URANIA speciale

I ROMANZI

OCCHI VERDI

Lucius Shepard

MONDADORI

22-6-1986
QUATTORDICINALE
lire 3000

LUCIUS SHEPARD

OCCHI VERDI

(Green Eyes, 1984)

1

Da *Noi stregoni:*

il mio lavoro con Ezawa a Tulane

di Anthony Edman, M.D., Ph. D.

...Vidi il mio primo "zombie" l'indomani del mio arrivo a Tulane, quando Ezawa mi invitò ad assistere a un colloquio. Mi introdusse in un cubicolo contenente alcune sedie pieghevoli e attivò uno specchio a due direzioni. La stanza dietro lo specchio era arredata come un bordello di fine Ottocento: sedie e sofà di noce scolpito, tappezzati di velluto rosso, con piedi a zampa di leone e schienale a filigrana; urne di bronzo con piume di pavone; tendaggi color vinaccia e carta da parati a strisce marrone; un candelabro sporgente dal muro, sostenuto da una ragnatela di ferro battuto. La stanza era vivacemente illuminata, come lo studio di un fotografo. Anche se gli "zombie" (almeno, quelli a breve scadenza) non vedono chiaramente fino all'ultimo, reagiscono ai colori e alle luci intense, e quel genere di arredamento serviva in definitiva ad aumentare la capacità di persuasione del terapeuta.

Incidentalmente, in quel momento mi parve che l'assenza di una poltrona adatta a me fosse un affronto personale. Poiché lo stesso Ezawa era un uomo assai robusto, si sarebbe potuto pensare che non avesse notato la mia taglia; ma mi parve strano che un individuo così meticoloso ed educato trascurasse un simile particolare, se non intenzionalmente. Aveva esercitato tutta la sua influenza per non farmi assegnare il posto di capo psicologo del progetto, poiché riteneva che le mie vedute fossero troppo radicali, e credo che si divertisse, nel vedermi appollaiato su quello stretto trespolo con mezzo sedere fuori, per quasi un'ora. Comunque, il colloquio che si svolse al di là dello specchio mi fece scordare la posizione scomoda; anche se mi fossi dovuto sedere su un sellino da bicicletta, allungando il collo fra le teste della folla, mi sarei ritenuto un privilegiato. La terapeuta, Jocundra Verret, sedeva sul sofà con le braccia conserte. Era alta circa un metro e ottanta, snella, d'una bellezza fredda (le terapeute vengono scelte anche sulla base dell'avvenenza fisica), e indossava la tunica e i calzoni bianchi delle infermiere. Dimostrava meno dei suoi venticin-que anni, aveva lunghe gambe, occhi grandi e seri. Capelli color castano scuro con riflessi d'oro, lunghi fino alle spalle; incarnato con il leggero colore olivastro che si può vedere nei quadri

rinascimentali. Ma la caratteristica più notevole era in quel momento il suo trucco pesante. Rossetto, matita per gli occhi e mascara applicati con tale esagerazione da trasformarle la faccia in una maschera esotica: una di quelle che fanno venire in mente le simmetrie dei disegni delle ali delle farfalle. Questo sovraccarico costituiva una parte essenziale dell'aspetto visivo del terapeuta, e veniva impiegato anche nelle prime fasi del trattamento degli "zombie" dell'altro genere (i cosiddetti "a combustione lenta"), ma successivamente finiva per essere eliminato, a mano a mano che le loro percezioni divenivano più

acute.

I movimenti di Jocundra erano lenti e pieni di grazia, e pian piano nacquero sulla sua faccia sorrisi distaccati e meditabondi aggrottamenti della fronte, che davano l'impressione di una personalità serena e controllata. Più tardi, lavorando con lei, compresi che questa prima impressione era sbagliata... ma solo per metà. In effetti considerava il mondo come un sistema di processi ordinati, tra cui occorreva muoversi con attenzione, riducendo le proprie esperienze al minimo richiesto dalla ragione e analizzandole ogni volta; ma la sua predilezione per la logica, il suo senso dell'ordine, la sua passività nel compromettersi con il mondo esterno... a queste caratteristiche faceva da contrappasso una vena profondamente romantica che la portava a essere sempre tesa e che, come poi si riseppe, la spinse ad agire in modo avventato.

Domandai a Ezawa se fosse difficile trovare terapeuti adatti, e lui mi rispose che anche se era raro trovare le caratteristiche richieste (ossia bellezza fisica, assenza di pregiudizi e di ritrosie, preparazione scientifica specifica), il tasso di sostituzione del personale era basso, e la lista dei possibili candidati era sufficientemente lunga. Gli domandai allora se avesse riscontrato qualche generica somiglianza nel profilo della personalità dei terapeuti o nella loro vita precedente all'assunzione, e lui ammise con un lieve imbarazzo che molti di loro avevano un vago interesse per l'occulto e che avevano frequentato l'Università senza terminare gli studi. Jocundra rientrava perfettamente nella categoria. Si era iscritta inizialmente a fisica e poi era passata ad antropologia; prima di unirsi al progetto faceva parte di un gruppo di studio sui culti voodoo. Ezawa, al quale la verità pareva costituita di lati microbiologici, dava poca importanza alle problematiche psicologiche che scorgeva dai nostri pazienti, e ne dava ancor meno a quelle dei terapeuti: aveva sempre cercato di mettere in sordina i lati misteriosi del progetto. Alla

luce di questo, mi parve assai curioso il suo impiego della parola "zombie" invece della denominazione ufficiale "Personalità Artificiale Indotta Battericamente" o della sua abbreviazione in sigla Paib; denotava certamente un arretramento dalla sua posizione di rigore scientifico.

— Devo ammettere — mi disse — che il processo ha alcuni elementi in comune con un'antica formula voodoo. Noi isoliamo effettivamente i batteri dal terreno prelevato nel vecchio cimitero degli schiavi, ma questo soltanto a causa delle loro bare, composte di materiale biodegradabile. Permettono ai tessuti in decomposizione di interagire con i microrganismi del suolo.

Isolati i batteri, spiegò Ezawa, nelle piastre di coltura veniva introdotto Dna di galega capraria, e con l'azione di opportuni enzimi si inducevano i batteri ad assumere entro il proprio materiale genetico cromosomi e frammenti di Dna di capraria, cosicché si otteneva infine una ricombinazione dei due tipi di Dna. Il ceppo batterico ricombinante veniva iniettato mediante pompaggio cardiaco nel cervelietto e nei lobi temporali di un paziente morto da meno di un'ora, e laggiù i batteri davano un trascritto primario del corredo genetico del paziente: il corpo cominciava a riprendersi, e dava a sua volta il trascritto definitivo. Ventiquattr'ore dopo l'iniezione, lo "zombie" era pronto per il terapeuta.

Nella stanza dietro lo specchio entrò un inserviente che spingeva una sedia a rotelle su cui sedeva un uomo pallido e corpulento: guance cascanti, di mezza età, stempiato, capelli castani e barba di un giorno. Indossava il camice verde fornito dall'ospedale. L'inserviente lo fece accomodare sul sofà, e l'uomo cercò debolmente di alzarsi, rovesciando con la gamba il tavolino da tè. Lessi sulla cartella clinica datami da Ezawa che si chiamava Paul Pelizzarro, un vagabondo; ma presto avrebbe cominciato a ricordarsi un nome diverso, una vita diversa, osservò Ezawa. Quando gli dissi che la personalità sarebbe potuta essere non del tutto nuova, che forse ci si trovava di fronte a un fenomeno di appagamento del desiderio a livello cellulare, mi rivolse un'occhiata sorpresa, come se avessi detto una sciocchezza. Almeno, così mi parve al momento, anche se in seguito, ripensando all'episodio, era chiaro che conoscesse assai meglio di me la natura dei nostri pazienti e che la mia ipotesi, del resto abbastanza ovvia per uno psicanalista, non potesse certamente sorprenderlo. Forse era semplicemente rimasto colpito dalla mia perspicacia.

Pelizzarro sedeva senza fare alcun movimento, con la testa posata su una spalla, gli occhi spenti, la bocca aperta. Quando sono rivitalizzati, sono

sempre intrattabili e spenti: sono delle tabule rase, come gli zombie del folclore. Gli inservienti dicono loro che sono morti e che sono stati riportati in vita mediante un processo ancora in fase sperimentale, e che li conducono da una persona in grado di aiutarli. Spetta al terapeuta suscitare nello "zombie" (o nella "zombie", se il terapeuta è un uomo) il desiderio di venire incontro ai suoi desideri, e il terapeuta lo ottiene destando una risposta di tipo sessuale, dando inizio a una dipendenza psicologica.

— Naturalmente — disse Ezawa — la risposta sessuale ha l'effetto collaterale di incrementare la produzione di acetilcolina e norepinefrina alle sinapsi neuromuscolari. Migliora la coordinazione motoria. — Accese l'audio. L'inserviente era nel frattempo uscito, e il colloquio era iniziato. Jocundra era in piedi davanti allo "zombie" e ondeggiava i fianchi come una stellina di Hollywood che volesse sedurre un produttore.

— Perché non parlate? — domandò.

L'uomo rotolò la testa da un lato all'altro, fece forza contro i cuscini, ma non riuscì ad alzarsi in piedi perché era ancora troppo debole. Quando picchiò la testa contro l'imbottitura del sofà, emise un basso gemito. Jocundra si recò dietro di lui e gli massaggiò la nuca, stimolando i nervi della colonna dorsale. L'uomo s'immobilizzò, con la testa leggermente piegata, come per ascoltare un bisbliglio funesto; il suo sguardo guizzò avanti e indietro; parve atterrito. Jocundra girò attorno al sofà e si mise di nuovo davanti a lui.

— Ricordate qualcosa della vostra morte? — domandò, senza emozione nella voce. — O del periodo successivo?

Lo "zombie" ricadde contro il sofà, agitando le braccia; tirò indietro le labbra, rivelando una dentatura bianca e perfetta. Denti piccoli e dall'aspetto femminile, che facevano uno strano contrasto con le guance grasse. — No! Dio... No, niente!

— Forse dovrei andarmene. Non mi sembrate disposto a parlare.

— Per piacere... non andate. — Sollevò la mano, poi la lasciò ricadere sui cuscini.

Come avrei appreso in seguito, ogni terapeuta seguiva il proprio metodo per entrare in contatto con gli "zombie", ma (forse perché Jocundra fu la prima da me osservata) non ho mai incontrato una tecnica più commovente della sua, più adatta a far risaltare il sostanziale nucleo mitico che stava al centro del rapporto tra "zombie" e terapeuta. Ho già detto che il suo modo di agire era pieno di grazia e di calma in condizioni normali; quando lavorava, diveniva elegante e quasi ipnotica, come se volesse mostrare dei veli

invisibili a chi le stava davanti: mi ricordava i gesti delle danzatrici di Bali. Lo "zombie" la percepiva, inizialmente, come una sagoma confusa, come una figura d'ombra chiusa all'interno di una debole fiamma di candela, come una dea sconosciuta che intesseva una malia capace di attrarre il suo sguardo, finché, nell'ultima fase, allorché la vista gli si schiariva, la vedeva davanti a sé in forma umana. Jocundra utilizzava la tattica femminile classica: prima accostarsi, per poi ritirarsi subito. La utilizzava per accrescere l'effetto della propria immagine tattile e visiva: in quel particolare colloquio, quando lo "zombie" la implorò di non andarsene, si sedette accanto a lui sul sofà e gli prese la mano.

— Come vi chiamate? — gli domandò.

La domanda parve stupirlo. Dopo vari secondi, giunse la risposta: —

Frank. Frank Juskit. — Scrutò la donna per cogliere la sua reazione, e le rivolse un incerto sorriso. — Ero... un rappresentante.

— Che tipo di rappresentante? Anch'io ho uno zio che fa il rappresentante.

— Oh, ero soltanto un vecchio piazzista — disse, in tono per metà pomposo, e per metà autoironico. Parlava con le inflessioni del Midwest; più

s'addentrava nella sua storia, più accentuava l'inflessione. — Ma negli ultimi tempi non giravo più. Tenevo la contabilità. Ho venduto licenze edilizie e fabbriche meccaniche, paludi e coste di mare, mi sono occupato di affitto di pascoli e di ammortamenti, di lottizzazioni e di villaggi satellite. Diavolo, tutta questa zona, da qui a laggiù, mi è passata per le mani!

— Un agente immobiliare?

— Sissignore! Beni immobili e beni fantasma, ah, ah! — Batté le mani e cercò di strizzarle l'occhio; a causa della cattiva coordinazione, riuscì soltanto a fare una smorfia grottesca. — E se non riuscivo a vendere una cosa, allora la compravo! Trasformavo le discariche di materiali di riporto in prestigiosi centri commerciali, le periferie dove sorgeva soltanto qualche albero in sterminate distese di fanali stradali. Prendevo una sonnolenta area residenziale e la restituivo sotto forma di zona industriale. Ero il genio malvagio del tecnigrafo! Mi muovevo come un pescecane in mezzo alla gente, con i denti sporchi di sangue e un sigillo notarile al posto dell'occhio sinistro! E quando andrò all'inferno, venderò al diavolo una bicamere più

servizi con vista sulla Terra Promessa, e mi ci installerò io stesso... Per definire questo genere di scoppi verbali, Ezawa ha creato il termine

"confessioni estatiche", ma la definizione mi pare inesatta e preferisco

chiamarli con il consueto termine "anamnesi". Lo "zombie" ha i sensi offuscati, ha un limitato controllo della sua motricità, e dunque deve condensare sotto forma di un ristretto "pacchetto di comunicazione" l'intera varietà

delle sue esperienze sintetiche, se vuole realizzare se stesso. Ne nasce una struttura simbolica molto compatta, il sommario di un'intera vita di impulsi creativi: una biografia, ovvero, in termine medico, un'anamnesi.

— È una reazione tipica — commentò Ezawa. — Non credo che si possa apprendere qualcosa d'importante. Vedete gli occhi?

Li osservai. Sulle iridi si scorgevano sprazzi di verde fosforescente: potevo distinguerli perfettamente anche da più di tre metri di distanza; dapprima furono deboli, ma poi divennero più frequenti e più intensi.

— È dovuto alla penetrazione dei batteri nel nervo ottico — disse Ezawa. — Sono bioluminescenti. Quando si comincia a scorgere quella luminescenza, è segno che la fine è vicina. Tranne che in quelli a combustione lenta, ovviamente. Il loro cervello ritarda l'intero processo. Giù a Shadows ne abbiamo uno che è verde da più di due mesi.

Alla richiesta di Jocundra, Juskit (pensavo a lui con il nome che si era dato, tanta era la certezza dei suoi ricordi) parlò di una malattia che l'aveva condotto alla morte e di cui non si era rammentato fino a quel momento. I bagliori provenienti dai suoi occhi divennero sempre più intensi, fino ad assumere la luminosità dei fuochi fatui, ad allargarsi sotto forma di stelle verdi; cominciò a gesticolare come un presidente di consiglio d'amministrazione che desse una sferzata d'entusiasmo alle sue forze di vendita. A mano a mano che acquisiva il controllo dei muscoli, diventava sempre più

simile a ciò che diceva di essere: il Napoleone delle riunioni dirigenziali, l'ometto chiacchierone e astuto prodotto dall'incontro fra vagabondo e il Dna batterico. Allorché l'avevo visto comparire nella stanza al di là del vetro, stordito e opaco, a malapena consapevole di essere vivo, mi aveva colpito la perfidia della situazione: un uomo remissivo, mezzo morto, veniva sedotto dalla danza di una donna affascinante vestita da infermiera, il tutto in una stanza di gusto pacchiano che assomigliava al salotto privato di un bordello di lusso. La scena era greve di sensualità allucinata. Ma adesso l'intera procedura veniva ad avere un aspetto naturale e corretto; non riuscivo a pensare che una stanza potesse assumere un aspetto innaturale per la presenza di Juskit. Lui pareva in grado di tenere completamente sotto controllo

l'ambiente circostante, richiamava su di sé ogni attenzione, e la stessa Jocundra non aveva più bisogno di tessere una tela di movimenti eleganti, di vestire il ruolo della tentatrice: si chinava verso di lui per ascoltare le sue parole, con le mani unite in grembo, con l'attenzione di una moglie o di un'amante devota.

Juskit cominciò a rivolgersi a lei chiamandola "bella", a toccarla sempre più spesso, e alla fine le chiese di levarsi la tunica. — Toglila, bella — le disse con contagiosa allegria. — Fammi vedere cosa c'è sotto. — Ed ero talmente certo del suo diritto di chiederglielo, della correttezza di una simile richiesta nell'ambito del loro rapporto, che non mi stupii affatto, allorché lei si alzò in piedi, si slacciò la tunica e se la lasciò scivolare sulle braccia. Poi abbassò lo sguardo, sottomessa. Juskit si alzò (il camice non riusciva a nascondere la sua palese eccitazione) fece un passo verso di lei, barcollando, con le braccia tese e rigide, con gli occhi brucianti, verdi come comete. Jocundra si scansò di lato quando lui cadde a terra, a faccia in avanti. Per quasi mezzo minuto fu ancora scosso da un tremito, ma era già

morto assai prima che il tremito cessasse.

Ezawa fece diventare nuovamente opaco lo specchio. Io ero curvo in avanti, e stringevo fra le dita il bordo della cornice; gli rivolsi un'occhiata feroce. Scorgendo la mia agitazione, e pensando che fosse dovuta al disgusto o a qualche emozione simile, disse: — È assai frequente che il colloquio termini nel modo da noi visto. La risposta sessuale instauratasi fin dall'inizio li domina completamente, e nell'ultima esplosione di vitalità

cercano spesso di abbracciare la terapeuta o di... chiederle favori. — Alzò

le spalle. — Poiché si tratta della loro ultima richiesta, di solito la terapeuta si presta. Ma io non provavo né disgusto né orrore; invece, ero stordito dall'improvvisa estinzione di ciò che nel corso della mezz'ora precedente, o più, mi era parso un imperativo dinamico: l'esistenza di Juskit. Era inconcepibile che avesse così improvvisamente cessato di vivere. E poi, quando riuscii a distaccarmi a sufficienza dall'accaduto e potei di conseguenza riflettere su di esso, cominciai a comprendere ciò che avevo visto, ad assaporarne le dimensioni mitiche. Una donna bellissima, Eva e Dalila insieme, aveva richiamato un uomo dal regno dei morti, con le sue lusinghe lo aveva incitato a esprimersi vivacemente, lo aveva spinto a cercare di sedurla rivelandole i propri segreti, a vivere una feroce ridda di attimi e a morire allorché mancava un solo passo alla meta, cercando di abbracciarla. Il rapporto tra "zombie" e terapeuta, mi dissi allora, permetteva di penetra-re

con nuova e mai prima conosciuta profondità nell'intera gamma delle interazioni tra maschi e femmine. Ero ansioso di insediarmi a Shadows per cominciare il mio studio dei soggetti a combustione lenta. Erano loro, il cuore del mio progetto! La scena a cui avevo appena assistito, la nascita, a vita e morte di Frank Juskit davanti a Jocundra Verret, mi aveva comunicato una potenza archetipica, come se il disegno di un Arcano maggiore del Tarocco avesse preso vita; e anche se non avevo ancora visto Hilmer Magnusson e Donnell Harrison, in quel momento cominciai ad attendere con ansia il loro miracoloso arrivo.

2

Colloquio PaibN. 1251

Nome dell'ospite: Paul Pelizzarro

Nome Paib: Frank Juskit

Durata del colloquio: 57 minuti

Interpretazione: Nessuna. Riferirsi alla videocassetta **Commenti - Reazioni del personale - Varie:** Come sempre, sono addolorata dalla morte del paziente, e respinta dalle sue azioni e dalla mia doverosa risposta; di fatto, dalla natura del lavoro: i nostri trucchi e gli stessi pazienti, comici nella loro debolezza, orrendi nel loro desiderio di vita e nel lampo di ardore che pone termine alla loro esistenza... Le palle di fuoco verde incastonate nelle loro orbite, la loro mente che esplode per la gioia di un'intera vita ammucchiata nella durata di pochi minuti (è così, infatti, che l'immagino io, e sono certa che il dottor Ezawa muoverebbe obiezioni e una considerazione così poco scientifica). Già da tempo mi sono abituata alle piccole differenze di temperatura, alle altre diversità tra i pazienti e il resto dell'umanità, tuttavia non credo che riuscirò mai ad abituarmi a quei momenti finali. In momenti come questi comprendo quanto il mio lavoro mi abbia allontanata dagli amici e dalla famiglia. Eppure, trovo che i pazienti, nel loro stato compresso ed eccitato, sono assai più interessanti di qualsiasi mio conoscente, e credo che anche dei relativi insuccessi come Juskit, se avessero potuto vivere per intero la loro vita in modo accelerato, avrebbero potuto compiere ben più di quanto ci hanno raccontato di avere fatto. Le loro caratteristiche repulsive, a parer mio, sono abbondantemente compensate dall'intensità della loro espressione. Per questo motivo desidero ritirare le dimissioni da me presentate nella giornata di ieri. **Firma del terapeuta:** *Jocundra Verret*

Giudizio della Direzione: *Assegniamo Verret a un combustione lenta, non appena possibile, ma non al primo che si presenterà. Vorrei vedere*

fotografia e dossier di ogni nuovo combustione lenta, e da questo mate- riale sceglierò il candidato opportuno.

A. Edman

3

10 febbraio 1987

La strada per Shadows non era segnata, o piuttosto l'insegna stradale, una vecchia targa metallica, era nascosta fra i mirti, e un ramo di quercia, dalla corteccia ricoperta di scaglie verdazzurre, si era staccato dal tronco ed era caduto sul cespuglio, coprendolo di foglie e di muschio. Ma Jocundra colse un luccichio metallico mentre le passava davanti e frenò bruscamente. Il furgone fece un testa-coda e finì sull'argine, e l'uomo seduto accanto a lei fu scagliato in avanti, ma venne fermato dalla cintura di sicurezza. La testa gli rimbalzò contro l'orlo dello schienale; l'uomo si voltò

verso di lei e aggrottò la fronte.

— Scusate — disse Jocundra. — Questi freni sono terribili. Siete ancora intero? — Gli toccò la gamba con amicizia, e sentì sobbalzare il muscolo. Tra loro cadde un silenzio carico di tensione. Si udiva il canto del grillo, il richiamo della ghiandaia, il fruscio delle foglie agitate dalla brezza, e tutti gli acuti suoni della vita parevano testimoniare l'ostilità di quell'uomo nei suoi confronti. Poi l'ostilitàsi ridusse a un'occhiata di disapprovazione; si voltò dall'altro lato e fissò lo sguardo sulle nuvole di polvere bianca che si depositavano intorno al veicolo.

— Arriveremo tra mezz'ora — disse Jocundra. — E laggiù preparerò

qualcosa da mangiare.

Lui sospirò, e non fece commenti.

Dalla cima dei cespugli si innalzavano ondate di calura, e ogni superficie toccata da Jocundra era resa scivolosa dal suo sudore. Accanto al suo orecchio ronzava una zanzara; irritata, lei cercò di scacciarla, ma spostò un ciuffo di capelli, che le finì negli occhi. Frenò, e la testa dell'uomo sobbalzò nuovamente. Poi il veicolo svoltò lungo un sentiero coperto di ghiaia, il cui ingresso era soffocato dalla vegetazione; sul parabrezza battevano fronde e viticci, rami con foglie dalla punta gialla entravano dal finestrino e sfioravano il gomito della donna. Al di sopra del tetto del furgone si inarcavano file di querce, e la strada era avvolta in una profonda oscurità, intervallata da macchie irregolari di luce che penetravano attraverso squarci del soffitto arboreo. Un tempo era stato un ricco viale su cui viaggiavano carrozze lucide, belle dame e uomini eleganti, ma adesso era pieno di buche; nei solchi

lasciati dalle ruote crescevano le felci, e l'unico traffico che lo percorresse erano gli anonimi furgoni azzurri del progetto. Le buche costringevano Jocundra a procedere lentamente, ma lei non vedeva l'ora di raggiungere Shadows per consegnare il suo accompagnatore agli inservienti. Forse, un paio d'ore di solitudine T'avrebbero reso più

trattabile. Si sporse in avanti per staccarsi dalla pelle umida la tela dell'abito, e ne approfittò per dare un'occhiata all'uomo. Si limitava a guardare fuori del finestrino, con le dita intrecciate sulle gambe. Il vestito marrone che gli era stato dato a Tulane era troppo corto di maniche, e lasciava spuntare i polsi ossuti. Quando Jocundra lo aveva visto per la prima volta, le era parso uno dei ragazzi del suo paese, vestiti dell'abito della domenica ormai troppo stretto, in fila ad aspettare un autobus dell'Esercito che li avrebbe portati verso niente di buono. Era più vecchio di loro, aveva quasi trent'anni, ma aveva l'aspetto scarno di molti uomini della zona dei canali, o, come la chiamavano i suoi abitanti, del "bayou": guance scavate, naso lungo, mento aguzzo, capelli scuri e disordinati che cadevano a ciuffi sull'orlo del colletto. Non era un bell'uomo, ma non era neppure brutto. Grandi occhi castani addolcivano i suoi lineamenti e gli davano un'espressione dolente e accesa insieme, la stessa che talvolta si scorge negli antichi dipinti di santi sul punto di morire per le ferite ricevute per amore di Cristo. Le iridi non mostravano ancora tracce di verde.

— Sapete, sono nata a una sessantina di chilometri da qui — gli disse, e subito si vergognò dell'allegria artificiale che si sentiva nella sua voce. —

Laggiù sul Bayou Teche. È una zona bellissima. Aironi e cipressi, e antiche palazzine delle piantagioni, come Shadows...

— Non ho voglia di parlare. — La voce era debole, ma piena di veleno; il suo sguardo non si staccò dal finestrino.

— Perché siete così arrabbiato? — Gli posò la mano sul braccio, e sentì

sotto le dita l'incavo del gomito. — Cercavo solo di fare amicizia. Lui la fissò con occhi grandi, confusi, e Jocundra si domandò: "Cosa provi quando la tua carne è fredda e insensibile, quando le dita di una creatura più vitale ti stimolano i nervi e ti inviano scariche nelle zone notturne del cervello?" S'immaginò una serie di fulmini mentali che squarciavano il cielo, al di sopra di un paesaggio di pensieri consumati dall'erosione: fulmini che destavano scintille di nuova vita, di nuovi ricordi; ma certo non si trattava di una cosa così spettacolare. Gli eventi albeggiavano lentamente in quegli uomini. Ogni sensazione, probabilmente, svelava un lato della loro irregolarità, della

mancanza di una vera relazione tra loro e il mondo, e loro si sforzavano di formare, con quelle forme nebulose, con quegli odori sconosciuti, con quelle voci sonore, una struttura capace di accoglierle.

Si sentì il rumore del respiro che gli scendeva nella gola, ma l'uomo non parlò. Si appoggiò allo schienale e chiuse gli occhi.

Il suo nome (il suo nome "zombie") era Donnell Harrison, ma un tempo il suo corpo aveva albergato i sogni e i ricordi di Steven Mears, un inserviente di circo morto per avvelenamento da alcol all'età di ventinove anni. Comunque, non ricordava la vita di Mears; ricordava di essere stato un poeta e di essere vissuto con la moglie Jean in una capanna sulle montagne. «L'aria era la chiarezza fatta spazio» aveva detto. «La pioggia scendeva lenta come la pace.» Con una voce che quasi cantava, le aveva parlato della morte della moglie, schiacciata dalla caduta del tetto durante una tempesta. Aveva stretto fortemente il bracciolo del sofà, cercando di dare voce all'emozione che ribolliva in lui, e Jocundra aveva pensato che sotto la sua pelle non ci fossero carne e sangue, che fosse una membrana tesa intorno a una gelida oscurità illuminata da propaggini di nebbia verde, magicamente simili al filamento di tungsteno contenuto in una lampadina. Dal giorno del colloquio iniziale, lo aveva ascoltato così tante volte che ne conosceva a memoria le ultime, pirotecniche frasi.

«Vecchi uomini, vecchi bugiardi intorpiditi dal cibo e dal cuore, cervelli che brucano su uno dei declivi che dall'illusione scendono alla morte, affermeranno davanti a te che il re del settentrione selvaggio viene a visitare i nostri monti travestito da soffio di vento, radunando attorno a sé diorami di lampi abbaglianti e osanna di nubi. Ma quella tempesta era un animale, un'ondata di nero respiro più vasta dell'inizio del mondo. Ogni suo elemento infettò la terra, facendola sussultare come la pelle di un cane rosicchiato dalle pulci, seminando fuochi di sant'Elmo a scintillare sulle cime dei pini, umiliando le pietre per trasformarle in tuoni, corrompen-do i princìpi delle giornate quotidiane finché la luce prese fuoco e gridò...»

Poi, comprendendo la perdita subita, rendendosi conto della vastità della tragedia da lui stesso inventata, aveva troncato a metà la sua storia ed era sprofondato nella depressione. Jocundra non era più riuscita a risollevarlo.

«I combustione lenta si rifugiano spesso nella fuga psicologica» le aveva detto Edman. «È come se capissero di avere davanti a sé un lungo periodo di tempo e che dunque è meglio prepararsi la parte, rallentare il ritmo, ridurre l'intensità delle loro emozioni. Non preoccupatevi. Presto o tardi riprenderà a

comunicare.» Ma Jocundra non era certa di poter credere alle parole di Edman; i suoi consigli davano l'impressione di appartenere a quel genere di rassicurazioni che i medici curanti danno sempre ai loro pazienti, benignamente, per tranquillizzarli.

Le buche divennero talmente grandi che dovette entrarci con il furgone e usare la trazione su quattro ruote per risalire. Le querce si fecero progressivamente più rade, e cominciò l'acquitrino. Distese di acqua nera, chiusa tra argini di terriccio su cui spuntavano magri cipressi; i rami più alti, infestonati di muschio, sembravano i pennoni spezzati di una flotta pirata abbandonata a marcire su una secca. Uno sciame d'insetti ronzava al di sopra di un tronco scaglioso; una schiuma di bolle rugginose attorniava le piante acquatiche accanto all'argine; era un paesaggio desolato, che pareva morto nella sua quiete, ma era il luogo natale di Jocundra, e la sua immobilità destava in lei un'immobilità compatibile con essa, alleviava la sua tensione come una borsa d'acqua fredda sopra una fronte febbricitante. Mostrò a Donnell alcuni particolari caratteristici: un'increspatura sulla superficie dell'acqua che indicava la presenza di una biscia, i nidi scuri sulle cime di cipresso, un falco che descriveva lenti cerchi sopra un isolotto ricco di alberi. Stimolato dal suo interesse, l'uomo sollevò la testa e fissò ciò che Jocundra gli indicava, utilizzando (come lei sapeva) qualche vaga forma o qualche vago colore di ciò che vedeva per dare corpo alla propria storia, aggiungendo un falco o una curiosa forma di nuvole al cielo sovrastante la sua capanna tra i monti.

La palude lasciò il posto a un boschetto di palme e acacie, a ciuffi di bambù, a insetti che si agitavano entro lunghe lame di luce; infine giunsero a un cancello di ferro battuto che si apriva entro un muro di mattoni. A fianco del cancello c'era una garitta di masonite. Il sorvegliante segnò sul registro la loro ora d'arrivo. — Avrete da divertirvi — disse a Jocundra, strizzandole l'occhio come se sapesse che laggiù non era previsto niente di divertente.

Al di là del muro, il terreno era tetro e lievemente ondulato. Un sentiero lastricato di pietre, ai cui bordi spuntavano felci e azalee, si snodava fra querce, simili a quelle delle illustrazioni dei libri di fiabe, che s'innalzavano a intervalli regolari. Le loro fronde coprivano la strada e stendevano una coltre d'ombra dai riflessi verdi sulle panche di pietra che sorgevano a fianco del sentiero; sottili dardi di luce riuscivano a raggiungere l'erba, posandosi su di essa come una pioggia di monete d'oro. E al centro di quello scenario d'ombre, avvolto in una pallida luminosità che lo faceva sembrare l'origine

dell'incantesimo, c'era un edificio di due piani, di mattoni rosa, con finestre bianche e un pronao di colonne a tortiglione. Il tetto era ad abbaini, e nella parte centrale si scorgeva una cupola di pannelli di vetro. Due inservienti uscirono dall'edificio all'arrivo di Jocundra e la aiutarono a far accomodare Donnell sulla sedia a rotelle.

— Per favore — disse lei — portate il signor Harrison nella sua stanza. Io mi occuperò di registrare l'arrivo. — E senza badare alla reazione di Donnell, che pareva alquanto preoccupato, si allontanò lungo la strada da cui era giunta.

Dalla panca più vicina al cancello, il chiarore dell'edificio e delle sue finestre dava l'impressione che la sua sagoma tremolasse sullo sfondo più

scuro, come se, nel tempo da lei impiegato per raggiungere il punto dov'era seduta, la casa avesse ripreso la sua vera forma (un castello nero, una casa di marzapane), e come se lei, voltandosi improvvisamente a guardarla, l'avesse colta alla sprovvista. Era l'ultimo posto in cui si sarebbe pensato di trovare un progetto scientifico, anche se l'atmosfera gotica che lo circondava contribuiva a dare l'immagine proposta da Edman; lui aveva suggerito che il lavoro a Shadows sarebbe stato un'esperienza irripetibile, e l'aveva descritto come lo sviluppo di un potenziale gruppo umano, e non in termini ironici come era sua abitudine quando si imbatteva in qualche sfumatura dell'occulto. Jocundra aveva parlato con altri terapeuti che erano stati a Shadows, ma molti di questi parevano traumatizzati, desiderosi di non pensare a ciò che era successo laggiù. Anche i microbiologi, quando le avevano fatto una seduta di aggiornamento, erano stati piuttosto vaghi, asserendo di non conoscere ancora bene il nuovo ceppo batterico che era stato iniettato a Donnell. «Avrà vita più lunga» aveva detto Ezawa. «Miglior controllo motore, sensi più acuti. Sorvegliate soprattutto il suo sviluppo visivo, e ricordate che non si lascerà ingannare facilmente. Non è un breve scadenza.»

E su questo non c'erano dubbi, pensò, rialzandosi per fare ritorno alla casa. Prima di cadere in preda alla sua depressione, Donnell aveva mostrato acume e buonumore, un'allegra valutazione della vita che, a quanto pareva, si basava sulla serena consapevolezza dei suoi piaceri e delle sue sofferenze, assai diversa da quella dei breve scadenza (grottesche e nebulose creature che vi afferravano e vi fissavano finché cominciavate ad avere paura di prendere fuoco, sotto lo sguardo acceso dei loro occhi). Condividevano molti aspetti degli zombie delle storie raccapriccianti che le raccontava il padre prima di

addormentarsi: uomini storditi, coperti di stracci, che attraversavano barcollando le piantagioni a mezzanotte, che venivano chiusi in capanne senza finestre, cinquanta e più in una stanza, che puzzavano, che trascinavano i piedi, che avevano paura di toccarsi l'uno l'altro, e che venivano nutriti di pane senza sale e acqua pura. «Se dovessero mai assaggiare il gusto del sale» le aveva detto suo padre «si dirigerebbero subito verso il cimitero e cercherebbero di scavarsi la strada per ritornare all'inferno.» A volte il capo della piantagione li mandava a catturare gli schiavi fuggiti, e lo schiavo scappava per la palude, con gli occhi che roteavano nelle orbite e il cuore che gli scoppiava, e udiva dietro di sé il risucchio dei passi dello zombie, o vedeva sorgere la sua sagoma fra le nebbie inquietanti che avvolgevano i cipressi: una sagoma che cercava di afferrarlo con le dita sfatte e le braccia rigide come patiboli. Ma se soltanto lo schiavo fosse riuscito a fuggire, lo zombie avrebbe continuato a vagabondare per la palude, monomaniacalmente dedito alla sua ricerca, per anni e anni, poiché uno zombie continua a vivere finché resta vivo il magico legame che lo ha fatto rizzare dalla tomba; anche se la sua carne si disintegra, le singole particelle continuano a essere permeate dallo spirito che le anima; anche anni dopo, anche cent'anni dopo, forse, allorché l'immagine della sua preda è talmente confusa che lo zombie reagisce a qualsiasi forma vagamente umana. Allora, può darsi che scorga una finestra illuminata in una casa del bayou e che sia attirato dall'odore del sangue... Suo padre a questo punto aveva battuto la mano contro il fondo del letto, era balzato in piedi fingendo di essere terrorizzato, e lei era rimasta sveglia per ore, rabbrividendo, scorgendo le facce tormentate degli zombie nella venatura delle assi del soffitto. Ma queste stregonerie non hanno niente a che vedere con Donnell, pensò. O, almeno, se ci sono, si tratta di stregonerie profondamente umane. Giunta alla porta, ebbe un attimo di esitazione; sentì un vuoto allo stomaco, come se oltrepassare quella soglia costituisse un impegno spirituale inviolabile, ma rise di se stessa e spinse il battente. Non vide nessuno. In fondo all'atrio c'erano ampie porte color crema, e di lato si scorgeva un corridoio; le pareti erano dipinte con una vernice color pesca pallido, e le porte che davano sul corridoio erano di legno scolpito; tra una porta e l'altra c'erano tozzi vasi d'ottone da cui spuntavano ciuffi di felci. Il tutto era tranquillo come una chiesa, e aveva l'aria pia, spenta, che contraddistingue le stanze dei malati e gli uffici delle pompe funebri.

— Jocundra! — Una voce pigra e sciropposa.

Dall'altro lato dell'atrio, una ragazza snella, dai capelli color biondo platino, con un camice bianco da ospedale, veniva verso di lei, agitando la mano in segno di saluto. Laura Petit. A Tulane era un'anomalia fra i terapeuti, poiché cercava instancabilmente di organizzare attività di gruppo, feste, pranzi, nonostante che molti dei colleghi fossero totalmente occupati dai pazienti. Laura inframmezzava di profondi sospiri le parole; batteva le palpebre; agitava le mani quando rideva. Il suo intero repertorio di gesti era una sorta di omaggio a generazioni cinematografiche di attrici di mezza tacca che presentavano le belle del Sud come ninfe vuote e tornite, preoccupate soltanto del modo migliore di cucinare il tradizionale pollo fritto e dei reciproci vantaggi dei vari tipi di ricami al piccolo punto. Ma, nonostante questo, nonostante il fatto che ritenesse che i pazienti fossero "ottusi", era un'eccellente terapeuta. Era una di quelle persone che ritengono che l'attaccamento emotivo sia un concetto che non le riguardi, e che imparano a estrarre un'emotività fittizia dalla manipolazione di amici e colleghi, oltre che, come nel suo caso, di pazienti.

— Doveva essere il tuo, immagino, quello che hanno appena portato dentro — disse, abbracciando Jocundra.

— Sì. — Jocundra si prestò a un bacio sulla guancia, poi si sciolse dall'abbraccio.

— Meglio fare attenzione, cara! Non ha un aspetto malvagio, per un morto. — Le rivolse il suo sorriso da Hit Parade. — Come va?

— Devo andare a presentarmi...

— Oh, potrai vedere Edman quando farà le visite. Qui non diamo importanza a queste cose. Vieni con me. — La prese per il braccio. — Voglio presentarti Magnusson.

Jocundra fece un passo indietro. — Sarà consigliabile?

— Cara, non fare la timida! Vuoi vedere come diventerà il tuo ragazzo, no?

Mentre camminavano lungo il corridoio, Laura la informò su Magnusson, fingendo di provare un genuino interesse per il proprio lavoro; in realtà si trattava di un mascheramento, di una tenda mimetica che le permetteva di vantarsi del proprio successo, di spiegare come avesse portato alla luce il miracolo. Il dottor Hilmer Magnusson era stato il loro primo successo con il nuovo ceppo batterico: il corpo di un vagabondo chiamato John Doe ospitava adesso la personalità di un ricercatore medico che, a meno di un mese dall'iniezione, aveva tranquillamente fornito loro una cura per la distrofia

muscolare: una cura che in una serie limitata di test era risultata efficace nel 95 per cento dei casi.

— Un giorno — disse Laura, con la voce che le saliva di tono in corrispondenza della fine di ogni frase, conferendole un timbro incredulo — mi ha chiesto di fargli avere il suo studio pubblicato dalla John Hopkins, quello dove ricordava di avere accennato per la prima volta al suo metodo. Be', io non sapevo cosa intendesse dire, ma mi prestai al gioco e gli dissi che glielo avrei fatto arrivare. Comunque, alla fine si stancò di aspettare e cominciò a lavorare senza l'articolo, lamentandosi del fatto che la sua memoria non fosse più quella di una volta. Incredibile!

Le cose, osservò Jocundra, parevano sempre disporsi spontaneamente a favore di Laura. Le porte della professione si aprivano per lei, giovanotti attraenti lasciavano le fidanzate per correrle appresso, e adesso Magnusson, sotto le sue attenzioni, aveva prodotto una cura miracolosa. Era come se fosse collegata con fili sottili a tutto ciò che le stava intorno: quando tirava un filo, tutto cadeva a terra, e lei poteva passare per raggiungere la sua meta. Domanda: la sua capacità di manipolare le persone aveva una base intellettuale, oppure Laura aveva ricevuto il dono della fortuna come compenso della sua mancanza di emotività? Era difficile credere che una persona intelligente potesse innalzare una facciata falsa come la sua, senza accorgersi di quanto fosse trasparente.

Chiazze di luce scendevano dalle alte finestre e illuminavano lembi del tappeto, ma il resto della stanza di Magnusson era avvolto nel buio, e l'ambiente puzzava di rum di basso costo e di urina. All'inizio Jocundra non riuscì a distinguere alcun particolare; poi due occhi verdi e luminosi si spalancarono sullo sfondo della parete davanti a lei. Le pupille erano minuscole come punture di spillo; le iridi erano verdi e luminescenti, intersecate da una ragnatela di fili verdi, più luminosi, la cui intensità si alzava e si abbassava continuamente. Il bagliore gli illuminava una parte della faccia: si scorgevano le guance bruciate dal sole, tatuate da una rete di vene, il naso simile a un becco ossuto. La sedia a rotelle cigolò sul tappeto, avvicinandosi a loro, e Jocundra scorse un uomo vecchissimo, con la faccia così

appassita che lo stesso cranio pareva deforme e bitorzoluto. Laura fece le presentazioni.

— Jocundra. Che nome affascinante. — Magnusson aveva la voce debole e roca, e dal timbro non si capiva quale fosse il suo umore. Ogni sillaba gli crocchiava nella gola come un vecchio sigillo di ceralacca che venisse

spezzato.

— È un nome creolo, signore. — Si sedette sul letto davanti a lui; l'accappatoio del vecchio era pieno di sbrodolature. — Mia madre era in parte creola.

— Era?

— I miei genitori sono morti alcuni anni fa. In un incendio. La polizia sospettò che l'avesse appiccato mio padre.

Laura le rivolse un'occhiata sorpresa, e la stessa Jocundra si stupì di ciò

che aveva detto. Non aveva mai parlato ad alcuno del rapporto della polizia, eppure l'aveva riferito a Magnusson senza la minima esitazione. Lui allungò il braccio e le prese la mano. Aveva la pelle gelida, secca, quasi priva di peso, ma si avvertiva distintamente il battito del polso. — Vi capisco — disse. — So anch'io cosa significhi la solitudine. — Ritrasse la mano e annuì con aria assente. — Rigmor, la mia trisavola, diceva sempre che l'America è un Paese dove nessuno dovrà mai essere solo. L'aveva capito scendendo dalla nave che l'aveva portata qui dalla Svezia, quando aveva visto la folla che attendeva sul molo. Certo non immaginava neppure lontanamente la situazione a cui ci avrebbe condotto il ventesimo secolo, il genere di rapporti interpersonali vacui che si sarebbe instaurato con la progressiva distruzione della famiglia per mano della televisione, dell'automobile, dell'intera epidemia tecnologica. Lei aveva questa sua immagine di intere famiglie appollaiate sulle casse da imballaggio. Irlandesi, polacchi, italiani, arabi. Ragazze robuste coi bambini in fasce, bambini dagli occhi scuri, giovani con le guance rosse come mele, col cappello a tesa stretta, che portavano tutti i loro averi in un sacco. Stranieri che si mescolavano tra loro, divenivano amanti e compagni. Non si era mai accorta che quell'immagine era ormai cambiata. — Magnusson tentò di fare un gesto enfatico, ma riuscì soltanto a ottenere un tremito di paralitico. — È terribile!

Le meschine alleanze tra le persone, oggigiorno. Peggio che la solitudine. Non c'è fiducia, non c'è fedeltà, non c'è amore. Ma io ho la fortuna di avere Laura.

Laura sorrise radiosa e si portò le mani sui fianchi: una posa che era virtuosa e trionfale insieme. Magnusson si studiò il dorso delle mani, come per valutarne i guasti. Si era rotto varie dita, ed esse non si erano saldate bene; aveva perso l'unghia del pollice destro, e al suo posto si scorgeva un mozzicone di carne cicatrizzata. Jocundra, tutt'a un tratto, si vergognò profondamente di essere entrata in quella stanza.

— Forse è soltanto la mia deprecabile tendenza svedese alla melanconia — disse Magnusson, all'improvviso. — Una volta, dovete sapere, ho addirittura cercato di uccidermi. Mi sono tagliato i polsi. Sciocco giovane! Erp scoraggiato dalla pioggia e dalla situazione economica nazionale. Non sono ragioni sufficienti per distruggersi, potreste pensare, ma in quei momenti mi parevano oppressive, insopportabili.

— Be' — disse Laura, dopo un silenzio imbarazzato. — Adesso ti lasciamo riposare, Hilmer. — Si diresse verso la porta, ma il vecchio riprese a parlare.

— Vi ritroverà, Jocundra.

— Signore? — Si voltò verso di lui.

— Voi vivete su una base più pallida della sua, e lui vi troverà. Ma voi siete una ragazza sana, anche se un po' trasparente. Lo vedo dai vostri gialli e dai vostri azzurri. — Rise. Un orribile rantolo che lo fece tossire. Tossendo, riuscì a dire. — Siete sana, sì... — Quando riprese il controllo di sé, assunse un tono divertito. — Vorrei potervi fornire un consiglio medico. Evitate i fritti, fate docce fredde, o simili. Ma a quanto posso vedere, ed è molto più degli altri, siete nel campo rosa. Brutta immagine! Se si è

nel rosa, si è gravemente malati!

— Cosa diavolo dici, Hilmer? — domandò Laura, con un tono di frustrazione nella voce.

— Oh, no! — Le orbite ossute di Magnusson parevano disgregarsi sotto l'assalto del bagliore verde dei suoi occhi, come se fossero pepite di un elemento raro, piantate nel suo cranio, che lo straziassero. — Non mi lascerò più spremere il cervello da te! Un vecchio deve avere i suoi segreti, il suo piccolo vantaggio sul mondo che si allontana da lui.

— Ezawa ritiene che veda la bioenergia... l'aura. — Laura si chiuse la porta alle spalle e curvò le dita della mano sinistra, dalle unghie laccate; sembrarono artigli macchiati di sangue. — Ma riuscirò a farmelo dire! Se il suo corpo non fosse stato così snervato fin dall'inizio, a questo punto comincerebbe già a rincorrermi attorno al letto.

Detto questo, Laura si recò in dispensa per preparare il pasto di Magnusson, e Jocundra, che non aveva particolare fretta di recarsi da Donnell, esaminò il corridoio. Metà delle stanze era vuota, arredata di mobili antichi di mogano e con le pareti tappezzate di un unico tipo di carta da parati: un motivo di boccioli di rosa e di grappoli d'uva. Accanto a ciascuna delle porte c'era una targhetta di bronzo con il nome dell'eventuale occupante della

camera; mentre camminava nel corridoio senza una direzione precisa, Jocundra li lesse. Clarice Monroe. Doveva essere la ragazza nera, quella che credeva di essere una ballerina e che in poche settimane aveva imparato da sola a camminare. Marilyn Ramsburgh, Kline Lee Franch, Jack Richmond. Sotto ciascun nome c'era una sigla che indicava il tipo di trattamento e la prognosi. Accanto al nome di Magnusson c'erano due pallini verdi, che indicavano il nuovo ceppo virale; la sua prognosi era di tre mesi, con l'approssimazione di una settimana in più o in meno. Ciò significava che Donnell avrebbe avuto a disposizione otto o nove mesi, a meno che la sua giovane età non ritardasse ulteriormente l'azione batterica. Un lungo periodo da passare con una persona, chiunque essa fosse; più lungo del suo matrimonio. La guerra delle trenta settimane, come la definiva Charlie. L'aveva rivisto il mese prima. Si era tagliato i capelli e la barba, era abbronzato, indossava una giacca costosa, aveva una catena d'oro al collo, un orologio d'oro, un anello d'oro... Le promesse (già un po' svanite) del suo corpo erano state riverniciate con una spruzzata d'oro. Rise della propria perfidia. Charlie non era poi così terribile. Adesso che era diventato una tra le tante finzioni del quartiere francese, occupato a lavorare nel suo ristorante dall'alba al tramonto, a brindare con divorziate cadenti e a recitare la parte dell'Everest sessuale aperto alle scalate delle casalinghe prive di illusioni, era assai diverso dall'uomo da lei sposato, e certo era questo il motivo che le permetteva di sopportarlo; quello che le era antipatico era l'originale. Era ferma accanto alla porta di Magnusson da meno di un minuto, quando provò una strana sensazione accanto al fianco destro, nel punto più vicino alla porta. Aveva la pelle indolenzita, come per il freddo, ma non si trattava esattamente della temperatura, bensì di una sorta di brivido animalesco che le fece venire la pelle d'oca sul braccio. Si disse che era dovuto alla stanchezza, o alla tensione nervosa; ma toccando la porta scoprì

che anch'essa era gelida, e sentì un formicolio sulla punta delle dita, come se dietro la porta ci fosse una macchina per i raggi X, e lei avesse ricevuto una brevissima scarica. Nervosismo, si disse nuovamente. E difatti la sensazione di freddo scomparve nello stesso istante in cui aprì il battente. Comunque, la cosa l'aveva incuriosita. Com'era il vecchio, quando non era sottoposto all'influenza di Laura? Dischiuse leggermente la porta, e dalla camera giunse un odore di rum di bassa qualità e di cose morte. La luce bianca del corridoio illuminò scaffali contenenti libri di medicina rilegati in pelle con incisioni in oro sul dorso, e allontanò l'oscurità, comprimendola

verso il fondo della stanza. Si appoggiò alla maniglia, e osservò

all'interno; le ombre taglienti che si erano nascoste sotto la sedia e sotto la scrivania ebbero un fremito, pronte (lei s'immaginò) ad affondare i denti nel sangue e nelle ossa delle sue caviglie se avesse osato oltrepassare quella soglia. Jocundra si sentì sciocca a causa della sua apprensione, e spalancò la porta. Il vecchio sedeva sulla sedia a rotelle, di fronte alla parete opposta, e sulla parete si scorgeva ad altezza d'uomo una macchia verde, ovale. L'occhiata arcana le concesse un attimo di tregua e lei si domandò se dovesse chiamarlo per nome.

— Allontanatevi — mormorò lui, senza voltarsi.

Jocundra sentì un fremito che le correva lungo lo stomaco. La testa del vecchio sobbalzò; la sua mano scivolò dal bracciolo della sedia, in quello che era in parte un gesto di congedo, in parte un crollo. Mormorò una seconda volta: — Allontanatevi. — Lei, trasalendo, fece un passo indietro, si chiuse la porta alle spalle e si appoggiò allo stipite. Tremava e non riusciva a fermare il tremore, neppure ripetendosi che era una paura unicamente dettata dalla tensione, nient'altro. Il vecchio l'aveva spaventata con la sua voce. Pur essendo lo stesso decrepito sibilo da lei udito nella precedente occasione, questa volta era carico di minaccia e di potere: la voce di uno spirito che parlava da una gola serrata dalle ragnatele, i bisbigli prodotti dalla seta di ragno quando si tendeva e si rompeva sotto la trazione di muscoli mummificati. Eppure, nonostante la sua implicita potenza, la voce era debole e tremula, come se tra loro si stendesse un intero vento, un intero mondo.

4

11 febbraio - 24 marzo 1987

Ogni mattina, all'incirca verso le nove e mezzo, un odore di dopobarba astringente giungeva alle narici di Donnell, e l'enorme sagoma del dottor Edman si profilava all'orizzonte. A volte (ma non quella mattina) le si affiancava la sagoma assai meno imponente del dottor Brauer, che invece odorava di sudore e di tabacco stantio, e la cui voce aveva un tono di ostile condiscendenza. A Donnell, comunque, la voce di Edman dava sempre un'impressione di superiorità. Era la salmodia bassa e melliflua del gufo dei cartoni animati: quello a cui ricorrono gli animali della foresta per farsi dare saggi - benché non sempre attendibili - consigli.

— Polmoni liberi; battito cardiaco... buono. — Edman picchiò sul petto di Donnell con le punte delle dita e sorrise. — Adesso, dobbiamo mettere soltanto la testa a posto.

Irritato dal tentativo di fare amicizia con lui, Donnell rimase in silenzio e lo fissò con uno sguardo gelido. Edman terminò la visita e andò a sedersi sulla sponda del letto; le molle cigolarono, rendendo l'anima.

— Si è di nuovo verificata la difficoltà di messa a fuoco? — domandò.

— Non di recente.

— Donnell! — esclamò Jocundra, in tono di rimprovero; lui udì il fruscio delle calze di seta quando la donna, alle sue spalle, scavallò le gambe. Strinse i braccioli della poltrona per non rivelare che aveva le vertigini, e si sforzò di osservare la figura grigia e rigonfia di Edman; poi batté le palpebre e si sforzò di mettere a fuoco. Dall'oscurità si avvicinò a lui un camice da laboratorio; si allargò fino a dominare completamente il suo campo visivo. Vide numerose penne infilate in un taschino sfondato. Spostando lo sguardo come un faro lungo la mole di Edman, costruì l'immagine di un uomo di mezza età, corpulento, con capelli castani lucidi e folti baffi dall'estremità arricciata e impomatata. Aveva la faccia coperta di macchie, gli occhi azzurri come porcellana cinese. Donnell studiò l'occhio sinistro, notò le macchie di carne arrossata agli angoli, la cartina stradale dei vasi capillari: Edman non doveva avere dormito.

— In realtà — (Donnell pensò al modo migliore di sfruttare la mancanza di sonno di Edman) — mi è successo qualcosa di simile quando siete entrato, ma era un po' diverso... — Finse di cercare le parole per esprimere un concetto difficile.

— Come? — Sul dossier di Edman frusciò la carta, la penna a sfera scattò. Si abbassarono le sue palpebre, l'occhio azzurro e acquoso ruotò all'ingiù.

— La luce sprizzava dai pori della vostra mano: una luce abbagliante, come quella dei ristoranti aperti tutta la notte; anzi, più luminosa, e nel profondo della luce si agitava qualcosa. Qualcosa di pallido e multiforme

— bisbigliò Donnell, melodrammaticamente. — Qualcosa che, come presto mi accorsi, era un mare di facce sconvolte, tormentate.

— Mio Dio, Donnell! — Edman batté sul letto la cartella clinica.

— Certo! — esclamò Donnell, fingendo entusiasmo. — Non posso affermarlo con certezza, ma potrei anche avere visto Dio.

— Donnell! — sospirò Edman. Il sospiro di un innamorato senza speranze. — Volete per favore ricordarvi quanto sia importante per gli altri pazienti il nostro processo? Pensate almeno agli altri, se non volete pensare a voi.

— Oh, certo. Ci devono essere migliaia di salme meno fortunate, che vorrebbero poterne approfittare. — Donnell rise. — La cosa porta un cambiamento davvero radicale nei concetti sulla stramaledetta vita dopo la morte... Procedere a tentoni, battere la testa contro il lavandino quando vuoi andare a sputare!

— Sapete che la situazione migliorerà, maledizione! — Edman batté rapidamente le palpebre. — Con questi atteggiamenti infantili non fate che ritardare i vostri progressi.

— Che cosa siete disposto a darmi? — domandò Donnell. Jocundra gli massaggiò il collo, ma Donnell allontanò la sua mano con una scrollata di spalle. — Quanto mi offrite, se vi rivelo i segreti dei miei segni di vita?

— Che cosa vorreste?

— Un'altra troia. — Donnell indicò Jocundra con la testa. — Questa mi ha stufato.

— Davvero preferireste un'altra terapeuta?

— Cristo, sì! Decine! Orientali, watussi, conigliette in minigonna che allietino la mia vecchiaia. Mi aprirò la strada alla salute mentale a forza di scopate.

— Capisco. — Edman continuò a scrivere rapidamente, con gli occhi bassi.

Com'erano spaventosi, gli occhi! Luccicavano, roteavano, sporgevano, scoppiavano. Piccoli brividi congelati, chiusi nei loro nidi d'osso. Donnell si pentì di avere parlato della difficoltà di messa a fuoco, perché da quel momento in poi non avevano più smesso di tormentarlo, e gli si era sviluppata la fobia degli occhi. Ma quando se n'era accorto per la prima volta, aveva temuto che preludesse a una ricaduta, e ne aveva parlato a Jocundra. Edman si schiarì la gola. — È tempo che si vada alla radice di questa collera, Donnell. — Prendere appunti gli aveva ridato baldanza, e il suo tono di voce pareva voler dire che il periodo degli scherzi era finito. —

Dev'essere spiacevole — disse — non ricordare l'aspetto di Jean, a parte pochi dettagli nebulosi.

— Tacete, Edman — disse Donnell. Come sempre, bastava accennare all'incompletezza dei suoi ricordi per farlo incollerire al di là di ogni ragione. Serrò i denti e tese i muscoli, ma una parte della sua mente rimase calma e attenta, indifferente alla collera.

— Alta, serena, con i capelli neri — elencò Edman. — Tessitrice... o faceva la fotografa? No, ora ricordo, entrambe le cose. — (L'occhio si

allargò, la palpebra si incarcò) — Una donna piena di talento.

— Lasciate perdere — disse Donnell, minacciosamente, e immaginò di poter assottigliare la sua zona di visione chiara, fino a trasformarla in un raggio sottile come un ago. Colpire con esso l'allegria di Edman, far schizzare fuori tutto il liquido che conteneva, farglielo scivolare lungo la guancia, poi stare a guardarlo mentre correva gridando lungo la stanza e mentre si sgonfiava come un palloncino forato.

— È strano — mormorò Edman — come i ricordi più coerenti di vostra moglie riguardino la sua morte.

Donnell cercò di scagliarsi contro di lui, ma sentì un acuto dolore alle spalle e ricadde contro lo schienale. — Bastardo! — gridò. Jocundra lo aiutò a sistemarsi di nuovo sulla sedia a rotelle, poi chiese a Edman di consultarsi con lui; entrambi si allontanarono nel corridoio. Rimasto solo, Donnell sentì che la rabbia gli sbolliva. Anche la vista gli si schiarì. Le pareti della stanza divennero una nebbia grigia e spettrale, interrotta soltanto in corrispondenza della finestra da una nebbia dorata, e il mobilio s'increspò come per un debole vento. Pensò che le cose sarebbero apparse in quel modo a un re entrato per magia in una trance simile alla morte e poi messo a sedere su un trono in fondo a un lago pieno d'ombre, tra lunghi festoni di alghe e scafi di navi affondate. Ma lui preferiva quella foschia a una visione chiara: si armonizzava con l'oscurità che aveva dentro di sé e lo invogliava a una dolce assenza di pensieri.

— Non credo che dobbiate sforzarlo — diceva Jocundra nel corridoio, incollerita.

Edman rispose a voce bassa: — ...ancora una settimana... La sua reazione a Richmond... Accanto alla porta che conduceva nella stanza di Jocundra era appeso uno specchio, su di cui si poteva scorgere l'immagine di una scrivania dalle gambe esili. Donnell raggiunse lo specchio e schiacciò il naso contro il vetro gelido. Vide un ovale pallido e grigiastro, con un'onda di capelli lisci e macchie scure al posto degli occhi. Di tanto in tanto, una delle macchie era attraversata da un guizzo di luce verde.

— Non dovreste preoccuparvi tanto degli occhi — disse Jocundra, dalla porta.

Donnell cercò di allontanarsi da lei, scosso dal fatto che era stato colto con la guardia abbassata, ma Jocundra si pose dietro di lui e spinse la sedia in avanti. L'immagine della donna, nello specchio, sollevò una mano indistinta e fece per toccarlo, ma si fermò senza portare a termine il gesto; per un attimo

lui sentì il piacevole peso del suo tentativo di consolarlo.

— Sarei preoccupata anch'io — disse Jocundra. — Ma in realtà non c'è

niente di allarmante. Per un po' di tempo diventeranno progressivamente sempre più luminosi, e poi diminuiranno.

Uno degli inservienti cantava brani di vecchi blues mentre puliva la stanza di Donnell, e il suo preferito comprendeva la frase, ripetuta diverse volte: « *I minuti sembrano ore, le ore sembrano giorni*». Secondo Donnell, la progressione della metafora sarebbe dovuta continuare: cercò dunque un paragone per le settimane, ma si rifiutò di scegliere mesi o anni. Settimane simili a vasche di torpida uguaglianza, in numero di tre, e lui seduto sul fondo, a sudare cercando di ricordare. Jocundra lo incoraggiava a scrivere, e lui rifiutava di farlo per il semplice motivo che era lei a chiederglielo. La odiava. Si metteva troppo di quel suo maledetto profumo, lo toccava troppo, e faceva riaffiorare in lui il ricordo di Jean perché

anche Jean era alta e bruna. Era questo il motivo che gli dava maggiormente fastidio. A volte, per allontanarsi da lei, si rifugiava nei suoi ricordi, e si esaminava sullo sfondo della propria sofferenza, del proprio senso di perdita, allo stesso modo di un archeologo che, stendendo su un velluto i frammenti di un antico medaglione, cerca di ritrovare la forma più vasta di cui quei frammenti sono gli unici resti: una vita che aveva uno scopo e un'unità, profonde tristezze e altezze di gioia. Ma l'avere dimenticato la faccia di Jean toglieva corpo a quei ricordi. I tappeti dalle frange ripiegate sul pavimento della capanna, la fotografia sulla parete accanto al letto, raffigurante una ragnatela tesa sulla cornice di una finestra, e dietro di essa il vetro coperto di brina azzurra, il ricordo di un pomeriggio passato alla fiera paesana. Senza la faccia di Jean che facesse da centro, i ricordi perdevano consistenza, e gli sembrava che il suo dolore non fosse dovuto alla perdita, ma a un'oscurità che nasceva da qualche punto negativo, dentro di lui, e che montava sempre di più. Ma di tanto in tanto si metteva anche a scrivere, pensando che quell'atto potesse costituire una prova, potesse evocare qualche ricordo nuovo; le poesie erano degli inganni, eleganti e vuote, e ciò lo portava a pensare anche a se stesso come a un inganno. Poiché in lui c'era qualcosa di sbagliato. Formulata così brutalmente sembrava un'affermazione sciocca, ma era l'unica essenziale verità che fosse riuscito a trovare. C'era qualcosa di *molto* sbagliato. Sentiva dietro di sé, appena fuori della sua vista, qualcosa di terribile. Cominciò ad avere paura delle voci sconosciute, a sospettare dei cambiamenti di orario, temendo di essere assalito, all'improvviso, da un

destino sinistro che assumesse, l'aspetto di una delle ombre che lo circondavano. Questa convinzione non si basava su alcun elemento ragionevole, ma la paura divenne sempre più profonda. Una paura che lo portava a cercare Jocundra, la quale, a sua volta, ridestava in lui l'immagine di Jean, in un cerchio senza fine. Per questo le settimane gli parevano secoli, e i mesi (allorché fu trascorso un mese, e qualche giorno in più) stratificazioni geologiche di tempo che scorrevano lentamente, lugubremente. Un pomeriggio in cui il clima era quasi estivo, Jocundra spinse la sedia a rotelle fino all'ultima panca accanto al cancello e cercò di destare il suo interesse con le storie dei duelli e dei corteggiamenti, delle belle dame e dei gentiluomini eleganti che un tempo avevano passeggiato lungo quel viale. Fingendo di non provare interesse, lui la ascoltò con attenzione. Jocundra era rossa in faccia, aveva la voce vibrante; Donnell capì che gli veniva rivelato un atteggiamento fondamentale della sua personalità, un lato che Jocundra nascondeva a tutti. Ma, alla fine, la sua ostentazione di disinteresse le tolse ogni entusiasmo, e Jocundra si tuffò nella lettura di una rivista.

Sopra di loro, le querce formavano una cupola color verde cupo, soffuso di macchie gialle di sole, ma mettendo a fuoco la vista riuscì a distinguere fra una foglia e l'altra, la forma degli uccelli posati sui rami più alti. La sua vista faceva progressi di giorno in giorno, e si era accorto che funzionava meglio se c'era il sole. I colori erano più sinceri, le forme si riconoscevano più facilmente, anche se tremolavano in un modo che dava il mal di mare, e anche il chiarore dava i suoi effetti abituali: rune di luce dorata che si accendevano all'improvviso all'angolo degli occhi, un bordo trasparente che scorreva attorno alle foglie dell'azalea, una nebbia azzurrina che si accumulava intorno alle spalle di Jocundra. Fece correre gli occhi sulla copertina patinata del *Cosmopolitan* che Jocundra teneva in mano, poi mise a fuoco gli occhi sulla sua bocca. Era larga, piena, e coperta di rossetto come quella della ragazza di copertina; l'incavo al di sopra delle labbra era profondo e scultoreo.

— Come vi sembro? — Sulle labbra si disegnò un sorriso.

Trovarsi a così breve, intima distanza dalla sua bocca era strano, voyeuristico; Donnell ricorse al sarcasmo per nascondere il proprio imbarazzo.

— Qual è l'ultima moda, nella valorizzazione della scollatura?

Il sorriso scomparve. — Non penserete che riesca a leggere qualcosa d'interessante, vero, con voi che mi fissate così?

— Non pensavo che leggeste niente. — (Nelle iridi di Jocundra si accendevano faville di luce color topazio; al di sopra delle sue sopracciglia spuntavano fili sottili che andavano a confondersi con l'attaccatura dei capelli.) — Ma, nel caso mi sbagliassi, immaginavo effettivamente che si trattasse di stronzate come quelle. Il maquillage segreto delle dive.

— L'impiego del trucco non mi dà nessun senso di inferiorità — disse lei, piccata. — Se ho un aspetto a posto, mi sento più allegra, e Dio sa come sia difficile essere allegra, stando vicino a voi. Lui si voltò dall'altra parte e batté le palpebre per schiarirsi la vista; guardò la forma sfocata delle foglie, sui rami lontani. Gli era sempre più

difficile mantenere la sua irritazione nei confronti di Jocundra. Senza che se ne accorgesse, sottili come quelli di una ragnatela, alcuni figli della sua collera si erano staccati dagli altri e si erano intrecciati tra loro, fino a dare una nuova emozione. Non capiva ancora bene che emozione fosse, ma sapeva che se avesse cercato di comprenderlo, si sarebbe trovato ancor più

profondamente avvinto.

— Devo confessarvi una cosa — disse lei. — Stamattina ho sfogliato i vostri appunti. Alcuni versi erano bellissimi...

— Perché non vi limitate a pulire il bagno dopo il mio passaggio...

— ...e credo che dovreste continuarli.

— ...per controllare se nel cesso c'è qualche messaggio segreto?

— Non voglio scoprire i segreti di nessuno! — esclamò lei, gettando a terra la rivista. — Pensavo che se qualcuno vi incoraggiasse, mostrasse dell'interesse, potreste finire le poesie.

Da dietro le spalle di Donnell giunse lo scalpiccio di passi malfermi, e una voce roca domandò: — Cosa succede, gente?

— Buongiorno, signor Richmond — disse Jocundra, con cortesia professionale. — Donnell, conoscete già il signor Richmond?

Il suo sguardo si mise a fuoco sulla testa e sul petto di Richmond. Vide una faccia scavata e pallida, capelli castani lunghi fino alle spalle. Zigomi ossuti; un buco fra i denti della mascella, dove gli mancava un incisivo. Si appoggiava al bastone e sorrideva; sullo sfondo delle iridi, le pupille sembravano pianeti che eclissavano soli verdi.

— Chiamami Jack, amico — disse, tendendo la mano.

Donnell si sentì rizzare i capelli sulla nuca, ma non riuscì ad articolare parola, né a staccare lo sguardo da Richmond. Un brivido gli corse lungo la schiena.

— Un altro caso disperato — disse Richmond, con un sorriso sempre più largo. — Che cos'hai, Strizza? Te la sei fatta sotto?

Una donna pettoruta, dai capelli castani, si affiancò a lui e mormorò: —

Jack... — ma l'uomo continuò a fissare Donnell, che pian piano cadde in preda al panico. Si sentì tutti i muscoli flaccidi, e, non potendo allontanarsi con la fuga, si chiuse in se stesso.

La donna dai capelli castani prese risolutamente Richmond per il gomito. — Perché non finiamo la passeggiata, Jack? Richmond le rifece il verso, con voce chioccia: — Perché non finiamo la passeggiata, Jack? Vatti a impiccare! Vengono qui e ci sbattono intorno tutte queste belle donne, che però non sono disposte a fare niente per noi, solo sorrisi! — Si curvò sopra Donnell, a pochi centimetri dalla sua faccia, e gli strizzò l'occhio; anche con l'occhio chiuso, un alone di luce verde si scorgeva attraverso la palpebra. — O le donne non ti interessano? Forse è la mia presenza a darti questi brividi? — Si allontanò, ridendo, e girò la testa per dire: — Non perdere la speranza, dolcezza. Può darsi che una sera ti venga a trovare per farti vedere la mia aquila!

A mano a mano che la figura di Richmond si allontanava da lui, con a rimorchio la terapeuta, Donnell riprendeva il controllo di sé. Fissò Jocundra, che si affrettò a distogliere lo sguardo e a fingere di sfogliare la rivista. Gli parve strano che Jocundra non facesse commenti, e le domandò il motivo.

— Pensavo che vi desse fastidio la sua maledizione — disse lei.

— Chi diavolo è? — domandò Donnell.

— Un paziente. Faceva parte di qualche gruppo motociclistico. — Aggrottò le sopracciglia. — I Cani dell'Inferno, mi pare.

— Non vi ha messo... — S'interruppe, perché non voleva ammettere la propria paura.

— Messo cosa?

— Niente.

Dal portico giunse a loro la voce minacciosa di Richmond, il fischio del suo bastone violentemente brandito nell'aria. Sullo sfondo scintillavano i mattoni color rosa, e la cupola di vetro, in cima all'edificio, rifletteva il sole come se in essa si accumulasse dell'energia, prima della scarica di un raggio mortale. Donnell ebbe un nuovo accesso di paura animalesca. Dopo lo scontro con Richmond, Donnell rimase chiuso nella sua stanza per quasi due settimane. Jocundra lo sgridò, paragonandolo a un bambino che nascondeva la testa sotto le coperte, ma lui non si lasciò convincere. La sua reazione davanti a Richmond, si diceva Donnell, era certamente dovuta a un qualche

effetto collaterale del processo batterico; ma, effetto collaterale o no, non voleva provare una seconda volta quel senso di panico e di impotenza: come un coniglio immobilizzato sotto i fari di un'automobile in avvicinamento. Trascorse quasi tutta la giornata a letto, e gli si svilupparono addirittura piaghe da decubito. A questo punto, Jocundra sollevò le braccia, disperata.

— Non intendo rimanermene immobile, mentre vi lasciate marcire poco per volta — disse.

— Allora, toglietevi dai piedi! — esclamò lui; e mentre Jocundra infilava nella borsetta portacipria e documenti, le disse che la sua pelle sembrava dipinta con la vernice rosa, che venti dollari a notte era forse un po'

troppo, ma che poteva provare a chiederli, e inoltre (mentre lei sbatteva la porta) che poteva andarsene all'inferno ad appestare il diavolo con la sua presenza. Si augurò che non si facesse mai più rivedere, ma sapeva che sarebbe ritornata a tormentarlo prima di mezzogiorno. Invece, il pasto gli venne portato dall'inserviente che cantava, e quando Donnell gli domandò di Jocundra, l'uomo rispose: — Non ne so niente, amico. Fa' conto che non riesco neanche a sapere dove si trovi mia moglie. Donnell era perplesso, ma non preoccupato. Freddamente, la cancellò

dalla memoria. Passò la giornata a esaminare le nuove proprietà della sua vista, memorizzando minuscole imperfezioni della tappezzeria, immaginando panorami composti dai riflessi inviati dall'obiettivo della telecamera montata al di sopra della porta, e - una sorta di innovazione - seguendo il volo di un falco che descriveva cerchi nell'aria: lo fissò fino a scorgere una macchia sull'ala e un occhio orrendo, color del sangue disseccato, coperto da una membrana bianca. Un vecchio re dell'aria, malato e folle. Il falco continuò a volteggiare lontano, e lui non riuscì mai a vedere il suo corpo per intero: il controllo era ancora insufficiente. Peccato, si disse, che gli effetti visivi fossero soltanto temporanei, anche se da soli non erano sufficienti a rendere interessante la vita. La loro novità presto si esaurì. L'inserviente che gli portò il pasto della sera era abbronzato, aveva una quarantina d'anni, i capelli lisci (riportati su una macchia di calvizie) e una massa di peli lunghi e neri sul dorso delle mani. Anche se non si dimostrò

più ciarliero del collega del mattino che cantava; Donnei pensò che sarebbe stato facile farlo parlare. Dal modo in cui metteva in ordine il cuscino, si guardava allo specchio, indugiava nell'atto di massaggiargli il collo. Donnei ne fu certo. Dita delicate e curate. Al mignolo portava un anello con diamante: una pietra enorme, per una persona che si basasse sullo

stipendio di dipendente ospedaliero, e Donnell, per entrare nei suoi favori (allo scopo di chiedergli, successivamente, notizie di Jocundra) ne parlò

con ammirazione.

— Era di mia nonna — disse l'inserviente. — La pietra, non l'anello. Me ne hanno già offerti diciottomila, ma l'ho tenuta perché non si sa mai, in futuro potrei averne bisogno. — Per dare un'idea del bisogno, schioccò le dita, poi si imbarcò in una storia interminabile che riguardava sua nonna.

— Aveva ancora degli amanti a sessantasette anni, la vecchia assassina. Dio solo sa cosa abbia fatto in seguito, dopo quell'età! — Risata. Scosse la testa. — Ma a farsi eccitare da una vecchia sudiciona non c'è proprio niente di divertente, lasciate che ve lo dica. — E lo raccontò per filo e per segno.

Donnell aveva sperato di farsi dare notizie di Jocundra nel corso della conversazione, ma l'inserviente non pareva disposto a lasciarlo parlare, e lui dovette interromperlo. L'inserviente fece la faccia di chi avesse scoperto improvvisamente di essere stato tradito dal migliore amico, disse di non avere idea di dove fosse la ragazza e si allontanò dalla stanza con l'aria della dignità offesa. Mancava solo il fruscio indispettito delle crinoline, pensò Donnell.

Infine, Donnell capì. Non sarebbe mai più ritornata. Lo aveva abbandonato. Come poteva averlo fatto, senza dirgli niente, senza farsi sostituire?

Colto dal panico, raggiunse il corridoio muovendo la sedia a rotelle. Si diresse verso l'atrio, con la speranza di vedere Edman, ma la ruota gli finì in una piega del tappeto, e la sedia urtò contro uno dei vasi di felci, che si rovesciò sul pavimento. Si aprì la porta più vicina, e una donna bionda ed esile sporse la testa. — Shh! — ordinò. Si inginocchiò accanto alla felce e storse il naso perché avrebbe dovuto sporcarsi le mani con la terra. Aveva quel genere di fragile bellezza che facilmente, con il passare degli anni, porta a divenire donne bisbetiche di mezza età; come in previsione di questo rischio, portava i capelli raccolti sulla nuca, nella maniera più seria che si potesse immaginare, e li aveva legati con un nastrino blu.

— Avete visto Jocundrà? — le domandò Donnell.

— Jocundra? — La donna, intenta a raccogliere la terra che si era rovesciata, non sollevò lo sguardo. — Non è andata via?

— Andata via? — Donnell si rifiutò di accettare questa realtà. — E

quando ritorna?

— No, aspettate. L'ho vista qui attorno, quando ho portato via il vassoio. Può darsi che sia ancora qui.

— Laura! — Dalla porta aperta giunse una voce querula; la donna agitò

le cinque dita in segno di saluto, inarcò leggermente in un sorriso gli angoli della bocca, e si chiuse la porta alle spalle. Gli era stato facile dire a Jocundra di andarsene, quando gli era parso che la cosa fosse impossibile, ma adesso che era alla deriva in questa possibilità, Donnell si sentiva sfuggire la terra da sotto i piedi. Si avviò lungo la discesa che conduceva al parcheggio. Le lampade al di sopra delle panchine di pietra erano accese e assomigliavano a bolle di luce gialla che foravano l'oscurità, e sotto le querce c'erano sciami di lucciole. I rospi gracidavano, i grilli cantavano. Jocundra doveva essere - se non se n'era andata

- seduta sulla panca vicino al cancello. La sedia a rotelle sobbalzava sulle pietre del viale; gli faceva male il petto, gli facevano male le braccia, aveva la faccia coperta di sudore. Qualcosa lo colpì sulla guancia, batté le ali, rimase attaccato alla sua pelle per un secondo e poi volò. via. Una farfalla. Donnell superò un lieve avvallamento e scorse Jocundra, seduta sulla panca. Non si era truccata, o si era data pochissimo trucco, e sembrava quasi una ragazzina. Lui l'aveva sempre ritenuta una donna sofisticata, anche se la sua sofisticazione gli era parsa di un genere alquanto indifeso, e la sua aria giovane lo stupì. Nel vederlo, l'aria melanconica di Jocundra non si alterò.

— Non volevo veramente che ve ne andaste — disse Donnell, fermandosi a mezzo metro, o poco più, da lei. Lei gli rivolse un debole sorriso. — Sono già andata. Ho passato la giornata a New Orleans. — Lo guardò e gli rivolse un cenno di approvazione.

— Siete riuscito ad arrivare fin qui senza aiuto. Benissimo.

— Pensavo che ve ne foste andata via — disse Donnell, scegliendo con cura le parole per non darle l'impressione di essere troppo contento. —

L'idea mi piaceva poco.

— Oh? — Lei sollevò un sopracciglio.

— Sentite. — Doversi scusare gli era antipatico, ma si arrese di fronte alla necessità. — Mi spiace. So di essere stato uno sciocco.

— Avevate delle ottime ragioni per essere scosso — disse lei, passandosi la mano sulla gonna per togliere qualche invisibile piega. — Ma siete effettivamente stato uno sciocco.

— Forse è nella mia natura — disse lui, irritato.

— No, voi non siete così — disse Jocundra, pensosa. Si infilò la borsa sulla spalla. — Adesso, ritorniamo.

Jocundra si mise dietro di lui per spingere la sedia a rotelle, e Donnell

provò uno strano senso di soddisfazione, come se qualche assillante problema avesse trovato risposta. Le lucciole traforavano il buio, le scarpe di Jocundra frusciavano sulle pietre, gli insetti ronzavano: tutto questo faceva da sfondo ai suoi pensieri, si armonizzava a essi in un modo che lui non riusciva ad afferrare, ma che avrebbe voluto afferrare, per poi scriverlo. Giunti nei pressi dell'edificio, un'altra farfalla gli batté sulla faccia, e lui si domandò - con un certo disgusto - se non fosse stata attirata dal luccichio dei suoi occhi. La catturò fra le dita e la mostrò a Jocundra.

— È una falena lunare — disse lei. — C'era una volta un vecchio, dove sono nata io, un vero solitario delle paludi. Adesso è cieco, o quasi cieco, ma una volta teneva migliaia di falene nel suo ripostiglio, e studiava la forma delle loro ali. Diceva di leggervi le verità naturali. — Scosse la testa, come se ricordasse qualcosa di spiacevole, e concluse, in tono per niente entusiastico: — Clarence Brisbeau.

— C'è qualcosa che non va? — Donnell lasciò libera la farfalla, che svanì nell'oscurità delle querce.

— Soltanto dei vecchi ricordi. Una volta mi ha spaventato. Era ubriaco, e ha cercato di baciarmi. Io avevo tredici anni, e lui doveva averne almeno sessanta. — Guardò nella direzione in cui era sparita la farfalla, come se riuscisse ancora a vederla. — C'era da rabbrividire. Tra un'asse e l'altra della capanna penetravano strisce di luce del giorno, sul pavimento c'era un tappeto di falene morte, altre migliaia erano appese alle pareti. Ogni volta che muoveva un braccio, da esso si alzavano mucchi di falene. Ricordo che si diresse verso di me, in mezzo a una pioggia di falene, e che disse... — (prese a parlare con un accento che sembrava francese, ma con cadenze più secche) — «Ti dico una cosa» mi disse. «Questo mondo è

pieno di creature soprannaturali, ma noi non vogliamo credere ai loro poteri.»

5

25 marzo - 17 aprile 1987

— Non ridere, ma ho pensato ai nostri pazienti come se si trattasse di casi di possessione da parte di spiriti. — Il dottor Edman incrociò le braccia sullo stomaco e si appoggiò comodamente allo schienale; la poltrona di pelle cigolò.

Jocundra era seduta davanti alla sua scrivania, nell'ufficio del dottore; una stanza che aveva una strana forma rotonda, sovrastata dalla cupola di vetro. Dall'alto giungeva qualche dardo di luce del sole ormai al tramonto, e in essi

roteavano pigramente dei grani di polvere, simili a pensieri di un gigante dal cranio di cristallo.

La stanza era completamente circondata da scaffali contenenti libri (si entrava dal piano di sotto, attraverso una scala a chiocciola e una botola) che erano avvolti dall'oscurità; tuttavia, di tanto in tanto, la luce diveniva più forte, scendeva più in basso, e dall'oscurità spuntavano strane parole in caratteri d'oro: *Stregoneria*, *Psicologia*, *Patologia.* Una parte degli scaffali era nascosta dietro una grossa carta del cervello; il dottor Edman aveva disegnato su di essa lunghe frecce che puntavano verso talune delle commessure, e vi aveva aggiunto lunghe note a penna. Sullo scaffale alle sue spalle erano appoggiati vari crani umani, polverosi e ingialliti, e Jocundra pensò che Edman fosse l'ultimo di una serie di re psicologi, e che un giorno anche il suo cranio fosse destinato a raggiungere quello dei predecessori.

— Durante i rituali del voodoo — continuò Edman — i partecipanti provano tremori, convulsioni, e manifestano comportamenti di genere assai diverso da quelli abituali. Per esempio, possono mostrare interesse verso gli specchi, o predilezione per un particolare cibo, e allora lo *houngan* attribuisce tali comportamenti all'influsso di uno o dell'altro degli dei.

— C'è effettivamente una certa analogia anche... — cominciò Jocundra.

— Aspettate un attimo! — Edman sollevò un dito, per chiarirsi un pensiero. — Preferisco considerare questa cosiddetta possessione da parte di spiriti come l'affioramento della coscienza profonda. Un termine alquanto impreciso, che si può facilmente confondere con alcuni termini di Jung, ma che indica in modo generico ciò che cerco: la forza grezza della personalità, quella su cui poi sedimentano tutti i comportamenti sociali o comunque appresi, appesantendola di paure e di processi logici e così via, sottraendola gradualmente alla luce e relegandola a una esistenza offuscata nel... — Sollevò la testa, come per farne saltare fuori un'idea. — Ecco!

Nell'abisso della ragione. — Scrisse alcune parole su un foglio per appunti, e sorrise a Jocundra. — Questo dovrebbe far fare un salto agli ascoltatori delle ultime file, al prossimo congresso. — Si appoggiò nuovamente allo schienale. — La mia tesi è che noi simuliamo la possessione da spiriti per mezzo di una tecnica microbiologica invece che ipnagogica, e che facciamo emergere la coscienza profonda perché riempia il vuoto creato dalla perdita dei comportamenti appresi. Ma invece di lasciare che questa identità nuova e non focalizzata si muova a tentoni a proprio piacimento per alcune ore, noi la istruiamo e la guidiamo. E invece di avere uno *houngan* o

una *mama loi* che si limitano a constatare la presenza della manifestazione, noi utilizziamo personale addestrato per sviluppare al massimo il loro potenziale, per influenzare la loro crescita. Naturalmente, se tra il nostro personale ci fosse una *mama loi,* lei direbbe che abbiamo evocato la presenza di un dio. — Rise. — Capito qual è il mio scopo?

— Non mi sembra un punto di vista molto scientifico, se devo essere sincera. — A Jocundra, l'idea di recitare la parte della sacerdotessa voodoo a beneficio dello spirito elementare di Donnell sembrava un'idea degna di un albo a fumetti.

— Niente affatto! Comunque, si può sostenere senza difficoltà. E non sarei per niente sorpreso se scoprissimo una precisa correlazione tra i tipi psicologici e le divinità voodoo! — Edman sporse le labbra e tamburellò

con il dito indice sopra di esse. — Mi pare che voi conosciate bene gli studi antropologici in questo campo... avete qualche suggerimento da darmi?

— Be' — disse Jocundra, poco soddisfatta di dover fornire grano alle macine di Edman — il concetto di anima, nel voodoo, ha qualche parallelo con la vostra tesi. Secondo la dottrina voodoo, gli esseri umani hanno due anime. Il *ti bon ange*, che equivale pressappoco alla nostra coscienza, alla parte socializzata della mente, e il *gros bon ange*, che è la parte immortale, il gemello che non muore. Viene descritta come l'immagine di un uomo riflessa da uno specchio scuro. Nel caso desideraste approfondire maggiormente l'argomento, potreste leggere Deren o Metraux.

— Hmmm. — Edman ritornò al suo foglio di appunti. — Ditemi, signorina Verret. Vi piace Donnell? — Senza cessare di scrivere, alzò un occhio per guardarla. — Non potete certo evitare di avere qualche reazione personale. Jocundra rimase sorpresa da quella domanda. — Credo che sia assai intelligente — disse. — Avete visto anche voi i suoi lavori.

— Mi sembrano adeguati, ma intendevo dire qualcosa di leggermente diverso. Supponiamo che Donnell non fosse un vostro paziente. Vi sentire-ste attratta da lui?

— Non credo che la cosa abbia importanza — disse lei, sulla difensiva.

— Né per il progetto, né per...

— Avete ragione, certo. Scusate. — Edman prese un altro appunto e le rivolse un sorriso paterno. — Sono soltanto un vecchio curiosone.

— Sono *preoccupata* per lui. Non accetto l'idea che debba morire.

— Vi prego! Le vostre preoccupazioni personali sono appunto questo. Personali. Mi spiace.

Edman aprì un cassetto dello schedario e cercò fra i cartellini, e Jocundra si accorse che era riuscito a confonderla. Il sole era ormai al tramonto, e le ombre lungo le pareti tendevano al rossiccio: quei colori del tramonto (a cui si univa il rantolo di Edman curvo sui cassetti: bastava quel minimo sforzo ad affannarlo) contribuivano a dare all'intera stanza un'aria malsana. Jocundra si sentiva come sporcata dalle sue domande. Non gliele aveva rivolte per pura, oziosa curiosità; quell'uomo era sempre intento a spiare, ad alludere, a insinuare. L'opinione da lei nutrita su Edman era sempre stata assai bassa, ma mai come ora. Lo immaginò quando era solo nell'ufficio, a coltivare fantasie morbose sulle terapeute, eccitandosi alla vista delle videoregistrazioni eseguite nelle camere di pazienti, a nutrirsi del potenziale di malattia mentale legato al progetto.

Alla fine, Edman si rialzò, e la sua faccia pallida tornò a librarsi al di sopra della scrivania. — I microbiologi pensano che Magnusson possa aiutarli... — S'interruppe per leggere un ritaglio contenuto in una cartella; sorrise tra sé, poi la rinchiuse. — Sapevate che gli hanno permesso di lavorare con del materiale che riguarda il processo batterico?

— Sì. Me l'ha detto Laura.

— Ah. Ebbene, quell'uomo è davvero importante. Ma Donnell, per la sua gioventù, per il suo valore umano, forse riuscirà a farci comprendere in modo più chiaro le basi della coscienza: forse in modo ancora più chiaro di Magnusson. Adesso che gli abbiamo messo la briglia, possiamo eliminare il bastone e passare alla carota, anche se... — (Edman frugò in mezzo alle sue carte) — ...anche se mi chiedo se non sia giunto il momento di sottoporlo a un'altra interazione forzata.

— Lavora così bene, in questo momento, che non vorrei disturbarlo... Inoltre, non ha reagito bene alla presenza di Richmond.

— Nessuno di loro reagisce mai bene alla presenza di Richmond! —

Edman rise. — Ma continuo a credere che se riuscissimo a superare la loro reazione di paura, potremmo fare passi da gigante. Neppure Richmond sembra gradire il confronto con gli altri. Gli piace affrontare la propria paura, ma mantiene i contatti al livello dell'aggressione rituale. Edman accennò ad altri argomenti, parlando soprattutto fra sé e sé, e passando in rassegna i suoi schedari. Lui stesso non aveva difficoltà ad ammetterlo: usava quei colloqui con i terapeuti per mettere ordine nei propri pensieri, e Jocundra sapeva che non le si chiedeva una partecipazione attiva. Si domandò come avrebbe collegato tra loro la nuova teoria e la vecchia, quella che parlava di

appagamento dei desideri a livello cellulare. Secondo Edman, Richmond costituiva una prova importante a favore della vecchia teoria, giacché, diversamente dagli altri combustione lenta (i cui precedenti erano alquanto nebulosi), il corpo che lo ospitava aveva un passato completamente documentato. Richmond, per nascita Eliot Vuillemont, era l'erede di un'importante famiglia di New Orleans, in seguito diseredato per uso di sostanze stupefacenti. Quel giovanotto, sosteneva Edman, che aveva trascorso un'esistenza di ribellione senza bersaglio e i cui dati psichiatrici, raccolti durante la sua permanenza all'Università, mostravano una storia clinica di codardia e di violenza repressa, aveva scelto come ruolo postumo quello dell'antieroe, dell'apocalittico lupo solitario; la nuova personalità era la trionfale espressione delle pulsioni, in precedenza manifestatesi solo debolmente, che lo aveva portato alla morte per overdose. Secondo Edman, i meccanismi mnemonici alteravano chimicamente dei segmenti di Rna - i segmenti contenenti la forma biologica del nostro desiderio più segreto e complesso, «la più profonda ragione che ci siamo fabbricati per vivere» - e ne accrescevano le capacità di sopravvivenza. A parere di Jocundra, era una teoria migliore dell'ultima che Edman aveva sviluppato; ma la ragazza non aveva alcun dubbio: presto le avrebbe trovate entrambe su qualche pubblicazione medica, saldate insieme fino a dare una struttura rachitica inframmezzata di perline luccicanti: una teoria della personalità alla maniera di Rube Goldberg.

— Penso che ne parlerò con gli altri questa sera stessa. — Edman infilò

una mano sotto il camice e ne trasse un'agendina rossa. — Il diciassette sono libero.

Jocundra gli rivolse un'occhiata interrogativa, e capì che doveva essersi persa qualcosa delle sue parole. Edman sorrise; infilò l'agenda nella tasca, come se affondasse profondamente la mano all'interno del proprio corpo per nutrire il cuore con una sorta di rossa caramella.

— Non vi ruberò altro tempo, signorina Verret. Dicevo che mi pare necessario esaminare in condizioni di gruppo questa reazione di paura, e proponevo di organizzare un ricevimento per i nostri amici dagli occhi verdi. Invitare il personale di Tulane, pensare a qualche forma di intrattenimento musicale, e vedere se riusciamo a eliminare la paura dei pazienti, come se si trattasse di un semplice effetto transitorio del processo. Se non altro, sarà una buona occasione per fraternizzare. La sala era affollata di dottori, di tecnici, di studenti e di personale amministrativo, che indossavano giacche sportive e

vestitini scollati, e che si raggruppavano intorno ai lunghi sofà che dividevano l'ambiente in tre parti. In mezzo alla folla c'erano cinque dei pazienti; Richmond non era ancora arrivato. Un'orchestrina di tre persone suonava musica leggera disimpegnata, sul patio, e alcune coppie ballavano. La sala era enorme. Angeli scolpiti uscivano dal muro e allargavano le ali ai quattro angoli del soffitto: lo spazio di cui garantivano la santità aveva le dimensioni di una chiesa di campagna, ed era pieno di resti di una passata opulenza. Seggiole dorate, statue, tavoli intarsiati occupavano ogni spazio libero, e ogni superficie piana era piena di *objets d'art*, con particolare predilezione per le figurine di ceramica raffiguranti cavalieri e damine imparruccati. A fianco delle porte c'erano vetrinette piene di curiosità, eccettuate soltanto quelle tra cui era posto un pianoforte a coda, illuminato da un ultimo barbaglio di luce solare. Sulle pareti c'erano file di quadri, incisioni e fotografie che giungevano fino al soffitto, e che ritraevano vedute della campagna circostante, personaggi storici, scene di caccia, gruppi di negri vestiti di stracci. Una delle stampe raffigurava una pantomima recitata da attori mascherati da demoni, bestie, uccelli fantastici. Passandole davanti mentre si recava al tavolo del punch, Jocundra pensò che quella pantomima aveva molti elementi in comune con il party di Edman: anche se dalla musica e dalle conversazioni sarebbe passata per una riunione priva di connotati particolari, la maggior parte degli sguardi era rivolta verso i pazienti, la maggior parte delle conversazioni verteva su di loro, e dominava su tutto un'aria di aspettativa, come se gli invitati attendessero il momento in cui ciascuno si sarebbe tolto la maschera, per poter così finalmente capire chi di loro non si fosse affatto mascherato, chi fosse realmente un demone, una bestia, un uccello fantastico.

Gruppetti di persone erano radunati lungo il tavolo dei rinfreschi, e Jocundra origliò alcune conversazioni mentre si versava il punch.

— ...maggiore la loro capacità verbale, maggiore la credibilità con cui si fabbricano una realtà passata. — Voce maschile.

Jocundra si spostò lungo il tavolo, in direzione dei tramezzini, sperando di cogliere qualche commento che non le ricordasse eccessivamente la pedanteria di Edman.

— ...e la Monroe ha fatto una faccia come se il diavolo le avesse chiesto un ballo! — Risate, commenti.

— Ascoltate questo! — Il ronzio di un registratore a nastro, e poi la voce di Kline French: — ...sono anch'io un appassionato del ballo, anche se,

naturalmente, ho potuto conoscerne soltanto gli aspetti, ah, regionali. Clarice Monroe disegnava scenografie per un balletto, seduta su un sofà, e French era stato portato laggiù dalla sua terapeuta per stabilire un contatto interpersonale. French le aveva chiesto di vedere il disegno. FRENCH: Questa sembra l'illustrazione di qualche mito africano. Ho ragione?

MONROE: (*con voce tremula*). È l'Anansi, la divinità ashanti delle menzogne e degli inganni.

FRENCH: E questa giovane donna gli è caduta sotto le grinfie?

MONROE: È l'incantatrice Luweij. Ha attraversato le porte di fuoco...

FRENCH: Rappresentate da questi tendaggi rossi, suppongo?

MONROE: Sì. (*Silenzio.*)

FRENCH: Be', mi sembra un'ottima cosa. Spero di avere la fortuna di assistere alla trionfale rappresentazione.

Jocundra scorse French in mezzo agli invitati. Era sulla sedia a rotelle e annuiva con la testa massiccia a qualcosa che la terapeuta gli diceva. Aveva spalle ampie come quelle di un lottatore; i suoi occhi simili a smeraldi luminosi dominavano una faccia dalle mascelle squadrate, impassibili: Jocundra pensò a un idolo che regnasse su un tempio abbandonato, oppure (ipotesi che forse era più vicina alla realtà) a un "cattivo" dei film di James Bond, uno di quelli che sorridono soltanto quando sentono il suono di una colonna vertebrale che si spezza. I dottori dicevano di non avere mai visto un paziente con un tono muscolare come il suo, vivo o morto che fosse, e a Tulane correva voce che quel corpo fosse arrivato al progetto da un'agenzia governativa, probabilmente spionistica. Comunque, indipendentemente dalle sue origini, lui adesso credeva di essere un consulente finanziario; l'amministrazione seguiva con molto interesse le sue analisi del mercato azionario.

— Laggiù c'è French — disse qualcuno accanto a lei. — Scommetto che corre di nuovo dietro alla Monroe. — Risate.

— Sì, ma non ha molta fortuna. Scommetto che lei se l'è fatta un po' addosso, l'altra volta. — Risate senza freno. Con in mano i bicchieri, Jocundra dribblò fra le varie coppie per raggiungere Donnell, che sedeva all'altro estremo della sala e fissava tutti con lo sguardo accigliato. Negli ultimi tempi si era un poco abbronzato, aveva messo su qualche chilo, ma il suo atteggiamento nei riguardi delle altre persone non era molto diverso da prima. Fino a quel momento aveva risposto male a tutti coloro che si erano rivolti a lui, e nessuno si prendeva più la briga di parlargli. Jocundra si

sentiva come l'ultima classificata al concorso per il miglior vaso fiorito: la folla si radunava attorno ai vincitori, e lei se ne sedeva tutta sola, con la sua pianta poco appariscente dagli occhi verdi.

— So già cosa volete dire — disse, porgendogli il bicchiere. — Dove sono stata?

— Dove *diavolo* siete stata? — Centellinò il punch. — Dio, fa schifo!

Andiamo da qualche altra parte.

— Dobbiamo rimanere fino all'arrivo di Edman. Dovrebbe essere qui da un minuto all'altro. — Era una bugia. Edman osservava già la scena per mezzo del video, controllando l'insieme.

Il terapeuta di Marilyn Ramsburgh fece un segno a Jocundra, e lei gli rivolse un cenno di diniego. Donnell non era ancora pronto per la Ramsburgh. Quella donna, per quanto riguardava Jocundra, era la più

preoccupante dei pazienti, sotto l'aspetto fisico. Fragile, con i capelli bianchi così esili che si scorgeva il sottostante cuoio capelluto pieno di vene, sedeva ingobbita sulla sua sedia a rotelle, con le mani coperte di fili da ricamo, le pupille ridotte a forellini invisibili. Doveva essere "dimessa" presto, per riportarla a Tulane per gli "ultimi test", e da qualche tempo si era messa a parlare di prendere nuovamente in braccio i nipotini, aveva promesso di scrivere a tutti, e aveva regalato a Edman una bellissima coperta su cui era ricamata una scena di cavalieri che si davano battaglia in una foresta illuminata da fuochi fatui violacei: una testimonianza della sua gratitudine. Passi pesanti provenienti dal patio, una donna che lanciava un grido, e Richmond fece la sua comparsa, brandendo il bastone per aprirsi un passaggio; la sua terapeuta, Audrey, gli veniva dietro. Fece qualche passo a fianco del tavolo dei rinfreschi, prese un tramezzino, ne assaggiò un boccone, buttò il resto sul pavimento; prese una tazza di punch, lo assaggiò

rumorosamente e lo risputò nella caraffa. — Fottutissimo succo di frutta!

Gesù Cristo! — Dal mento, il punch gli sgocciolava su una maglietta di cotone sbrindellata e decorata con una svastica maldisegnata e la scritta MOTOCLUB CANI DELL'INFERNO. Sugli occhi gli ricadeva un ciuffo di capelli unti; fissava la folla come un indiano ubriaco. La folla si allontanò dal tavolo dei rinfreschi e da Richmond, ma tre giovanotti e una ragazza grassa mantennero coraggiosamente le loro posizioni. Richmond se ne accorse, si mise il bastone sotto il braccio, fece qualche passo in avanti e afferrò un seno della ragazza, mentre con l'altro braccio la prese per la vita e la avvicinò a sé. La ragazza gridò e alzò la mano per schiaffeggiarlo.

— Fa' pure, cagna — disse Richmond, con disinteresse. — Vediamo qual è il risultato.

La ragazza strinse le labbra, poi le riaprì e gridò, lasciando ricadere la mano. Richmond le tastò il seno con insistenza poi le diede un feroce pizzicotto. — Ragazzi miei! — disse. — Scommetto che ti meriteresti dieci e lode.

— Lasciala stare, Jack — disse Audrey, cercando di portarlo via; ma lui la allontanò. — Ritorniamo nella stanza.

— Tranquilla. Che ne diresti se tutt'e tre ce ne andassimo a fare un giro dietro le frasche? — Strinse a sé la ragazza e con il pollice le schiacciò il capezzolo. La ragazza abbassò gli occhi e piegò la testa di lato, come travolta da un'ondata passionale. Uno degli uomini, un giovanotto magro, fece un passo avanti e disse: —

Sentite, signor Richmond...

— Ehi, un selvaggio! — disse Richmond, allegramente. — Ti chiedi cosa voglio fare alla tua pollastrella?

La ragazza riuscì a liberarsi. Richmond non cercò di trattenerla, ma, quando lei fece un passo indietro, tentò di afferrarla per la spalla. Era troppo debole per strapparle il vestito, ma riuscì a stringere fra le dita una delle bretelline, che gli rimase in mano: un piccolo serpente giallo. Il seno destro della donna schizzò fuori dalla scollatura, pallido e gonfio; dove Richmond l'aveva pizzicata, la pelle cominciava a diventare scura. Richmond si portò la bretella alle nari e la annusò. — Odore di troia —

disse, come se riconoscesse una pista al fiuto. Il giovanotto magro coprì la ragazza con la sua giacca, e lei gli gettò le braccia al collo, piangendo. Richmond sorrise alla folla, e annuì; poi girò sui tacchi e colpì la caraffa con il bastone, mandandola in pezzi. Il punch si rovesciò sul tavolo, trascinando via dai vassoi le paste, inondando i patti di carta. Lui continuò a colpire, sferrando bastonate che avrebbero ucciso un serpente, con i capelli che gli svolazzavano, mentre dal tavolo schizzavano gocce rosse e colpivano tutt'intono, finché rimase soltanto una polvere di vetro sul tavolo e sul pavimento. Nessuno pronunciò una parola. Jocundra sentiva distintamente le gocce di punch che cadevano a terra.

— Perché voialtri cittadini ve ne state immobili e mi lasciate scopare le vostre donne? — domandò Richmond, allontanandosi dal tavolo. La folla si apriva davanti a lui, poi si chiudeva nuovamente alle sue spalle. — È o non è il vero mondo, questo? — Riconobbe Donnell e si diresse verso di lui. —

Ehi, Strizza. Oggi sei un vero schianto. Perché credi che questi cacasotto mi lascino fare quello che voglio?

Donnell strinse i braccioli della sedia, ma questa volta non rimase paralizzato. — Non parlare con me, stronzo — disse.

— Ostilità! — Richmond pareva deliziato. — Finalmente posso mettermi in relazione con qualcuno che mi sia ostile. — Si avvicinò a lui, picchiandosi il palmo della mano con il manico del bastone. Jocundra posò il proprio bicchiere, preparandosi a dare man forte ad Audrey per immobilizzare Richmond; era certa che nessun altro si sarebbe intromesso. La folla si era riunita attorno a loro, li aveva spinti contro il muro e li osservava con attenzione. Ronzavano i registratori, erano apparse le cartelle cliniche. Jocundra vide che tutti i pazienti erano in prima fila, e che erano molto tesi. Magnusson si succhiava le gengive. Marilyn Ramsburgh cuciva affannosamente. French tamburellava sulle cosce con le dita, e da dietro una spalla spuntava la faccia nera e graziosa di Clarice Monroe, che batteva gli occhi per la sorpresa. Sembrava uno degli arazzi della Ramsburgh, giunto improvvisamente ad avere una vita propria: una foresta misteriosa, con una miriade di facce che sbirciavano attraverso i rami: spiriti degli alberi, orchi, uomini e donne spettrali, e alcuni individui che con i loro occhi luminosi costituivano il centro strutturale della composizione. Magnusson allungò un piede. — Ci osservano, figliolo. Ecco perché ti lasciano ammorbare l'aria.

Lasciando per il momento Donnell, Richmond allargò le braccia in un finto gesto di amicizia. — Che mi prenda un colpo se non è il celebre dottor Demento!

— E hanno i loro buoni motivi per osservarci — continuò Magnusson, facendo scorrere lo sguardo da un paziente all'altro. — Provate a sentire ciò che avete dentro di voi! Trovate qualcosa di solido, qualcosa di vero?

Non siamo più coloro che eravamo una volta!

Per un attimo cadde il silenzio; poi parlò French. — Non credo di capire che cosa volete dire, dottore. — Si sbatté la mano sulla coscia.

— Non date retta a quel vecchio pazzo — brontolò la Ramsburgh. —

L'altro ieri ha cercato di avvelenarmi la testa con le sue storie. — Fissò

Magnusson, aggrottando la fronte. Magnusson la fissò con occhi ardenti. Continuarono a fissarsi come due diabolici vecchietti che gongolassero per qualche pensiero malvagio.

— Hai la testa piena di veleno, Hilmer! — Le mani della Ramsburgh danzavano tra aghi e fili. — Hai le arterie indurite; hai il cervello come una

spugna secca. È ora che accetti la situazione e che lasci in pace gli altri.

— Tu, vecchia — disse Magnusson, con voce severa — non senti come i tuoi giorni si restringano?

Edman si fece largo fra la folla e afferrò le maniglie della sedia di Magnusson. — Credo che abbiate avuto già troppe emozioni, dottore — disse, con allegria professionale. Fece per spingerlo via, ma il vecchio serrò le mani sulle ruote; la sedia non si mosse. — Non vedete che è tutto un imbroglio? — Di nuovo guardò gli altri pazienti. — Perdio, lo vedrete! — E

a Donnell: — Riuscirete a scorgere la verità, prima di cadere. Laura si inginocchiò accanto al vecchio, cercando di aprirgli le dita. —

Smettila, Hilmer! — disse. — Smettila subito!

Ansimante, rosso per lo sforzo, Edman spinse di lato la sedia, e per un istante Jocundra poté fissare negli occhi Magnusson; ma non si limitò a fissarlo: le parve di cadere in una galleria verde, luminosa a tal punto che pareva ruotare su se stessa; un vortice che la trascinava verso il basso. Il resto della faccia, attorno a quegli occhi, non aveva alcun senso.

— È chiarissimo. — Magnusson scosse la testa, meravigliato, poi fissò

attentamente Jocundra. — Non esistono dolori più intensi di quanto si possa sopportare — disse. — E contro questo destino non si può fare nulla. Le parve di capirlo, ma tutta la comprensione si allontanò da lei quando Magnusson distolse lo sguardo; Jocundra si sentì disorientata. Edman si spostò per lasciar passare due inservienti negri; i due sollevarono di peso la sedia di Magnusson, e se lo portarono via come se fosse stato un re sul palanchino.

— Ehi, negri! — fece Richmond, e cercò di colpire con il bastone l'inserviente più vicino, ma Audrey gli afferrò il braccio, da dietro, e il bastone non colpì nessuno. Lui cercò di sciogliersi dalla stretta, ma lei continuò

a tenerlo fermo.

— Per te non c'è speranza, figliolo — disse Magnusson, dall'alto, rivolta a Richmond. Gli sorrise. — Sei un uomo morto.

— Fuori! — latrò Edman; mostrò il pugno, ormai incapace di controllarsi. — Tutti escano! Il personale nel mio ufficio!

Mentre gli inservienti lo portavano via, Magnusson si voltò a dire: —

Due anni, Edman!

Massimo tre! Frugheranno in ogni tuo buco, ma non riusciranno a trovarlo!

La gente cominciò a mormorare, qualcuno gridò allarmato, altri si misero

a correre avanti e indietro; più tardi, Jocundra ne avrebbe concluso che gli psichiatri, quando perdono il sangue freddo, non si fermano alle mezze misure.

Avrebbe voluto aspettare che la gente uscisse, ma arrivò di corsa il dottor Brauer, che ficcata la faccia davanti a quella di Donnell, esclamò: —

Harrison! — e gridò a Jocundra di andarsene. Altri gridarono: — Portatelo via! — e: — Fatela passare! — Una donna dai capelli rossi cercò di spostarsi dal cammino di Jocundra, ma si ruppe un tacco a spillo e finì contro il bracciolo del sofà: la gonna si scucì, rivelando una coscia butterata dalla cellulite.

Un medico e un inserviente si diressero verso Clarice Monroe, contendendosi il diritto di accompagnarla; la sedia di French fece ruotare su se stessa quella della Ramsburgh, e la vecchia reagì cercando di colpire il terapeuta di French con un ago di plastica. Chinandosi, procedendo a zigzag, Jocundra spinse Donnell attraverso un corridoio di facce costernate e raggiunse le stanze dei pazienti. Tre dottori interrogavano la ragazza che era stata assalita da Richmond; la ragazza si era appoggiata a una delle felci, e con una mano si teneva chiusa la giacca del suo accompagnatore. Piangeva. Annuì per rispondere a una domanda, ma quel cenno d'assenso, probabilmente, non aveva molto significato, perché continuava ad alzare e ad abbassare la testa anche mentre i dottori prendevano appunti. La stanza di Donnell era illuminata dal sole; un refolo di vento agitava le tendine, e l'ombra delle foglie si muoveva sul tappeto. Jocundra non sapeva cosa dire, che bugia raccontargli per calmarlo; si limitò a lasciarlo al tavolino e andò a raccogliere la biancheria da lavare, osservandolo con la coda dell'occhio. Donnell prese un foglio, cercò una penna, la prese in mano, poi la posò.

— È davvero... — Riprese in mano la penna.

— Come? — Infilò l'accappatoio nel cestino.

— Che cos'ha, quell'uomo? È pazzo per ragioni sue, oppure è un effetto del processo? — Continuò a toccare gli oggetti che aveva davanti a sé, sul ripiano del tavolino: la penna, la carta, l'agenda con i suoi appunti. Senza riuscire a decidersi.

— È molto anziano. — Jocundra si inginocchiò accanto a lui, lieta di poterlo aiutare. — Probabilmente era già affetto da demenza senile prima di essere sottoposto al processo, e la guarigione non è stata completa. —

Gli massaggiò i muscoli delle spalle. Donnell chinò la testa, per permetterle di massaggiarlo meglio. — Non vedo l'ora di andarmene di qui

—

disse. — Avverrà più presto di quanto pensiate — disse lei, rimpiangendo che questa affermazione fosse atrocemente vera. Cominciava a vergognarsi delle proprie bugie, ma non aveva altre cose più allegre da dirgli. — Comunque, non dovete farvi deprimere da queste cose. Desidero che guariate in fretta.

Provò subito una profonda tristezza, come se le parole «desidero che guariate in fretta» fossero state una doccia fredda sulle pietre roventi delle sue emozioni. Ma questa tristezza non pareva legata alla morte di Donnell. Sembrava piuttosto un effetto del modo in cui la luce scendeva nella stanza, della temperatura, delle ombre e dei rumori: una specie di tristezza generale, che colpiva ogni interesse umano e che si provava soltanto quando le condizioni esterne erano quelle adatte, ma che esisteva sempre nell'aria. Le venne in mente che forse era possibile leggerle questa emozione sulla faccia; per nasconderla, finse di tossire.

— Dio — disse lui. — Preferirei essere già guarito. — La fissò con gli occhi spalancati, gli angoli della bocca rivolti verso il basso. La stessa espressione che aveva nel viaggio che lo aveva portato laggiù da Tulane.

— Ah, al diavolo. Comincio a credere che ci sia qualche valore, nel fatto di essere morti... — Non continuò la frase.

Jocundra sapeva che Donnell era stato per un attimo sul punto di ammettere che quel valore era lei stessa. Per poi scherzarci sopra, per farsi beffe dell'attrazione che provava per lei; ma la frase non venne pronunciata: le ultime parole da lui dette rimasero sospese nell'aria e assunsero la colorazione delle paure e delle morbosità contenute nella stanza. Dopo qualche istante, lei si scusò con Donnell e si recò in bagno. Rimase immobile a sedere sul bordo della vasca per quasi quindici minuti, aspettando di piangere, con le lacrime che le spuntavano, ma il pianto che aveva nel petto non raggiunse mai il livello critico; si limitò a rimanere laggiù a disposizione, e infine morì. **6**

Da *Noi stregoni:*

il mio lavoro con Ezawa a Tulane

di Anthony Edman, M.D., Ph.D.

...Mai come allora rischiai, per la prima volta nella mia vita, di colpire un collega, ma Brauer, nella sua veste di sottoposto ambizioso e assetato di autorità, pareva deciso ad accusarmi di avere rovinato l'incontro, di avere dato troppa corda ai pazienti, ed ebbi difficoltà a controllarmi. Ma mi imposi

di rimanere calmo, e gli ricordai che avevamo ottenuto esattamente il risultato voluto; nonostante l'imprevisto disturbo da parte di Magnusson, o forse a causa di questo, avevamo portato all'aperto la paura dei pazienti; essendo ora all'aperto, avremmo potuto analizzarla e sottoporla a terapia.

— Entro una settimana formeranno dei gruppi — gli dissi. — Il primo, Monroe e French, è ovvio. E poi Harrison e Richmond... Adesso che Richmond ha trovato qualcuno che gli tiene testa, uno che ha pressappoco la sua età, farà degli approcci amichevoli. È inevitabile. Forse siamo usciti dalla scaramuccia con qualche scalfittura, ma ora dovranno accettare la loro paura come un effetto collaterale del processo e dovranno risolverla. La dimostrazione di sicurezza da parte mia portò alle stelle il morale del personale, e a tutti gli effetti tarpò le ali a Brauer, che continuò a protestare, ma senza alcun risultato. Spiegai loro che la perdita di controllo da parte nostra dava un'aria di autenticità a tutto ciò che era successo. Domandai loro: non ci siamo forse comportati come dei medici preoccupati per il benessere di pazienti nel corso di un difficile adattamento mentale?

Abbiamo mostrato loro la nostra umanità, la nostra compassione e la nostra imperfezione. Ammisi che la mia perdita di controllo fosse, esattamente come la loro, una risposta alla possibilità che i pazienti si rendessero conto della loro vera natura; comunque, mi pareva che qualsiasi danno causato dalle nostre azioni o da quelle di Magnusson potesse rivolgersi a nostro vantaggio, a patto che non tentassimo di nasconderlo, e che permettessimo a Magnusson di rimanere a Shadows invece di isolarlo dal mondo chiudendolo in una cella a Tulane. Lasciamogli dire ciò che vuole, consigliai, e limitiamoci ogni volta a fare la faccia triste e a compatire la sua demenza senile, le sue cattive condizioni fisiche.

Naturalmente, non fu necessario smentire le parole di Magnusson; esattamente come la Ramsburgh, che aveva difeso se stessa, così gli altri pazienti - allo scopo di difendere la loro identità, minacciata da quel genere di rivelazioni - arrivarono spontaneamente a questa conclusione, ciascuno per conto proprio, all'unanimità.

L'interazione di gruppo ci aveva fatto fare un grande passo in avanti. I pazienti cominciarono a parlare in modo aperto del timore che provavano vicendevolmente: noi analizzammo le loro parole, e potemmo giungere a una più approfondita comprensione delle loro anomalie percettive. Per esempio, nel periodo immediatamente successivo all'interazione, Harrison rivelò che vedeva la bioenergia: — Crude nebbie monocromatiche inguainano la parte

alta del corpo, mostrando macchie e vortici di colori secondari, che svaniscono entro pochi secondi. — Le sue percezioni, in particolare, mi fecero pensare alle affermazioni di Magnusson relative al mio stato di salute, anche se al momento ritenni che la sua diagnosi fosse impostata più

al desiderio di vendetta che non alla precisione. Ma anche se queste rivelazioni fornivano importanti indicazioni sui processi di sviluppo di quei fenomenali alieni che erano i pazienti Paib, esse non chiarivano il mistero essenziale della loro esistenza; e il chiarimento di questo mistero, secondo me, doveva essere lo scopo primario del progetto. Così, invece di adottare una politica repressiva a seguito delle rivelazioni di Magnusson al gruppo, continuai come previsto ad allestire situazioni problematiche che, a quanto mi auguravo, stimolassero i pazienti a raggiungere profondità di autoscoperta sempre più spinte. Durante la bagarre che scoppiò quando i giornalisti vennero a conoscenza del progetto, i miei critici mi hanno appioppato l'etichetta di manipolatore delle coscienze, e anche se non accetto il termine, con i suoi sottintesi malevoli, sostengo a mia discolpa che ogni psicoterapia è una manipolazione; che, come psichiatri, noi non guariamo le persone, ma manipoliamo le loro nevrosi in modo da far loro assumere caratteristiche funzionali. Qualsiasi psichiatra degno del suo nome è nel proprio cuore un sofista che comprende di trovarsi alla deriva in una grande oscurità e che utilizza le sue teorie non come acrobazie dottrinarie, ma come pietre miliari con cui contrassegnare i punti da lui illuminati occupandosi di specifici pazienti. In modo analogo, gli antichi alchimisti incidevano sui loro alambicchi i simboli arcani che rappresentavano gli elementi. Sono stato accusato di modificare senza pietà il corso della vita altrui per soddisfare i miei capricci accademici. Mi oppongo. Ho diretto sia i pazienti sia i terapeuti, così

come un uomo perduto in una foresta batte tra loro selce e acciarino per accendere una luce. E noi eravamo veramente perduti. Prima del mio arrivo, il progetto aveva collezionato un'ininterrotta serie di fallimenti su tutta la linea, soprattutto per ciò che riguardava la scoperta della natura intrinseca dei pazienti. Questo libro non è la sede adatta per spiegare tutto ciò che abbiamo scoperto dopo il mio arrivo, ma l'alto numero delle pubblicazioni dei miei detrattori costituisce la prova del mio successo (il lettore con interessi scientifici potrà riferirsi al mio volume in corso di stampa, *La secon- da morte*, e al suo secondo tomo, per ora in preparazione, *Anime dipartite: una disamina su base psicanalitica delle dottrine animistiche.*) I miei critici si

sono accaniti con particolare acrimonia su quella che è

stata chiamata, da uno di loro, una "ossessione non certo professionale per Jocundra Verret", e hanno attribuito a me la colpa di tutta la tragedia che ne è seguita. Ammetto una mia partecipazione, ma se devo addossarmi la colpa, allora devo anche addossarmi i meriti di tutto ciò che si è ottenuto. Pur non negando la responsabilità dei miei colleghi, e ricordando che la stessa signorina Verret ha testimoniato di avere agito in base a propri motivi personali, se i miei critici vorranno insistere nelle loro affermazioni, non avrò nulla in contrario ad assumermi colpe e meriti, lasciando alla storia il compito di dare il giudizio definitivo sul valore del mio contributo. Certo, ho corso dei rischi! Dirigevo a sentimento, disposto a far scoppiare qualsiasi pandemonio pur di conoscere i segreti dei pazienti, e forse una punta di diavoleria era necessaria per fare emergere la verità. Noi siamo stati dei cartografi, non dei guaritori; era nostro dovere esplorare la terra incognita di questo nuovo continente umano, e, diversamente da Brauer, non potevo accettare il ruolo di semplice baby-sitter dei non morti. Anche se il mio studio della relazione tra Harrison e Verret (e non c'è

mai stato un corteggiamento altrettanto documentato come il loro, che fu registrato su nastro video e commentato da approfonditi colloqui con i protagonisti), rivelò molti dati validi, con il passare delle settimane giunsi a considerare questo rapporto semplicemente come una stella che mi desse la direzione in cui navigare, e che con la sua luce ferma segnalasse la correttezza della mia rotta. Potrà apparire un atteggiamento eccessivamente romantico per una persona della mia professione, e forse lo era veramente, ma ritengo di potermi giustificare affermando di averlo mantenuto nei termini delle mie necessità emotive. Le pressioni esercitate su di me erano enormi, e per far fronte a esse dovevo viaggiare continuamente tra il progetto e New Orleans. I dirigenti mi chiedevano di mostrare di risultati, i miei colleghi mettevano continuamente in dubbio il mio interesse per il benessere dei pazienti. Il mio interesse? Certo, mi rifiutavo di dedicarmi a banali dissezioni freudiane e a chiacchiere da caffè metafisico con quei teorici di seconda scelta, ma vi pare che basti questo a dimostrare un mio disinteresse? Io stimolavo i pazienti, li incoraggiavo ad agire, cercavo di renderli orgogliosi delle loro attività. Che cosa avrei dovuto fare, invece?

viziarli? battergli una pacca sulla spalla? ammirare il fatto che riuscissero a respirare? Quest'ultimo era l'atteggiamento di Ezawa: poiché era stato lui a fabbricarli, si compiaceva di loro, e li riguardava come semplici monumenti

alla propria abilità. Ma, naturalmente, la pressione più forte veniva esercitata dai pazienti stessi. Immaginate, se potete, di abitare con un gruppo di individui brillanti e carismatici, tutte personalità dominanti, che con il loro vivo carattere reprimono e offuscano il vostro. La vita con loro era una tensione continua; tutti gli addetti, nessuno escluso, caddero in gravi depressioni, prima o poi. I pazienti erano delle figure mesmeriche: mostri dagli occhi verdi con le capacità degli angeli. Le poesie di Harrison, i balletti della Monroe, perfino le nenie vuote di Richmond: erano espressioni potentissime, capaci di scoraggiare coloro, fra noi, che non erano in grado di emularli; scoraggianti soprattutto perché gettando una debole luce sulla natura della creatività artistica, la demitizzavano e la riducevano a un mero tic tecnologico, alla stessa stregua delle risposte galvaniche di una zampa di rana. Eppure non potevamo evitare di scorgere una sorta di lato arcano nei nostri pazienti. A volte mi pareva di appartenere a uno strano ordine monastico dedicato alla cura e al sostentamento di santi handicappati dagli occhi verdi, il cui minimo gesto ci induceva a farne subito un'approfondita dissezione per avere la prova delle loro virtù profetiche. Tutti i terapeuti ne avevano soggezione, oppure, come Laura Petit, mantenevano un'artificiale distanza nei loro confronti. Tutti, voglio dire, a eccezione di Jocundra Verret. Osservando la Verret e Harrison, notando l'atteggiamento rilassato che adottavano l'uno nei confronti dell'altra, le loro reazioni sempre più spontanee e affettuose, mi pareva di assistere al sorgere di una struttura definita che fino a quel momento era mancata alla sfera caotica di Shadows: la verità dolce a fragile su cui, nonostante la sua fragilità, si fonda la nostra umanità. Già in precedenza la Verret era affascinante; in quel periodo lo divenne ancora di più; la sua pelle e i suoi capelli splendevano, e il suo modo di camminare (che in precedenza era sonnolento, a testa bassa, le braccia pressoché immobili) divenne animato e sbarazzino. Spesso le feci notare, durante i nostri colloqui, che il fattore determinante nella personalità di Harrison era lei stessa e non solo l'Rna residuo; che, esattamente nel modo in cui la *mama loi* riconosceva l'identità dello spirito possessore in un rito voodoo, anche lei dava a Harrison un'identità, evocando in lui quel particolare schema comportamentale che meglio si adattava alle sue esigenze. Nel complesso, Harrison cercava di compiacerla, modellandosi in modo da adeguarsi al canone maschile da lei preferito. Conoscendo le sue doti di percezione e l'attenzione da lui dedicata alla Verret, è probabile che Harrison sia stato influenzato a livelli di cui ignoriamo la profondità, così

come ignoriamo la vera ampiezza di questa influenza. Tuttavia, lei preferiva non dare eccessivo peso al proprio ruolo di creatrice, sostenendo che lo stesso Harrison non era riconducibile a spiegazioni così semplici e che inoltre era perfettamente in grado di autodeterminarsi. Comunque, sono certo che lei, almeno all'inizio, non capisse esattamente ciò che stava succedendo, e che nascondesse dietro l'egida del dovere professionale i suoi veri sentimenti.

Sebbene avessi individuato nella Verret questo potenziale fin dal nostro primo incontro, rimaneva per me una continua fonte di stupore il fatto che l'amore potesse sorgere tra due individui così spaiati, e in una situazione così poco incoraggiante. Il loro rapporto costituì un soffio di normalità in mezzo all'atmosfera anormale di Shadows, e io ne respirai profondamente, accostandomi a esso come un minatore intrappolato in una galleria satura di grisù solleva la testa verso un soffio di aria pulita. Divenni sempre più

interessato ad apprendere fino a che punto potesse giungere la loro relazione: interessato al punto di aggiungere anche il mio filo alla tela che stavano intessendo. Manipolazioni da parte mia? Certo, manipolazioni. E nonostante gli avvenimenti successivi, sarei ancora disposto a comportarmi allo stesso modo, poiché la funzione fondamentale della psichiatria è quella di incoraggiare il vivente a vivere: in questo senso incoraggiai Harrison e la Verret. Un giorno, mentre pranzavo in refettorio, vennero a sedersi al mio tavolo Laura Petit e Audrey Beamon. La Petit aveva un mazzo di tarocchi e si mise a fare le carte alla Beamon, e poi insistette per farle anche a me. Come carta che raffigurava il consultante, ossia me, scelsi quella del Papa, alzai, e ascoltai l'interpretazione che veniva data da Laura. La disposizione delle carte, potei vedere, non era significativa: non ne emergeva alcun significato particolare. Difatti non mi ero concentrato, né durante la scelta, né quando avevo alzato le carte. Laura riteneva che non conoscessi la lettu-ra dei tarocchi, e quindi non si accorse che la sua interpretazione mi rivelava il suo carattere, e non il mio destino. La sua interpretazione fu punteggiata di «Oh, guarda, guarda!» e di «Aspetta, aspetta!», e rovesciò i significati delle carte per darmi una brillante descrizione del mio futuro (fama conquistata con la lotta), ma soprattutto mi rivelò, tramite la natura adulatoria e insinuante della sua interpretazione, che in lei potevo disporre di un'astuta alleata a cui avrei potuto affidare qualsiasi missione, per quanto clandestina potesse essere. In seguito posò sul tavolo una carta, scoperta: il Diavolo, una grande figura irsuta e cornuta, ritta su una pietra nera a cui erano incatenati un uomo e una donna nudi. — Pensavo che sceglieste questa, dottor Edman, come carta del

consultante — disse, sbattendo le ciglia e ridacchiando. Nonostante la banalità di questa osservazione, l'avermi associato a quella terribile figura maschile, al padrone crudele, indicava la sua disponibilità ad arruolarsi sotto la mia bandiera e a sottomettersi, e, inoltre, rivelava il malizioso piacere da lei provato verso quello che credeva il vero scopo del progetto: i sotterfugi e la crudeltà della situazione. D'accordo, pensai allora: se io devo essere Satana, allora Laura sarà

il demonietto che mi aiuta. Avrei cercato di servirmi delle sue astuzie. E

così feci, anche se sono certo che le mie manipolazioni non siano state la sola causa di tutto.

L'aspetto e il clima di Shadows, senza dubbio, esercitarono una profonda influenza sulle mie azioni. Questo grande edificio padronale che sorge ai bordi della palude, in mezzo a querce che le fanno da sentinella e a pietre coperte di muschio, abitata da morti ritornati a vivere... Sia l'ambiente sia i protagonisti avevano un lato magico, ed è da elementi come questi che nascono i grandi drammi; forse, inconsapevolmente, io desideravo far nascere un simile dramma, in base ai comandi di una teatralità interiore che l'edificio aveva risvegliato nelle mie profondità, nella mia "coscienza profonda". Forse, se mi dovessero iniettare dopo la morte il bacillo di Ezawa, potrei reincarnarmi sotto forma di drammaturgo. Ma ogni mattina, prima della visita ai pazienti, quando facevo la mia passeggiata nel parco, mi voltavo a osservare la casa e provavo un brivido di emozione e di paura. Viste da una certa distanza, le sue finestre apparivano nere e funeree, come se invece di contenere mobili, pareti e persone, contenessero soltanto un'oscurità ormai matura e pronta a uscire per spargersi sul mondo. Noi eravamo avvolti in quell'oscurità, ma soltanto io, fra tutti coloro che lavoravano al progetto, osavo accendere dei fiammiferi sfidando le tenebre. Molti dei miei colleghi, secondo me, avevano paura di ciò che sarebbe stato rivelato e si accontentavano di studiare il comportamento. Ma il nostro era un esperimento, e non una clinica per la terapia del comportamento; noi eravamo laggiù per imparare, non per mettere qualche nota a piè di pagina a conoscenze già acquisite. E che cosa imparammo? Scoprimmo nuove forze, facemmo un passo lungo quello che potrebbe essere un sentiero infinito diretto verso la divinità, demmo una direzione completamente nuova a tutto l'insieme della teoria psicanalitica, e, come accade per ogni conoscenza, scoprimmo che misteri più profondi e ancor più affascinanti si stendevano al di là di quelli che avevamo ricondotto entro la serena affidabilità dei dati

ormai acquisiti. **7**

18 aprile - 3 maggio 1987

— Dovresti venire a fare un giro con me, qualche volta — diceva Richmond; era comodamente sdraiato, teneva le mani dietro la testa e studiava le nuvole di passaggio. — Entrare in qualche cittadina di rincoglioniti, fermarsi alla fontana del giardino pubblico, o di quel che hanno per andare a prenderci l'aria. In quaranta o cinquanta. E non si vede in giro nessun poliziotto, ti assicuro. Sai com'è, sono tutti sull'autostrada, dove succedono gli incidenti, e *tu* hai il controllo della situazione. Ed è in questi casi che ti trovi circondato dalle signore. Le signore amano le Harley, amico! Gli piace passare le dita lungo il tuo serbatoio, capisci? — Uh uh —

fece Donnell, troppo esausto per fare altro che ascoltare Richmond. Era riuscito a camminare per quasi un centinaio di passi, e gli tremavano le gambe, gli batteva il cuore, gli colava il sudore negli occhi; ma si sentiva più sereno, dopo averlo fatto.

— Senti bene, amico. Una volta fuori di qui, andremo lungo la costa, che io conosco come le mie tasche, facciamo qualche giro per procurarci dei soldi, e poi andiamo a Dodge City a fare casino! Ci mettiamo sotto le ruote tutta la nazione! — Tese la mano perché Harrison gliela stringesse. Harrison si girò verso di lui, appoggiandosi su un gomito, e gliela strinse, divertito dal modo in cui Richmond l'aveva adottato come compagno di viaggio. A quanto pareva, aveva la funzione di rispondergli sempre di sì, di condividere l'entusiasmo di Richmond per le droghe, la violenza e il sesso disordinato (tre cose che, secondo Richmond, rappresentavano le gioie della vita) e per confermare la saggezza di Richmond in tutti i campi, tranne quelli intellettuali, che ricadevano sotto il suo dominio. Non prova-va nessuna particolare simpatia per Richmond, e reagiva ancora nervosamente alla sua presenza, ma le storie vivaci che gli raccontava lo aiutavano a prendere confidenza dei propri ricordi.

— Quella, amico, è una vera sensazione — diceva Richmond, con la solennità di un sacerdote — e non c'è nient'altro che ti faccia provare qualcosa di uguale. La tua maledetta quattro tempi che fischia come un razzo; la tua donna che ti schiaccia le tette contro la schiena e che intanto si gingilla con la tua leva del cambio! Uh! Sesso e morte, con effetti sonori. Audrey e Jocundra sedevano su una panchina, a una trentina di metri dal punto dove si erano sdraiati sull'erba, e Donnell concentrò la sua attenzione su Jocundra. Girò la testa, la fissò con le palpebre semichiuse, e mise a fuoco la sua aura:

un pallido velo di luce azzurra, fragile come la più esile delle nebbie, in cui scintillavano puntolini color rubino, oro e verde smeraldo.

— C'è però una condizione — disse Richmond, in tono serio. — Se vuoi entrare a far parte dei Cani dell'Inferno, devi far fuori un poliziotto.

— E tu l'hai ucciso? — Donnell rimase sorpreso nell'apprendere che Richmond era capace di uccidere; nelle sue parole aveva sempre letto una sorta di innocenza, un desiderio di giocare, e aveva ritenuto che le sue storie di sangue e violenza fossero bugie o esagerazioni. — No, sono ancora in prova, ma il giorno si avvicina, amico — Richmond strappò un ciuffo d'erba, lo gettò nel vento, guardò i fili che volavano via. — La mia donna dice che mi manca qualcosa per essere un cento per cento, ma cosa vuoi che ne sappia, lei? Lavora in un maledetto salone di massaggi, a spremere dei vecchi tripponi per cinquanta dollari a botta. Casa vuoi che ne sappia, delle mie potenzialità?

Donnell abbandonò l'aura e cominciò a esaminare Jocundra. Scopriva continuamente nuove caratteristiche da esaminare (una sfumatura di espressione, un muscolo) e la cosa cominciava a dargli un senso di frustrazione. Attraverso una piega sbottonata del camice scorse la curva del suo seno, modellata in forma di monticello di seta beige, e immaginò che fosse vicino come gli sembrava, tiepido e profumato, e che premesse dolcemente contro la sua guancia. Aveva il sospetto che Jocundra capisse i suoi desideri e il suo senso di frustrazione, ma non gli pareva che questi desideri la rendessero meglio disposta nei suoi confronti.

Rumore di ruote sulla pietra, scalpiccio, e arrivò Magnusson, affiancato dalla terapeuta. — Va' a fare conversazione con le tue amiche, Laura —

disse. Lei fece per obbiettare, poi scosse la testa, esasperata, e si allontanò.

— Bel culo — sentenziò Richmond. — Ma poca tetta. A tette, non c'è

nessuna che batte la mia Audrey.

— Signori! — Magnusson storceva nervosamente le labbra, come se cercasse di baciarsi il naso. — Ho rinunciato ai miei tentativi di avere la vostra adesione, ma ho preso una decisione che dovete conoscere anche voi. — Li fissò aggrottando le sopracciglia e serrando fra le dita i braccioli della sedia: un re, vecchio e indebolito, che rampognava i suoi indegni sudditi. — Il tre di maggio, signori. Desidero che ricordiate questa data.

— E che data è, Doc? — chiese Richmond. — Cosa fai, organizzi una festa?

— In un certo senso, sì. Signor Harrison, desidero che questa volta mi diate ascolto.

Donnell evitò di fissare gli occhi del vecchio. Il suo nervosismo saliva, e, come spesso gli accadeva in presenza di Magnusson, la vista gli faceva degli scherzi: si sfocava involontariamente.

— Come vi ho detto la scorsa settimana, mi sembra ovvio che la durata media della vita dei batteri all'interno dell'ospite debba essere dell'ordine di ventiquattr'ore. Non di più. Bene, credo di avere capito il motivo della nostra longevità, anche se, per averne la certezza, dovrei esaminare un cervello infestato dai batteri. Richmond rise.

— Il vostro cervello sarebbe adattissimo, signor Richmond. La dissezione potrebbe essere il suo impiego migliore. — Magnusson ridacchiò. —

All'inizio non volevano darmi questi dati sul cervello. Dicevano che tutti i pazienti erano guariti e che non esistevano dati come quelli da me richiesti. Ma sono riuscito a convincere Brauer ad aiutarmi. Certamente, gli ho detto, ci saranno stati dei primi tentativi che non hanno avuto esito positivo. Esperimenti sugli animali. Se avessi potuto vedere le loro cartelle, gli ho detto, forse sarei riuscito a spiegare diverse cose.

Con la coda dell'occhio, Donnell vedeva Magnusson avvolto in un velo di luce rossa: un'aura con un colore così intenso che la testa del vecchio pareva informe e distorta, come l'oscurità al centro di un rubino difettoso.

— I dati sono troppo numerosi perché possa riferirveli tutti — disse Magnusson. — Perciò, lasciatemi fare una divagazione. Ciascuno di noi ha provato qualche anomalia percettiva, qualche strana capacità che gli ignoranti chiamerebbero "parapsicologica". È chiaro che alcuni aspetti del nostro cervello, collegati a queste capacità, ritardano il processo batterico. Tre degli studi che Brauer mi ha mostrato rivelano un'estesa infestazione dei centri per la dopamina e la norepinefrina. Non ho osato chiedergli informazioni, ma credo che si trattasse di pazienti uguali a noi, e che la sede del fattore ritardante, e quindi del potenziale "parapsicologico"...

— Dottore, ci hai rotto le palle! — Richmond si alzò in piedi (con non più di un minimo di goffaggine, e Donnell provò invidia per la facilità con cui si muoveva).

— Non dovrete sopportarmi ancora per molto, signor Richmond. —

Magnusson si interruppe per tossire. — Io sarò dimesso il quattro di maggio. Ezawa stesso verrà ad assistere alla mia... liberazione. — Si succhiò le gengive. — Signor Harrison. Dovete promettermi che il giorno tre di

maggio osserverete con molta attenzione le pareti della vostra stanza. Un compito semplice, ma, se mi assicurerete di farlo, mi garantirete la pace mentale e dimostrerete la verità delle mie affermazioni. Donnell annuì, augurandosi che Magnusson si togliesse dai piedi.

— Il vostro assenso significa il vostro impegno, immagino. Benissimo. Osservate molto attentamente, signor Harrison. Con l'attenzione con cui potete osservare soltanto voi. — E si allontanò, chiamando la sua terapeuta.

— Vecchio bastardo rimminchionito — disse Richmond.

— Tutte le volte che lo vedo — disse Donnell — mi sento correre un brivido lungo la schiena. Ma non mi sembra rimminchionito.

— E allora? Anch'io ho delle strane sensazioni in tua presenza, ma tu non lo sei — rispose Richmond, con la sua solita logica eccentrica. — Per il solo fatto che provi delle strane sensazioni in presenza di qualcuno, non è detto che quello sia una cosa oppure l'altra... — Perse il filo del discorso.

— Però, può darsi che mi sia abituato alle cose strane — continuò, tetramente. — Dove sono cresciuto c'era un cimitero, proprio dall'altra parte della strada, e ci capitavano un mucchio di cose. Soprattutto funerali. E

sempre di giovedì. Chissà perché il giovedì si fanno tanti funerali?

— Probabilmente è un giorno in cui la gente non va a fare gli acquisti della settimana. — Donnell raccolse il suo bastone.

— Io voglio ritornare laggiù dalla mia vecchia banda. Chissà cosa combinano! — Schioccò la lingua, fingendo di essere in preda alla passione. —

Questa potrebbe essere la sera adatta per andare con Audrey a divertirci!

Richmond si allontanò, e Donnell, che cercava di alzarsi aiutandosi con il bastone, notò che non zoppicava quasi più. Rizzatosi in piedi, sentì un dolore che gli correva dai talloni alle ginocchia.

— Ehi — disse Jocundra, che era venuta ad aiutarlo. — Volete che vi porti la sedia?

— Posso arrivarci. — Si lasciò prendere sottobraccio e si lasciò condurre verso la casa. Si sentiva bruciare la pelle ogni volta che lei lo sfiorava con il fianco.

— Il dottor Magnusson vi dava nuovamente fastidio?

— Sì. Dice che lo dimettono il quattro di maggio.

— Sì, è vero.

Donnell incespicò su una pietra e rischiò di cadere, ma lei lo aiutò a tenersi in piedi. — Dove lo mandano? — domandò. — Non è in grado di

badare a se stesso.

— Una casa di riposo per gli anziani, suppongo — rispose Jocundra. —

Lo chiederò a Laura, se volete.

Aveva un sorriso aperto, dolce, e lui glielo restituì. — Non importa. —

Gli venne in mente di parlarle della promessa da lui fatta a Magnusson, ma poi cambiò idea e le parlò, invece, di Richmond che avrebbe dovuto uccidere un poliziotto. Verso la fine di aprile, Jocundra sognò che Donnell, di notte, entrava nella sua stanza, mentre lei dormiva. Nella logica del sogno - un sogno molto vivido - lei non era affatto sorpresa di vederlo, poiché sapeva, proprio come nella realtà, che Donnell si svegliava prima di lei e che a volte si sentiva solo e le chiedeva di preparare la colazione. Questa volta, però, lui non la svegliò, ma si limitò a mettersi a sedere accanto al letto. La luna era quasi al tramonto, e lui era visibile per il luccichio verde dei suoi occhi; improvvisi scoppi di lampi verdi, che si incidevano nettamente sullo sfondo dell'oscurità, eppure così minuscoli e brevi da sembrare molto lontani, come una tempesta scoppiata al bordo estremo dell'orizzonte. Dopo un minuto, tese la mano e le posò per un istante le dita nell'incavo del gomito, per poi ritirarle di scatto quando scoccò una scintilla tra il polpastrello e la pelle. Continuò a sedere immobile per alcuni secondi, e lei pensò che trattenesse il respiro, aspettando che si svegliasse; alla fine lui tese nuovamente la mano e le sfiorò con la punta delle dita il seno sinistro, facendoglielo inturgidire e procurandole dei brividi sotto la pelle, come se riuscisse a spingere le cariche elettriche con gli occhi. Poi le appoggiò sul seno la mano a coppa, come se volesse covare qualcosa di prezioso, e il peso della mano le fece correre una piacevole pulsazione lungo le gambe. Immediatamente dopo, Jocundra fece un altro sogno, qualcosa su alcuni clown e un inseguimento, ma il sogno che ricordò meglio fu quello che ri-guardava Donnell. La turbava perché non era certa che si trattasse veramente di un sogno, e perché le riportò alla mente ciò che le aveva detto Laura Petit alcuni giorni prima. Donnell aveva chiesto di rimanere da solo per una mattina, poiché intendeva dedicarsi a un suo progetto letterario —

un racconto, le aveva detto — e così Jocundra aveva preso una rivista e se n'era andata nel parco. Laura l'aveva raggiunta mentre passava per il parcheggio, dicendole che aveva bisogno di confidarsi con qualcuno, e insieme avevano raggiunto la panca di pietra accanto il cancello.

«Ho perso il contatto con Hilmer» aveva detto Laura. «Vuole sempre rimanere solo.» Dalla cuffia le usciva un ciuffo di capelli, aveva delle borse

sotto gli occhi, e si era morsicata il rossetto. Jocundra era portata a compatirla, ma non aveva potuto evitare di provare un certo compiacimento scoprendo che Laura non era immune dagli umani affanni. «Sarà preso dal suo lavoro» le aveva detto. «Allo stadio in cui si trova, bisogna aspettarselo.»

«Non lavora!» aveva detto Laura, amaramente. «Va in giro! Per tutto il giorno. Non so dove vada. Edman dice di lasciarlo girare, ma a me non sembra giusto, soprattutto con quelle telecamere che si guastano sempre.»

Aveva rivolto a Jocundra un'occhiata triste. «Dovrei essere con lui! Ha soltanto una settimana, e sono certa che mi nasconde qualcosa.»

Sorpresa dalla profondità dell'interesse che Laura nutriva per se stessa, e per la sua assoluta mancanza d'interesse per Magnusson, Jocundra aveva aperto la rivista e non le aveva dato risposta.

Riprendendosi all'improvviso, Laura aveva preso una limetta dalla borsa e aveva cominciato a farsi le unghie. «Be'» aveva detto in tono petulante

«può darsi che il mio successo con Hilmer non sia stato completo, ma ho fatto il mio lavoro come si deve... non come quella Audrey Beamon.»

Jocundra era rimasta irritata. Audrey, anche se non era la più intelligente di loro, almeno non seccava le colleghe. «Che cos'hai contro Audrey?» le aveva domandato freddamente.

«Non ho niente contro di lei.» Accortasi del fastidio di Jocundra, Laura aveva assunto una posa altezzosa, sollevando il mento e mettendosi ostentatamente a fissare la casa: un'orgogliosa bellezza del Vecchio Sud che guardava bruciare la sua piantagione. «Se non vuoi che te lo dica, per me fa esattamente lo stesso! Ma penso che dovresti sapere chi sono le tue amiche.»

«Conosco benissimo Audrey.»

«Davvero!» (Laura aveva emesso un *hmmm*! di incredulità.) «Allora saprai certamente che se la fa con Jack Richmond.»

«"Se la fa"» Jocundra aveva riso. «Vuoi dire che hanno rapporti sessuali?»

«Esattamente» aveva detto Laura, concisa. «Te li immagini?»

«No. Uno degli inservienti ti ha raccontato una storia per eccitarti.»

«Non è stato nessun inserviente!» aveva strillato Laura. «È stato Edman!»

Jocundra, sorpresa, aveva smesso di leggere la rivista e sollevato la testa.

«Puoi andare da lui a chiedergli se è vero, se non mi credi!» Laura si era alzata in piedi e l'aveva fissata con la fronte aggrottata. Si era portata le mani sui fianchi. «Ricordi quando le telecamere si sono guastate per un'intera giornata, l'altra settimana? Be', non erano affatto guaste... almeno, per parte

del tempo. Edman voleva vedere cosa sarebbe accaduto se la gente avesse pensato di non essere osservata, e ha visto tutto ciò che è successo tra Audrey e Richmond!»

Quando Laura se n'era andata, Jocundra aveva pensato alla prospettiva di bambini dagli occhi verdi e si era domandata l'ampiezza della capacità

di mentire di Laura. Vastissima, senza dubbio, ma le era parso che fosse perfettamente in carattere con i metodi di Edman fare ciò che Laura le aveva detto. Aveva cercato di immaginare Audrey e Richmond nell'atto di fare l'amore. Era stato meno difficile di quanto pensasse; infatti, data la fama che si era guadagnata Audrey al suo arrivo a Tulane (l'educanda passata improvvisamente alla promiscuità) Richmond doveva averla affascinata. Inoltre, Jocundra aveva compreso che il fascino esercitato da Donnell su di lei le aveva fatto abbandonare il ruolo di terapeuta per assumere quello di amica; e se si poteva diventare amici di un uomo come Donnell, lasciando da parte i suoi precedenti e considerando la persona che era realmente - cosa che non era stata difficile, perché Donnell era davvero affascinante e pieno di talento - allora forse sarebbe stato ancor più facile divenire la sua amante. Il sogno, però, gettava nuova luce su tutto. Jocundra comprese che i limiti entro cui aveva voluto tenere la sua amicizia per Donnell stavano cedendo ed era lieta di essersene accorta. Adesso che aveva portato la cosa all'aperto, avrebbe potuto liberarsene, e liberarsene era importante. Certamente non poteva lasciare che si sviluppasse: non aveva futuro. Quanto più

pensava al sogno, tanto più si convinceva che Donnell fosse realmente entrato nella sua stanza, che fosse stata lei a dirsi che era un sogno e che lo osservava sotto la coltre del sonno, da una prospettiva simile a quella dei sogni. Del resto, lei era sempre stata abilissima a ingannare se stessa, e ciò

l'aveva portata a un matrimonio spaventoso. Charlie non avrebbe voluto sposarsi, ma lei lo aveva convinto a farlo. Era stato il suo primo amante: una volta concluso con poca soddisfazione il rito di passaggio, si era sentita macchiata, rovinata. Lo spettro della sua giovinezza cattolica si era alzato come quello di una regina morta che esce dal sarcofago, spingendola a credere di riuscire ad amarlo. Prendendo il materiale fornito da un presente normalmente antipatico e normalmente doloroso, lei si era fabbricata la visione di un futuro pieno di beatitudine, e si era spinta a pensare a Charlie prima di ogni altra cosa, a compiacerlo, convinta che le concessioni rinforzassero la sua visione, pur sapendo fin dall'inizio che si trattava, oltre che del suo primo uomo, anche del suo primo grave errore. E ora, a quanto

pareva, era all'opera la stessa capacità di illudere se stessa, che però adesso lavorava in senso contrario: nascondeva la nascita di forti emozioni mascherandole da sintomi di amicizia e di responsabilità. Per liberarsene, Jocundra fece in modo che la routine dell'ospedale la allontanasse da Donnell. Presenziò religiosamente a tutte le riunioni, e approfittò di tutte le occasioni per unirsi alle altre terapeute durante l'ora delle conversazioni e del caffè; ma quando era costretta a rimanere sola con Donnell, queste misure risultavano insufficienti a fermare la crescita di un affetto. Cominciò a non dormire di notte, rattristandosi al pensiero della morte di lui, contando i giorni che gli rimanevano, augurandosi che passassero in fretta, augurandosi che passassero lentamente, provando un senso di colpa per la parte da lei avuta in quegli avvenimenti. Ma, nonostante le sue preoccupazioni, era lieta di poter mantenere la distanza tra lei e Donnell conservandosi cosciente del problema, osservando la routine. Ne fu lieta fino al tre di maggio, allorché tutte le routine andarono in mille pezzi.

«Sono nato in Si Affittano Stanze Cinque Dollari
Laggiù nel Boulevard Accanto,
Quel buco, sapete, non aveva l'uscita di sicurezza,
Non aveva i servizi, e il cortile era sporco.
Mia mamma era stata piantata come una scema,
Lui se ne andò con una massaggiatrice di New Orleans,
Prendi i contanti e non accettare carte di credito
Fu il miglior consiglio che mi diede mio padre...»

Quattro dottori tenevano una riunione nella sala principale, ma Richmond, con la sua voce rauca e le sue stonature al piano, li costrinse ad allontanarsi dal sofà e a correre alla porta, abbottonandosi il camice e chiudendo col cappuccio le stilografiche. — Fifoni! — li beffò Richmond. Continuò a picchiare sui tasti, urlando le parole dietro di loro, dando di gomito a Donnell, incitandolo a unirsi al coro.

«Una mattina presto, con una leggera pioggia
Mi allontanai sul mio cavallo a due ruote.

Avete visto la mia faccia sui muri, avete letto la mia descrizione, Armato e pericoloso, nessun segno caratteristico,

Ricercato per ogni delitto contro natura
E per essersi divertito troppo.
Guida una banda di amici con la benda sull'occhio
Lo chiamano il Figlio di Harley David!

Oh, si dice che nessuna furia dell'inferno,

Sia feroce come una donna offesa nell'orgoglio.

Ma un mucchio di donne orgogliose hanno conosciuto le pene dell'inferno,

Correndo dietro al Figlio di Harley David!»

Si sentì sbattere la porta; Richmond smise di picchiare sui tasti e cominciò a provare gli accordi: un accompagnamento musicale maggiormente adatto alla tranquilla aria del mattino. La luce del sole tracciava sagome di luce dorata e di ombra sul tappeto, i quadri più bassi scomparivano a causa dei riflessi di luce sulla loro vernice, le figurine di porcellana luccicavano sulle mensole accanto alla porta. Jocundra e Audrey sedevano sul sofà e chiacchieravano tranquillamente; la loro voce era un suono costante, raffinato e gentile, come il cinguettio di uccellini in gabbia. La vecchia casa pareva piena della sua atmosfera d'origine, i suoi ori, i suoi marmi e le sue lacche irradiavano una squisitezza che riusciva a resistere perfino al canto di Richmond. Eppure Donnell credeva di percepire un turbamento minaccioso nell'aria, una vibrazione che in quel momento svanì, come se fosse stato percosso un gong e la sua nota si fosse abbassata al di sotto della soglia di udibilità. Se la sentiva vibrare perentoriamente sotto la pelle: lo ammoniva che la pace e la tranquillità erano un'illusione, che oggi era il tre di maggio, il giorno di Magnusson, e che da quel momento in poi sarebbe cambiato tutto. Sono uno sciocco, si disse; sciocco e suggestionabile. Non capiva neppure la metà di quanto farfugliava il vecchio, e quel che capiva gli pareva incredibile, ma quando cercò di dimenticare Magnusson, scoprì

di non esserne capace, nonostante la propria incredulità. Le tesi del vecchio potevano sembrare folli, ma non erano dissociate; erano coerenti e, chiaramente, non contenevano alcuna traccia di demenza senile.

— Ehi! — Richmond lo toccò con il gomito e gli passò un foglio di carta. — Leggi questo.

Lieto della distrazione, Donnell lesse i versi, poi si appoggiò al piano per scrivere alcune modifiche. — Prova così. — Riconsegnò a Richmond il foglio; Richmond aggrottò la fronte e accennò a formare degli accordi.

«Il gelido ferro non mi ferma

E una palla d'argento non ce l'hai...»

Richmond schioccò la lingua.

— Vediamo che effetto fa, con la musica. — Cantò a bassa voce,

accompagnandosi con gli accordi. Quella canzone era l'unica che Richmond avesse prodotto, e a Donnell non dispiaceva; al pari del suo autore, era incoerente, ripetitiva e priva di struttura. Le strofe - ce n'erano decine, e fornivano il ritratto di un cosmico fuorilegge che portava un casco con tre corna - venivano cantate secondo un giro di accordi maggiori; Richmond riferiva le avventure un po' sdrucite di piccoli delinquenti, prostitute e pervertiti da lui conosciuti. La lenta vibrazione avvertita da Donnell terminò bruscamente, come se fosse scattato un circuito elettrico; Donnell si rese improvvisamente conto della sua scomparsa, che era una prova tangibile delle affermazioni di Magnusson: non era dovuta a suggestione, o a una retroafferenza proveniente dal suo stesso corpo.

— Questa è la migliore, finora! — disse Richmond, con le mani pronte a calare sui tasti. — Te lo dico io!

— Ho l'impressione che Magnusson abbia fatto qualcosa — disse Donnell. Richmond sbuffò. — Cos'hai, amico, senti le voci e hai le visioni?

Ascolta qui

«Se senti il rombo del mio motore
È già troppo tardi per fuggire,
Il gelido ferro non mi ferma
E una palla d'argento non ce l'hai.
Il petto della tua ragazza comincia a tremare;
Ti grida: "Mio Dio! Sta arrivando!"
Metà bestia, metà uomo, metà Progetto Stellare,
È il Figlio di Harley David!
Voglio baciare la tua sorellina con un occhio solo,
Voglio passarle sull'orbita la lingua!
Sono Cristo sceso, dalla croce a fottervi tutti,
Sono il Figlio di Harley David!»

Questo — tece Richmond, con orgoglio — è proprio quello che ci voleva. Cosa ne dici del finale?

— È la forza archetipica dei buoni graffiti.

— Già. — Richmond sfiorò oziosamente i tasti. — Archetipica!

La porta si aprì e Laura Petit fece il suo ingresso, si fermò accanto a un tavolino e passò le dita sul bordo del ripiano scolpito e dorato. La stessa vibrazione udita in precedenza, lenta e modulata in una serie di battimenti, riempì la stanza; era più bassa di prima, come se non fosse mai morta, ma fosse stata soltanto troppo debole per riuscire a oltrepassare la porta, e solo

ora fosse riuscita a entrare. Audrey la salutò con la mano, e Laura si diresse verso il sofà, con esitazione, guardandosi nervosamente alle spalle. Domandò qualcosa a Jocundra, che scosse la testa: no. — Ti prego! — esclamò Laura. Audrey si alzò in piedi, rivolse un cenno a Jocundra, e tutt'e tre si diressero verso il corridoio, chiudendosi poi la porta alle spalle. La vibrazione venne di nuovo soffocata.

— Strizza, forse hai ragione per ciò che riguarda il vecchio Doc. —

Richmond abbassò il coperchio del piano e si girò verso la porta. — Quando la piccoletta è entrata nella stanza, è entrata con lei anche qualche strana roba.

— Cos'è successo? — domandò Audrey, chiudendo la porta della sala. Laura era pallida come uno straccio. — Hilmer — disse, con voce stridula: alzò la faccia verso l'occhio di vetro della telecamera e rimase lì immobile, come trafitta da una lancia. Jocundra si affrettò a correre verso la stanza di Magnusson, sicura che fosse successo qualcosa di grave.

La porta era aperta; l'interno della stanza era buio. La luce che filtrava dalle persiane disegnava una figura araldica di diagonali dorate sulle gam-be della forma stesa sul letto, che era ancora indistinguibile a causa dell'oscurità. Jocundra sporse la testa dall'uscio. — Dottor Magnusson? —

Queste parole parvero scuotere leggermente l'oscurità, suscitando in essa un brivido, una vibrazione; Jocundra scorse un guizzo di luce verde accanto alla testiera, poi un secondo e un altro ancora, come se il vecchio la fissasse attraverso le palpebre socchiuse. — State bene, dottore? — domandò, con un respiro di sollievo, pensando che Laura, come al solito, avesse drammatizzato un avvenimento privo di importanza. Accese la luce. E fu come assistere a una proiezione di diapositive scattate durante una vacanza, con qualcuno che commentava. «Ecco, questo è il nonno che dorme nella sua stanza... guardate com'è pittoresco il modo in cui la luce proviene dalla persiana.» *Clic.* Lo schermo diventa nero, e la successiva diapositiva è quella raccapricciante, infilata per scherzo fra le altre dal figlio dei vicini. *Clic.* La stanza di Magnusson era uno spettacolo da Grand Guignol. Il sangue che stagnava nella depressione sotto la sua testa e le sue spalle, quello scivolato a terra lungo la tastiera, era così tanto, che Jocundra non riuscì a guardare il corpo, e invece fissò soltanto le caotiche macchie rosse. Dalla loro lucida superficie si alzava un odore greve e dolciastro. Si afferrò alla maniglia per non perdere l'equilibrio e abbassò il mento, stordita e nauseata.

— Oh, Gesù! — esclamò Audrey dietro di lei. — Chiamo Edman. Laura

tirò su col naso.

Jocundra inghiottì a vuoto, cercando di riprendere la padronanza di sé. Magnusson era steso sul fianco; il braccio destro, sollevato e appoggiato alla testiera, gli copriva la faccia, lasciando scoperto soltanto l'angolo dell'occhio destro e la fronte. Jocundra spense la luce, e il luccichio verde ridivenne visibile. "Dio" pensò, "se fosse ancora vivo, per qualche strana ragione?" Riaccese la luce. Riusciva a sopportarlo, adesso, ma non tanto. Si avvicinò, cercando di non calpestare le macchie rosse, e si fermò a mezzo metro dal letto. Il petto di Magnusson non si muoveva. Si inginocchiò accanto a lui e gli sollevò la testa, cercando di trovare la ferita sul collo; il braccio di Magnusson si spostò e le scivolò contro il ginocchio. Per la sorpresa, Jocundra perse l'equilibrio. Cadde in avanti, e si appoggiò al letto con la mano. Il sangue le s'infilò tra le dita; con la faccia finì a pochi centimetri di distanza da un taglio netto, alla gola. Sulle labbra della ferita c'era una schiuma di bolle rosse. Una delle bolle scoppiò, e dalla ferita uscì

un liquido chiaro.

Laura gridò. Un grido incontrollato, da lacerare la gola, e Jocundra cad-de all'indietro, pesantemente, sul tappeto, faccia a faccia con Magnusson. Dalle guance gli pendevano pieghe di pelle cerea, e i batteri emettevano luce dai suoi occhi. Le orbite erano coperte di macchie luminose simili a ragni, che si ritiravano progressivamente, rivelando aree di bianco sporco e iridi di color azzurro offuscato. Jocundra era senza parole. Poi sentì qualcosa di umido sulle gambe, e comprese che quel liquido viscoso era il sangue di Magnusson. Si affrettò a rialzarsi e corse alla porta. E lì si fermò. Laura era caduta in ginocchio e si era messa a piangere, e dietro di lei c'erano Richmond e Donnell.

— C'è stato un infortunio — disse Jocundra, seguendo lo stupido riflesso di mentire. Cercò di allontanarli e di chiudere la porta, ma Richmond le spostò la mano e aprì la porta con il piede.

— Niente stronzate! — disse, scrutando nella stanza. — Che il vecchio Doc sia inciampato o qualcosa di simile, eh?

Jocundra capì che non poteva occuparsi anche di Richmond. Prese Donnell per il braccio e lo spinse lungo il corridoio. — Credo che si sia suicidato. Tra un minuto scoppierà un pandemonio. Voi andate ad aspettare nella sala, e io vedrò di scoprire cosa è successo.

— Ma perché si è suicidato? — domandò Donnell, mentre lei lo allontanava dalla porta. — Stava per essere dimesso.

— Non lo so. — Lo aiutò a mettersi sulla sedia a rotelle e lo portò nella sua stanza. — Adesso lasciatemi andare. Devo fare rapporto. — Le ritornò

in mente l'immagine del vecchio: gli occhi, la gola, qualcosa che ancora viveva dopo tutto quel sangue, e rabbrividì.

Donnell sbatté le palpebre, fissò la parete davanti alla sua scrivania. —

Sì, andate — disse in tono assente. Spinse la sedia fino alla scrivania e prese una penna.

— Che cosa avete?

— Niente. — Aprì un taccuino.

Jocundra sapeva che Donnell le nascondeva qualcosa, ma non aveva voglia di spiare, e non avrebbe saputo che cosa cercare. Gli disse che sarebbe tornata subito, e raggiunse il corridoio. Dalla stanza di Magnusson giungevano voci agitate; Laura era ancora seduta fuori della porta; era appoggiata allo stipite scolpito, e sembrava una mendicante sotto il porticato del tempio. Jocundra si appoggiò alla parete. A partire dal momento in cui aveva visto Magnusson, aveva continuato ad agire automaticamente, timorosa che potesse succedere qualcosa a lei o a Donnell; ora che la pressione si era allentata, cominciò a tremare. Sollevò la mano per coprirsi gli occhi e vide le macchie di sangue scuro sul palmo; se lo pulì passandolo sul fianco. Non voleva più pensare, né a se stessa, né a Magnusson, né a Donnell; per occuparsi la mente, e poiché era convinta che nessuno se ne sarebbe occupato (in quanto i dottori avrebbero pensato unicamente al loro esperimento che aveva preso una piega imprevista), corse lungo il corridoio a vedere cosa potesse fare per Laura.

NON PARLATENE CON JOCUNDRA era scritto sul muro, in lettere, grosse come un pugno; le lettere non erano scritte con qualcosa di colorato, ma erano una serie di rientranze, come se fossero state prodotte battendo qualche oggetto sulla tappezzeria; a Donnell era bastato spostare leggermente la messa a fuoco dei propri occhi per distinguerle con chiarezza. Sotto la prima riga c'era un secondo messaggio: QUANDO SARETE SOLO, GUARDATE SOTTO IL MATERASSO. Donnell non perse un attimo. Infilò la mano sotto il materasso, incontrò

qualcosa di duro e sottile, ed estrasse un taccuino rosso contenente una busta; sulla busta c'era scritto: DA LEGGERE IMMEDIATAMENTE! e all'interno c'erano cinque fogli dattiloscritti e una piantina del piano terreno e delle cantine. Sulla prima pagina c'erano poche righe.

È per il vostro bene, signor Harrison, che muoio prima del tempo, e spero

che di conseguenza vorrete attribuire alla mia ragionevolezza il beneficio del dubbio, agendo immediatamente in base alle mie istruzioni. Nel caso siate venuto a conoscenza della mia morte subito dopo l'evento, seguite queste istruzioni; nel caso siano passati più di venti minuti, seguite il vostro giudizio. Lasciate immediatamente la vostra stanza. Non preoccupatevi delle telecamere; in questo momento saranno guaste. Seguite la piantina ed entrate nella stanza segnata con una X. Senza dubbio, tutto il personale sarà freneticamente occupato in cose inutili, ma se doveste essere osservato, non dubito che sapreste trovare una scusa adeguata. La lettera e il diario chiariranno ogni cosa. Donnell aprì la porta della stanza. Un inserviente passò di corsa, diretto verso la stanza di Magnusson; Jocundra era curva sulla figura di Laura ed era davanti a lui, ma gli voltava la schiena e con il suo corpo bloccava la visuale alla collega. Nel corridoio non c'era nessun altro. Donnell uscì e si diresse verso la sala, aspettandosi di sentir chiamare il suo nome da un momento all'altro; giunto nella sala, girò dietro l'angolo. La porta che conduceva alle cantine era la prima a sinistra. Si alzò dalla sedia a rotelle, prese il bastone e spinse via la sedia, in modo che non capissero dove si fosse diretto. Le scale erano ripide, e ciascun passo gli dava una fitta alla schiena e alle reni. Gli scalini terminavano in un corridoio male illuminato; lui entrò nella seconda stanza e si chiuse il chiavistello alle spalle. Pareti dipinte di grigio, due seggiole pieghevoli, un ampio specchio; a lato dello specchio, un altoparlante e alcuni interruttori. Respirando a fatica, si sedette a leggere il resto della lettera di Magnusson.

Nel caso che chi legge queste pagine sia il dottor Edman; signore, siete un vero asino! Nel caso che invece, signor Harrison, siano giunte nelle vostre mani, vi ringrazio e mi congratulo con voi. Nel diario sono contenute le mie osservazioni sul processo batterico che ci vitalizza, e c'è inoltre un'appendice che tenta di descrivere talune capacità psicofisiche di cui presto godrete anche voi, se già non ne godete. Mentre le osservazioni cliniche potranno essere lette più proficuamente in qualche momento successivo in cui disponiate di una certa tranquillità, vi suggerirei di passare subito all'appendice, non appena avrete terminato questa lettera. Non so che cosa mi spinga a darvi i miei consigli postumi, ma ne sento la necessità. Forse perché siamo microbiologicamente imparentati, o forse perché credo che anche noi dovremmo poter dire la nostra opinione sul modo di determinare il corso delle nostre esistenze effimere. Forse è volontà del destino. Ma certo è

perché ho visto (tenete a mente questo verbo!) un futuro di realizzazioni

assai superiori a quelle del mio passato. Voi, signor Harrison, dovrete fare una cosa; non posso dirvi quale sia, ma vi auguro che riusciate a concluderla. Ho scelto queste momento per morire poiché sapevo che il dottor Ezawa sarebbe stato presente e che - dato che è buon ricercatore - avrebbe eseguito subito l'autopsia. Il laboratorio accanto a questa stanza è l'unico luogo adatto per eseguirla. Se farete scattare gli interruttori accanto allo specchio, potrete a tempo debito assistere all'intero procedimento... Donnell fece scattare gli interruttori. Lo specchio divenne una finestra luminosa, e al di là della sua superficie comparve un'ampia stanza domi-nata da due lunghi banconi; su quello più vicino era accesa una lampada, che illuminava becchi a gas, microscopi e un vasto assortimento di tubi di vetro. Non si vedeva nessuno. Donnell riprese a leggere.

...anche se con molta probabilità il vostro campo visivo sarà limitato dalla presenza dei dottori, che si affolleranno tutt'intorno, spingendosi l'un l'altro con i gomiti nel loro desiderio di entrare in intimo colloquio con il mio fegato e i miei polmoni. Non credo che verranno a disturbarvi; il sotterraneo sarà chiuso a tutti, eccetto coloro che prenderanno parte alla mia autopsia, e la stanza in cui vi trovate non ha telecamere. Suppongo che sia stata allestita come posto d'osservazione da cui studiare le fasi iniziali di guarigione di creature come noi, ma devono avere poi deciso di lasciare al laboratorio di Tulane questo aspetto del lavoro. Comunque, occorreranno almeno alcune ore per riparare il video, e procedendo con cautela dovreste essere in grado di ritornare nella vostra camera senza contrattempi. Ma basta con i preamboli. Adesso elencherò ciò che ho appreso e che riguarda la tua attuale situazione (e concedimi di darti del

"tu").

1) Se concentrerai lo sguardo sulle telecamere, prima o poi comincerai a vedere dei lampi bianchi luminosi nell'aria circostante: riflessi di luce simili a comete, che gradualmente assumono la forma di reti o di gabbie di luce, con una struttura che cambia di continuo. Sono convinto che si tratti di una traduzione visiva dell'azione dei campi elettromagnetici. Quando appariranno, tendi la mano verso di essi: sentirai una leggera pressione nella direzione del flusso. Sul diario si parla di questo fenomeno, ma per adesso ti sarà sufficiente sapere che puoi spezzare il sistema muovendo le dita in senso inverso a quello del flusso, spezzando il flusso... La porta del laboratorio si spalancò, un braccio scuro accese i tubi al neon; entrarono due inservienti che spingevano un carrello con il corpo di Magnusson. Poi entrarono alcuni

medici in camice, guidati dal dottor Brauer e da un vecchio giapponese, la cui voce minuta giunse a Donnell dall'altoparlante. — ...dato il bisturi non ha importanza, ma voglio sapere dove sia scomparso. — Si avvicinò al carrello e prese fra le dita una piega di pelle bianchiccia, sulle costole di Magnusson. — L'entità del dissan-guamento è notevolissima! Nel corpo non può essere rimasto più di un paio di litri di sangue. I batteri devono avere mantenuto in funzione il cuore per un periodo assai più lungo del normale.

— Non mi stupisce che la Petit sia così traumatizzata — disse un giovane dottore. — Deve avere schizzato come una fontanella. Ezawa, gli rivolse un'occhiata gelida, e il giovanotto si azzitti. Scorgendo il proprio creatore, Donnell si sentì cogliere da una collera profonda, una collera giusta, una collera che nasceva dalle bugie che gli erano state raccontate, e che veniva alimentata dal tipo di ira spontanea che si prova nell'incontrare i ricchi e i fortunati, allorché si capisce che sono mortali riusciti a sfuggire al fato comune a tutti gli altri. Ezawa aveva un elegante ciuffo di capelli bianchi, simili a seta, e sopracciglia dello stesso colore; palpebre spesse e labbra piene, che in quel momento mostravano disappunto. Aveva guance giallastre, spolverate di nei. Nel complesso trasmetteva una sensazione di eminenza e di buoni pasti, di shintoismo aziendale, di pomposità fatta su misura, di abitudini meticolose e di delicata sensibilità; ma con un guizzo di intuizione Donnell riconobbe in lui un'anima viziata, un buongustaio sessuale dagli appetiti eccentrici, un uomo che avendo soddisfatto le proprie ambizioni, tendeva a valutarsi con indulgenza. La complessità di questa impressione confuse Donnell e placò

la sua collera.

— A dire il vero — diceva Ezawa — è una vera fortuna poter esaminare il cervello prima della fine del ciclo.

— Penso sia da escludere — disse il giovane dottore, ansioso di far risalire le proprie azioni — la possibilità che sia ancora vivo.

— Chiunque faccia parte di questo progetto deve tener presente che il confine clinico preciso tra la vita e la morte potrebbe non esistere — rispose Ezawa con un sorriso. — Ma non credo che possa provare dei sensi di fastidio.

I due inservienti sollevarono Magnusson e lo appoggiarono sul bancone, quindi tagliarono le maniche del pigiama. Uno gli tenne ferme le spalle, mentre l'altro sfilava il pigiama da sotto, scoprendogli il petto esangue. Disturbato da quella vista, Donnell ritornò a leggere.

...devo ammettere di avere dubitato della mia sanità mentale, allorché me ne sono accorto originariamente. Indipendentemente dal fatto che sia forse un'illusione, io sono uno scienziato, e il fatto andava al di là delle mie previsioni razionali. Ma tutte le volte che ho fatto come dico, il risultato è sempre stato identico. Non posso accontentarmi della spiegazione che si tratti di una coincidenza miracolosa.

2) Tu hai, come noi tutti, una personalità leader. So che hai dei momenti di ansia profonda e di insicurezza, ma so che riesci a esercitare una profonda influenza sulle nostre infermiere. Chiedi con forza, e otterrai molto. Potrà sembrarti semplicistico, ma è così che ho convinto Brauer a portarmi le cartelle cliniche e vario altro materiale, e, alla fine, a lasciarmi entrare nel laboratorio dove mi sono procurato il modo di uscire da questo mondo. 3) Fidati delle tue intuizioni, soprattutto per ciò che riguarda i giudizi sulle persone. Ho scoperto che posso capire il carattere di una persona e le sue intenzioni semplicemente guardandola in faccia. Può darsi che ci sia una sorta di linguaggio delle rughe e dei movimenti muscolari e così via, ma non ho un'idea chiara di come avvenga la cosa. Sono conoscenze che mi giungono senza sforzo. Ritengo che quando incontriamo una persona che non riusciamo a leggere - gli altri pazienti come noi, per esempio - proviamo timore e nervosismo. Sono riuscito a leggere il volto degli altri pazienti in una sola occasione: durante il ricevimento di Edman. Ed era come se sopra di noi si fosse accesa una luce, che forse era portata all'esistenza dalla nostra presenza di gruppo. Questa dote particolare è estremamente sporadica, ma io mi fido di essa quando si presenta.

Ci sono molte altre cose, tutte altrettanto pazzesche, in apparenza. Nel taccuino ci sono le prove che sono riuscito a trovare. Non sono affatto oppresso dalla prospettiva della mia morte imminente.

Questo corpo è vile, e mi ripugna, e la condizione della morte mi sembra assai più mutabile, oggi, di quanto non mi sembrasse all'inizio delle mie ricerche.

E questo è ciò che mi sorprende maggiormente nel personale che lavora al progetto: hanno resuscitato i morti, ma in ciò non vedono niente di miracoloso, e lo giudicano soltanto uno dei tanti esempi di prestidigitazione tecnologica. Oh, accidenti, forse hanno ragione loro, e io sono un illuso. Usa queste informazioni come ti pare opportuno, Donnell. Non ti darò altre istruzioni, anche se ti dirò che se ne avessi avuto la forza, avrei piantato Shadows già da un mucchio di tempo. Credo che se mi trovassi all'esterno di

queste mura potrei essere in grado di intraprendere qualche azione vitale, ma qui dentro non vedo in che direzione potrei agire.

Addio e buona fortuna.

Donnell ripiegò la lettera. L'euforia della sua corsa lungo i corridoi era scomparsa, e i muscoli gli facevano male per lo sforzo. Aveva la mente annebbiata da pensieri cupi e indistinti. I dottori gli impedivano di vedere il corpo: erano raccolti tutt'intorno al bancone, curvi in avanti, come giocatori attorno al tavolo dei dadi, e dall'altoparlante della parete giunse la minuscola riproduzione di un sibilo acuto quando Ezawa cominciò a trapanare il cranio di Magnusson. **8**

3 maggio - 17 maggio 1987

— Osservando la parte superiore del cervello — diceva Ezawa — vedo la solita massiccia infestazione della corteccia visiva... State registrando?

Il dottor Brauer rispose di sì; alcuni dottori bisbigliarono e si scambiarono occhiate. Tra l'uno e l'altro, Donnell vide un alone di luce verde, ma poi i medici si curvarono verso il basso e gli bloccarono la vista.

— Inoltre — continuò Ezawa — vedo striature filiformi di bioluminescenza che attraversano i tessuti della corteccia cerebrale. Benissimo. —

Con il dorso della mano, senza lasciare il bisturi, spostò un ciuffo di capelli che gli era caduto sugli occhi. — Adesso taglierò le aderenze craniche e solleverò il cervello.

Gli altri medici seguivano Ezawa, silenziosi e attenti; si piegavano quando lui si piegava, si raddrizzavano quando si raddrizava, si chinavano di nuovo per vedere che cosa avesse tolto. — Facciamo qualche registrazione di questo — disse. I dottori fecero qualche passo indietro, e uno degli inservienti riprese l'interno del cranio con la telecamera portatile; anche Donnell poté scorgere il cervello. L'avevano posato sul petto di Magnusson: una massa grigia e convulsa, con frange color sangue e fili di verde ultraterreno che gli risalivano sui lati, come artigli che lo afferrassero dal di sotto. Distolse lo sguardo. Non c'era più bisogno di guardare, di chiedersi e di preoccuparsi. Gli informi sospetti che l'avevano assillato per tutte le precedenti settimane avevano preso forma, e si sorprese di accettare senza turbamento la propria condanna a morte, si sorprese che questa cristallizzazione delle sue peggiori paure fosse meno spaventosa dell'incertezza. Sentiva correre dentro di sé veli d'emozione; collera e repulsione e odio per la luminosa crudeltà nascosta nel suo stesso cranio, e -

stranamente anche speranza. Un accenno di promessa. Forse, pensò, sfogliando le pagine dell'agenda, quell'accenno era soltanto una delle prese di coscienza che nascevano nel suo cervello senza essere cercate, come diceva il vecchio Magnusson.

Ci furono dei lampi. Donnell si domandò se i dottori si fossero messi in posa accanto alla loro meraviglia, sorridenti e a gomito a gomito, per avere una bella istantanea di Ezawa e della sua squadra, da mostrare ai ricevimenti. Ezawa si schiarì la gola. — Sulla zona ventrale e sulla parte inferiore trovo un'altra concentrazione di batteri nelle aree attraversate dalle vie deferenti delle catecolamine. Macchie aventi luminosità di grado diverso si allargano dalla zona posteriore alla corteccia frontale. Adesso taglio lungo l'asse dorsale-ventrale, separando la zona superiore del cervello da quella inferiore.

I dottori si raccolsero intorno a lui.

— Dio! Il sistema entorinale! — mormorò Brauer, come se salmodiasse l'alleluia, e gli altri dottori si unirono a lui, in una sorta di timorosa litania:

— Avevo detto a Kinski che pensavo... Guadagno cerebrale e consolidazione mnemonica... Incredibile! — Il balbettio di pellegrini divenuti testimoni, grazie al fatto di essersi clamorosamente imbattuti nel loro mistero più alto.

— Dottori! — Ezawa sollevò un bisturi. — Registriamo una descrizione anatomica, prima di passare alle ipotesi. — Si rivolse al microfono. —

Un'altissima concentrazione di batteri nella regione mediale e in quella del solco della corteccia frontale, nella substantia regia, nel complesso entorinale del lobo temporale. Sembra che i sistemi della dopamina e della norepinefrina siano i foci dell'attività batterica. — Cominciò a tagliare piccole sezioni e a infilarle in saccheti di plastica; presto il petto di Magnusson divenne una sorta di banco di esposizione. Sollevò uno dei sacchetti e lo guardò controluce; conteneva un grumo verde fosforescente. — Interessanti alterazioni del tegumento ventrale. Vedremo cosa risulterà, passandolo alla centifruga. Donnell spense l'altoparlante. Provò un forte disprezzo di se stesso; si sentì inferiore a un animale, si sentì una marionetta, manovrata da artigli verdi luminosi che gli stringevano il tegumento ventrale facendogli assumere strane conformazioni. Il leggero solletico che sentiva all'interno della testa, si augurò, era frutto di immaginazione. Magnusson aveva ragione: ogni logica consigliava di fuggire. Non avrebbe potuto scegliere la strada più adatta a lui finché non avesse lasciato quel carnaio dove degli astuti medici-stregoni gli facevano percorrere dei labirinti e

studiavano i suoi stati di coscienza, nell'attesa di farlo a pezzetti, e di passare poi questi alla centrifuga. Ma per fuggire avrebbe avuto bisogno dell'aiuto di Jocundra, e non era certo di potersi fidare di lei. Pensava che le menzogne che gli aveva detto fossero ispirate dalla compassione, ma sarebbe stato necessario controllare la profondità di questa compassione, e il tipo di sentimento che la metteva in moto. Dopo avere pensato a lei in modo intensamente emotivo, ora si stupiva di poter pensare a lei in modo così calcolato, di poter senza cambiamento della sua disposizione fondamentale, senza il minimo calo di desiderio - così facilmente passare dall'avere bisogno di lei al progettare di usarla. Con l'assistenza di Brauer, Ezawa aprì il petto di Magnusson e prese a esaminare gli organi interni. *Bastardi!* Donnell oscurò lo specchio. Cominciò a sfogliare il diario, saltando i paragrafi. Era un diario molto strano, un compendio di dati scientifici, osservazioni umoristiche, ipotesi, considerazioni metafisiche, e ne ricavò un ritratto di Magnusson assai diverso da quello che gli era apparso, che era quello di un vecchio folle dalla voce chioccia, e corrispondente al modo in cui lo stesso Magnusson si vedeva: un'anima poderosa, imprigionata in una rete di carne sfibrata e di ossa fragili. Una delle ultime pagine parlava proprio di questa immagine di sé.

...Nei mesi scorsi sono entrato in contatto con tredici altri pazienti, metà dei quali è ormai deceduta, e in ciascun caso, così

come nel caso mio, ho notato che mostriamo - manifestandola sia nel nostro lavoro, sia nel nostro comportamento - un'ossessione per la nobiltà, per l'immagine regale; sembra costituire una parte della nostra innata immagine di noi. Penso che uno psichiatra potrebbe interpretarla come una conseguenza del trauma della morte, e dire che colleghiamo al mito di Cristo risorto la nostra profonda insicurezza dovuta al fatto di essere morti e di essere rinati così trasformati e incompleti. Ma non sento nulla, né in me stesso né negli altri, che rispecchi la garbata costruzione cristiana; anzi, le immagini sono di tipo pagano, e il senso di nobiltà è quello di un grande spirito cupo, per metà animalesco, che oscura con le proprie percezioni la banale luce del giorno. Quando sento muoversi dentro di me questo spirito, ho la sensazione che tutti i miei ricordi illusori e privi di linfa, quelli che riguardano lo studio di provette e le investigazioni alla ricerca di qualche briciola di folclore scientifico, siano stati depositati su di me dalla mia vita a Shadows, e che siano soltanto una patina che copra un serbatoio di ricordi assai più forti.

Ciascuno di noi dà espressione a questo spirito nel proprio modo

individualistico: Richmond, che si atteggia a guerriero della notte; Monroe, con il suo alter ego, l'incantatrice Luweji; French, il boiardo della finanza; Harrison, il cupo principe della poesia; Ramsburgh, la nobile vedova folle, che ricama su scialli e coperte le sue scene druidiche di boschi stregati e altari scolpiti. Credo che questa tendenza comune sia assai importante, anche se non saprei dire in quale modo lo sia; ma recentemente ho provato questi sentimenti in modo più raffinato. Una notte, una notte splendida e ventosa, sono sceso da solo in giardino e sono rimasto a sedere sulla mia sedia a rotelle, in cima a una collinetta situata nei pressi della casa. Ogni cosa, a quanto pareva, si allontanava da me. Il vento portava un fresco, ininterrotto ritmo proveniente dal golfo, si agitavano le fronde delle querce, simili a corone d'ombra, e nubi dai bordi argentei correvano poco al di sotto della luna, che appariva come un disco d'argenteo e che era quasi piena. Io costituivo l'unico punto fisso nella sostanza fluida di quella notte. Le foglie scure scivolavano sullo sfondo di cascate argentee di luce lunare, e i miei vestiti sbattevano e si gonfiavano come se avessero voluto sbarazzarsi di me. Il tempo continuava a procedere senza di me, pensai, e io ritornavo a essere nuovamente un'entità atemporale. Dunque, tutta la rettitudine della vita e della morte era questo processo consistente nel diventare privi di tempo. Tutta la mia attenzione si concentrava all'esterno, sul flusso del vento e su quello della notte, e sentivo di diventare sempre più austero e intrattabile di fronte alla miserabile dispersione di queste cose inessenziali, sentivo che la piccola altura su cui sedevo diventava un alto promontorio, e sentivo che la mia carne era il suono di una musica che ora svaniva, ma che presto sarebbe ripresa, dopo avere inalato un antico respiro. Sogni, potreste dire, fantasticherie, cedimenti di un vecchio al mistero, all'approssimarsi della sua seconda morte. Ma sono i sogni e il mistero a farci vivere, e chi può dire che non siano essi a portarci via allorché la vita è finita?

Riportarono Laura a Tulane, sotto sedativi. — Ciao — disse sulla soglia, debolmente, fissando Jocundra negli occhi, con perplessità, come se si domandasse il loro esatto colore. Poi ripeté: — Ciao — fissando il pavimento, pronunciandolo come se fosse stata una parola che aveva imparato pochi istanti prima, come se ne volesse provare sulla lingua lo strano suono. Al pari di tutti, Jocundra ritenne che Laura si fosse trovata nella stanza di Magnusson allorché questi si era tagliato la gola (ammesso che le cose fossero andate veramente così; la mancanza dell'arma omicida permetteva di pensare ad altre possibilità, anche se tutti ritenevano che Laura,

nel suo stato di shock, avesse raccolto il bisturi e l'avesse posato chissà dove). Ma, diversamente dagli altri, Jocundra non credeva che la morte violenta di Magnusson fosse la sola responsabile della condizione di Laura. La sola morte non avrebbe potuto trasformarla in una sorta di burattino pallido, che doveva essere sorretto per il gomito perché si accomodasse nella Cadillac grigia di Ezawa, che premeva la fronte contro i vetri affumicati del finestrino e fissava la casa con sguardo vacuo. La sua ostentata indifferenza nei riguardi di Magnusson, pensò Jocundra, doveva essere solo una maschera che copriva un vero affetto, e il suo esaurimento nervoso era probabilmente dovuto alla ferita subita da questi suoi sentimenti.

— Si riprenderà subito — assicurò Edman, alla riunione del personale, quel pomeriggio. — D'altra parte era previsto che ci fosse qualche trauma. Ma Jocundra non aveva previsto la possibilità di un collasso, di un esaurimento così grave, e si sentì offesa. «La fase finale sarà difficoltosa» le aveva detto Edman, immenso e paterno, durante l'ultimo colloquio prima di lasciare Tulane. «Ma per voi costituirà un'esperienza profondamente umana, che servirà a rafforzarvi.» E lei se l'era bevuta! Non voleva più

avere niente a che fare con le bugie e con lo stesso Edman, che era il padre delle bugie; si sarebbe preparata come meglio poteva per l'inevitabile trauma della morte di Donnell, e da quel momento in poi si sarebbe lavata le mani di tutto il progetto.

Per le successive due settimane intensificò i suoi sforzi per creare una distanza tra sé e Donnell, e cercò inoltre di creare una distanza tra sé e il progetto, anche se quest'ultima parte dei suoi proponimenti, risultò più difficile da attuare. L'atmosfera di Shadows era più circospetta e clandestina che mai. Era come se nella casa, in precedenza, ci fosse stata un'unità, una sorta di lega che si fosse dissolta con la morte di Magnusson, e nessuno sapeva quali alleanze potessero emergere dai suoi frammenti. I terapeuti, quando si incontravano nel corridoio, guardavano da un'altra parte; French e la Monroe rimanevano nascosti nelle loro stanze; Richmond girovagava da solo. I dottori bisbigliavano tra loro, e s'interrompevano tutte le volte che passava qualcuno di rango inferiore: in tal caso andavano a rifugiarsi in qualche ufficio del piano di sopra. Perfino le onnipresenti felci, nei loro vasi d'ottone, parevano strumenti del sotterfugio, capaci di nascondere sotto le loro larghe fronde qualche sensibilissima antenna. Eppure, nonostante questa distanza, o forse proprio a causa di essa, tutti spiavano, origliavano e si agitavano. Una volta, il dottor Brauer trasse Jocundra da una parte e lanciò

un'invettiva dopo l'altra contro Edman, che, disse, passava la giornata al telefono, chiedendo ai direttori, a Tulane, di non interferire, per non disturbare il processo.

— Non credete anche voi che sia necessaria un'interruzione? I pazienti non hanno ancora sofferto abbastanza per l'incompetenza di Edman? —

Quando Jocundra alzò le spalle, rifiutando di farsi coinvolgere nelle lotte per il potere, lui le rivolse un sorriso mellifluo e domandò: — Cosa fa Harrison?

— Francamente — rispose lei, indignata per la falsità della sua preoccupazione — non me ne importa un accidenti di chi comanda in questo maledetto posto, e per quanto riguarda Harrison, si avvicina alla morte!

Per vari giorni, Jocundra ebbe il sospetto che Donnell avesse capito qualcosa della propria condizione, a causa della morte di Magnusson. Le pareva di vedere in lui un cambiamento: un cambiamento troppo sfuggente e circostanziato perché lo si potesse definire. Superficialmente pareva che la morte l'avesse colpito in modo positivo: si sforzò d'allenarsi a camminare; socializzò maggiormente con gli altri, e cominciò a muoversi per l'edificio, mettendosi a conversare con gli inservienti; terminò il racconto che scriveva e ne cominciò un altro. Ma quando parlavano (e si parlavano meno di prima) le frasi erano stranamente circospette. Un pomeriggio le disse di sedere e di leggere il suo racconto. Era una storia fantastica, violenta e complessa, che era ambientata in un altro pianeta su cui ardeva un sole rosso, e che si svolgeva in un villaggio circondato da un'immensa foresta; parlava delle miserabili disavventure di un vecchio mercante acciaccato, della sua vendetta ai danni di una regina malvagia e dei suoi accoliti vestiti di nero, di magia sovrannaturale, e di una fine sanguinosa per tutti. La complessità della trama e le descrizioni raccapriccianti lasciarono intedetta Jocundra. Era come se dalla cartellina contenente il dattiloscritto fosse uscito un ricciolo di fumo violaceo che le avesse fatto fiutare per un momento il profumo di un inferno persiano pieno di arabeschi.

— È scritto molto bene — disse lei — ma c'è troppo sangue per i miei gusti.

— Sì, ma riuscirò a venderlo? — Rise. — Devo pensare a come guadagnarmi da vivere una volta uscito di qui, vero?

— Preferisco le vostre poesie. — Posò la cartellina e si dedicò a una grinza della sua gonna.

— Con la poesia non si guadagna un soldo. — Si avvicinò al tavolino e la guardò dall'alto, costringendola a fissarlo. — Seriamente, vorrei la vostra opinione. Tanto per cambiare, voglio abitare in una città, voglio viaggiare, e questo richiede dei soldi. Credete che possa guadagnarmeli scrivendo?

Lei riuscì soltanto a mormorare un debole: — Sì, credo — ma lui parve soddisfatto della risposta.

La nuova indipendenza di Donnell permise a Jocundra di mantenere le distanze. Anche se le telecamere continuavano a rompersi («Come se ci fosse qualche maledetto corto circuito nei fili», l'aveva definito un tecnico), gli inservienti controllavano i suoi movimenti, e la mattina lei s'infilava i calzoncini e una maglietta, prendeva un asciugamano e andava a cercarsi un posto al sole dove passare la giornata. Esaminò vari elenchi di scuole di specializzazione, pensando che una volta laureata sarebbe potuta andare all'Università del Michigan o a quella di Chicago, o magari a Berkeley. E in un paio di anni avrebbe potuto dedicarsi allo studio sul campo. In Africa. Capanne di paglia su una pianura polverosa, baobab, serpenti, sacrifici oracolari e rituali del tatuaggio, enormi albe simili a palle di fuoco, le foreste di montagna ancora piene di gorilla, di struzzi e di regni segreti. Sotto il sole del mezzogiorno riusciva quasi a credere che anche Shadows fosse la sede di un impero africano perduto o di un Eden vuoto; il cortile era deserto, gli unici rumori che si udivano erano quelli degli insetti e degli uccelli, la luce solare scendeva tra le fronde sottoforma di veli leggeri, e pareva che grandi angeli dorati la irradiassero dalla loro arca orbitante per sostenere la civiltà. Dormì; lesse testi di etnologia, dei teorici francesi, e riscoprì la sua vecchia antipatia per l'incomprensibile Jacques Lacan, riabituandosi al rigoroso linguaggio iniziatico degli accademici. Ma dopo qualche tempo, un tempo che ogni giorno diventava più breve, scopriva di essere stufa di stare al sole e cominciava a pensare a Donnell, senza accorgersene. Pensieri sonnolenti e informi: rivedeva immagini in cui compariva Donnell, risentiva frasi da lui dette, come se, sfiorandola, le avesse lasciato sul vestito dei pezzetti di ricordi che non si erano più staccati. Il 18 maggio era il compleanno di sua madre. Se n'era dimenticata finché

un inserviente, in refettorio, non le aveva chiesto la data, ma per tutta la durata della cena pensò a ciò che avrebbe potuto fare la sua famiglia per festeggiare. Probabilmente, non avrebbe fatto niente. Suo padre avrebbe potuto farle un regalo, mormorarle un complimento e poi se ne sarebbe andato sotto il porticato a suonare la chitarra e a cantare le canzoni tristi e lamentose che componeva lui stesso. Sua madre avrebbe pulito la cucina, si sarebbe messa un cappellino e si sarebbe recata in chiesa per un frettoloso rosario: quindici minuti d'oscurità che sapeva d'incenso, inginocchiata davanti ai piedi dorati e consumati della statua della Madonna. La chiesa era il suo tentativo di individualismo, il suo unico atto di ribellione contro il marito, che era ateo. Non che lui provasse a dominarla. Lei scivolava nella sua ombra

come un topo pauroso che avesse cercato per tutta la vita un rifugio come quello e che sarebbe stato felice di continuare per sempre a girargli attorno ai piedi. A Jocundra dava fastidio scorgere in se stessa alcuni lati del carattere di sua madre.

Dopo cena avrebbe voluto recarsi alla riunione del personale medico - il grande confronto, correva voce, tra Brauer ed Edman - ma Donnell le chiese di rimanere a parlare con lui. La invitò a sedere sul letto e si appoggiò al davanzale della finestra, tenendo il bastone a portata di mano. Per lungo tempo rimase in silenzio, limitandosi a guardarla, e infine disse: — È una conversazione privata. Le telecamere non funzionano.

Il modo in cui la guardava tolse a Jocundra ogni velleità di discutere; era calmo e indagatore, e non era il solito modo di guardarla. — Come lo sapete? — domandò.

— Non importa. — Sorrise divertito. — I loro dati sono più che sufficienti a chiarire il mio adattamento psicologico, e inoltre il mio adattamento è completo. Sono pronto ad andarmene già adesso. Lei rise, ma non si sentì sicura. Anche se Donnell aveva parlato con distacco, tutte le sue parole avevano il peso di una decisione ineluttabile. —

Non siete abbastanza forte. Non ancora.

— Voglio dirvi una cosa che vi riguarda. — La tendina, spinta dal vento all'interno della stanza, gli aureolò di ricami la faccia, stranamente; lui la allontanò. La luce artificiale proveniente dal soffitto copriva la luminosità

dei suoi occhi e la riduceva a poche rifrazioni. — Voi non ne siete cosciente fino in fondo, perché cercate di frenarlo, ma non credo che possiate negarlo. Voi provate qualcosa per me, una cosa che assomiglia all'amore, anche se si tratta forse di una parola eccessiva, visto il vostro parziale successo nel negarlo. S'interruppe per lasciarla rispondere, ma lei non parlò: all'inizio, era troppo confusa, poi fu infastidita dalla sicurezza con cui Donnell faceva quelle affermazioni, infine incuriosita dalla sua sicurezza.

— Naturalmente — mormorò Donnell, come se la cosa non valesse la pena di essere menzionata — io sono innamorato di voi. So che il fatto di innamorarmi di voi rientra nel mio programma, e che avete... — Prese il bastone e se lo passò da una mano all'altra: — Non credo che sia importante. — La fissò stringendo le labbra, inarcando le sopracciglia, come se intravedesse una prospettiva che era insieme vecchia e nuova. — Intendete negarlo? — domandò.

— No — rispose lei, e fu la prima a sorprendersi del sollievo che provava

nell'ammetterlo.

— Il giorno in cui Magnusson morì — disse lui — io mi recai in una piccola stanza adiacente al laboratorio, e laggiù li osservai mentre lo facevano a fette.

— È impossibile — disse lei, alzandosi in piedi.

— La solita massiccia infestazione della corteccia visiva — disse Donnell. — Interessanti alterazioni del tegumento ventrale. Lei fece per protestare, ma poi pensò quanto la dovesse disprezzare a causa delle sue menzogne; tornò a sedersi, con un forte senso di colpa. Donnell prese dal davanzale un sacchetto di carta e si avvicinò al letto.

— Intendo adottare qualche provvedimento. Niente paura.

— Mi spiace. — Il suono sciocco di queste parole la fece ridere. La risata scacciò il suo senso di colpa.

— Magnusson mi ha dato i suoi appunti prima di morire — disse Donnell. — Forse potrò utilizzarli per prolungarmi la vita. Non ne sono sicuro, ma quaggiù non lo scoprirei mai. Me ne vado.

— Non potete!

— Posso. — Dal sacchetto di carta, prese un mazzo di chiavi; lei le riconobbe; erano le chiavi degli inservienti, quelle dei furgoni, della dispensa e di varie altre stanze. — Il personale medico è in riunione — continuò lui.

— gli inservienti giocano a poker nel laboratorio. I telefoni e le telecamere non funzionano. E per il cancello... — Sorrise. — È a posto anche il cancello. Le sue parole erano eleganti, logiche, insistenti. Lui aveva, le disse, il diritto di recarsi dove volesse, di passare il tempo come preferisse. Che futuro poteva avere, rimanendo laggiù a farsi misurare, a farsi mettere alla prova, e infine a farsi dissezionare? Gli occorreva il suo aiuto. A chi doveva dare fiducia? A se stessa, a lui, oppure al progetto? Lei non era in grado di controbattere, ma l'idea di andare alla deriva con lui non la attirava.

— Se vi preoccupa il fatto che la comunità scientifica mi perda — le disse — vi assicuro che non ho più intenzione di collaborare.

— Non si tratta di questo — rispose lei, offesa. — È che non so quale sia la decisione giusta, e non credo che lo sappiate neanche voi.

— La decisione giusta? Cristo! — Prese dal sacchetto un piccolo registratore; la cassetta portava una scritta di mano di Edman. — Ascoltate.

— Dove l'avete presa?

— Nell'ufficio di Edman. Gli ho detto che volevo vedere la vita dell'interno di una boccia di cristallo. La sua piccola anima si è emozionata

all'idea che la bestia gli venisse ad annusare la dispensa. Queste cassette erano sparse su tutti gli scaffali, come si fa con i cioccolatini per gli ospiti, e io ne ho approfittato. — Schiacciò il tasto del *play*, e dall'altoparlante giunse la voce di Edman.

«Ventisette aprile... (un colpo di tosse)... Nonostante tutte le avversità, il romanzetto d'amore sboccia, tra Harrison e la Verret. Mi aspetto che un giorno o l'altro, quando mi recherò nel parco, troverò un cuore con le loro iniziali sul tronco di qualche quercia. Oggi ho ricevuto le informazioni che avevo chiesto sul divorzio della Verret. In termini da profano, si potrebbe dire che la Verret ha un debole per gli eterni sconfitti. Suo marito, un certo Charles Messier, un musicista, a quanto pare la maltrattava: il divorzio le è stato concesso con la formula della crudeltà fisica e mentale. Non ho avuto il tempo di studiare il caso nei particolari, ma tra i due uomini ci sono delle chiare somiglianze. La vocazione artistica; l'età, quattro o cinque anni più della Verret. Una generica somiglianza fisica. Naturalmente, non so fino a che punto giochino queste somiglianze in ciò che sta succedendo, ma sono certo che presto lo saprò. La loro relazione mi pare allo stato di esplodere... (*un sospiro*) ... devo confessare di provare sentimenti paterni nei confronti di Harrison e Verret, essendo stato io a fungere da pronubo... (*una risata*) ... Non sembra del tutto improbabile che un giorno si sia tutti invitati a un matrimonio, sul tipo di quelli che si consumano tra i galeotti e le loro corrispondenti, o, forse il paragone è più adatto, tra pazienti inguaribili e loro fidanzate. Riesco senza difficoltà a immaginare la scena. La Verret affascinante nel suo abito bianco, che giunge dal viale di querce annose. Harrison, con gli occhi luminosi, nella parte dello sposo trepidante. E il prete che pronuncia con voce sonora: "Ciò che Ezawa ha unito, nessun uomo osi dividere"...».

— È giusto, tutto questo? — Donnell spense l'apparecchio. — È giusto che quel grasso avvoltoio, nella sua caverna di cristallo, si diverta con i nostri sentimenti?

Jocundra tolse la cassetta dal registratore e lesse l'iscrizione: *Harrison, Verret, XVII.* La osservò da una parte e dall'altra. Era come tenere in mano una provetta contenente la propria appendice: un organo inutile che l'aveva avvelenata, ma che adesso era un pezzo di carne qualsiasi, privo di potere. La fuga non offriva alcuna speranza certa, ma neppure ne offriva la disperazione di Shadows. Non avevano scelta. Come minimo, Edman era pericolosamente privo di morale, e probabilmente era pazzo; ma pazzo in modo astuto, e

faceva passare la propria pazzia per una forma sapiente di sanità mentale, infettando tutti e ingannando anche se stesso. Compiere un'azione come quella, pensò, fare un passo estremo, era un po' come vivere in un'esperienza di sogno.

— Ci occorreranno dei soldi — disse Jocundra. — Ho delle carte di credito e... Perché mi guardi così?

— Per un momento mi era parso di averti perduta — rispose lui. Il motore si avviò, salì di giri, poi si spense perché a Jocundra era scivolato il piede dell'acceleratore. A causa dell'ansia che provava, per un paio di volte non riuscì ad avviarlo, ma alla fine ci riuscì e fece retromarcia per uscire dal parcheggio. I fari scivolarono sul parco, illuminando le foglie, e nello specchietto retrovisivo si vide la casa scomparire alle loro spalle: aveva la dimensione di una casa delle bambole, e pareva un dolce rosa e bianco, illuminato da una lampadina situata dall'interno. Jocundra aveva la gola secca. Per almeno una decina di volte era stata sul punto di cambiare idea prima ancora di raggiungere il parcheggio, e il piano di Donnell per superare il cancello (quel poco che lui le aveva rivelato) non riusciva a farle riacquistare la fiducia; comunque, mani e piedi rispettarono per lei l'impegno che si era assunta, e azionarono cambio e pedali senza la collaborazione della volontà. Fermò il furgone a poca distanza dal cancello. La portiera di Donnell finì contro un cespuglio di magnolie che spuntava accanto al muro. Donnell si era lasciato andare sul sedile, e fingeva di avere perso i sensi. I fari illuminavano le sbarre del cancello e la garitta stava al di là di esso; il guardiano uscì lentamente, stiracchiandosi come se si fosse svegliato in quel momento. — Cosa c'è? — domandò. Sbadigliò di nuovo e serrò varie volte le palpebre perché i fari lo accecavano, e si accomodò la fondina che portava al fianco. Un individuo dalla faccia grassa come una luna e dal pancione.

— È un caso d'emergenza! — gridò Jocundra, augurandosi di riuscire a infilare nella voce l'adeguato tono di disperazione. — Uno degli infermieri! Il cuore!

— Non vedo nessun dottore. Non posso lasciar uscire nessuno se non c'è un dottore. — Indicò la casa.

— Esci — bisbigliò Donnell. — Convincilo!

Lei scese dalla macchina. — Per favore! — disse, fermandosi davanti al cancello. — Ha avuto un attacco di cuore!

La guardia continuò a fissarle il seno. — Vorrei che riparassero una buona volta quei maledetti telefoni. D'accordo. — Schiacciò un pulsante

posto sulla parete della garitta, e il cancello si aprì con un cigolìo, lasciando un varco di mezzo metro. La guardia s'infilò nell'apertura, e Jocundra si spostò dal passaggio; andò a mettersi davanti al furgone. La guardia scostò

i rami di magnolia e illuminò l'interno del furgone per controllare le condizioni di Donnell. Dalla magnolia giunse un fruscio, e Jocundra vide un paio di occhi verdi e luminosi emergere da dietro i boccioli bianchi e le foglie lucide. — Questo non è un infermiere — disse la guardia, e qualcosa sibilò nell'aria e lo colpì sul collo, poi lo colpì una seconda volta. Jocundra fece un passo indietro, fino a urtare il cancello, e la guardia cadde all'indietro e scomparve dietro la sagoma del furgone. Un attimo più tardi, Richmond si rialzò, e si infilò nella cintura la pistola della guardia. Jocundra raggiunse la strada, al di là delle sbarre.

— Dovresti avere più paura, ragazza — disse Richmond, ridendo. —

Quando voialtri bastardi mi avete creato, avete messo al mondo un vero mostro!

Si tuffò nuovamente nel cespuglio, poi ritornò davanti al furgone, con in mano la chitarra. Illuminata dal basso dai fari, la sua faccia aveva un aspetto scavato, inquietante; gli occhi mandavano un'arcana luce fluorescente. Donnell scese dal fugone, zoppicò fino al cancello e schiacciò il pulsante. Il cancello si aprì del tutto. — Porta il furgone da questa parte —

disse a Richmond.

Mentre Richmond faceva avanzare il furgone, la luna uscì dalle nubi, e ogni cosa s'illuminò. Il cancello si chiuse. Il fianco del furgone mandava riflessi perlacei; la strada procedeva dritta come una freccia in direzione della palude, e assomigliava a una striscia bianca come un osso che svaniva fra pareti buie di cipressi, querce e palme. Jocundra si sentì improvvisamente mordere dalle zanzare, come se l'apparizione della luna l'avesse destata dalla nebulosità e dalla confusione, illuminando ogni suo lato fragile. La presenza di Richmond le dava fastidio. La strada era un luogo selvaggio e sconosciuto, attraversato da ingannevoli macchie di buio. La guardia emise un gemito.

— Svelto! — gridò Richmond.

Donnell era intento a fare qualcosa al meccanismo di apertura del cancello. Con le mani, descriveva forme voluttuose nell'aria; poi si fermò, soddisfatto del risultato raggiunto, fissò il meccanismo, si avvicinò alla parete e schiacciò varie volte il pulsante. Il cancello rimase chiuso.

— Gente, potrei fare questa strada al doppio della velocità — disse Richmond, dal fondo del furgone. — La donna guida come una

maledettissima vecchia nonnetta.

— Lei ha la patente — disse Donnell, con pazienza. — Tu non ce l'hai.

— Senti, amico! — Richmond infilò la testa fra i due sedili. — È andata bene che dirigessi tu lo spettacolo, quando eravamo dentro, perché potevi occuparti delle telecamere e delle altre stronzate, ma io non intendo... —

Rischiò di cadere perché il furgone era finito in una buca; poi si rialzò. —

Attenzione! Questa donna ci spaccherà la schiena!

— Smettila di gridare nelle orecchie! Come può guidare, con te che gridi?

Sentendoli litigare tra di loro, Jocundra ebbe un attimo di isterìa, come un sottile rivolo di irresponsabilità che risalisse dalle profondità della sua mente, e gli aspetti infelici della situazione acquistarono una luce surreale. Richmond e Donnell sembravano due delinquenti minorili di un serial televisivo, che si preparavano a una nottata di scorribande e che litigavano per decidere chi comandasse - per darne ancora di più l'impressione, entrambi si erano messi gli occhiali da sole che Richmond aveva rubato agli inservienti - e lei sedeva in disparte, la sgualdrinella, la seguace muta. Alla fine giunsero a un compromesso: Donnell avrebbe dato le direttive che richiedevano piani a lunga scadenza, mentre Richmond avrebbe assunto il comando nelle situazioni che richiedessero rapidità d'azione e di decisione. Donnell le chiese se conoscesse qualche posto dove nascondersi per un paio di giorni.

— Nella palude — rispose. — È piena di capanne abbandonate e di vecchie costruzioni. Ma non dovremmo allontanarci il più possibile?

— Gesù! — esclamò Richmond, disgustato. Cercò a tentoni sul fondo del veicolo qualcosa accanto a lui, e la sua chitarra risuonò. — Adesso mi stendo per un poco. Occupati di lei.

— Non ci hai dato retta — disse Donnell, esasperato.

— Mi spiace. Stavo attenta alla strada.

— Dobbiamo cambiare le targhe. Si aspettano che fuggiamo, secondo me, e quindi dobbiamo rimanere nella zona, e magari prendere un'altra macchina. La palude non va bene. Ci occorre un posto che sia vicino a una città, e che si possa raggiungere in un paio d'ore di macchina. I guasti ai telefoni e al cancello non dureranno di più.

— Be', sul Bayou Lafourche ci sono dei motel — disse lei. — In gran parte sono vecchi e cadenti. Non credo che controllino molto accuratamente i loro ospiti.

— Cerchiamo un posto vicino a un negozio di liquori — disse Richmond. — Mi occorre qualcosa che mi tiri su!

Quando raggiunse l'autostrada, Jocundra portò la velocità a ottanta chilometri l'ora e alzò il finestrino. L'aria s'infilò nel deflettore. Tra la macchia e i pini s'alzavano case bianche che sembravano fosforescenti; distributori di benzina con qualche vetro rotto, vecchi ristoranti con camere. Nei pressi della città di Vernon's Parish passarono davanti a un basso edificio con porte e finestre illuminate da lampade gialle, con un'insegna al neon che raffigurava un calice da champagne, circondato di macchine. Magre figure nere, le cui braccia e le cui facce erano indistinguibili nella luce gialla, facevano ressa per entrare e sembravano degli spiriti infernali che danzassero in una fiamma. Poi se li lasciarono alle spalle, la luna sparì dietro una nuvola, e sul furgone scese un'onda di oscurità ininterrotta. Richmond provò un accordo sulla chitarra.

«Sulla strada di Vernon's Parish,
La nostra marmitta seminava scintille
Il predicatore della Chiesa del Calvario
Si sentì stringere il cuore da dita fredde come il ghiaccio...»

La canzone e l'aria viziata, il lungo periodo trascorso dentro il furgone, fecero ritornare in mente a Jocundra l'epoca in cui viaggiava con il complesso musicale di Charlie. Allorché lui ne aveva parlato, gliel'aveva descritta come una sorta di avventura romantica, ma in realtà si era trattato di un intervallo di cibi unti, di sonno insufficiente e di gente antipatica che allungava le mani per pizzicarla. L'unico aspetto piacevole era stato la musica, che serviva a mitizzare l'esperienza. Guardò Donnell; aveva appoggiato la testa al finestrino, mentre la voce roca di Richmond si mescolava con il rumore della corsa.

«E se vedrai un'ardente pioggia
Di stelle comete a oriente,
O vedrai scivolare sulla luna
L'ombra di qualche bestia irsuta,
Se ti sentirai gelare il sangue
E ti verrà voglia di chiamare un prete
Non avere paura, scomparirà tutto,
Questa notte dormi tranquillo.
Bene, potresti voler correre fuori
E buttarti con la faccia a terra,
Potresti gridare o potresti pregare
O potresti barcollare.

Potresti rinunciare,
Ma qualunque cosa tu faccia,
Ti dico chiaro e tondo
Non potrai sfuggire al destino
Del Figlio di Hariey David!
Oh, i giorni che mi hanno rubato
Come il fuoco si ruba un villaggio di capanne.
Ma quando sarò morto correrò ancora nella notte:
Lo spettro del Figlio di Harley David!»

Canzone dei miei coglioni — disse Richmond, deluso. Infilò la testa fra i sedili. — Ma chi se ne frega, Strizza! È sempre una bella sensazione correre di nuovo sull'autostrada. — Col gomito, toccò il braccio di Donnell e rise. — Anche se è una sensazione che non abbiamo mai provato prima, vero, Strizza?

9

17 maggio - 19 maggio 1987

Una fila di querce patite conduceva al Motel-Restaurant di Sealey, a fianco dell'autostrada. Attorno alle luci del parcheggio volavano i pipistrelli, i rospi saltavano sulla stradicciola di ghiaia e gracidavano sotto i bungalow, che erano piccoli, coperti di tegole di legno, con la vernice che si staccava e le porte pencolanti. Il signor Sealey (Hank Jr., a detta del trofeo di pesca visibile nel suo ufficio) era tozzo e triste come uno dei rospi del suo camping, sulla cinquantina, le guance cadenti, e indossava un camiciotto da lavoro macchiato di sudore e un paio di jeans. Era seduto su una sedia girevole e mostrava loro la nuca e i capelli grigi; quando gli chiesero una stanza, si girò lentamente, chiuse un occhio, osservò Jocundra con l'altro, schioccò la lingua, poi gettò loro una chiave e riprese a confezionare un mosca artificiale che era abbastanza grossa e colorata da sembrare un feticcio voodoo. Donnell se lo immaginò vestito di una tonaca scarlatta, mentre faceva dondolare quella mosca, come esca, in un pozzo fiammeggiante da cui si protendevano mani unghiute e coperte di scaglie.

— Niente grida e fracassi dopo la mezzanotte — brontolò Sealey. —

Bungalow numero sei.

Il bungalow, dodici dollari al giorno per due letti e una branda («La branda dovete prepararvela da soli»), non era certo un affare, visto che già

ospitava farfalle, grilli e ragni. — Ogni sorta di creature piccole e orrende

— parodiò Donnell per divertire Jocundra, che osservava con una smorfia

i buchi nelle lenzuola, attraverso i quali si vedeva la tela dei materassi, simile a un arcipelago di isole scure in un mare grigio. Come luce c'era una lampadina nuda, appesa al soffitto, sporca dei resti spiaccicati delle ali degli insetti; tra i lettini c'era una sorta di comodino, che nel cassetto, al posto della solita Bibbia, conteneva invece una ragnatela; le pareti erano tappez-zate di carta con un motivo di foglie e orchidee rosa, e nel bagno, al di sopra del lavandino, c'era una fotografia, montata storta, del Lago Superiore. Anche se si trattava di un ambiente piccolo e squallido, Richmond trasformò il bungalow numero sei nella propria reggia. Aprì il pacco da dodici che si era fatto dare da Sealey, stappò la prima lattina di birra, la bevve, ruttò e si buttò sul letto per accordare la chitarra e per continuare a bere. Dopo la terza birra lanciò l'idea di uscire a fare un giro, e dopo la quinta rinnovò la richiesta, ma Jocundra gli disse che aveva poca benzina. Deluso, cominciò a passeggiare avanti e indietro nel bungalow, interrompendosi soltanto per uscire a orinare sulla strada e per intrattenere gli occupanti degli altri bungalow con brani della sua canzone. Ma quando Donnell gli ricordò che aveva bisogno di riposare, seguì brontolando il suo consiglio e ritornò dietro, dicendo che aveva ancora una cosa da fare. Si sedette sul letto e cominciò a scuotere la chitarra finché ne uscì un pacchettino di plastica; lo aprì, e ne trasse un bisturi. Poi vuotò la pistola della guardia e cominciò a fare delle intaccature sulla punta dei proiettili. Quando si accorse di cosa facesse Richmond, Jocundra si voltò dall'altra parte e si strinse le ginocchia fra le braccia.

— Vai a dormire? — le domandò Donnell, sedendosi sul suo materasso.

— Sì — mormorò lei. — Dovresti dormire anche tu.

— Voglio dare ancora un'occhiata agli appunti di Magnusson. Jocundra aveva gli occhi coperti da un ciuffo di capelli. Donnell fece per spostarli di lato, colpito dal suo aspetto vulnerabile, ma all'improvviso, così seduto accanto a lei, si sentì mostruoso, come la Bestia che volesse toccare la guancia della Bella svenuta, e ritrasse la mano. Dall'interno della propria testa gli giunse la sensazione di un delicato movimento, di qualcosa che era leggero come una piuma e che fluiva in tutte le direzioni. Accelerò il respiro, si tenne al letto per non perdere l'equilibrio, e si pentì - come sempre gli succedeva in quei momenti - di avere assistito all'autopsia di Magnusson e di avere letto le sue morbose descrizioni. Rimase accanto a Jocundra finché la sensazione non passò, poi si alzò in piedi, con il fiato corto.

— Spegni la luce, Strizza — disse Richmond. — Io mi ritiro. — Posò i proiettili in un portacenere.

Donnell fece come Richmond gli aveva detto, poi andò in bagno e accese la lampada. Linoleum grigio con strisce di sporco più scure, il paravento della doccia che pendeva come un ubriaco, la porcellana sbreccata, lo specchio, punteggiato di gocce di vernice, che trasformava in vittime della pestilenza chiunque si specchiasse. La porta era gonfia per l'umidità e non si chiudeva: rimaneva un'apertura più larga di una spanna. Lui appoggiò il bastone alla maniglia della porta, abbassò il coperchio del w.c, si sedette e cercò di concentrarsi sul diario. Secondo Magnusson, il ciclo dei batteri era sostanzialmente una migrazione nei sistemi della norepinefrina e della dopamina; poiché le sue capacità "parapsicologiche" aumentavano con il procedere della migrazione, era giunto alla conclusione che questi sistemi fossero la sede di tali abilità. Fino a questo punto, Donnell riusciva a seguire bene, ma più avanti trovò qualche difficoltà nel capire la terminologia adottata da Magnusson.

...ciascun batterio contiene un cristallo di magnetite, chiuso in una membrana adiacente alla membrana citoplasmatica, e una catena di questi sistemi crea di fatto una bussola biomagnetica. I batteri liberi in un mezzo sono diretti passivamente dalla coppia esercitata dal campo geomagnetico sulla loro bussola biomagnetica; poiché nel nostro emisfero il campo geomagnetico punta verso nord e verso il basso, i batteri cercano il nord e tendono a migrare verso il basso, e ciò spiega la loro presenza nei sedimenti sotto i vecchi cimiteri. Naturalmente, all'interno del cervello, il campo geomagnetico continua ad attirarli, ma i piccoli diavoletti verdi sono immersi in un mezzo nutriente a temperatura fissa, e il movimento verso il basso non ha più il suo valore adattivo. Si accontentano di moltiplicarsi senza fermarsi mai, e alla fine mi uccideranno come effetto della loro sovrappopolazione. Il silenzio venne interrotto da Richmond che russava pesantemente, e Donnell sentì muoversi qualcuno nella stanza. Jocundra si affacciò alla porta: indossava una maglietta e un paio di jeans. — Non riesco a prendere sonno — disse. Cercò un posto dove sedere, non ne trovò, e si sedette in terra, accanto alla doccia. Allargò la tendina, ne esaminò il disegno di danzatrici havvaiane e di fori di sigaretta, fece una smorfia. — Questo posto è

il museo dello squallore.

Gli chiese di vedere il diario, e ne sfogliò le pagine a caso. La sua espressione passò dalla perplessità alla comprensione, e Donnell rifletté

sulla differenza tra il suo aspetto attuale - una studentessa impegnata ad affrontare un problema, poco più che adolescente, innocente e severa, con il

labbro inferiore arricciato per la preoccupazione - e quello che aveva avuto

quando era entrata nel bungalow; allora gli era apparsa sicura di sé, elegante, capace di mascherare sotto uno strato di distacco aristocratico la sua reazione alla sporcizia. La sua era di quelle facce che sono capaci di cambiare drasticamente a seconda dell'angolo sotto cui la guardate: così drasticamente che talvolta a Donnell occorreva un attimo per riconoscerla.

— Non ti ho creduto, quando hai parlato... di allungarti la vita — disse lei, in preda a una leggera agitazione, continuando a sfogliare il diario. —

Non che Magnusson lo dica apertamente, ma una delle implicazioni è che potresti riuscire a stabilizzare la colonia batterica...

— I campi magnetici — disse Donnell. — Aveva troppa fretta, era troppo indaffarato a capire il fenomeno, per accorgersi di questo aspetto ovvio.

— Qui ci sono un mucchio di cose che non hanno senso. Pef esempio, ciò che dice della Rmn.

— Che cosa?

— Risonanza magnetica nucleare. — Rise. — Il motivo che per poco non mi faceva bocciare in chimica organica. È un processo spettroscopico per analizzare i composti organici, per misurare l'energia delle onde elettromagnetiche occorrenti per cambiare l'allineamento dei nuclei in un campo magnetico. Ma Magnusson non si riferisce al suo impiego nelle analisi di laboratorio. — Voltò una pagina. — Sai cosa sono, questi, disegni?

Sulla pagina c'erano tre scarabocchi:

e sotto di essi Magnusson aveva scritto:

Che diavolo saranno queste "zampe di gallina"? Continuo a vederle fin dal primo giorno. Sembrano far parte di qualche disegno più vasto, ma il disegno non accenna a chiarirsi. Uno strano pensiero: supponiamo che la totalità dei miei processi mentali sia essenzialmente una lettera scritta al mio cervello da quei maledetti microbi verdi, e che questi scarabocchi siano la stele di Rosetta che mi permetterebbe di decifrarla?

— Li vedo anch'io — disse Donnell. — Non gli stessi, ma altri simili a questi. Piccoli fili luminosi che si accendono e scompaiono. Ho pensato che fossero soltanto difetti della vista, finché non ho letto il diario, e ho notato questo... — Indicò il primo disegno. — Se lo volti sul fianco, ottieni

esattamente un pezzo dell'uomo con l'elmetto che Richmond si è disegnato sulla chitarra.

— Hanno un aspetto familiare. — Jocundra scosse la testa, cercando di ricordare dove li avesse visti. Rivolse a Donnell un'occhiata penetrante. —

Sarà una cosa lunga, e Richmond non ha molto tempo.

— E neppure io ne ho.

— Forse dovremmo ritornare a Shadows. Con i mezzi del progetto...

— Richmond sa di essere giunto quasi alla fine — disse Donnell, brusco. — Non vuole ritornarci; e anch'io ho le mie ragioni per non ritornare laggiù.

Per la prima volta dopo la morte di Magnusson, Donnell era con Jocundra senza essere tormentato dai dubbi sulle motivazioni di lei o dall'autocommiserazione che provava ogni volta che pensava alla propria strana esistenza. Jocundra era incantevole e impassibile; ma, sotto la facciata di tranquillità, lui avvertì paura e confusione. Fuggendo con lui, si era persa con lui, e trovandosi perduta, più di quanto non lo fosse mai stata in precedenza, si sentiva molto lontana dal suo posto naturale nel mondo: molto più di lui, per il quale tutti i posti erano innaturali.

— A cosa stai pensando? — gli domandò.

— A questo e quello — rispose. Si fece ridare il diario e lesse qualche brano dell'appendice. — «Da molto tempo, le ricerche sui mitocondri hanno prospettato l'idea che gli esseri umani non siano altro che colonie mobili di batteri; allora, perché rabbrividisco pensando a me stesso come a una malattia di un cervello preso a prestito?» Anche a questo. Chiaramente, quell'argomento la turbava. Jocundra distolse lo sguardo e lo fece correre lungo il mosaico di polvere che correva sul linoleum. — A Shadows non c'era nessuno che si limitasse a una descrizione puramente biologica dei pazienti — disse. E, come esempio, gli descrisse le teorie di Edman, il suo interesse per il concetto di possessione da parte di uno spirito, e come si fosse impadronito di ciò che lei gli aveva riferito sul concetto voodoo di anima, il *gros bon ange* e il *ti bon ange.*

— La parte che riguarda la tua influenza su di me — disse Donnell. —

Questa la accetti?

Qualcosa parve tremolare nell'aria fra le loro due figure, come se i loro spiriti si fossero ingranditi, e adesso fossero giunti a contatto, scambiandosi urgenti informazioni.

— Suppongo che in un certo senso sia vera — disse lei. — Ma ormai non credo che abbia significato.

Donnell ebbe difficoltà a prendere sonno. Steso sulla branda, era sopraffatto dall'emozione di essersi allontanato da Shadows, dalla strana dissonanza causata nella sua memoria da ogni cosa che vedeva, e che all'inizio gli pareva sconosciuta, ma che poi si sposava ad altri ricordi e veniva messa a fuoco dalla sua mente. A causa dell'agitazione, scoprì un nuovo genere di anomalia visiva. La luce lunare e il chiarore degli altri bungalow si oscurarono, le pareti divennero buie, e tutte le forme contenute nella stanza cominciarono a emettere una pallida luminescenza - le venature del legno, i motivi della carta da parati, le ragnatele, i bordi dei mobili - come se si fosse trovato all'interno di un cubo nero in cui penetrava un ghirogoro serpentino di fumo argenteo. L'esperienza lo impressionò. Si voltò verso Jocundra, con l'intenzione di parlargliene. Sia lei sia Richmond erano figure nere, di un nero più scuro di quello dello sfondo, ma al loro interno c'erano dei prismi di luce che guizzavano, si fondevano tra loro, si separavano: come il corpo di dèi dormienti, che contenesse un continuum spaziotemporale accelerato di nebulose e galassie. La zanzariera alla porta era argento luminoso, e i segni lasciati su di essa dagli insetti ardevano come luci rosse e blu. Continuò a vederle anche quando chiuse gli occhi, ma alla fine si addormentò, ipnotizzato dal loro movimento luminoso come una gemma. Quando si destò, sentì scorrere l'acqua. C'era qualcuno che si faceva la doccia. Richmond continuava a ronfare, e il sole illuminava le ragnatele, entrava come oro fuso nei crepacci della finestra. Rumore di piedi nudi sul linoleum, cigolìo delle assi del pavimento a causa dello spostamento di pesi. Donnell si girò dall'altra parte e guardò attraverso la porta aperta del bagno. Jocundra era ferma accanto alla fnestra, e si strizzava i capelli per asciugarli. Sulle spalle le scintillavano gocce d'acqua, indossava soltanto le mutandine semitrasparenti, che rivelavano la fessura tra le natiche. Si chinò per asciugarsi le gambe; i suoi piccoli seni ebbero soltanto un minimo tremolìo. Donnell sentì allargarsi nel suo petto e nel suo stomaco un senso di calore e di scioglimento. Jocundra aveva le gambe incredibilmente lunghe, una voluttà quasi aliena. Poi lei si raddrizzò e lo vide. Non disse niente, non fece alcuna mossa per coprirsi, poi abbassò gli occhi e con un passo andò dietro la porta. Un minuto più tardi, entrò nella stanza, infilandosi la camicetta nella gonna. Fece finta che non fosse successo niente e domandò se avessero qualche idea per la colazione.

Quel giorno, come avrebbe detto sua madre, era il giorno del giudizio per Jocundra. Non incominciò male. Richmond uscì verso le dieci per studiare la

possibilità di cambiare macchina, e promise di ritornare per mezzogiorno; Jocundra si immerse nella lettura delle note di Magnusson, temendo di averle lette male la sera precedente. Invece, le aveva lette nel modo giusto. I batteri erano spinti passivamente dal campo geomagnetico in direzione dei sistemi della dopamina e della norepinefrina, e laggiù morivano per mancanza di nutrimento; i due sistemi erano al centro di un'intensa attività metabolica, e nell'eseguire la loro funzione di rinforzo positivo e di stabilizzazione mnemonica, e - almeno, a detta di Magnusson - di coordinamento dell'attività cerebrale, consumavano tutta l'energia disponibile. Naturalmente i batteri si riproducevano nel corso della migrazione, e il loro tasso di riproduzione era più alto di quello di mortalità, cosicché finivano per costituire un peso troppo alto per le risorse del cervello. Ciò che Magnusson non aveva detto, ma che era implicito, era che se avesse potuto guidare più rapidamente i batteri avanti e indietro fra centri a bassa attività

metabolica e centri ad alta (e questo per mezzo di campi magnetici applicati dall'esterno) i batteri in eccesso sarebbero morti e la dimensione della colonia sarebbe rimasta stabile.

Esaminò con Donnell varie possibilità d'indagine, la somma di denaro necessaria (un mucchio!) e cercò nuovamente di convincerlo a ritornare a Shadows.

— Non penso che tu mi possa capire — le disse Donnell. — Ma io so che non è il modo giusto. — Si era appena fatto una doccia, e con i capelli lisci e pettinati, gli occhiali da sole, aveva un aspetto attento e astuto: ogni lato della sua personalità pareva pronto ad affrontare qualche impresa pericolosa; un pesce piccolo che puntava a un colpo grosso. — Forse a New Orleans — disse. — Laggiù non sarebbe un problema trovare il denaro. Ci sono biblioteche; c'è Tulane.

Jocundra si meravigliava dei cambiamenti che si erano verificati in lui. Con tutte le sue azioni dava l'impressione di avere uno scopo ben preciso e calcolato: pareva essersi tolto di dosso un fardello di comportamenti insicuri, rivelando di essere stato fin dall'inizio calcolatore e programmatore. Sapeva che aveva ancora molte incertezze; ma adesso Donnell pareva sicuro che si sarebbero risolte e non aveva più bisogno di calmare i propri dubbi e le proprie paure. Difatti, quando Richmond non fece ritorno a mezzogiorno, fu lui a calmare Jocundra facendole fare un giro del bunga-low, descrivendole ciò che lei non poteva vedere; le strane strutture ai bordi delle ragnatele, le uova di insetto unite insieme e sepolte in una fessura come cristalli di rocca,

un fantastico panorama di luce rifratta visibile in ciascuno degli occhi compositi di una mosca morta. Poi la condusse all'esterno e le descrisse quello che, secondo Magnusson, era il campo geomagnetico.

— Di notte lo vedo meglio — disse. — Non è traslucido, è più lattiginoso, come le spire di un enorme serpente steso attraverso il cielo, che svanisce e riappare continuamente in nuove configurazioni. — Soffregò il piede sul gradino. — Senza bisogno di guardare, posso sempre dire che aspetto avrà. Magnusson dice che questo è dovuto al fatto che i batteri interpretano i suoi movimenti e traducono in intuizioni questa conoscenza. — Si tolse gli occhiali scuri e la fissò socchiudendo le palpebre. — I campi umani sono diversi. Gabbie di fuoco bianco che si accendono e si spengono. Ogni sbarra è un arco fiammeggiante. Quando le ho viste la prima volta, ho pensato che fossero delle carceri per tenere ferma l'anima. Le due, le tre, le quattro, e Richmond non ritornò. Si era preparato per la violenza, e Jocundra era certa che l'avesse incontrata. Anche Donnell aveva perso la sua sicurezza. Continuò a leggere il diario mentre Jocundra stava di sentinella. Passarono alcune macchine, che andarono a fermarsi al Restaurant: un edificio di mattoni bianchi in fondo alla strada. Una volta passò anche lo stesso Sealey, che si recava dall'ufficio al Restaurant; fece tappa per sputare su un ciuffo di agave rachitica che cresceva in un'aiuola al centro del parcheggio. Sul pavimento impazzavano le cimici, il bungalow puzzava di muffa, e i pensieri di Jocundra si muovevano in cerchi cupi, sconfitti. Quando finalmente arrivò, al tramonto, ubriaco, Richmond annunciò che non soltanto aveva trovato una macchina - il momento migliore per rubarla sarebbe stato l'indomani mattina - ma aveva anche dato un appuntamento alla cameriera del turno di giorno di Sealey, per andare al cinema quella sera.

— Brave ragazze di campagna — disse, strofinandosi l'inguine con un sogghigno felino; poi fissò Jocundra e aggiunse: — Non sono come certe sgualdrinelle di città che credono di avere le chiappe d'oro massiccio. Jocundra e Donnell erano contrari a questa uscita serale, ma Richmond non si lasciò convincere. — Non ho la smorfiosa con me, amico, come ce l'hai tu — disse a Donnell. — Adesso puoi venire con me, se lo vuoi, ma, sicuro come l'oro, non mi puoi fermare! — S'infilò la maglietta dei Cani dell'Inferno e una casacca, si pettinò i capelli e se li legò con un nastro. L'insegna al neon sopra il ristorante (*Saley's* in lettere blu) ronzava e si accendeva a intermittenza, attirando sciami di farfalle che entravano e uscivano dalla sua luce come le macchie bianche di un film in bianco e nero. Jocundra si fermò davanti

all'ingresso di servizio, e una ragazza bionda ossuta, con un "top" a forma di tubo e blue jeans sfrangiati, saltò sul furgone e andò a sedersi dietro, insieme con Richmond. — Sono riuscita a prenderne soltanto un pacco da sei — disse, respirando affannosamente; si sporse fra i sedili. — Ehi! Io mi chiamo Marie. — Aveva il mento lungo e l'aria ottusa, esagerava nell'uso del rossetto e del mascara. Fatte le presentazioni, Jocundra si diresse verso l'autostrada, e a un certo punto Marie toccò Donnell sul braccio e disse: — Avete avuto un incidente ben strano, voialtri. La luce fa male agli occhi anche a te?

Donnell s'irrigidì. Rispose: — Eh, già — ma Marie non stette ad ascoltare la sua risposta. — Jack dice che non si toglie mai gli occhiali, neppure quando vuol fare... — Ridacchiò. — Amicizia.

Al Buccaneer Drive-In davano PROGRAMMA TRIPLA XXX: INGRESSO GRATUITO PER LE SIGNORE, ed era già pieno per tre quarti di furgoni, motocarri e auto, che suonavano il clacson perché cominciasse la proiezione. Il primo film era *La signora delle arti marziali*: narrava le prodezze lottatorie e amorose di una ragazza cinese dai seni grossi come meloni, bisex, chiamata Chen Li, che a forza di letto saliva gli scalini della corte imperiale per poter infine assassinare il malvagio primo ministro che le aveva sedotto e ucciso la sorella. Il punto culminante del film era la battaglia amorosa in stile kung fu tra Chen Li e il ministro: entrambi piroettavano ad altezze inverosimili e conseguivano penetrazioni in volo: infine Chen Li eliminò il nemico mediante una stretta segreta che dava un piacere insopportabile.

Jocundra avrebbe potuto trovarlo divertente, ma il comportamento di Richmond eliminò qualsiasi possibilità di divertimento. Lui e Marie si stesero fra i sedili, lui cominciò a soffiarle sul collo e a toccarle i seni; lei rispose con risatine e schiaffetti senza convinzione, e, verso la metà del film, finì con Richmond sotto una coperta. Spostamenti, bisbigli, respiri affrettati. Il furgone cominciò a dondolare. Poi i rumori inconfondibili della partecipazione appassionata accompagnati da roche esclamazioni e risolini repressi. Jocundra era rigida, fissava le forme orientali che si contorcevano sullo schermo e che facevano al sesso in tecnicolor lo stesso tipo di trattamento che Busby Berkley aveva fatto al musical di Hollywood. Marie emise una sorta di miagolìo: Richmond aprì una birra, la tracannò, ruttò. Jocundra si sentì sola e in pericolo; lanciò un'occhiata a Donnell, cercando il conforto di un altro afflitto come lei: vide che aveva sollevato gli occhiali da sole e che si teneva a poca distanza dalla faccia il diario di Magnusson,

illuminando le pagine con i lampi verdi provenienti dai suoi occhi. Quando giunse l'intervallo e le luci si accesero, comparvero sullo schermo dei corvi a cartoni animati che portavano bevande frizzanti per salvare la vita a una famiglia di elefanti rosa dispersi nel deserto, e la gente sciamò

verso il chiosco delle bibite. Marie disse che doveva andare in bagno e chiese a Jocundra di accompagnarla; lo disse in tono leggero, ma insistente. Alcuni ragazzi le importunarono davanti alla toilette e picchiarono sulla porta quando loro furono entrate. L'altoparlante sopra lo specchio gracchiò: «Tra cinque minuti inizia lo spettacolo» e passò a trasmettere musica da circo. Gli insetti finivano di arrostirsi sulle lampadine; i fazzoletti di carta sparsi in terra sembravano le bende di una mummia, scure e stracciate; sulla parete accanto allo specchio c'era un lungo proclama a pennarello a favore delle gioie dell'amore saffico. Marie prese dalla borsa rossetto e mascara, e si mise a riparare i danni arrecati da Richmond al trucco. — Hanno davvero iniettato ai ragazzi veleno di serpente? — domandò all'improvviso. — È per questo che Jack, forse te ne sarai accorta anche tu, è un po' più freddo degli altri?

Jocundra fece fatica a non ridere. — Uh uh — disse, e si bagnò la faccia con l'acqua.

— Ho sentito che cambiavano il sangue alle persone — disse Marie. —

Ma non ho mai sentito che gli mettessero del veleno al posto del sangue. L'hanno fatto anche a te?

— È soltanto una cosa temporanea — disse Jocundra, cercando di mostrare noncuranza; si asciugò la faccia. Due donne spalancarono la porta, parlando a voce alta, e scomparvero dentro i camerini.

Marie si aggiustò i jeans, si voltò di lato per osservare allo specchio che effetto facessero. — Be', la cosa non mi dà fastidio. Solo, pensavo che Jack volesse prendermi in giro. È uno strano tipo. — Strizzò un occhio e agitò le anche. — Comunque, a me i tipi strani non dispiacciono! E penso che non dispiacciano neppure a te.

Jocundra non rispose.

Marie si aggiustò il corpetto. — Mi ha chiesto di venire con voi. — Poi, vedendo la faccia allarmata di Jocundra, si affrettò ad aggiungere: — Ma non preoccuparti. Non vengo. Non si tratta di Jack, capisci. Jack è a posto.

— Si diresse alla porta, soffermandosi davanti allo specchio per darsi un'ultima occhiata; con un faticoso lavoro di pennello era riuscita a trasformarsi gli occhi in due pozze cadaveriche. — So che tra noi nascerebbero delle grane — disse, mentre si allontanava. Scosse la testa e

ancheggiò.

— Ho già visto che noi due non abbiamo niente in comune. Marie disse che doveva ritornare a casa; si era divertita, ma sua madre non stava bene e lei non voleva che si preoccupasse. Una bugia, pensò

Donnell; da quando era andata alla toilette, il suo comportamento era cambiato, e pareva che le attenzioni di Richmond le dessero fastidio. Lasciarono il drive-in durante i titoli di testa del secondo spettacolo e accompagnarono Marie fino a una casetta bianca, a un chilometro dal motel. Il giardinetto davanti alla casa era pieno di statue e decorazioni, in vendita: rane di pietra, fenicotteri di plastica, bocce con la superficie a specchio montate su piedistallo, pareva la foto di gruppo di una classe di extraterrestri. Richmond rubò una delle bocce a specchio e fissò cupamente la propria immagine durante il viaggio di ritorno al motel. Donnell propose di rubare un'auto; Richmond disse che aveva fame.

— Io voglio ritornare al motel — disse Jocundra, decisa. Richmond scagliò la boccia contro la parete laterale del furgone. Una pioggia di pezzetti simili ad argento cadde sul sedile anteriore, e Jocundra sterzò.

— Cerca di ragionare! — gridò Richmond. — Sei rimasta incollata in quel motel per tanto di quel tempo, che Sealey penserà che ti abbiamo rapita! Io non rubo nessuna macchina, se prima non mangio!

Da Sealey faceva fresco grazie all'aria condizionata; l'illuminazione proveniva da faretti incassati nel soffitto. Al di là della vetrata si scorgeva l'autostrada e una serie di cespugli. La cucina era posta in fondo alla sala, dietro un banco di plastica con la cassa. Sopra la piastra c'era un grosso pesce impagliato, con il muso lungo e una fila di denti aguzzi, e sulla parete c'erano alcuni quadretti: uno con i dati della licenza, altri con bambini, uno con la foto di un Sealey più giovane e più magro, in divisa di marine. Dove finiva il banco c'era un jukebox dai fregi luminosi rossi e violacei, che si accendevano e spegnevano come gli occhi di un robot diabolico. Si accomodarono a un tavolino accanto al jukebox. Sealey non si mosse dalla cassa, indifferente alla loro presenza finché Richmond non lo chiamò; a quel punto si alzò e li raggiunse al tavolo. Donnell chiese di vedere il menu.

— Niente menu — disse Sealey. — Ho hamburger e patate fritte, patate bollite, uova sode. Ho pesce, birra, Pepsi, latte.

Nel cuocere gli hamburger, sbatté la spatola sulla piastra. Poi appoggiò

malamente sul tavolo i loro piatti e posò le posate tutte insieme, in un mucchio. Incrociò le braccia e li fissò con ira.

— Domani ve ne andate?

— Sì — disse Donnell. E Jocundra aggiunse: — Partiremo presto.

— Be', non sono fatti miei — disse Sealey, con un misto di superiorità e di disprezzo.

— Che pesce è? — domandò Donnell, indicando il trofeo appeso sulla cassa. Desiderava placarlo, fare amicizia.

Sealey rivolse a Donnell uno sguardo di commiserazione. — Luccio. —

Strofinò i piedi per terra, come se volesse dire qualcosa. — Maledizione...

— Si grattò dietro l'orecchio e incrociò di nuovo le braccia. — Non voglio dire che sputo sui soldi, e quel che fate tra voi non m'interessa...

— Amico, non facciamo niente di storto — disse Richmond.

— Ma — continuò Sealey — questo non vuol dire che mi piace quello che fate.

— Credo che vi siate fatto un'idea sbagliata — disse Jocundra, in tono mite.

Sealey si succhiò un dente. — Se foste mia figlia e dovessi sorprendervi in un motel con questi due... — scosse piano la testa, spaventato dalla prospettiva di ciò che avrebbe fatto se fosse successa una cosa simile, quindi e ritornò alla sua cassa, brontolando.

Nonostante la fame da lui proclamata in precedenza, Richmond non mangiò. Ficcò una moneta nel jukebox, e ne fece scaturire una sciropposa canzone country; si mise a danzare in mezzo alla sala con un'immaginaria partner. «Sogni spezzati e tristi ricordi» cantò, come se volesse farsi ascoltare dalla sua compagna invisibile. Ordinò una birra dopo l'altra, divertendosi a scomodare Sealey, che avrebbe preferito starsene sul suo sgabello; ogni volta che l'altro gli portava una bottiglia presa in frigorigero, Richmond gli rivolgeva qualche insulto. — C'è qualcuno che non vale la pena di insultare, perché quello se ne frega — disse, fissando Sealey. —

Ma qualcun altro è troppo stupido, e devi spaventarlo. — Sealey non gli badò, o non capì il senso del discorso; tornò a sedere alla cassa e a leggere una rivista sulla cui copertina si vedevano soldati di epoche diverse marciare dietro una bandiera americana lacerata dal fuoco nemico. Presto sarebbe stato necessario separarsi da Richmond, pensò Donnell; Richmond diventava incontrollabile. Lo stesso Richmond era indifferente al fatto di essere lasciato solo; l'unica cosa che gli interessasse era quella di potersi sfogare, in un luogo o nell'altro. Ma l'idea di lasciarlo solo dava a Donnell un certo turbamento; scopriva infatti che non si sentiva assolutamente in debito verso di lui, e

questo gli faceva pensare di essere inumano. Tra di loro, si diceva, ci sarebbe dovuta essere un'amicizia, nata dalle prove che avevano superato insieme, quella che sorge tra i prigionieri e tra le vittime, e invece non c'era niente di simile; la loro unione cominciava a disgregarsi, rivelava di essere simile a quella che accomuna le persone che accidentalmente salgono sullo stesso autobus. Forse l'unione e la fedeltà

erano soltanto delle molecole chimiche che attendevano di essere messe in circolo, un piccolo serbatoio di liquido luminoso, nascosto in qualche parte del suo cervello non ancora infestata dai batteri; non appena i batteri l'avessero raggiunta, lui si sarebbe illuminato, dall'interno, di virtù umane.

— Qualcuno lo devi strapazzare — disse Richmond, assorto nelle sue riflessioni. — Devi fargli la guerra, altrimenti non ti lascia in pace. — Si era sciolto la fascia, e i capelli gli erano ricaduti sugli occhiali da sole; la sua pelle era così tesa che ogni volta che rideva si scorgevano, agli angoli delle labbra, complessi nodi di muscoli. — La guerra — disse, assaporando questa parola, e con la birra che gli rimaneva nella bottiglia brindò a essa. Jocundra toccò il gomito a Donnell; serrava le labbra in disapprovazione e lo invitava ad andarsene. Donnell diede un'occhiata all'orologio: era l'una passata. — Andiamo, Jack — disse Donnell. — Dobbiamo essere a New Orleans prima dell'alba.

Erano a metà della sala, rallentati da Donnell che non riusciva a camminare in fretta, quando giunse dalla strada un rombo di motore, e davanti alla porta comparve la figura di un poliziotto in motocicletta. — Niente paura — disse Richmond. — Ha finito il turno. È già venuto oggi pomeriggio a bere. — Rise. — Sembra la moto di qualche sporco negro... con tutte quelle borse e quelle cromature.

Il poliziotto scese dalla moto e si tolse il casco. Era giovane, con i capelli tagliati a spazzola e la faccia da coniglio; la giubba di pelle rifletteva la luce azzurra del neon. Il disco del jukebox giunse alla fine, il braccio meccanico rimise il disco al suo posto e cominciò a ronzare.

— Un paio di hamburger? — domandò Sealey quando il poliziotto varcò

la soglia, e il poliziotto rispose: — Sì, e un caffè. — Si diede un'occhiata attorno e si sedette al tavolino accanto alla porta.

Attesero accanto alla cassa mentre Sealey metteva sulla piastra due hamburger e portava il caffè al poliziotto. Questi assaggiò un sorso e fece una smorfia. — Non riesco ad abituarmi alla cicoria — disse. — Da queste parti non si può avere una normale tazza di caffè?

— Gran parte dei clienti sono faccesporche, mezzi indiani — disse Sealey, come scusa. — Non vivono senza cicoria. — Ritornò alla cassa e prese i soldi di Jocundra. Donnell non staccò gli occhi dal banco.

— Ehi, poliziotto — disse Richmond. — Che compressione gli hai fatto fare, alla tua moto?

Il poliziotto bevve il caffè, senza mostrare interesse. — Diavolo, non ho mai saputo niente di queste cose. Sono solo provvisorio alla polizia stradale.

— Sì? — Richmond pareva indignato. — Chi non conosce la macchina che usa, non è degno di correre sulla strada.

Sorpreso, il poliziotto sollevò gli occhi al di sopra della tazza e fissò

Richmond, ma poi decise di lasciare perdere.

— Vedo che da quando i negri della sabbia hanno aumentato la benzina

— disse Richmond, con una smorfia — ogni stronzetto da quattro soldi di questo Paese si mette una Harley sotto il culo.

Il poliziotto posò la tazza. — Va bene, amico. Tira fuori la carta d'identità.

— Nessun problema — disse Richmond. Fece per prendere i documenti nella tasca posteriore, ma invece estrasse dalla cintura la pistola rubata al sorvegliante. Ordinò al poliziotto di alzare le braccia, e quello le alzò. —

La carta d'identità! — rise Richmond. — Hai scelto le persone meno adatte, poliziotto, per chiedergli la carta d'identità. Diavolo, noi non abbiamo neppure il certificato di nascita!

Alla vista della pistola, Donnell cominciò a sentirsi leggero di testa. —

Che cosa intendi fare? — domandò. Jocundra si allontanò dalla cassa; Donnell si allontanò con lei.

— C'è una sola cosa da fare, amico — disse Richmond. Passò dietro le spalle del poliziotto, gli appoggiò all'orecchio la canna della pistola e cominciò a frugargli nella giubba di pelle; gli strappò il distintivo e se lo mise in tasca. Poi fece qualche passo indietro, senza abbassare la pistola. —

Se vogliamo evitare che il signor poliziotto chiami aiuto per radio, devo violare i suoi diritti civili.

— Puoi rompere la radio — disse il poliziotto, parlando in fretta. —

Puoi strappare il microfono. Senti, di notte non ci sono squadre sull'autostrada... Richmond sollevò gli occhiali da sole. — No — disse. — Avevo delle intenzioni ben diverse...

Il poliziotto impallidì; le efelidi che aveva sulla faccia parvero acquistare rilievo.

— Sono lenti a contatto — disse Sealey, in un tono bellicoso che Donnell giudicò alquanto sciocco. — Questa gente fa parte di qualche strana setta.

— Certo — disse Richmond, dirigendosi verso la cassa. — Gli Angeli dell'Apocalisse, i Discepoli della Morte. Siamo disposti a fare qualsiasi cosa, pur di compiacere il nostro Maestro.

— Attento! — esclamò Donnell, scorgendo una vena d'astuzia sulla faccia di Sealey: l'incontro di un proposito violento e di un'occasione favorevole. Quando Richmond giunse all'altezza della cassa, il divisorio sotto di essa esplose con un forte ruggito. Sui calzoni di Richmond si allargò una macchia rossa di sangue. Lui si avvitò su se stesso e cadde, ma mentre cadeva allungò il braccio con cui teneva la pistola e sparò contro Sealey, colpendolo in pieno petto. Sealey piombò a sedere sulla piastra di cottura, con la testa chinata verso il basso, come se fosse seduto su un muretto e si sporgesse in avanti. Stringeva nella mano una pistola automatica argentata. Il rumore degli spari fece finire Donnell contro Jocundra, che gridò. Il poliziotto aprì la fondina per estrarre la pistola e guardò in basso per vedere dove fosse finito Richmond. Un secondo sparo lo colpì in faccia e lo fece cadere all'indietro, sotto un tavolino. La sua mano si mosse ancora per un attimo sul pavimento, ma era solo un riflesso. Con la grazia pesante di un pitone che scende da un ramo, Sealey scivolò a terra. Tutto ritornò

tranquillo. Il jukebox continuò ad ammiccare, il condizionatore continuò a ronzare. Sulla piastra, gli hamburger del poliziotto bruciavano, fra pallide fiammelle.

Jocundra si inginocchiò accanto a Richmond e gli esaminò la ferita. —

Mio Dio — disse. — Ha tutto il fianco spappolato.

Donnell s'inginocchiò accanto a lei. Richmond aveva appoggiato la testa a una parete; quando Donnell gli toccò il braccio, alzò e abbassò alcune volte le palpebre; incurvò le sopracciglia per lo sforzo di parlare. — Oh...

— disse; non era un gemito, pareva l'inizio di una parola. — Ooh — terminò. Spalancò gli occhi. I batteri avevano invaso la superficie membranosa, e si vedevano soltanto sottili zone di bianco, come crepe su uova di Pasqua verdi. — Oh — disse ancora.

— Come? — Donnell accostò l'orecchio alla bocca di Richmond. —

Jack!

— È morto — disse Jocundra.

Richmond aveva aperto la bocca in forma di O, ma non era ancora morto. Donnell sentì la stessa lenta pulsazione che aveva sentito quando era morto

Magnusson; adesso era più forte. Forse per la vibrazione, forse per la stanchezza, Donnell incontrò difficoltà di messa a fuoco. Sulla ferita di Richmond si scorgevano le scie bianche dei campi magnetici che andavano avanti e indietro, e da ogni parte del suo corpo scoccavano scintille. Donnell si rialzò. Jocundra rimase inginocchiata accanto a Richmond, con le braccia sporche di sangue. La notte s'infittiva intorno a loro, e sollevava pesanti barriere contro le finestre, sigillandoli all'interno del ristorante con i tre morti.

Sull'autostrada passò una macchina.

Gli interruttori della luce erano dietro la cassa e Donnell, camminando con il bastone, si diresse verso di essi. Scorse il corpo di Sealey sul pavimento, con la bocca spalancata, e si affrettò a spegnere le luci. Dalle vetrate penetrò la luce della luna. Il cassetto della cassa era aperto. Afferrò i biglietti e se li infilò in tasca, si girò per andarsene e venne sorpreso dall'aspetto del corpo di Richmond. Richmond era ancora steso contro la parete, con le gambe larghe. A Donnell sarebbe dovuto apparire come un'ombra sul pavimento, con parte della faccia illuminata dalla luna, ma il suo aspetto era completamente diverso. Era coperto da una patina di vari colori, che avevano le forme che si vedono nelle macchie di petrolio sull'acqua. Rossi iridescenti, gialli e azzurri che si fondevano per poi separarsi, talmente luminosi che Richmond pareva sollevato dal suolo: l'immagine residua di un uomo. Anche le gocce di sangue erano color dell'iride, simili a isolette luminescenti. La figura era venata di larghe crepe nere, come una matrice che si rompesse per mettere in libertà un omuncolo contenuto all'interno, e dall'oscurità delle crepe scaturivano riflessi prismatici che sembravano insetti ingioiellati. Le vibrazioni erano più forti di prima, e ogni loro pulsazione faceva tremare la vista. Donnell provò l'impressione che dal corpo di Richmond emergesse qualcosa: una cosa rimasta prigioniera e che ora si liberava. Qualcosa di ostile. I colori divennero più densi, fino a coprire il corpo. A Donnell si accapponò la pelle; nuovamente gli parve di sentire, all'interno della pro-pria testa, un sollecito. Prese Jocundra per il braccio: aveva la pelle gelida, e lei rabbrividì sentendosi toccare. — Andiamo — le disse, spingendola verso la porta. Scavalcò la macchina di colori che era il corpo di Richmond e provò un senso di stordimento, come se valicasse un enorme abisso. Giunto alla porta, riacquistò la padronanza di sé, e la aprì. L'aria era tiepida, umida e puzzava di benzina.

— Non possiamo andarcene — disse Jocundra, con una punta di paura nella voce.

— Possiamo benissimo! — La spinse verso il parcheggio. — Non ho certo voglia di aspettare l'arrivo della polizia. Tu prendi il diario e i vestiti. Togli tutto ciò che abbiamo lasciato nel bungalow. Io vado nell'ufficio a controllare se Sealey ha scritto qualcosa.

Donnell stesso rimase sorpreso nello scoprire una tale indifferenza, una tale efficienza, perché non erano mai state nel suo carattere. Erano le parole di qualcun altro, di una personalità parziale che dava voce ai propri bisogni, e Donnell non aveva mai avuto la sicurezza di sé posseduta da questa sua parte. Si sentì correre un brivido lungo la schiena e non volle girarsi indietro a guardare il ristorante per paura di vedere un'ombra ferma accanto alla porta.

10

20 maggio 1987

Secondo la piantina c'erano quasi centocinquanta chilometri, ossia due ore di viaggio, da lì alla cittadina di Salt Harvest, da cui passava l'autostrada per New Orleans; ma per Jocundra i chilometri e i minuti erano una successione imprecisata di alberi che si allontanavano nello specchietto retrovisivo, di vento che rumoreggiava nel deflettore e del ricordo della faccia del poliziotto: di un foro netto e assurdo al posto degli occhi e del naso, come se avessero tolto uno sportello per controllare i meccanismi all'interno. Alla luce dei fari, i cipressi avevano un colore grigio e bianco, parevano alberi d'osso usciti dalla carne nera della notte. I conigli spuntavano come spettri sotto le ruote e scomparivano senza rumore. E, accanto a una curva, una bambina di pochi anni, con un vestito di pizzo, uscì dall'oscurità per poi trasformarsi all'ultimo momento in un'insegna stradale. Jocundra sterzò, e il furgone si arrestò in mezzo a una macchia di canne. Per non correre il rischio di qualche incidente, presero dei rami, li usarono per nascondere il furgone e si addormentarono. Ma il sonno era collegato alla veglia senza interruzioni, era la prosecuzione di un terribile sogno, e la mattina Jocundra si vide riflessa nei frammenti della boccia che Richmond aveva rotto.

Partirono per New Orleans, e la spia della temperatura dell'acqua salì

subito nelle vicinanze del rosso. Dopo un paio di chilometri entrarono nella stazione di servizio della Mobil: rottami d'auto fermi su una striscia di cemento pieno di crepe, vecchie pompe di benzina con la cima a forma di globo, una baracca di lamiera con macchinette distributrici vecchie e corrose e sedie metalliche accanto all'ingresso. Senza fretta, un uomo di mezza età che succhiava un sigaro spento alzò gli occhi al cielo per ricevere istruzioni, e infine promise di dare un'occhiata al furgone dopo aver finito un lavoro già

iniziato. Avviliti, aspettarono. La radio non parlò degli omicidi, e l'unico giornale che trovarono fu un fogliaccio del pomeriggio che annunciava: *I nei di una minorenne erano un codice segreto.*

— Qualcuno dovrà averli trovati, a quest'ora! — esclamò Donnell. Per la frustrazione, assestò un calcio a una seggiola. — Dobbiamo andarcene.

— I poliziotti locali sono poco efficienti — disse lei. — E Sealey non aveva registrato il nostro arrivo. Forse non sanno che c'erano delle altre persone.

— E Marie?

— Non so. — Si diresse verso una casa di legno, dipinta di bianco, costruita accanto al canale. Un camion senza ruote, fermo nel cortile; alberi che facevano ombra alla facciata; bambini che correvano avanti e indietro. La scena aveva un aspetto arcaico, come se dietro il velo consunto del presente affiorasse il supporto di un tranquillo passato.

— Non hai paura? — le domandò. — Non hai paura che ci prendano?

— Certo — disse lei, con voce priva di inflessione, ricordando il pavimento sporco di sangue del ristorante. — Io...

— Come?

— Non ti senti preoccupato di ciò che è successo?

— Preoccupato? Colpevole, intendi dire? — Rifletté. — Mi preoccupa il poliziotto, ma Sealey, quando ha premuto il grilletto... — Rise. — Oh, era un uomo felice. Aspettava da tempo un'occasione come quella. Avresti dovuto vedere la sua faccia. Desideri frustrati e ossessioni che sono esplosi come bombe. — Fece qualche passo verso di lei. — Il crimine è stato commesso da Sealey. E forse da Richmond. Ma io non mi sento moralmente coinvolto. Verso le cinque del pomeriggio, il meccanico portò la triste notizia: la coppa dell'olio perdeva. Il motore era in grado di fare al massimo una trentina di chilometri, poi si sarebbe grippato. — Posso darvi cinquanta dollari — disse. Jocundra gli rivolse un'occhiata dubbiosa, e lui si fece il segno della croce.

Accettarono la sua offerta di portarli in città. Li lasciò al Caffè del Gambero, dove, disse loro, avrebbero potuto sapere l'orario degli autobus. Un'insegna al di sopra della porta mostrava una creatura simile a un'aragosta, verde, con in mano un bicchiere; all'interno la luce era accecante, e i tavolini erano pieni di cittadini attempati, poiché quel giorno, domenica, era la Festa degli Anziani: Zampe di Rana e Zuppa di Mare alla Creola a Volontà $ 2.99. La puzza di fritto minacciava di soffocare Jocundra. La cameriera disse loro che c'era un autobus per Silver Meadow che partiva a mezzanotte. («E dovete

fare attenzione! Le barche sono in porto, e di notte è una città pericolosa.») e che da laggiù avrebbero potuto prendere un autobus di linea per New Orleans, dove lei aveva una sorella che si chiamava Minette, che fisicamente assomigliava a Jocundra, anche se era meno alta, ed era molto preoccupata per quella povera donna, che abitava con il marito, un pazzo, e con i cognati a Beaubien Street, proprio una santa in mezzo ai lupi... E che provasse pure l'insalata di scampi, non c'era possibilità di sbaglio, con gli scampi, in quei mesi dell'anno.

Gli anziani - e sotto quella luce vivissima erano visibili tutte le macchie dovute al fegato che avevano sulla pelle - sorbivano sgocciolanti cucchiai di zuppa di pesce rossa, e quella vista riportò alla mente di Jocundra il ricordo della morte di Magnusson. Si sentì un nodo allo stomaco. Un vecchio le strizzò l'occhio e s'infilò in bocca un boccone di rana, forchetta e tutto. Il tintinnìo delle posate era un suono acuto e minaccioso ai confini del silenzio che la circondava, e Jocundra mangiò senza parlare.

— Vuoi ritornare indietro? — le domandò Donnell. — Io non posso, ma se credi che per te sia meglio ritornare laggiù, non sarò io a trattenerti.

— Non credo che potrei ritornare — rispose, pensando che sarebbe dovuta ritornare al periodo precedente della sua vita, prima di Shadows, prima dell'inizio del progetto. Donnell giocò con una patata fritta, intingendola nella salsa. — Mi occorre un posto isolato, non una città come New Orleans — disse. — Non voglio perdere la testa in pubblico come Richmond.

— Tu non sei come Richmond. — Jocundra era troppo stanca per suonare convincente.

— No, lo sono. Secondo Edman, e credo che abbia ragione, almeno in parte, la vita di Richmond era la messa in atto di un mito che si era creato.

— La cameriera portò il caffè a Jocundra, e lui attese che si allontanasse.

— Doveva uccidere qualcuno per soddisfare il mito, e lo ha fatto, per Dio!

Anch'io ho qualcosa da fare.

Lei lo gaurdò. — Che cosa intendi dire?

— Magnusson mi ha detto che avevo qualcosa di speciale da fare, e fin da quel momento ho sentito la necessità di farlo. Non ho idea di che cosa sia, ma la necessità diventa sempre più forte e sono convinto che non si tratti di una buona azione.

Le lampade al neon si riflettevano sui suoi occhiali scuri, sotto forma di

righe diagonali. Per la prima volta Jocundra ebbe paura di Donnell.

— Un posto tranquillo — disse lui. — Un posto dove non ci sia il rischio di coinvolgere troppi spettatori innocenti. Altri anziani entrarono nel ristorante. Si raccolsero davanti alla porta, in attesa che si liberasse qualche posto e la cameriera cominciò a guardare con ostilità Donnell e Jocundra che non si decidevano ad alzarsi. Jocundra infilò nella borsa il diario di Magnusson; lasciarono una buona mancia alla cameriera, affidandole in custodia la sacca da viaggio, e si avviarono verso la città.

Sulla strada principale di Salt Harvest sorgevano edifici a due piani, costruiti in mattoni scuri, che risalivano al 1930, con le pareti coperte di manifesti pubblicitari di marche ormai defunte di tabacco da pipa e di macchine per cucire. Metà dei lampioni ronzavano e frizzavano, l'altra metà

era rotta. La notte si avvicinava e nel cielo, verso sud, si vedevano dei lampi estivi.

Gruppetti di persone si dirigevano verso i confini della città; per non farsi notare, si misero in coda a tre vecchie signore che si rinfrescavano con dei ventagli su cui era stampata la figura di Cristo risorto. Dietro di loro venivano alcune ragazzine che ridevano. Dopo un centinaio di metri, a Donnell cominciarono a fare male le gambe, ma preferì continuare, per non andare nella direzione opposta a quella della folla. Rallentarono il passo, e una famiglia passò davanti a loro: madre, figli e padre, con il vestito della festa e con l'aria soddisfatta e ben pasciuta. Passarono davanti a loro anche alcuni contadini ubriachi, e uno di loro (un uomo sulla cinquantina, che indossava una maglietta con la scritta: *Quando lo fanno gli agricoltori, la fertilizzano*) disse: — Ciao, bellezza — a Jocundra e le offrì il sacchetto di patatine che teneva in mano. Bisbigliò qualcosa all'orecchio dell'amico che aveva al fianco. Risate. La folla chiacchierava allegramente, con aria di festa, e Jocundra e Donnell camminavano in mezzo a quella gente, tesi, con la testa bassa, sperando che nessuno li notasse, ma resi appariscenti dai loro modi furtivi. Ebrei tra nazisti.

La notte divenne più buia, i gorgoglii e i gracidii provenienti dal bayou divennero più forti a mano a mano che si accostarono alla periferia cittadina, e da lontano udirono un altoparlante che gridava: «Figli! Figli di Dio!

Figli!». In un prato accanto all'argine sorgeva un tendone da circo, attorniato da automobili parcheggiate e adorno di lampadine colorate; una bandiera scritta sopra l'ingresso proclamava che Ciò Che Gesù Ha Promesso, Papa Salvatino Mantiene. L'altoparlante crepitò, e si udì nuovamente una

voce allegra e pigra come quella di un imbonitore da fiera che alludesse a delizie proibite.

«Figli! Figli di Dio! Venite da Papa Salvatino! Venite prima che le creature che strisciano nella notte e i vermi della morte vi scoprano, venite prima che il diavolo vi arrivi alle spalle con il suo bastone fatto con una tibia e vi sbatta a terra. Sì, lo ripeto! Voi sapete già di dover venire, o Figli, perché la mia voce entra come fumo dalle fessure delle finestre, scivola sulle vostre scale e arriva fino al vostro orecchio e vi prende, vi afferra, vi costringe a inginocchiarvi davanti a Gesù! Sì, Figli, sì...». Una musica assordante di sax, organo e batteria accompagnava la voce, che continuava a chiamare la folla; la gente entrava, e l'interno illuminato della tenda spiccava contro l'oscurità del cielo e del prato. Donnell e Jocundra erano titubanti, ma, quando una macchina della polizia si accostò

alla banchina e illuminò con il faro le file di auto parcheggiate, si unirono al gruppetto che si dirigeva verso la tenda.

All'ingresso, un sorcetto di ragazzina chiese loro tre dollari ciascuno per entrare; nel vedere che Jocundra era rimasta allibita, sorrise e spiegò: —

Una volta ci facevamo dare solo delle offerte, ma il Papa li riempie così

tanto di amore di Gesù che si dimenticavano di offrire... All'interno, c'erano file di sedie pieghevoli che si dipartivano a raggiera da un palco centrale; erano occupate da figure nell'ombra, quasi tutte alzate, che battevano i piedi e le mani al ritmo della musica. Gli odori mescolati di sudore, liquore e profumo, la calca, la musica assordante, tutto contribuiva a disorientare Donnell. Sentì che la vista gli si annebbiava, e strinse la mano a Jocundra.

— E tu ritornerai a vedere! — gli gridò una voce all'orecchio. — Il cieco e lo zoppo saranno i primi a godere della benedizione del Signore! — Un uomo dai capelli grigi, alto e magro, con i capelli rasati sulle tempie e lunghi sulla fronte (che gli davano un'aria da campo di concentramento) sorrise a Donnell. — Ti troveremo una sedia in prima fila, fratello — disse, sospingendolo verso il palco. Jocundra cercò di fermarlo, e l'uomo disse: —

Non preoccuparti, sorella. Non preoccuparti. — Il suo sorriso pareva frutto di una natura saggia e benigna.

Li accompagnò verso il palco, e la gente si alzò per lasciarli passare. Qualche gemito, qualche grido minaccioso, alcune esclamazioni dovute al fervore religioso. Tra i presenti, molti da poco reduci da una moderata assunzione di bevande alcoliche, del tipo Mi-hanno-piantato-e-non-

sapevocosa-fare. Un'atmosfera tutt'altro che pia. Donnell venne fatto accomodare dove prima c'erano due ragazzini, in prima fila, accanto a una signora grassa. — Che caldo! — esclamò quella, dandogli una gomitata. Aveva un braccio roseo, coperto di efelidi, che sembrava un prosciutto cotto. —

Talmente caldo da fondere le candele! — Indossava un vestito macchiato di sudore, da cui ogni piega e da cui ogni risvolto emanava un proprio specifico umore. — Oddio, sììì! — esclamò, quando il sax fece un acuto. Tremolò tutta e chiuse gli occhi; le ciglia finte le sfioravano le guance. La musica s'interruppe, l'organo fece un ultimo accordo nel registro di basso, il sassofonista intonò una marcetta religiosa. Le luci si spensero, rimase acceso un solo faro che illuminava il palco, e comparve un uomo grasso e con pochi capelli, alto più di un metro e ottanta, che scivolò entro il cerchio di luce. Il suo comportamento pareva un invito a comprare una bustina di droga, a pagare venti dollari per andare a trovare la signorina nella camera al piano di sopra; aveva una faccia giallastra e paffuta, capelli castani lunghi fino alle spalle. Indossava un abito azzurro con le tasche sfondate, aveva in mano un microfono e si guardava attorno per studiare il suo uditorio.

— Figli, figli, figli — ansimò. — Siete pronti per l'amore del vostro Papa?

Grida isteriche di «Sì», alcuni «No» qua e là, un isolato: «Va' a farti fottere, Papa».

Il Papa rise. — Benissimo. Chi ha detto «Sì» non mi dà nessuna preoccupazione. E per gli altri, capiranno anche loro che il vostro Papa è come le patatine fritte e fare l'amore. Una sola volta non è sufficiente! — Chinò

la testa e camminò lungo il bordo del palco, assorto in profondi pensieri.

— Sono venuto in mezzo a voi per dirvi che sono un peccatore. Non dovete permettere a nessun predicatore di dirvi che non lo è! Maledizione, i predicatori sono i peggiori di tutti! — Scosse la testa, come per un pensiero triste, poi si animò all'improvviso e prese a parlare con la rapidità di una mitragliatrice. — Ma nella Sua infinita compassione il Signore Gesù mi ha dato il suo spirito e non parlo dello spirito immateriale, la torta nel cielo, in cui dovete avere fede! Nossignori! Parlo del potere dell'amore di Dio, quello che è davanti a voi, che potete raggiungere, toccare, prenderne un pezzo, per rimanere contenti!

Qualche «Dio sia lodato» e qualche «Alleluia»; fermentò tra la folla; la

signora grassa sollevò le braccia con le palme in avanti e chinò la testa, come in silenziosa preghiera.

— Parlò di quello spirito che presto, una di queste mattine, ci solleverà

sulle ali degli angeli e ci porterà alla luce del rapimento dove vivremo nell'estasi finché questo regno terreno non sarà sicuro. Alleluia!

— Alleluia! — esclamò in coro la folla. Donnell cominciava a rilassarsi, a tranquillizzarsi; allungò le gambe, preparandosi a qualche noiosa predica. Papa Salvatino continuò a percorrere il palco a grandi falcate, con aria preoccupata e triste. Dall'organo scaturì un accordo acuto.

— Oh, figli! Vedo scintillare nella mia mente i percorsi da voi seguiti. Scie di serpenti! Siete rimasti così a lungo nel fango delle false emozioni e della vita vuota che siete troppo malati per pregare! — Indicò la signora grassa accanto a Donnell. — Tu, laggiù, sorella Rita! Vedo il tuo peccato bruciare come zolfo su un fiammifero! — Puntò il dito su altri della folla, accusandoli; quando guardò Donnell, la sua faccia giallastra, in cui si intravedevano i riflessi lucenti degli occhi, era malevola come quella di un orco.

— Ma non è troppo tardi, peccatori! Il Signore vi concede un'ultima occasione. È addirittura disposto a scendere nel fango di Satana per tentarvi. Vi offre un'unica occasione, soddisfatti oppure vi rimborsa l'anima, e ciò

che vi offre è il sapore della salvezza. Io sono qui per darvelo! Il sapore dell'ambrosia, osanna nei cieli, il sapore che vi scuote l'anima. Poiché, anche se non riuscirà a salvarvi, il Signore Gesù vuole che vi divertiate questa sera, uomini del Bayou!

La folla si era alzata in piedi, agitava le braccia e gridava.

— Volete gustare quel sapore, figlioli?

— Sì!

— Che cosa volete, allora?

— Il sapore! — gridò l'organista, suggerendo la parola alla folla. E la folla sibilò: — Il sapore! — Il sassofono prese a suonare, la batteria fece un rullo di tamburi, e l'organo emise un diluvio d'accordi. Papa Salvatino si tolse la giacca. — Amen! — gridò.

— Amen!

Donnell si guardò attorno e scorse bocche spalancate, facce arrossate, occhi che roteavano; tutti cercavano di passare davanti agli altri, pronti a correre in direzione del palco.

— Sia fatta la volontà di Gesù! — Il Papa fece un salto e, quando ricadde

a terra, si piegò sui ginocchi; poi si rialzò muovendosi al ritmo della musica, come un serpente che si rizza sulla coda. — Prima i malati e poi i sani! Benissimo, figli. Venite dal Papa!

La folla si gettò verso il palco, rovesciando la sedia di Donnell, e ancora una volta l'uomo dai capelli grigi accorse ad aiutarlo. Lo sollevò in piedi; Jocundra cercò di allontanarlo da lui, e lo stesso Donnell cercò di sciogliersi; ma l'uomo continuò a tenere Donnell per il braccio, e disse: —

Puoi venire con lui, sorella. Ma non ti permetterò di ostruire a questo giovane il cammino della salvezza. Dopo molti spintoni, dopo molte proteste in tono biblico contro coloro che non lasciavano passare gli altri, l'uomo riuscì ad assicurare a Donnell un posto di favore, quarto della fila dopo sorella Rita e una donnetta smunta che abbracciava un bambino di dodici o tredici anni, idrocefalico. Il ragazzo fissò Donnell con espressione vacua. Era accuratamente pettinato, con la brillantina: l'intenzione era quella di farlo apparire in ordine, ma il risultato era simile a una faccia grottesca dipinta su un palloncino. Il ragazzo dondolava la testa e sorrideva perché gli piaceva quella sensazione. All'angolo delle labbra gli si stava formando una goccia di saliva.

— Jody! — esclamò la donnetta, e fece voltare il figlio dall'altra parte. Per scusarsi, si rivolse a Donnell e disse: — Il Signore sia lodato! — S'era cotonata i capelli, e sembrava ancora più magra; il vestito di colore grigio, le pendeva addosso senza forma, e pareva pieno di aria e di stecchi.

— Il Signore sia lodato — rispose Donnell, colpito dalla sincerità della donna, dal suo tono dimesso, assai lontano da quello fraudolento di Papa Salvatino. La faccia del Papa era una piantina topografica di piaceri e indulgenze striscianti, dietro cui si nascondeva un'anima priva di aspirazioni che aveva scoperto un trucco che le permetteva di prosperare. Donnell non riusciva a comprendere la natura del trucco stesso, ma doveva essere legata al clima di attesa della gente che si accalcava attorno al palco. La musica si ridusse al solo organo, e Jocundra si sporse verso Donnell. Era preoccupata. — Non farti togliere gli occhiali — mormorò. Indicò il fondo della tenda, dove si apriva l'uscita, dietro la batteria. Donnell annuì.

— Che male hai, quest'oggi, sorella Rita? — Il Papa posò il microfono sull'organo e si avvicinò a lei. — Hai l'aria di stare meglio di me.

— Oh, Papa! — Sorella Rita agitò i fianchi. — Sai che ho il peggior tipo di mal di cuore.

Il Papa rise. — Non c'è bisogno di scendere ai particolari, sorella —

disse. — Gesù capisce bene i problemi delle vedove. — Le posò le mani sulla testa, con le palme all'interno, come se volesse modellare con le dita una sostanza invisibile.

Con la massima sopresa, Donnell si accorse che i movimenti erano uguali a quelli da lui usati per mettere fuori servizio i comandi del cancello di Shadows. Mise a fuoco il campo magnetico di sorella Rita, e vide che il Papa costringeva gli archi di fiamma a fluire verso l'interno, in un punto in cima alla testa della donna; a mano a mano che vi entravano, cessavano di guizzare, si rafforzavano e diventavano una gabbia di fili incandescenti. La donna inarcò la schiena. Irrigidì le braccia, allargò le dita. I cuscinetti di grasso sotto i suoi vestiti tremarono convulsamente. Poi, allorché tutti gli archi fluirono verso l'interno, un lampo brillante le avvolse tutto il corpo, come se dentro di lei si fosse aperta e poi chiusa la porta che conduceva a un paradiso bianco e bruciante. Negli occhi di Donnell, lei divenne per un attimo una colonna di pallida e luccicante energia. Sentì la carica sulla pelle: un solletico che svanì con la rapidità del lampo. Con un gemito, sorella Rita si allontanò. Con il suo incrollabile sorriso, l'uomo dai capelli grigi la accompagnò verso la scala; la banda si lanciò in una trionfale fanfara. Dalla folla proruppero grida piene di fervore.

— Lode a Gesù! — gridò il Papa nel microfono. — Questa sera sono pieno di amore di Dio!

Ma se il Papa era davvero un veicolo dello Spirito Santo, allora questo spirito doveva essere costituito da una scossa di elettromagnetismo, incanalata in direzione dei centri di piacere del cervello. Così, si disse Donnell, Magnusson avrebbe spiegato l'avvenimento. Papa Salvatino doveva essere psichicamente dotato, e si comportava per il proprio gregge come una prostituta: procurava loro dei forti orgasmi e li faceva passare per visitazioni divine. Donnell osservò sorella Rita: era stesa sulla sedia, ansimava, aveva le gambe aperte; il vestito le copriva le ginocchia gonfie; una donna anziana era china su di lei e le faceva vento con un giornale. La musica s'interruppe ancora una volta, la folla tacque, e il Papa cominciò a lavorare sull'idrocefalico. La donna magra chiuse gli occhi, sollevò le braccia e cominciò a pregare: la sua devozione era tale che i tendini del collo erano tesi come corde. Ma le cose risultarono meno facili che nel caso di sorella Rita. Il Papa strabuzzava gli occhi per la tensione, aveva la fronte madida di sudore, ma l'idrocefalico continuava a tenere piegata la testa contro il petto. Il campo del ragazzo era molto più complesso di quello di sorella Rita: era composto di

centinaia di archi, sottili e frastagliati, intessuti tra loro fino a formare uno schema simile a una tela di ragno. Invece di svenire e di rimaterializzarsi lentamente, si accendevano e si spegnevano con una rapidità che pareva frutto di magia. Ogni volta che il Papa li toccava, scoppiettavano come petardi. La cosa giusta da farsi, pensò Donnell, sarebbe stata quella di fondere gli archi tra loro, per semplificare lo schema complessivo; ma il Papa cercava ostinatamente di dirigerli verso l'interno, e riusciva soltanto a frammentarli sempre di più. Il ragazzo gemette, gli scoppiò sulle labbra una bolla di saliva. La folla rumoreggiava, l'organista non sapeva più che pezzi suonare in attesa del crescendo. Il Papa ritirò le mani, allargò le braccia e si rivolse con lo sguardo all'oscurità che regnava in cima alla tenda. Le sue labbra si muovevano come se pregasse, ma i suoi occhi correvano dalla folla alla donna magra. Donnell provava un senso di repulsione sempre più forte: un senso che nasceva dal fetore che regnava all'interno della tenda, dalla musica rauca, dalle facce che lo circondavano, ma soprattutto dal Papa Salvatino stesso, quel grosso sorcio giallo, ritto sulle zampe posteriori, che si faceva beffe della povera fede che aiutava i suoi seguaci a resistere alla paura. Con decisione improvvisa, e senza eccessivamente stupirsi della propria temerarietà, Donnell fece un passo avanti, s'infilò il bastone sotto il gomito, e pose le mani sulla testa del bambino. Gli archi di fiamma gli sfiorarono le dita, e lui lasciò che gli guidassero i movimenti. Due degli archi si materializzarono a poca distanza tra loro, lui li indusse a fondersi l'uno con l'altro, fino a formare un singolo arco luminoso, e lo curvò all'interno, verso il cuoio capelluto del ragazzo (punto dove parevano volersi dirigere spontaneamente). Quando numerosi archi si furono fusi tra loro, il ragazzo sollevò bruscamente la testa. Sorrise e alzò le braccia, come per imitare il saluto che aveva visto fare alla madre. Donnell, totalmente assorto in ciò che faceva, non si accorgeva della presenza di Jocundra accanto a lui, né delle grida meravigliate della folla. Poi una mano pesante gli calò sulla spalla e lo fece girare su se stesso.

— Bestemmiatore! — gridò il Papa, afferrandolo per la camicia; era rosso in faccia per la rabbia. Colpì Donnell con un pugno, sulla fronte. Donnell cadde contro la batteria e batté la testa contro il treppiede dei piatti. Gli occhiali gli si spaccarono nel mezzo, e uno dei pezzi gli ciondolò dall'orecchio. Non perse conoscenza, ma tutto divenne nero; temette di avere perso la vista. Passi pesanti sulle assi del palco, grida, e una voce d'uomo, accanto a lui, che diceva: — Mio Dio, guardategli gli occhi! —

Cercò il bastone: senza di esso si sentiva nudo e indifeso, e poi lo vide, avvolto in una nebbia d'argento, a qualche passo di distanza; era caduto su una distesa argentea di assi di legno e chiodi. Alzò la testa. La tenda si era trasformata per magia in una caverna buia decorata di arabeschi argentei, arredata di sedie dai bordi d'argento, e abitata da demoni color dell'ebano. All'interno di molti di loro roteavano dei prismi: prismi analoghi coprivano la faccia di altri, costituendo scintillanti analoghi dei lineamenti umani, e nel caso di due di loro (anzi, di tre, uno dei quali si trovava nel punto precedentemente occupato da Papa Salvatino), i prismi erano immersi in un intricato schema di circuiti che parevano seguire la forma dei nervi e dei muscoli, formare gocce di metallo fuso alla punta delle loro dita e infine esplodere sotto forma di raggi di luce iridescente, sottili come aghi, che si disperdevano tra la folla. Eppure, nonostante il loro aspetto spaventoso, si tenevano a distanza dal palco e cercavano di rimanere uniti, come se avessero paura. Incuriosito, Donnell sollevò una mano e se la portò davanti alla faccia, ma non vide nulla, neppure la sagoma delle dita. Jocundra (una maschera di gemme le copriva la faccia) si inginocchiò

accanto a lui e gli porse il bastone. Nell'istante in cui lei lo toccò, a Donnell si normalizzò la vista. Si sentì pulsare la testa. Jocundra lo aiutò ad alzarsi. L'orchestrina si era allontanata, e Papa Salvatino era fermo sugli scalini del palco.

— Abominio! — disse, ma gli tremava la voce, e la folla non gli dava retta. Tutti si accalcavano contro il tendone, pronti a fuggire in preda al panico. Molti erano nascosti nell'oscurità, ma Donnell poteva vedere quelli in prima fila ed era affascinato dallo spettacolo. Gli parevano più alieni e lontani di prima, allorché li aveva visti con la carne nera e le facce ingioiellate. Li vide malformati e bitorzoluti: stomachi gonfi, bocche spalancate, seni cadenti, abiti di tutti i generi di stoffe snervate. Parevano uno dei vecchi manifesti che Donnell aveva visto nel pomeriggio: un manifesto dedicato alla mediocrità e alla labilità della loro vita. Facce rinsecchite so-vrastate da cappelli flosci; facce pubescenti tirate a lucido dal trucco; facce rubizze e colleriche. E ciascuna delle facce s'era accumulata attorno a un nero seme di paura. Fissandole a una a una, Donnell le riconobbe per quello che erano: vecchi collerici, vecchie svaporate, bambini incapaci di dire «grazie», mogli bisbetiche, mariti brutali. Ma le complicazioni della loro vita erano soltanto una facciata che copriva la nera paura che ribolliva in loro. Fece un passo avanti. Jocundra cercò di trascinarlo verso l'uscita, ma lui si liberò dalla sua

stretta e raggiunse il palco. Il Papa indietreggiò.

— Perché avete tanta paura? — domandò Donnell, rivolto alla folla. —

Non è solo dovuta ai miei occhi. Non sono loro a spingervi a cercare la salvezza. — Scorse un uomo robusto, che indossava una giacca sportiva, il quale cercava di raggiungere l'uscita. — Tu! — gridò, indicandolo, e capì

all'istante la natura di quell'uomo, come se l'avesse tirata verso di sé con il dito con cui lo indicava: vanitoso, ghiotto, preda di vizi basati su una paura di base che nascondeva una sessualità distorta, una somma di voyeurismo e di desiderio di infliggere dolore. — Non avere paura — disse in tono di derisione, come un assassino che stuzzicasse la vittima, e vide con stupore che l'uomo trangugiava a vuoto, che si avvicinava e che la sua paura diminuiva. — Avvicinati — disse Donnell. — Questa notte in verità mi sarai testimone di un portento.

Si rivolse ad altri della folla, invitandoli ad avvicinarsi, e mentre così faceva, sentì crescere il distacco tra la sua voce temeraria e il suo animo cauto: lo stesso distacco che aveva già provato allorché aveva convinto Jocundra a lasciare la scena dell'uccisione di Sealey. Ma ora il distacco era superiore. L'elemento della sua coscienza che parlava lo dominava completamente, e la sua stessa paura veniva spazzata via dalla carica emotiva delle parole. Disgusto, pietà, collera, s'incontrarono nella sua mente; lui giunse a un proprio verdetto su quella folla e sulla civiltà che l'aveva prodotta, paragonandola sfavorevolmente a una cultura più austera che esisteva sotto la superficie del suo ricordo e che era come una secca sommersa: invisibile, imprecisata, riconoscibile soltanto per l'alterazione delle onde che le passavano sopra. Ma non ne mise in dubbio la realtà: si limitò ad agire come suo portavoce. Era convinto che avrebbe potuto dire alla folla qualsiasi cosa, e che quella sarebbe stata ad ascoltarlo. In realtà, non ascoltava veramente, bensì reagiva al timbro e al tono della sua voce, ai suoi occhi luminosi. La paura di quegli uomini aveva assunto un carattere leggero ed esultante, come se l'avessero atteso con impazienza.

— Contemplate — disse, allargando le braccia a imitazione di Papa Salvatino — Dio nostro Signore mi ha sollevato dal regno dei morti perché

venissi qui ad avvertirvi. Non del Regno Avvenire, ma del Regno che già una volta è stato sconfitto, dell'imminente vittoria di Satana!

Con esitazione la folla fece qualche passo in avanti, accattivata da quei riferimenti biblici, a cui era abituata, ma non ancora pronta ad accettarlo completamente. Donnell era deliziato dalla facilità con cui riusciva a

influenzarla; immaginò un esercito che portava in tutto il mondo la sua bandiera - un occhio verde - e conveniva milioni di uomini alla sua causa.

— Ricordate i bei giorni antichi? — domandò con aria preoccupata, camminando accanto al bordo del palco. — Quei giorni che danno sempre l'impressione di essere scomparsi soltanto ieri, e che forse non sono neppure esistiti? Giorni in cui la luce era piena di rose e di amore, da ogni finestra giungeva una musica, i ragazzi non prendevano le droghe, la nonna faceva il pane in forno tutte le mattine e la strada era un luogo meraviglioso e pieno di incontri piacevoli. Dove sono finiti quei giorni?

La folla non lo sapeva, ma avrebbe voluto saperlo.

— Avete cominciato a udire delle voci — disse Donnell. — Avete cominciato ad avere delle immagini, a ricevere delle notizie, e tutto ciò ha minato alla base quel mondo pacifico. Radio e giornali che predicavano un vangelo di distruzione, un incantesimo che vi imponeva la sua verità. E poi è giunto il vero Occhio di Satana. La televisione. — Rise, come per una qualche fatale ironia. — Non udite il malefico ronzio del mondo, il rintocco di Satana? La televisione! È la protagonista della vostra vita, così come la luna lo era per gli indiani. Un oracolo, un compagno, un segnale che vi avverte del cambiamento di stagione. Ma invece di darvi l'illuminazione divina, ogni sera scaglia contro di voi le immagini create da Satana. Omicidio, scontri automobilistici, poliziotti sadici, sconosciuti pervertiti! E voi giacete immobili a decomporvi nella sua luce tremolante, grigiastra, azzurrina, e vi saturate delle sue fantasie morbose e orrende. Fissò un punto al di sopra della loro testa, come se vi scorgesse una verità che loro non potevano vedere; lo fissò talmente a lungo che molti seguirono la direzione del suo sguardo.

— Questa sera ritornerete a casa, guarderete il televisore e direte: «Come!? È un passatempo innocente, è proprio il toccasana, quando i bambini sono ammalati!». Ma questi ragionamenti sono gli slogan usati da Satana per vendervi la sua merce, fratelli e sorelle. In realtà vi trasmette l'avanzata dell'Apocalisse, è il propagatore della guerra pronosticata dall'Apocalisse, la pila che tiene acceso il sogno di Satana di dominio dell'umanità. Ma guardatela meglio. Accendetela, toccate il vetro: sentirete il crepitìo delle sue scariche, fiuterete il suo cervello fatto di elettricità. È la cosa che temete maggiormente, la cosa che vi ha sedotto, che vi porta alle sue mascelle quando invece credete che voglia darvi un bacio. Imparate a conoscere la sua vera natura, fratelli e sorelle, oppure che siate consumati! E

quando la conoscerete veramente, allora sarete salvi. Rompete il vetro, sfasciate i tubi!

— Rompete il vetro! — gridò qualcuno, e qualcun altro gridò: — Sfasciatela! Sfasciatela!

— Rompete il vetro — disse Donnell, piano. — Sfasciate i tubi! — E la folla, benché non conoscesse quella litania, cercò di ripeterla.

— Alleluia! — disse Donnell.

Questa la conoscevano, e la risposta fu quasi unanime. Gliela fece ripetere, perché il suono della parola li unisse, e poi tese le braccia per fare silenzio.

— Rompete il vetro, sfasciate i tubi, e... — Lì fece attendere, godendosi lo spettacolo della loro ansia. — E.. rinnovate la terra! Oh, fratelli e sorelle, non ricordate quanto camminavate fino al confine della città e vedevate i boschi e i prati? Che cosa c'è, adesso, al loro posto?

Non erano sicuri di saperlo. — Il male! — suggerì qualcuno, e Donnell annuì.

— Hai ragione, fratello. Distributori di benzina, motel e ristoranti self service. Zone defogliate, tutte identiche tra loro! Luoghi che hanno perso la loro identità e che potrebbero trovarsi in qualsiasi punto della terra di Nostro Signore. Certo, mettete un buon cristiano in uno di quei posti e lui non saprà se si trova a Buffalo o ad Albuquerque. E sapete dove si trova in realtà? Quelle costruzioni piene di luci e suoni sono le stanze d'ingresso dell'Inferno in terra, una lebbra di cemento e plastica che si allarga sempre di più sul Paese, che riduce tutto ai colori primari e alle semplici forme del sogno di Satana. Arby's, Big Boy, McDonald's, Burger King! Sono i nuovi nomi dei diavoli, di Belzebù e Moloc. — Scosse la testa, sconsolato. —

Satana ha quasi vinto, e la vittoria sarebbe sua, se non ci fosse una cosa capace di fermarlo. Dio ha un proprio progetto che riguarda Salt Harvest. Un grande piano, un progetto ispirato da Dio! Volete conoscerlo?

Certo. I più ardimentosi erano quasi a ridosso del palco, e sollevavano la testa verso l'alto, lodando Dio e implorando di dare loro la Sua guida.

— Salt Harvest; alla lettera, il raccolto del mare! Ascoltate il suo nome. È un nome naturale, un sogno di purezza organica, un nome che proclama la ricchezza del mare e di Dio, che sa di virtù cristiana e di gustosa zuppa di pesce. Quante persone abitano in questa città?

Discussero brevemente tra loro, e si accordarono per una cifra tra millecinquecento e milleottocento persone.

— E le cose vanno meno bene di una volta, vero? C'è la depressione economica, la fabbrica chiusa, i giovani si trasferiscono altrove. Ho ragione?

Cenni d'assenso.

— Adesso ascoltatemi, fratelli e sorelle. Ascoltatemi bene, perché, come ogni altro grande progetto, anche questo è così semplice che potrà sembrare sciocco finché non ne sarete convinti. Ma immaginate! Mille e ottocento anime cristiane unite da un'impresa unica; tutte le loro risorse messe in comune, fino all'ultimo centesimo, lottando contro Satana per il dollaro del consumatore e l'anima degli avventori. Avete tutto ciò che occorre! Fabbriche conserviere, battelli da pesca, uomini e donne, e Dio al vostro fianco. Salt Harvest. Non solo una città. Una catena di ristoranti che va da una costa all'altra. Non mi riferisco a uno spaccio di carne avvelenata, un Burger Chef, un Wendy's, un Sambo's. No! Li riempiremo di gamberoni e di aragoste del golfo, di hamburger fatti con la migliore carne importata dall'Argentina. Cucineremo meglio di Satana e dei suoi adepti, e venderemo a prezzo più basso. Li rovineremo. Invece di camerieri dai capelli lunghi che fumano canapa indiana, metteremo come personale dei buoni cristiani, e in meno che non si dica la nostra insegna, il marchio del pesce e della croce, sarà noto a tutti, oltre che come simbolo cristiano, anche come indicazione di buoni pasti e di buona cucina. Strapperemo una pagina dal libro di Satana, e ci metteremo anche un campo da gioco per i bambini. Entreranno dalla Porta di Madreperla, correranno su automobiline fatte a forma di nuvole e giocheranno con attori travestiti da angeli, e magari anche da Messia. In fondo ci sarà una cappella, con un pastore ventiquattr'ore su ventiquattro. Ciascuno dei nostri esercizi avrà un santo faro, che irradierà la luce di Gesù Cristo, e presto gli archi dorati crolleranno, le grandi friggitrici di pollo e patate si riempiranno di acqua piovana e scoppieranno, e noi spianeremo i resti con il bulldozer e al loro posto costruiremo la Città Celeste! Sì, prima eravamo battisti, metodisti e congregazionisti, ma da questo momento in poi saremo qualcosa di nuovo. La prima religione con licenza di vendita al pubblico! La vera salvezza, fratelli e sorelle. Economica e spirituale allo stesso tempo. Alleluia!

— Alleluia. — Il coro fu più fiacco di prima. Molti non erano del tutto convinti.

— Il Signore sia lodato!

— Sempre sia lodato! — Si avvicinavano al palco, e dopo un paio di ripetizioni erano quasi pronti per saltarci sopra. Un uomo con un vestito

azzurro a righe verticali avanzò incespicando verso Donnell, gridando con voce acuta (il fischio di un bricco sul fuoco, pensò lui), cadde a quattro zampe e cercò di toccarlo, con un'espressione di profondo tormento sulla faccia.

Sopraffatto dal disgusto, Donnell disse: — A voialtri poveri creduloni potrei far credere qualsiasi cosa, vero?

Non furono certi di avere udito le parole esatte; si guardarono tra loro, perplessi, chiedendosi cosa avesse detto.

— Potrei farvi credere qualsiasi cosa, poveri creduloni — ripeté Donnell

— purché sia avvolta in un bel pacchetto allegro e contenga un nucleo di paura. Potrei essere il vostro re dagli occhi verdi. Ma non mi divertirei per niente, a essere il redentore di una mandria come la vostra. Comunque, ascoltate il mio consiglio. Non credete alla spazzatura che vi gettano sulla faccia certi ciarlatani capaci solo di curare le verruche! — Con il bastone, indicò Papa Salvatino, che era rimasto in mezzo alla folla, a bocca aperta, in mezzo a un mucchio di bicchieri di carta, di ventagli e di libri delle preghiere gettati in terra. — Trovate da soli le risposte adatte a voi, la vostra salvezza. E se non siete capaci di farlo — disse Donnell — allora andate al diavolo.

Fece un passo indietro. Il fascino da lui esercitato sulla folla si era spento; e in lui, la fiducia in se stesso e l'arroganza ispirate dalla sua voce stavano scemando. Ritornò consapevole della debolezza della sua posizione. La folla si stava di nuovo ammassando contro le pareti della tenda, era di nuovo impaurita e agitata: una macchina oscura, da cui spuntavano, mani e piedi, che spingeva in tutte le direzioni. Mormorii, poi brontolii, poi grida rabbiose.

«Demonio!» gridò qualcuno, e un'altra voce: «No, non è il demonio! Curava il ragazzo di Alice Grimeaux!». Ma un altro, con voce isterica: «Gesù! Gesù!».

— Sì, ho rimirato l'occhio bruciante di Satana e ne sono stato dolorosamente ammaliato — intonò Papa Salvatino. — Ma la forza della mia fede me lo ordina. Pregate, fratelli e sorelle! Questo è veleno, per il diavolo; la preghiera!

L'uomo dai capelli grigi raggiunse il Papa, afferrò una seggiola, la sollevò sopra la testa e salì sul palco mentre il Papa esortava la folla. Tra le file di sedie cominciarono a sciamare figure scure. Jocundra, ferma accanto alla batteria, era pallida e teneva la mano sui piatti come se intendesse usarli come arma, allarmata dalla visione dell'Esercito di Nostro Signore in Louisiana che calava su di loro. Donnell sentì un nodo allo stomaco. Ordinari uomini e

donne si avvicinavano a loro, con aria truce come un branco di lupi, brandendo sedie e bottiglie, un mormorio di preghiere («Salvaci, dolce Gesù» e «Dio misericordioso», che si alzavano da loro come il fumo da un tubo di scappamento) mosso dalle parole infuocate di Papa Salvatino.

— Pregate! E che la vostra preghiera gli spezzi quelle reni di fiamma!

Illuminatelo con la luce della preghiera finché si spezzerà come cuoio marcio, e finché non sgorgherà dal suo cuore il sangue nero!

Donnell cercò di controbattere l'attacco verbale del Papa, ma riuscì soltanto a pronunciare un fievole: «Ah...». Una vecchia, che puntava il bastone come se fosse stato una lancia, si fece strada da dietro l'uomo dai capelli grigi; un ragazzino grasso, che non doveva avere più di otto o nove anni, che in una mano teneva quella del padre e nell'altra stringeva un coccio di bottiglia, fissava Donnell socchiudendo le palpebre; sorella Rita dondolava la borsetta come se fosse stata una frombola; l'uomo che aveva cercato di adorare Donnell aveva tolto di tasca un coltello e lo muoveva nell'aria come se si preparasse a sbudellarlo.

— Distruggiamo Satana con la santa energia della preghiera! — gridava Papa Salvatino. — Facciamolo ballare come un topo nel forno!

Donnell indietreggiò, maledicendo il suo sermone sulla paura, poiché

adesso la provava anche lui; una paura che lo rodeva dal di dentro, come un branco di piraña che facesse a pezzi la sua razionalità. Batté contro Jocundra, la quale lo prese per il braccio e glielo strinse.

— Mio Dio, mi ha guarito! — gridò qualcuno, e Donnell vide due ragazzi che correvano verso di lui dal fondo della tenda. Avevano diciotto, vent'anni. Diedero uno spintone all'uomo dai capelli grigi e salirono sul palco. Uno, il più alto, con una grossa testa di capelli rossi, sollevò le braccia. — Santo Gesù dagli occhi verdi! — gridò, rivolto a Donnell. — Hai guarito il mio malessere sociale! — E l'altro scoppiò a ridere.

— Piantala, Earl! — Un grassone in tuta da meccanico lasciò cadere la sedia che teneva in mano e si avventò contro i ragazzi, che però lo evitarono agilmente. Cercò di nuovo di prenderli, ma loro gli sfuggirono di nuovo.

— Rimirate l'opera di Satana! — gridava il Papa. — Come porta il figlio a ribellarsi al padre! Figlio! — Puntò il dito contro il ragazzo alto. — Non ascoltare le parole dell'Anticristo, altrimenti ti precipiterà a terra e ti farà

nascere vermi dove ora hai gli occhi!

— Ma sta' zitto, vecchio trombone! — Il ragazzo evitò per un millimetro il manrovescio del padre e si rivolse a Donnell, sorridendogli. — Tu invece

hai colmato il mio hot dog! — esclamò. — Sia lodato a te!

Risate dall'ingresso della tenda; una ragazza gridò: — Earl, attento! —

Altre risate quando l'omaccione inciampò in una delle sedie e cadde a terra. Le risate sconcertarono la folla, ne fermarono l'avanzata. Donnell si voltò verso Jocundra, per dirle che si sarebbero potuti nascondere in mezzo alle macchine del parcheggio, ma proprio in quel momento lei lo afferrò

con entrambe le mani e lo trascinò all'esterno del tendone. Donnell si trovò

in mezzo all'erba fresca, e la fresca temperatura esterna lo colpì piacevolmente dopo il cado e l'aria viziata. Lei lo aiutò a rialzarsi, e lanciò un grido quando un'altra figura la urtò. Era Earl.

— Quei fanatici cominciano a capire che cosa è successo, amico — disse — e hanno intenzione di farti fuori. Vieni con me!

Lui e Jocundra afferrarono Donnell per i gomiti e lo trasportarono via, di peso, fino a raggiungere un furgone sulla cui fiancata era dipinto uno stormo di anatre color dell'argento. Earl aprì la portiera e Donnell si infilò

dentro. Urtò contro un corpo umano; una voce femminile disse: — Ehi, fa'

attenzione! — e qualcun altro rise. Dal finestrino, Donnell vide la gente uscire dal tendone, come una processione di figure diaboliche, nere, sullo sfondo di una forte luce chiara. Poi il motore si avviò, e il furgone si lanciò

lungo il prato.

— Whooo! — esclamò Earl. — Partiti, ma non dimenticati! — Si batté

la coscia con la palma della mano. — I due che sono dietro, sono Greg e Elaine. Io invece sono... — (rullo di tamburo sul volante) — Earl, il Conte!

I fari delle macchine procedenti in senso opposto illuminarono l'interno del furgone. Elaine era una ragazza con il seno troppo grosso e la maglietta troppo stretta; Greg era un ragazzo muscoloso, dai capelli lunghi, che fissò

Donnell con uno sguardo opaco, da drogato. Si portò un dito all'occhio destro. — Te l'ha fatto Papa Salvatino, amico?

Elaine ridacchiò.

— È convalescente — disse Jocundra. — Gli hanno fatto la bomba al cobalto. — Non guardò Donnell.

— Cattive droghe — disse Donnell. — Residuo di cattive compagnie.

— Davvero? — disse Greg, in un tono che era per metà interrogativo e per l'altra metà era una sfida. Fissò Donnell negli occhi, cercando di fargli distogliere lo sguardo, ma gli occhi di Donnell erano troppo, per lui.

— Avresti dovuto vederlo! — Il furgone sobbalzò sul ciglio della strada quando Earl si voltò verso gli amici. — Gli ha detto proprio quello che meritavano, a quei maledetti baciapile! Il vecchio Papa aveva le palle che gli giravano come un elicottero!

Elaine sollevò una mano davanti agli occhi di Donnell e osservò la propria palma, rischiarata dalla loro luminosità. — Forte! — disse. Greg perse ogni interesse alla cosa; tirò fuori un sacchetto e delle cartine e cominciò con metodo ad arrotolarsi una sigaretta. — Diamo un po' d'aria a questo furgone — disse. — Puzza come le trippe di un maiale!

— Sei tu che l'hai impestato. — Earl rise e cambiò marcia; il furgone accelerò. Infilò una cassetta nel registratore, e al di sopra del ronzio delle gomme si alzò una corrosiva voce maschile, accompagnata da ritmi atonali e da accordi ubriachi.

«... Vado a letto a mezzanotte,
E mi alzo all'una.
faccio il tuo numero,
Ma lo lascio suonare una volta sola.
Mi chiedo sempre se mi ami;
Quando guardo la Tv,
Faccio il tifo per Godzilla
Contro l'esercito del Giappone.
Penso alle tue labbra dolci
E alle tue lunghe gambe,
Vorrei incidere le mie iniziali
Sulla faccia del tuo amichetto.
Ti penso sempre più, ti penso sempre più.»

Il cantante continuò a ripetere: «Ti penso sempre più», con un accompagnamento della batteria che sembrava una mitragliatrice. Si udì rumore di vetro spezzato, di oggetti pesanti che cadevano a terra. Earl aumentò il volume e si mise a cantare a voce alta.

Jocundra continuò a evitare lo sguardo di Donnell, e lui non poté biasimarla. Per poco non erano stati uccisi per colpa sua. Uno spirito maniaco, sardonico e irrazionale, eccessivamente sicuro di sé, si era destato all'improvviso dentro di lui e l'aveva spinto a salire sul palco. Adesso quello spirito era scomparso, ma Donnell era certo che fosse ancora nascosto in lui, dietro un paravento di pensieri e giudizi normali, e che fosse reale e minaccioso come una montagna nera in mezzo alla nebbia. Ripensando a ciò

che aveva fatto, alla natura batterica della sua intelligenza, sarebbe stato logico concludere che lui era matto. Ma che logica ci poteva essere in una simile conclusione? Che fosse matto, o che fosse, come affermava la teoria di Edman, l'incarnazione del materiale greggio di cui è costituita la coscienza, l'analogo scientifico di uno spirito elementare, questi ragionamenti erano solo una perdita di tempo. Aveva troppe cose da compiere, un tempo troppo limitato a disposizione, e — rise dentro di sé — c'era un compito speciale che lo attendeva. Una missione. Un altro segno di follia. Earl spense il registratore. — Dove volete andare? — domandò. Jocundra sfiorò il braccio a Donnell per richiamare la sua attenzione. —

Avevo in mente un posto — disse. — Non è lontano, e credo che non ci siano pericoli. Una capanna ai margini della palude. Non ci va mai nessuno.

— D'accordo — disse Donnell, toccandole la mano. — Mi spiace. Non so cosa mi sia successo.

Lei annuì, a labbra strette. — Ci puoi portare fino al Bayou Teche? —

domandò a Earl. — Ti paghiamo la benzina.

— Penso di sì. — Earl pareva avere perso ogni allegria. — Gesù Cristo

— disse. — Il mio vecchio mi spaccherà la testa.

11

21 maggio - 23 maggio 1987

Un tributario del Bayou Teche descriveva una curva attorno alla baracca, che era costruita su una bassa palafitta in mézzo a un boschetto di palme, e dall'oscurità circostante giungeva il gracidio delle rane, lo sciacquio delle onde contro gli argini e il ronzio elettrico degli insetti. Da due finestre semiaperte giungeva una luce giallastra, che proveniva anche da alcune crepe tra le assi; un singolo raggio arrivava da un camino zincato che sporgeva dal tetto, ed era talmente luminoso da dare l'impressione che all'interno della baracca fosse imprigionato un piccolo sole dorato. Il tetto di masonite era in procinto di scivolare, una scala rachitica saliva fino all'uscio. A Jocundra ritornò in mente la storia che il vecchio Brisbeau le aveva raccon-tato, che la baracca era nata da un seme piantato a mezzanotte da una strega.

— È l'uomo che allevava le falene? Quello che ti ha dato fastidio? —

Donnell si era infilato un paio di occhiali a specchio (regalo di Earl) e sulle lenti si scorgevano due perfette riproduzioni della baracca. — Come ci si può fidare di lui?

— Non è che mi abbia dato fastidio; lui ha soltanto cercato di... Prima che riuscisse a finire, la porta si aprì, facendola trasalire, e la figura di un vecchio

magro e alto si disegnò nel riquadro di luce. — Chi c'è?

— domandò, guardando al di sopra della testa di Jocundra, e poi abbassando gli occhi su di lei. Aveva i capelli bianchi, lunghi fino alle spalle e con qualche striscia grigia; faccia abbronzata con rughe profonde. Calzoni e camicia erano fatti con tela di sacchi di farina: si scorgevano ancora le parole e i marchi di fabbrica. Socchiuse gli occhi per vedere Jocundra. — Sei tu, Florence? — domandò.

— Sono Jocundra Verret, signor Brisbeau — disse lei. — Ho con me un amico.

— Jocundra? — Rimase in silenzio, e sulla sua fronte gli strati di rughe si approfondirono. — Bene — disse poi. — Meglio tu che quei maledetti del tiro al bersaglio.

Li fece accomodare su due casse da imballaggio accanto alla stufa, e mentre preparava il caffè domandò a Jocundra notizie della sua vita. La baracca era esattamente come lei la ricordava: il nido di un vecchio misantropo. Mucchi di vecchie riviste ingiallite, alti fino alla vita, accostati alle pareti; tra l'uno e l'altro ulteriori pile, ancora più alte, di cianfrusaglie. Pentole ammaccate, giocattoli rotti, bottiglie di plastica, scatole di latta e di cartone. Altri mucchi occupavano il centro della stanza, creando un panorama in miniatura di strette vallate di pavimento che serpeggiavano tra montagne surreali. Accanto alla porta c'era una vecchia lavatrice, e su di essa era appoggiato un apparecchio televisivo in disuso, sul cui tubo catodico era dipinta una marina. Sulla parete dirimpetto si apriva una porta, affiancata da una branda e da una stufa, che, sepolte sotto altri oggetti, avevano perso il loro significato di oggetti. Le pareti erano coperte di manifesti e di adesivi di partiti politici, di foto prese dalle riviste, di fogli strappati dai calendari. Uno strato sopra l'altro. Migliaia di immagini. Statue greche, donne nude, animali della giungla, città sotto la neve, stelle del cinema, leader politici. Il museo di un matto. L'umidità aveva rosicchiato vaste aree del *collage*, trasformandole in grigie stratificazioni di strappi e mucillagini interrotte da macchie di colore. La luce proveniva da lampade a petrolio ce ne dovevano essere più di dieci - appoggiate su tutte le superfici piatte disponibili, con il risultato che la stanza era rovente. Brisbeau versò loro il caffè, nero e amarognolo a causa della cicoria, prese una cassa e si sedette vicino a Jocundra. — Adesso, scommetto che mi racconterete perché siete così spaventati — disse.

Anche se non fece parola degli avvenimenti al motel e a Salt Harvest, Jocundra riferì ogni cosa a Brisbeau. Era un uomo abituato ad accettare le

probabilità meno plausibili, e, secondo Jocundra, avrebbe potuto trovare in Donnell la prova che da tempo cercava. Inoltre, avevano bisogno di un alleato, qualcuno di cui potersi fidare, e la sincerità era l'unico modo per guadagnarsi la fiducia. Dopo il racconto di Jocundra, Brisbeau chiese di vedere gli occhi di Donnell. Questi si tolse gli occhiali, e il vecchio si chinò su di lui, fin quasi a sfiorarlo.

— Che cosa vedi, con questi tuoi occhi, ragazzo? — domandò poi, tornando a sedere su una cassa.

— Molte cose che non capisco — disse Donnell, con una sfumatura di sospetto nella voce. — Strane luci, aloni colorati.

Brisbeau rifletté sulle sue parole. — Certe volte — disse — quando vado a controllare le trappole, e tutte le ombre cercano di allungare le dita intorno a me, quando arrivo al bivio, una delle due direzioni mi sembra tutta illuminata. E so Che da quella parte troverò dei topi muschiati. — Indicò una balla di pelli accanto alla stufa. — Succede anche a voi qualcosa di simile?

— Può darsi — disse Donnell.

Brisbeau soffiò sulla sua tazza di caffè e lo bevve a piccoli sorsi. Poi rise. — Mi torna in mente la mia *grand-mère*. Ti avrebbe dato un'occhiata e avrebbe detto: « *Mon Dieu!* L'uomo Nero!». Ma io so che l'Uomo Nero non viene più sul bayou. È sparito molto prima che arrivassimo noi. — Fissò

Donnell, come per capire cosa nascondesse dentro di sé, e scosse la testa, perplesso; poi si alzò e batté le mani. — Siete stanchi! — esclamò. —

Aiutatemi a portare queste pelli, e vi preparo un letto. La stanza posteriore era priva di mobili, ma misero sul pavimento due mucchi di pelli. A Jocundra parvero scure polle di sonno in cui tuffarsi e affogare.

— Domattina — disse Brisbeau — mi devo vedere con il vecchio Bevilacqua, a Silver Meadow. Comunque, in casa c'è da bere e da mangiare, e io sarà di ritorno la sera dell'indomani.

Rivolse una strana occhiata a Jocundra e le indicò di seguirlo nell'altra stanza.

— Una volta ho fatto una stupidaggine — disse — ma ti sono occorsi dodici anni per dimenticartene? Non t'eri accorta che ero ubriaco? Tu sei la mia *petite zozo*. — Le tese le braccia.

Tutto il suo atteggiamento esprimeva dispiacere, ma la sua faccia era talmente abituata a sorridere che anche i suoi momenti di pentimento erano pervasi di buonumore. Jocundra lo rivide come lo vedeva da bambina: una sorta di spirito protettore tribale, venuto a trovarla per raccontarle le sue

storie. Entrò nel suo abbracciò e fiutò il suo familiare odore di bourbon e sudore e sapone fatto in casa. — Sei sempre stata la bambina che preferisco — disse lui. Mi si è quasi spezzato il cuore, quando te ne sei andata. Ma credo che sia solo questo il modo in cui un cuore riesce a passare da ogni giorno a quello successivo. Spezzandosi una volta dopo l'altra. Jocundra era stesa su un fianco e si stava lentamente svegliando: fissava alla finestra le nubi grigie che sfioravano un picchetto di cime di cipresso e di pino. Alla fine si alzò in piedi e si stirò con la mano la camicetta, rimpiangendo di avere lasciato a Salt Harvest gli abiti. Udì dei rumori provenienti dall'altra stanza. Donnell sedeva accanto a uno dei mucchi di cianfrusaglie; si era sollevato sulla fronte gli occhiali da sole.

— Buon giorno — mormorò lei, e si recò alla pompa. Le prime gocce di pioggia scavarono depressioni coniche nella sabbia del cortile, e gli odori dolci delle foglie marce, del mirto e del giacinto si mescolarono con quello della pioggia.

Si aspettava che Donnell volesse parlarle di ciò che era successo a Salt Harvest, ma, quando lei lo raggiunse, Donnell le fece vedere le cose che aveva estratto dai mucchi di cianfrusaglie di Brisbeau. Un guscio di armadillo su cui era dipinta una nube a forma di fungo, numeri di *Madame So- nya's Dream Book* di cinque anni prima, e un casco da football ammaccato, contenente un cranio umano. — Pensi che fosse già così quando lo ha trovato? — domandò lui, mostrandole il casco. Lei rise, immaginandosi il sacrificio rituale di un attaccante che avesse sbagliato a segnare un punto.

— A cosa gli servono queste cianfrusaglie? — Sfogliò le pagine di una delle riviste.

— Le raccoglie. È un antropologo, a modo suo: dice che la spazzatura ci permette di capire una cultura meglio di qualsiasi altra cosa. La gente dice che è matto. Ha perso il figlio in Corea, e secondo mio padre è da allora che ha cominciato a bere. Ritagliava le foto del presidente, le incollava al muro e le usava come bersaglio per intere ore.

— Mi sta succedendo qualcosa di strano — disse Donnell.

Lei girò la testa nella sua direzione, sorpresa dal brusco cambiamento di argomento. — Questa notte, intendi dire?

— Negli ultimi tempi, e specialmente questa notte. — Indicò le pagine della rivista. — Quando ho preso in mano questa pubblicazione, non sapevo che cosa fosse, ma poi mi è venuta in mente un'intera serie di associazioni e di ricordi. Immagini di gente che leggeva la mano, sedute spiritiche, indovini.

È così che la mia memoria si è sempre comportata. Ma ultimamente faccio un confronto fra tutto ciò che vedo e qualche cosa d'altro, qualcosa che non riesco ad afferrare con precisione. Non vuole chiarisi. —

Scoraggiato, scagliò la rivista su un mucchio di altri oggetti, facendo cadere un camion giocattolo. — Sarà meglio che ti parli dell'altra sera. La sua spiegazione occupò la durata di un paio di tazze di caffè; dopo averci pensato, Jocundra disse: — Devi considerare le tue esperienze tenendo presente un fatto: finora la tua tendenza è stata quella di procurarti un passato, e i tuoi vecchi ricordi hanno dimostrato di essere falsi. Ricordi ciò che ti ho detto del *gros bon ange*?

— Sì. L'anima.

— Be', tu hai cominciato a vedere le figure nere subito dopo che te ne ho parlato. È possibile che tu abbia cominciato a costruirti un altro passato utilizzando il materiale che ti ho esposto. Ma — aggiunse, vedendo la sua preoccupaizone — hai ragione. È inutile domandarsi la realtà di ciò che vedi. Ovviamente, una parte sola è reale, e dobbiamo cercare di capirla. Chiederò a Brisbeau di procurarci qualche strumento per eseguire dei test.

— Si abbottonò la camicetta. — E dei vestiti.

— Oh, certo. Qui. — Frugò dentro una scatola. — Può darsi che la misura non sia quella giusta, ma è pulito. — Tirò fuori un vestito da donna, molto vecchio, di raion, azzurro, con un disegno di camelie bianche. —

Provalo — disse.

Nell'altra stanza, Jocundra si tolse i jeans e la camicetta, e poi, constatando che era umido di sudore, anche il reggiseno. Il vestito doveva essere appartenuto a una donna più grassa e meno alta di lei. Era leggero e sapeva di muschio: un odore che Jocundra associava a tutte le donne da lei conosciute che portavano quel tipo di vestiti. L'orlo le arrivava al di sopra delle ginocchia, in vita era largo.

— Devo avere un aspetto orribile — disse, imbarazzata dal modo in cui la guardava Donnell.

Lui si schiarì la gola. — No — disse. — Va benissimo.

Per non mostrare il proprio imbarazzo, Jocundra finse di interessarsi al disegno della stoffa.

Per l'intera mattinata e per parte del pomeriggio continuarono a leggere il diario di Magnusson. Secondo lui, se fosse esistito un suo ceppo nell'emisfero meridionale, il batterio di Ezawa avrebbe avuto la tendenza a cercare il sud, in accordo con la direzione del campo magnetico di quelle regioni; ma,

esattamente come il suo equivalente settentrionale, si sarebbe mosso verso il basso. Se però si fosse potuto portare a nord un batterio tendente al sud, questo batterio si sarebbe mosso verso l'alto. A Jocundra pareva evidente che un batterio tendente al nord si sarebbe potuto trasformare in un batterio tendente al sud esponendolo a brevi e intensi impulsi magnetici opposti al campo magnetico circostante, poiché questi impulsi avrebbero rovesciato il momento di dipolo magnetico della catena di magnetosomi. In seguito, se fosse stato necessario, l'orientamento verso il nord dei batteri si sarebbe potuto ripristinare mediante un secondo impulso orientato in senso inverso al primo. La colonia batterica poteva dunque venire spinta avanti e indietro fra le aree cerebrali di stimolo e di privazione, e si poteva controllarne la dimensione. Naturalmente la realizzazione pratica sarebbe stata un problema, ma il concetto era abbastanza plausibile. La pioggia veniva giù in modo irregolare, ma nel primo pomeriggio ricomparve il sole. Scesero fino al canale dietro la capanna: uno stretto serpente d'acqua, coperto di foglie di ninfee, che si perdeva nella palude. Dalle fronde degli alberi cadde ancora una pioggia di gocce d'acqua al loro passaggio. Il sole velava di vapori ogni cosa, e per sfuggire all'afa si ripararono in una specie di capanno da pesca: una vecchia rovina priva di metà

del tetto. Ragni che correvano, maggiolini, nidi di vespe vuoti. Le venature delle assi di legno che costituivano le pareti erano incise con rilievi netti, come circuiti stampati.

Accanto a una delle pareti c'era ancora un remo, semisepolto fra le ragnatele; a una corda corrosa era legata la *pirogue* di Brisbeau che galleggiava in mezzo alle foglie di ninfea. Sedettero sul bordo del moletto, con i piedi che dondolavano al di sopra dell'acqua, e parlarono di cose da niente, evitando gli argomenti impegnativi. Donnell non era mai stato così aperto con lei; pareva felice di parlarle dei suoi sogni, del nuovo racconto da lui iniziato prima di lasciare Shadows.

— È ambientato nello stesso luogo del primo. Un sole violaceo, una foresta sterminata. Ma mi occorreva un castello, e allora ho inventato un immenso albero, una sorta di enorme cespuglio di rovi, che cresce sul fianco della montagna: i rami più alti sono scavati all'interno per trasformarli in torrette. — Con la punta del bastone sollevò una foglia di ninfea; da sotto la foglia uscirono lunghe radici verdi che terminavano con tubuli bianchi. — Ma non ho ancora avuto il tempo di inventare una storia. Un airone del colore dello stagno atterrò sulle foglie, a una decina di metri di distanza. Fece un

passo avanti, maestosamente, e poi si fermò, con un piede al di sopra della superficie dell'acqua.

— Dovresti finire il racconto — disse Jocundra. Sorrise. — Dovrai fare qualcosa per guadagnarti da vivere.

— Credi davvero che io possa? — domandò lui. — Sopravvivere?

— Sì. — Gettò un pezzo di legno in mezzo alle ninfee e osservò un ragno d'acqua che correva sulle minuscole onde. — Hai fatto bene a lasciare Shadows. Qui non ci sarà quella pressione, e sarà più facile arrivare a un risultato. E il risultato ci può essere. — Tacque.

— A cosa pensi?

— Con il diario, con tutto ciò che vedi, con tutto ciò che sei in grado di fare, sono convinta che la soluzione sia possibile. Anzi, sono sorpresa che nessuno di quei geni di Tulane l'abbia trovata. Avendo i dati, è solo questione di buon senso e di ingegneria. Ma le attrezzature saranno costose. E

per avere il denaro vedo un solo modo: metterci in una posizione di forza, e costringere il progetto a finanziarci.

— Una posizione di forza. — Descrisse cerchi nell'acqua con la punta del bastone. — Che ne diresti di proporre ad Edman un nuovo piano dietetico? Il Programma Dimagrante Magnetotattico di Harrison. Riorientare le molecole grasse in modo che tendano verso il sud e mandarle in America Latina dove la popolazione ne ha bisogno.

— È Ezawa la persona da convincere.

— Ancora più facile. Una dosa di Imposizione d'Amore di Gesù di Papa Salvatino, e lo avremo in mano.

Da sud giungevano nubi nere. Grosse gocce colpirono le ninfee, il sole giocò a nascondino. Donnell si lamentò dei crampi alle gambe, e Jocundra lo resse per il braccio e lo accompagnò alla baracca. Si fermò alla pompa per ripulirsi della polvere del capanno, e quando si chinò, sentì che lui le posava la mano sul fianco. Si volto, pensando che avesse perso l'equilibrio. Lui le appoggiò anche l'altra mano sul fianco, e la tenne ferma, senza cer-care di avvicinarla a sé. Aveva sulla faccia un'espressione stoica, pronta ad accettare il rifiuto. La leggera pressione delle sue mani le accese un calore nell'addome; le parve di accostarsi a lui come una nube, riempiendo tutto lo spazio che li separava. Quando la baciò, lei chiuse gli occhi e aprì le labbra, come se fosse la cosa più naturale. Poi si tirò indietro, stordita e un po' impaurita. Un ramo di pino, dietro la testa di Donnell, s'incendiò e si coprì d'oro: il sole era uscito dalle nuvole.

Con incerteza, lui le sfiorò il bottone più alto del vestito. — Non avere paura — disse lei, cercando di fargli superare la goffaggine. Ancora incerto, cominciò a sbottonare un bottone dopo l'altro. Ogni volta che la toccava, tra il suo dito e la stoffa crepitava una scintilla, una lievissima puntura. Lei si domandò come potesse avere accumulato, quel vestito, una simile carica di elettricità statica; poi, ricordando altre occasioni in cui Donnell l'aveva toccata, ricordando altre minuscole scintille, si chiese se non fosse lo stesso Donnell a causarle. E la cosa non le dava fastidio. Tutti i suoi strani aspetti le erano ormai familiari: aveva raggiunto la decisione definitiva. Come se intorno a lei si prosciugasse una polla di elettricità, il vestito le scivolò giù dalle spalle, scoppiettando mentre cadeva e rimanendo incollato alla pelle in alcuni punti. Il crepuscolo cominciò ad addensarsi nella stanza posteriore. Jocundra era distesa sulla schiena e fissava il soffitto, e appoggiava la mano sul fianco di Donnell. La pelliccia le faceva il solletico, e cambiò posizione; lui le accarezzò distrattamente la gamba. Socchiudendo gli occhi, Donnell vide le fessure tra le assi prendere un colore rosso, e per un momento gli parve che la capanna andasse alla deriva in un elemento rosso acceso, privo di connotati, un limbo dove il tempo aveva fatto decadere la materia, portandola ad assumere quell'unico colore. Jocundra era sorpresa dall'intensità della sua risposta a Donnell. Non si era mai accorta di desiderarlo tanto. Il desiderio era rimasto sepolto in qualche sua piega geologica, e lei ne aveva visto soltanto un sottile affioramento, ignara del fatto che, alla prima occasione, il minatore avrebbe portato alla luce il giacimento grosso. Per lei, il sesso aveva sempre comportato un finto abbandono, una minima partecipazione, e adesso capiva che l'avevano programmata in modo che non si aspettasse altro. L'atteggiamento di sua madre nei riguardi del sesso si riassumeva in ciò che le aveva detto alla vigilia delle nozze; si era appartata con Jocundra, convinta che fosse ancora vergine, e le aveva regalato un lenzuolino di plastica. «A volte» le aveva bisbigliato, guardandosi attorno per accertarsi che nessuno origliasse, e le aveva rivelato l'orribile segreto. «A volte si rischia di sporcare tutto.»

La baracca era avvolta nell'oscurità della notte senza luna, il vento caldo e umido soffiava tra le assi; quando Donnell le passò le dita sulla curva dell'addome, per la facilità con cui si destava la sua passione si sentì fragile e provvisoria, una creatura del caldo e del buio, a cui il vento aveva dato una forma per poi lasciarla presto svanire. Gli abbracciò la schiena, e la sua ragionevolezza si ruppe in mille pezzi. Una parte infantile di lei, una parte

spinta alla cautela dai dettami di una madre preoccupata, rifiutava di farsi spazzare via, timorosa di affidarsi a un incerto futuro. Ma lei l'allontanò da sé. Esultante per la perdita di controllo, emise un solo grido quando Donnell entrò in lei. Brisbeau arrivò l'indomani, verso mezzogiorno, prima del preventivato e di pessimo umore. Scaricò un sacco con le provviste e infilò varie scatole in una cassa, facendo più rumore del necessario, dopodiché, con malagrazia, consegnò loro due pacchetti. Camicie e jeans per Donnell e Jocundra. I loro ringraziamenti non riuscirono a fargli riacquistare il buonumore. Si fermò accanto alla stufa, li fissò incollerito e alla fine disse: — Il vecchio Bevilacqua ha continuato a parlarmi per un mucchio di tempo, e mi ha raccontato delle guarigioni di Salt Harvest. Jocundra aprì le labbra per dire qualcosa, ma Brisbeau la interruppe. —

Visto che mi avete chiesto ospitalità, perché non vi siete offerti di guarirmi come quel ragazzo della Grimeaux?

— Non l'ho affatto guarito — disse Donnell, piccato a causa del suo tono d'accusa. — Nessuno sarebbe in grado di farlo. Il vecchio aggrottò la fronte.

— Sentite. — Donnell era steso sulla branda, intento a leggere il diario di Magnusson. Si rizzò a sedere. — Non so neppure cosa ho fatto. L'altra sera era la prima volta che provavo qualcosa di simile.

— Si potrebbe provare ancora — disse Jocundra, avvicinandosi a lui. —

Sei d'accordo? Potremmo scoprire qualcosa d'importante.

Il campo magnetico di Brisbeau era caratterizzato da una macchia nebbiosa grande come una noce, dietro la tempia destra, che fluttuava in mezzo agli archi di fiamma come una nube permanente. Quando Donnell le riferì la cosa, Jocundra frugò in mezzo alle cianfrusaglie finché non trovò

una matita; suggerì di prendere appunti mentre Donnell descriveva ciò che vedeva. Quando si materializzavano accanto alla macchia di nebbia, gli archi si allontanavano per evitare il contatto. D'impulso, Donnell cominciò a indurre gli archi a entrare nella macchia, ma essi si opponevano alla sua guida e si allontanavano. Anziché la leggera pressione che si attendeva, esercitavano una forte trazione; più tirava, più diventavano rigidi. Dopo circa una mezz'ora di esperimenti, cercò di far entrare nella macchia due raggi provenienti da direzioni opposte, e vide con stupore che entravano facilmente. La macchia assunse un pallido colore bianco dorato, gli archi continuarono a splendere senza più muoversi, scorrendo l'uno verso l'altro.

— Accidenti! — esclamò Brisbeau, portandosi la mano alla tempia. —

Mi sento come se mi avessi dato una scossa elettrica.

Nel giro di pochi minuti, gli archi cominciarono a scomparire, e Donnell ne introdusse nella macchia quattro coppie, facendola brillare come un ragno dorato. Ma, nonostante il successo di Donnell nel manipolare il campo, la vista di Brisbeau non migliorò. Comunque, il vecchio disse che da molti mesi non si sentiva così bene, e, forse per il trattamento, forse perché

era lieto che Donnell si fosse occupato di lui, migliorò anche il suo umore. Prese dalla dispensa una bottiglia di bourbon e una di sciroppo di ciliegia, mescolò e aggiunse zucchero, canticchiando tra sé. — Cocktail alla ciliegia — disse, passando loro un bicchiere. Aveva un gusto orribile, di medicina e caramelle sciolte, ma ne mandò giù cinque o sei mentre Donnell e Jocundra sorseggiavano il loro.

Con gli occhi arrossati dal liquore si lanciò nella storia del Bayou Vert, il leggendario corso d'acqua verde che appariva di tanto in tanto a coloro che si erano persi nella palude, e che, se avessero avuto il coraggio di seguirlo, li avrebbe condotti al palazzo del Re delle Paludi e a un'eternità di delizie tra le sue bellissime figlie dai capelli grigi.

— Capelli lunghi e grigi, simili al muschio, e pelle bianca come un giglio — disse, baciandosi la punta delle dita. Spostò la cassa su cui sedeva, portandola accanto a quella di Jocundra, e le mise una mano attorno alla vita. — Ma nessuna di loro supererebbe la nostra Jo', vero? — La mano cominciò ad avvicinarsi al seno, e lei rimase immobile e tesa. — Una volta

— continuò Brisbeau — ero mezzo pazzo, pieno di febbre, e l'uragano faceva a pezzi la palude, e io ero fuori a controllare le trappole. E in quella occasione ho visto il Bayou Vert. Solo un piccolo rigagnolo in mezzo alla corrente. Ma ho pensato che fosse la febbre, e ho avuto troppa paura di seguirlo. Era continuato a piovere, ma ora il sole squarciò le nuvole e illuminò la baracca, riscaldando l'aria e traendo riflessi dalle vene di colla tra l'una e l'altra delle foto appiccicate alle pareti, fondendo tra loro le immagini di vecchi presidenti, di pieghevoli centrali e di meraviglie dell'architettura fino a trasformarle in un'astrazione di colori e di riflessi. Brisbeau cominciò

a fissare Jocundra con aria infatuata; perdeva il filo del discorso, si fermava a metà delle frasi, e la mano gli scivolava sulla coscia. Donnell era già

sul punto di alzarsi e di interrompere la conversazione, per evitare ulteriori imbarazzi a Jocundra, allorché il vecchio balzò in piedi e si diresse verso la porta, facendo crollare dai vari mucchi una valanga di cianfrusaglie.

— *Le Bon Dieu!* — gridò. Si fermò barcollante sullo scalino più alto, e

poi cadde con un rumore sordo sulla sabbia.

Quando Donnell e Jocundra raggiunsero la porta, si era già rimesso in piedi e guardava lontano. Aveva le lacrime agli occhi.

— Guardate laggiù — disse. — Figlio di un cane che non sono altro!

Guardate laggiù! — Indicò con la mano. — Era da almeno tre anni che non riuscivo a vedere il colore di quelle bacche. Che mi prendesse un colpo, guardate! — Fece un passo avanti, inciampò e cadde, ma strisciò a quattro zampe fino ai bordi dei cespugli e si mise a guardare un pollone di colore scuro. — Violetto — disse, perplesso. — Pensavo di non vederlo più.

— Vedi meglio i colori? — gli domandò Jocundra, e si voltò verso Donnell: notò che oltre alla sorpresa, sulla sua faccia compariva un'espressione preoccupata. Si guardò le mani, scosso dalla notizia di aver compiuto qualcosa di concreto su Brisbeau.

— Prima, credevo che fosse un effetto del liquore e dei ricordi che mi sono ritornati in mente quando ti ho visto, ragazza. — Il vecchio si asciugò

gli occhi. — Ma deve essermi davvero migliorata la vista, dato che quando sono caduto mi è subito passata tutta l'allegria. — Si rialzò, pulendosi la camicia dalla sabbia. Poi, improvvisamente colto da un pensiero, disse: —

Bisogna che ti porti il vecchio Bevilacqua, così gli farai passare il mal di testa.

— Non possiamo far venire nessuno — disse Jocundra. — Altrimenti la polizia...

— Sul Bayou, nessuno farebbe mai la spia — disse Brisbeau, sicuro di sé. — Lo sai anche tu, ragazza. E poi, il ragazzo finirebbe per appassirsi, se cercasse di nascondere la sua dote. — Risalì sugli scalini e fissò Donnell negli occhi. Aveva ancora qualche lacrima. — Grazie, ragazzo, ma come posso ringraziarti veramente? — Poi sorrise. — Certo! Chiediamo a *Le Bon Dieu!* Ti porto da lui. — Si avviò verso il capanno, inciampò, dovette afferrarsi alla ringhiera; poi si diresse verso un cespuglio scuro. Strappò

una foglia.

— Accidenti — disse, sollevandola verso il sole per osservare la venatura. — Violetto. Brisbeau spinse la *pirogue* in un canale poco più grande di essa. Nugoli di zanzare scesero su di loro, e sulle loro teste cominciarono ad alzarsi rami carichi di foglie, che formavano una galleria verde ronzante. I rami graffiavano loro le braccia. Seguirono il canale per quello che a Donnell parve un periodo lunghissimo di tempo, dovettero schiacciarsi contro il fondo della barca per evitare i rami, quasi senza

respirare, e Donnell perse il senso dell'orientamento. Il "su" e "giù" non corrispondevano più ai colori della terra e del cielo. Quando il tetto di foglie si apriva al di sopra di loro, nell'acqua si rifletteva un ovale d'azzurro, e il sole faceva scintillare le gocce d'acqua che cadevano dalla punta delle foglie; pareva di passare entro un abisso pieno di specchi, dove l'originale era nascosto tra miriadi di imitazioni. Frammenti di nidi di vespe secchi cadevano sul collo di Donnell e rimanevano appiccicati alla sua pelle sudata; masse di uova, violacee e venate di chiaro, erano nascoste in fori negli argini, e negli anfratti tra le radici degli alberi, dietro le ragnatele, si scorgevano movimenti furtivi. E

sotto il pelo dell'acqua, al limite dell'argine, c'erano fantastiche torrette di fango costruite da coleotteri neri.

Poi entrarono in un lungo corridoio, le cui pareti erano formate da querce, interrotte occasionalmente dalla colonna di un cipresso. L'acqua si diramava in tutte le direzioni, dividendosi intorno agli isolotti da cui sorgevano le querce; i rami facevano da ponte tra un isolotto e l'altro, carichi di stalattiti di muschio che giungevano fino all'acqua e talvolta erano alte più

di un uomo. Il sole scomparve lasciandoli in un mondo fantasma di grigio e di verde grigiastro così mal definito che i rami parevano vene nere compatte che serpeggiavano in mezzo a una nebbia di forme semimaterializzate. Si levò in volo un airone, che si ridusse a un punto bianco. Il suo volo era troppo veloce per essere quello di uno spirito, troppo lento per una stella cadente, eppure aveva qualcosa di entrambi. Si sentiva lo sciacquio del palo di Brisbeau, ma per il resto c'era un profondo silenzio. Quel luogo pareva cresciuto dal silenzio, e il silenzio pareva l'attributo centrale del grigio.

Brisbeau accostò la *pirogue* a un isolotto dove sorgevano tre piccole croci: a ciascuna era inchiodata una pelle di topo muschiato. Si inginocchiò accanto a esse, e le croci gli arrivarono alle spalle: pareva un gigante arrivato al suo Calvario personale. Le pelli erano marce, piene di larve, ma l'immagine di Brisbeau che pregava davanti a quella disastrata trinità non parve affatto grottesca a Donnell. Il silenzio e i grandi rami che si curvavano al di sopra della sua testa escludevano qualsiasi idea di imperfezione, e le pelli in decomposizione erano coerenti con la grande decomposizione della palude.

Di tanto in tanto la voce di Brisbeau giungeva fino a Donnell: era più

una conversazione che una preghiera, era il racconto dei fatti della giornata, unito alle sue considerazioni personali.

— Ricordate quella volta che Roger Hebert mi ha colpito col remo, e ho visto scintille che mi entravano in tutta la testa? Ecco, anche questa volta ho provato le stesse cose, eccetto che non ho sentito dolore... Dopo essere stato seduto così a lungo, a Donnell faceva male la schiena, e per non pensare al dolore cominciò a sfocare la vista. Comprese che portando alla vista i campi magnetici e spostando in avanti il campo focale, fino a farlo dominare dal bianco brillante di un singolo arco, il mondo intorno a lui si oscurava, e diventava visibile il *gros bon ange*. Fissò lo spazio al di là della barca e scorse un tentacolo verde, luminoso, in mezzo a contorni argentei. Girò la testa e batté le palpebre per cancellare quella visione. Non voleva ammettere la possibilità che Jocundra avesse ragione, e che lui fosse in grado di vedere ciò che desiderava vedere. Perfino una cosa ridicola come il Bayou Vert. Eppure, era incuriosito.

— Che cosa c'è laggiù? — domandò a Jocundra, indicando in direzione della corrente verde.

— Paludi — rispose lei. — Un paio di città, e poi, al di là di quelle, il Bayou Rigaud.

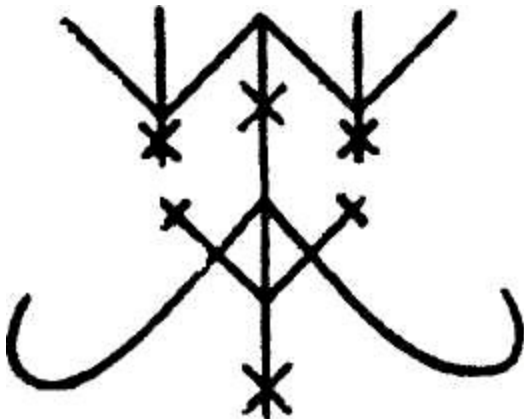
— Rigaud. — La parola aveva un suono elegante, un senso importante.

— Perché me lo chiedi? — domandò Jocundra. Ma la voce del vecchio giunse chiara fino a Donnell e distrasse la sua attenzione.

— Se fossi in te — diceva, rivolgendosi alla croce di centro — aiuterei questo ragazzo a uscire dalla sua confusione. Gli hai permesso di vedere con gli occhi degli angeli, e quindi che male c'è nel lasciargli conoscere il tuo piano?

12

30 maggio - 26 luglio 1987

Una sera, dopo che i pazienti erano cominciati ad arrivare numerosi, Donnell e Jocundra erano stesi sul letto, nella stanza di dietro, in mezzo a

libri e fogli di carta. Il letto, antico e con la testiera di mogano, e il resto dell'arredamento (comò, comodino, sedie), era il regalo di un paziente, così

come i fiori nei vasi posti sul davanzale. A volte, riposandosi tra una seduta e l'altra, Donnell apriva leggermente la porta e ascoltava i discorsi dei pazienti in attesa nella stanza davanti, e a ogni timbro di voce associava uno dei fiori. I pazienti non parlavano mai delle loro malattie; si limitavano a scambiarsi pettegolezzi o a passarsi ricette di cucina.

— Quanto succo di limone devo aggiungere? — domandava la signora Dubray (iris), e la vecchia signora Alidore (muschio e roselline) mormorava un paio di « *ehm*» e di « *mmm*» e alla fine diceva: — La mia lista delle dimenticanze aumenta di settimana in settimana...

Le loro conversazioni, i loro doni, il fatto stesso che lo avessero accettato tra loro, dava a Donnell la confortevole sensazione di far parte di una tradizione, poiché nella zona delle paludi c'erano sempre stati i guaritori.

— Credo di avere ragione — disse Jocundra.

— A proposito di cosa? — Donnell aggiunse un'ultima curva al disegno che stava facendo. Era uno dei lampi di luce dorata che vedeva di tanto in tanto, simile a quelli che Magnusson aveva disegnato nel suo diario; ma questo era più complicato, e univa in un'unica figura i vari frammenti da lui visti in precedenza.

— A proposito del fatto di poter mettere a fuoco il campo, meglio di qualsiasi strumento. — Jocundra lo fissò con aria d'accusa. — Non mi ascolti.

— Sì, ti ascolto — rispose lui, preoccupato per il disegno. — Continua.

— Ricomincio dall'inizio. — Appoggiò la spalla alla testiera. — Allora. Quando fai passare una corrente elettrica dentro un campo magnetico, ottieni una reazione. Le cariche elettriche subiscono gli effetti di una forza diretta nel senso opposto, e questo spiega perché vedi che la luce varia d'intensità. Ma tu non ti limiti ad agire sui campi. Per curare una persona giunta a uno stadio avanzato come quello di Robichaux, devi agire sulle cellule, probabilmente a livello ionico... ma tu non mi ascolti! Cosa fai?

— Dei ghirigori. — Scontento del risultato, Donnell chiuse il quaderno. Il disegno non gli sembrava completo. Non sapeva che importanza potessero avere quei lampi di luce dorata, ma essi continuavano ad apparire, e il fatto di non sapere che cosa fossero lo preoccupava. — Ti ascolto — disse.

— Va bene. — Jocundra era delusa dal disinteresse di Donnell per le sue spiegazioni. — Ora, una delle differenze tra una cellula cancerosa e una cellula normale è che quella cancerosa produce un eccesso di taluni composti

biochimici. Perciò, secondo gli appunti che ci ha lasciato Magnusson, una delle possibilità è che tu riduca la permeabilità della membrana cellulare rispetto a certi ioni, evitando così l'uscita dei composti in questione. Donnell si stese sul letto. — E questo, come si collega al mio ruolo di agente focalizzatore del campo?

— Risonanza magnetica nucleare. — Lei gli sfiorò i capelli con la mano.

— Le note di Magnusson sono molto frammentarie, ma paiono suggerire che il suo effetto sulle telecamere consistesse nell'allineare in modo diverso i nuclei atomici dei magneti di campo della telecamera, e di trasmettere una forza che alterava la capacità elettrica dello strato sensibile. Credo che tu faccia più o meno la stessa cosa ai pazienti. Il fatto che tu possa intuire i movimenti del campo geomagnetico e che tu possa agire positivamente sui pazienti senza conoscere l'anatomia, mi fa pensare che se tu avessi a disposizione una quantità di metallo sufficiente a generare un campo abbastanza forte, diciamo due o tre tonnellate di metallo, riusciresti a dirigere i movimenti dei batteri in modo assai più preciso di qualsiasi apparecchiatura elettrica.

Donnell immaginò di essere sulla cima di una montagna, intento a scagliare fulmini. — Ma che cosa devo fare, salire su un mucchio di ferro e mettermi a fare scintille?

— Di rame, non di ferro — disse lei. — Conduce meglio la corrente.

— Sembra quasi magia — commentò Donnell. — E per ciò che riguarda il movimento dell'aria intorno a me?

— Niente di magico — disse Jocundra. — L'aria si ionizza sotto l'influsso del tuo campo, e gli ioni si muovono nella direzione imposta dalle linee di flusso. L'aria si sposta, altra aria viene a sostituirla. — Alzò le spalle. —

Ma tra il capire tutto questo e l'essere capace di usarlo c'è molto cammino da fare.

— Intendi dire che dovrei ritornare al progetto?

— A meno che tu non riesca a comprare tre tonnellate di rame con la carta di credito. — Sorrise ironicamente, come a voler minimizzare la co-sa. Nella spiegazione di Jocundra c'era una lacuna, così come c'era una lacuna nel suo disegno, e Donnell non credeva di poterle colmare a Shadows. — Forse, come ultima risorsa — disse. — Ma non ora. La maggior parte dei pazienti era gente del posto — operai, casalinghe e vedove — scialba e consunta come i sofà su cui sedeva (Brisbeau aveva gettato via le sue cianfrusaglie e li aveva recuperati chissà dove), anche se con il passare delle

settimane la voce si diffuse e arrivò gente più prospera, da luoghi remoti come Baton Rougee e Shreveport. I loro guai erano, generalmente, poca cosa, e nel curarli non c'era molto da imparare. Ma dai casi più complessi, e soprattutto da quello di Herve Robichaux, un falegname di mezza età affetto da un cancro incurabile, Jocundra aveva ricavato la sua spiegazione del processo di guarigione.

Dopo avere venduto la casa per pagare il conto dei medici, Rubichaux aveva costruito due baracche su un pezzo di terra, ereditato dal padre, che era soffocato dalle erbacce: una per lui e la moglie, l'altra per i cinque figli. Quando Jocundra e Donnell l'avevano visitato per la prima volta, condotti laggiù da Brisbeau col suo bel camioncino nuovo, i bambini (tutti uniformemente sudici e scalzi) erano scappati a nascondersi in mezzo agli alberi e a mormorare tra loro. I loro mormoni, mescolandosi con il ronzio delle mosche e il fruscio del vento tra i pini, davano all'ambiente un tono agitato. Al centro degli alberi c'era un cerchio di terreno disboscato, e laggiù

sorgevano le baracche.

Le assi non verniciate, il cane di razza indefinita che dormiva sugli scalini, i sacchetti di plastica vuoti abbandonati in terra, tutto laggiù aveva un'aria disperata e iraconda, e l'interno della baracca era il luogo più desolato che Donnell avesse visto. C'era un televisore a batteria, posato su una cassa d'arance ai piedi del pagliericcio del malato, e sullo schermo si muovevano senza rumore figure pallide e grigie. Dalle assi del soffitto occhieggiavano scure gocce di creosoto, il cui odore acre esaltava il fetore della malattia. Alcune mosche ronzavano attorno a un vasetto di marmellata pieno di un liquido rosa, un'altra mosca si dibatteva entro una ragnatela sulla finestra e il pavimento era annotato di mucchietti di escrementi di topo che parevano esagrammi dell' *I Ching.* Fissato alla porta c'era un manifesto che ritraeva l'immensa e nebulosa figura di Gesù che osservava tristemente dall'alto il palazzo dell'Onu.

— Herve — disse la signora Robichaux, con una voce che sembrava il fruscio della cenere. — È arrivato il signor Harrison del Bayou Teche. —

Si spostò di lato per lasciarli passare: era una donna sparuta che indossava una vestaglia a fiori dai colori vivaci.

Robichaux era nudo sotto il lenzuolo, e calvo a causa della terapia farmacologia. Alla finestra c'era una tendina di plastica, e alla debole luce che penetrava da essa si scorgeva l'aspetto scarno e pallido dell'uomo. Aveva bocca e naso così sottili da sembrare approssimazioni stilizzate, e la sua

faccia non comunicava a Donnell alcuna caratteristica della sua personalità. Aveva un aspetto senza età, pareva una protocreatura di materiale grigiastro, su cui la forma umana dovesse ancora deporsi.

— Io credo — mormorò. Con le dita sottili toccò il polso di Donnell, il quale provò la sensazione di essere sfiorato da zampe di insetto. — Ho fede. Donnell ritirò la mano; provava pietà e disgusto insieme. Dietro di sé, sentì una sedia che raschiava sul pavimento: Jocundra che si sedeva per prendere note.

Il campo magnetico intorno al petto di Robichaux era un insieme di caotici lampi bianchi; il resto del campo si era raccolto sotto forma di quattro archi spessi e luminosi che gli correvano dalla testa ai piedi. Donnell non aveva mai visto niente di simile. Sperimentalmente, posò le mani sul petto. L'attrazione era così forte da tenergli ferme le mani: la pelle dei polpastrelli - e così la pelle del petto di Robichaux - era tirata e pizzicata. Per liberarsi le mani dovette dare uno strattone. Si staccarono con uno schiocco; il corpo del malato venne percorso da un tremito.

Donnell descrisse a Jocundra l'accaduto, e lei suggerì di provare nuovamente, questa volta per un periodo più lungo. Dopo alcuni minuti, Donnell percepì un cambiamento nel flusso. L'attrazione stava trasformandosi in una spinta: gli pareva di immergere le mani in un banco di pesciolini elettrici, i quali, nuotando, gli sfiorassero le dita da tutte le parti. Dopo qualche altro minuto si accorse di poter muovere le punte delle dita e notò che elementi del campo aderivano alla pelle e si muovevano nella direzione in cui muoveva le dita. Trascorse una mezz'ora. I quattro archi luminosi che racchiudevano Robichaux cominciarono a sciogliersi, e alcune strisce di luce bianca ritornarono all'interno del corpo; l'esplosione pirotecnica al di sopra del petto perse d'intensità fino a diventare una nebulosa diffusa. Robichaux sudava, stringeva i denti e si teneva al lenzuolo con le mani. Di tanto in tanto gli sfuggiva qualche gemito. Sul petto gli comparve una macchia rossa di capillari. Cominciò a scuotere la testa a sinistra e a destra, e i suoi gemiti divennero grida di dolore. A quel punto, Donnell staccò le mani: solo allora si accorse che si era levato il vento e che la stanza era gelida. Jocundra rabbrividiva, e la signora Robichaux era inginocchiata accanto alla porta. — Gesù ti prego! Gesù ti prego! — ripeteva continuamente.

— Che cosa è successo? — domandò Jocundra, senza staccare gli occhi dal malato, che ansimava.

Donnell fissò nuovamente Robichaux. Il campo tendeva a riprendere la forma che aveva in precedenza. — Non so — disse. — Lasciami provare ancora.

La cura richiese tre giorni e due notti. Donnell dovette agire sul campo per un'ora alla volta per impedire la sua inversione; poi s'interrompeva per un'ora, spento, e tremante. La signora Robichaux, che non sopportava la vista del marito, si ritirò nell'altra baracca, senza più tornare. Di tanto in tanto, il ragazzo più alto, un undicenne dalle guance scavate, faceva capolino dalla finestra per controllare come stesse il padre, per poi scappare via non appena Donnell gli prestasse la minima attenzione. Brisbeau portò loro cibo e acqua e li attese nel camion, bevendo. Donnell lo sentì cantare con l'accompagnamento della radio, fino a un'ora tarda della notte. La prima notte fu quasi un'esperienza sovrannaturale.

Spensero il lume a petrolio, in modo che Donnell potesse vedere meglio i campi, e l'oscurità li isolò nella situazione canonica dei riti magici: un guaritore che eseguiva i suoi "passi" mesmerici, un malato, avvolto in un fuoco bianco, febbricitante e gemente; Jocundra, che, avvolta in una coperta per proteggersi dal freddo, era la sacra testimone, la scriba. I grilli cantavano con impegno frenetico, il cane uggiolava. Le foglie secche frusciavano contro la parete, spinte dal vento che tendeva ad addensarsi dove Donnell agiva, come un grosso animale che girasse in cerchio intorno alla baracca e ne sfiorasse le pareti con le spalle. La luce lunare trasformò la tenda di plastica in una barriera luccicante, dietro cui si scorgeva l'ombra dei pini. Anche se era troppo debole per lamentarsi, Robichaux li guardava con ira, e per evitare le sue occhiate velenose andavano a riposarsi sugli scalini della capanna. Il cane si allontanava quando li vedeva arrivare, e li fissava da lontano: schegge di luna si riflettevano sui suoi occhi. Durante l'ultimo intervallo di riposo prima dell'alba, Jocundra si rifugiò

sotto il braccio di Donnell e disse con contentezza: — Va bene.

— Vuoi dire la cura?

— Non solo quella — disse lei. — Tutto. Ho come un presentimento. —

E poi, preoccupata: — Tu credi di no?

— No, va bene — rispose lui, per non farle perdere il buonumore. Ma mentre lo diceva provò un'improvvisa convinzione, e si domandò se, come la fede di Robichaux, anche la sua potesse far accadere le cose. Il secondo giorno. Afa già al mattino, vento che sollevava la spazzatura. Stanco e dolorante, Donnell era sull'orlo del collasso. Come il rettangolo di luce gialla

che si allungava sul pavimento, anche lui sentiva una pellicola di stanchezza che gli passava sulla pelle. Ma, con suo stupore, a mano a mano che il giorno procedette si sentì più forte, e si accorse di non avere più bisogno del bastone. Durante il trattamento, il corpo del malato si inarcava al punto di toccare il letto soltanto con le caviglie e con la nuca. In una delle convulsioni si ruppero due denti del paziente; dovettero passare buona parte del successivo periodo di riposo a togliergli frammenti dalla bocca. La mosca presa nella ragnatela era morta, ed era una macchia scura e immota sospesa a mezz'aria, un foro di proiettile sullo sfondo dei pini rinsecchiti. Anche il ragno era morto e si disseccava sul davanzale. Anzi, tutti gli insetti della capanna - cimici, formiche alate, scarafaggi, zanzare erano finiti a pancia all'aria e non si muovevano più. Verso mezzogiorno, il ragazzo più grande venne a bussare alla porta e chiese il televisore, «per non far piangere i bambini piccoli». Non entrò nella baracca, disse che la madre glielo aveva proibito, e fissò senza parlare, aggrottando gli occhi, il movimento del petto paterno.

Nel corso della seconda notte, chiesero a Brisbeau di vegliare il malato e si avviarono fino alla spiaggia, trovarono una lingua di terra coperta d'erba e stesero una coperta. Di tanto in tanto, mentre facevano all'amore, Jocundra apriva gli occhi e fissava Donnell, catturando qualche sua immagine da conservare; quando poi li chiudeva, continuava a scorgere macchie di luce. La passione pareva scolpirle più delicatamente la fisionomia, portarla alla sua forma ideale. In seguito, steso accanto a lei, Donnell si domandò che aspetto avesse agli occhi di Jocundra la sua faccia, in che modo lui mostrasse la sua passione. Ogni aspetto del loro legame lo incuriosiva, ma da tempo aveva rinunciato a ogni tentativo di capirlo; l'unica cosa certa era che, senza quel legame, la sua vita sarebbe stata priva di corpo, così come la faccia di Robichaux era priva di vita: una potenzialità vuota. Jocundra si girò su se stessa e fissò il mare. Lungo la costa si scorgeva la fiamma rossa di un pozzo petrolifero; dall'acqua giungeva il debole tonfo delle macchine. Dalla riva veniva lo sciacquio delle onde. Cielo e mare avevano il medesimo colore nero opaco e le cime delle onde illuminate dalla luna parevano lontane come la fiamma del pozzo petrolifero o come le luci delle stelle, tutt'e tre accomunate dalla prospettiva di una grande profondità, come se la lingua di terra dove erano sdraiati si estendesse fino a raggiungere lo spazio interstellare. Donnell le accarezzò la schiena e lei gli baciò il dorso dell'altra mano, se la portò alla guancia e si strinse a lui, sollevando la faccia per farsi baciare. I suoi capelli brillarono sullo sfondo del cielo come quelli di una

fata; un riflesso della fiamma del pozzo lontano giocò sulla sua gola, e Donnell provò per un attimo la sensazione che le stelle che tremolavano dietro di lei chiacchierassero tra loro come il canto dei grilli.

Il pomeriggio del terzo giorno, Donnell ritenne di avere fatto per Robichaux tutto ciò che poteva. Il suo campo non era ancora normale, ma cominciava a ripararsi da solo. Aveva tutto il petto coperto di capillari rotti, ma aveva ripreso colore e il suo respiro era profondo e regolare. Nelle due settimane successive lo visitarono quotidianamente, e lui continuò a migliorare. Anche l'aspetto complessivo delle baracche e della zona circostante migliorò, come se avessero avuto la sua stessa malattia e fossero guarite con lui. Il cane agitava la coda e annusava le mani di Donnell. I ragazzi giocavano allegramente davanti alla scala, qualcuno aveva spazzato e strappato le erbacce. Perfino la signora Robichaux li salutò con la mano mentre stendeva il bucato.

L'ultima volta che lo visitarono, mentre attendevano seduti sugli scalini che Robichaux si vestisse, la bambina più piccola - che camminava ancora a quattro zampe, con il pannolino a mezz'asta - si arrampicò fino a Donnell e gli porse la sua ciambella da assaggiare. Era vecchia, e la marmellata non sapeva di niente, ma Donnell fu lieto di accettarla. Il ragazzo più grande si fece avanti a sua volta, seguito dagli altri, e ridacchiando strinse la mano a Donnell. — Vi voglio ringraziare — mormorò. Rivolse un'occhiata di sfida a fratelli e sorelle, come se con quel suo atto volesse dimostrare qualcosa. La bambina più piccola salì sulla ginocchia di Donnell e gli tolse gli occhiali. — Ap — disse, indicando i suoi occhi. — Ap azoo. Quando Donnell entrò nella stanza, Robichaux era intento ad abbottonarsi la camicia. Aggrottò la fronte, distolse lo sguardo da Donnell, e lo ringraziò ancora una volta. Ma ora i suoi ringraziamenti erano meno calorosi e avevano una certa aria contrattuale. — Anche se dovesse trattarsi del mio ultimo dollaro — disse con sussiego — quel dollaro è vostro. Donnell alzò le spalle; osservò il campo di Robichaux. — Vi siete fatto vedere da un medico?

— Non ho bisogno del medico per capire che sono guarito — disse Robichaux. Si guardò sotto la camicia. La rete di capillari rotti saliva fino alla base del collo. — Non capisco perché abbiate dovuto fare questo pasticcio. Peggio di un tatuaggio.

— Sbagliando s'impara — disse Donnell, senza alcuna simpatia. Era rimasto assai sorpreso nell'accorgersi che Robichaux gli era antipatico; che con cinque chili di più e con il vigore che gli era ritornato - la creatura senza

carattere da lui curata si era trasformata in un essere umano odioso, capace di essere ingiusto e crudele. Aveva l'impressione che i bambini sarebbero stati meglio se la malattia del padre avesse seguito il suo corso.

— Non è che non sia riconoscente — disse Robichaux, leggermente intimorito. — Soltanto, non so se questa cosa sia proprio giusta, sapete. Voglio dire, non siete un uomo del Signore. Donnell rifletté su queste parole; in realtà era sempre stato animato da santi propositi. Per qualche tempo aveva pensato che l'attività del guaritore potesse soddisfare il suo senso di un dovere da compiere, ma ora capiva che era soltanto un tentativo per distrarsi da preoccupazioni più profonde. Provava disgusto per quell'individuo pavido e tortuoso che proprio lui aveva salvato.

— Certo, non lo sono — disse aspro. — Ma non lo siete neppure voi, signor Robichaux. E quella piccola rete diabolica che avete sul petto potrebbe essere soltanto l'annuncio di una maggiore partecipazione in futuro.

— ...E poiché i grandi rami tortuosi non crescevano e non variavano mai d'aspetto, poiché il pallido sole violaceo non sorgeva e non tramontava mai del tutto, l'ombra di Moselantja era una certezza sulla pianura erbosa sottostante. Uomini e bestie vivevano in quell'ombra, oltre a creature che senza di essa non sarebbero vissute affatto, poiché la loro debole energia proveniva, dicevano alcuni, dalla stessa vibrazione senza luce che aveva prodotto quella immane crescita, aveva frantumato la montagna e l'aveva fatta uscire. Dalle alte torrette d'osservazione si scorgevano le carovane che, alla luce delle torce, si avvicinavano lungo gli scuri camminamenti della sua ombra, dirette verso il tronco più grande, per arruolarsi. O, meglio, per cercare di arruolarsi, poiché, fra le centinaia di persone che arrivavano ogni giorno, si potevano con-tare sulle dita di una mano coloro che sopravvivevano ai rigori della selezione."

— Cosa ne pensi? — domandò Donnell.

A Jocundra non piaceva, ma non le pareva proprio il caso di dirglielo.

— È strano — disse, facendo finta di rabbrividire e sorridendo. Vuotò

fuori della finestra il vaso dei fiori, poi tornò a infilarsi sotto le coperte accanto a lui. Aveva la pelle d'oca. La notte era stata calda e immobile, ma l'aria si era poi rinfrescata con l'arrivo di nuvole scure dai bordi argentei. Segni dell'avvicinarsi di un forte vento. Le persiane avevano cominciato a sbattere.

— È soltanto un po' di colore locale — disse Donnell, in tono petulante.

— Dev'essere strano, perché la trama è molto semplice. Lui incontra lei,

la natura segue il suo corso, lui entra nell'esercito, si separano. Qualche anno più tardi, la incontra di nuovo. Anche lei è entrata nell'esercito. Si sviluppa tra loro un rapporto molto forte, ma assai freddo, come tra un falco e una tigre.

— Leggimi il resto — disse lei, lieta che scrivesse una storia d'amore, anche se bizzarra come quella.

— La guerra è l'ossessione di Moselantja, la sua sola preoccupazione, il suo commercio, la sua religione, il suo diletto. Di solito, laggiù si dice che la guerra è la più pura espressione naturale dell'animo, uno strumento ecologico destinato a perfezionare la specie, e i guerrieri Yoalo, che abitano nelle torrette più alte, sono considerati i migliori di tutti. Anche coloro che subiscono il loro dominio li rispettano e li ammirano, in parte perché sono altrettanto severi con se stessi quanto lo sono con i loro schiavi. E a mano a mano che le reclute s'innalzano verso le torrette, le prove e le lezioni diventano più difficili. Combattimenti, imboscate, la padronanza delle tute nere della sincronizzazione energetica. L'errore, per piccolo che sia, non viene tollerato e ha una sola punizione. Ogni giorno, la massa di coloro che hanno commesso sbagli viene condotta alle alte torrette di Ghazes, da cui pendono lunghe funi annodate. I nodi non hanno lo scopo di soffocare o di spezzare, ma di sorreggere collo e schiena. I giovani, uomini e donne, sono spogliati dei loro abiti e legati alle corde; quindi sono calati nel vuoto. Hanno le braccia libere, e così pure le gambe. E a un certo punto, dalla nebulosa oscurità del tronco principale, si ode il ritmico battere delle ali, e le bestie salgono.

Il loro corpo ricorda quello di una mosca, ma sono grosse come aquile, e il loro volo sembra quello delle mosche intorno a un mucchio di rifiuti. Hanno ali lunghe, di una pelle che sembra cuoio; il muso sembra una maschera dipinta, una scimmia mummificata, una rana, un ragno, ogni sorta di vile mostruosità. Solo la bocca è sempre uguale, fornita di denti aguzzi come aghi e contornata di organi delicati che sembrano i tentacoli delle meduse. Come sempre, allorché si studia un grande malanno, chi cerca l'origine di queste bestie, trova solo una massa contradditoria di realtà e di leggende. La gente della pianura e della foreste sostiene che sono la trasformazione finale degli Yoalo uccisi in battaglia, e che quello è il loro Valhalla: abitare negli incavi e nei crepacci di Moselantja cibandosi degli inadatti. E poiché gli alti gradi degli Yoalo scelgono come modello delle loro maschere d'energia la faccia dei mostri, si tratta senza dubbio di un

fraintendimento.

"Sui bastioni di Ghazes stazionano degli osservatori, vecchi uomini e donne che studiano attraverso il cannocchiale le reclute colpevoli. E quando le bestie afferrano la preda e la fanno a brani, gli osservatori prendono nota di ogni sussulto e di ogni gemito dei morenti, e se le loro reazioni sono giudicate troppo indisciplinate, ai plotoni da cui sono stati espulsi vengono assegnati dei punti di demerito. Molte delle reclute sono originarie di Moselantja, e queste vengono osservate con interesse particolare. Se una di loro è vista piangere o tentare di difendersi, o impiegare tecniche meditative per allontanare il dolore, allora i genitori vengono convocati a Ghazes il giorno seguente per sottoporsi a un'analoga prova. E se *anche loro* dovessero tradire la disciplina, allora anche i loro parenti e i loro compagni di battaglia verrebbero cercati e messi alla prova finché non fosse stata cancellata l'area contagiata. Di tanto in tanto, un filone di debolezza come questo viene esposto alla luce, un filone che si estende lungo l'intera serie delle torrette, e intere legioni vengono cancellate. Tale è il processo della rivoluzione in Moselantja..." Mentre Donnell leggeva, Jocundra cercò di allontanare dai suoi pensieri le immagini spiacevoli, ma non riuscì a evitare di raffigurarsi con l'occhio della mente i corpi legati alle funi, simili a macchie nere sullo sfondo del sole rosso, il sangue che sgocciolava dal loro collo mentre le bestie si cibavano indolentemente, abbracciando le vittime, con le loro zampe da insetti. Quando Donnell ebbe terminato di leggere, lei non riuscì a nascondere il fastidio.

— Non ti piace — disse lui.

Lei brontolò qualcosa di inaudibile.

— Be' — fece lui, soffiandosi sulla punta delle dita come se si preparasse a forzare una cassaforte — so io cosa ti piace. Lei rise mentre Donnell l'abbracciava.

Si sentì bussare alla porta, e Brisbeau si affacciò all'interno. — Abbiamo ospiti — disse. Era ancora mezzo brillo dalla sera precedente; scorgendoli abbracciati, rivolse loro un'occhiataccia e si chiuse la porta alle spalle. Mentre si rivestivano, la pioggia cominciò a tambureggiare sul tetto di lamiera. Nell'altra stanza, un uomo sorridente guardava fuori dalla finestra. Dietro di lui si scorgevano le palme, curve sotto la pioggia. Jocundra, nel vederlo, rimase senza fiato. Era Papa Salvatino, che inalberava il suo miglior sorriso cristiano. Indossava un abito bianco di seta, che su di lui pareva incongruo come un colletto inamidato su un cane da pagliaio.

— Fratello Harrison! — esclamò con cordialità ipocrita, tendendo la mano. — Quando ho saputo che eravate voi il guaritore miracoloso di Bayou Teche, sono venuto a porgervi le mie scuse.

— Lasciate perdere queste stupidaggini — disse Donnell. — Riferitemi il messaggio che avete per me.

Al Papa occorsero alcuni secondi per riprendere la padronanza di sé; in questi secondi, la sua faccia divenne un nodo di sentimenti contrastanti. —

Sì, certo — disse. — Ho un incarico. — Fissò Donnell, freddamente. —

La mia datrice di lavoro, la signorina Otille Rigaud... Avete già sentito parlare di lei?

Brisbeau sbuffò. Jocundra ricordò alcune storie udite nell'infanzia, che parlavano di una persona chiamata Rigaud, ma non Otille. Claudine, Claudette, qualcosa di simile.

— È molto ricca, la signorina Otille — continuò il Papa. — Una creatura dalle numerose passioni, e al momento la sua passione dominante è

quella per l'occulto. È molto interessata a voi, fratello Harrison.

— Ricca quanto? — domandò Donnell, versandosi una tazza di caffè.

— Ricchi o non ricchi, quei Rigaud sono più bassi dei vermi che si trovano nei letami — disse Brisbeau, incollerito. — E io non li lascerei avvicinare a me!

Sorridendo, Papa Salvatino sollevò un dito in direzione di Brisbeau e lo agitò come se volesse sgridarlo. — Via, via, fratello, avete teso l'orecchio verso la casa del diavolo e avete dato retta alle sue bugie.

— Uscite! — disse Brisbeau. Impugnò un pezzo di legno della stufa e se ne servì per minacciare il Papa.

— A tempo debito — disse il Papa, con calma — la signorina Otille vorrebbe avere il piacere della vostra compagnia, fratello Harrison, e della vostra incantevole signora. Sono autorizzato a condurvi subito a Maravillosa, se siete d'accordo. È la sua residenza estiva sul Bayou Rigaud.

— Non credo di poter venire subito — disse Donnell. Continuò a bere il caffè. — Ma potete dirle che sono incuriosito anch'io.

— Sarà lieta di saperlo. — Si mosse, come per andarsene. — Sapete, in parte, io stesso potrei venire incontro alla vostra curiosità. Io e la signorina Otille abbiamo passato molti pomeriggi insieme, e mi è stata narrata gran parte della storia della sua famiglia.

— Non raccontatemi balle — disse Donnell. — Siete incaricato di riferirmi tutto di lei. Fa parte del messaggio. Il Papa si sedette sul bracciolo

del sofà e fissò Donnell. — Da collega a collega, fratello, vi spiace dirmi che cos'è che tradisce ogni volta le mie intenzioni?

— La vostra anima — disse Donnell. Si avvicinò alla finestra e gettò

fuori, nella pioggia, quanto rimaneva del caffè. Poi la sua voce subì una curiosa trasformazione. Per metà di una frase era sorda e priva di tono, poi tornava normale, poi di nuovo sorda. Non era un cambiamento totale, ma solo una differenza di risonanza, come quella di un uomo che parlasse in una stanza vuota; in mezzo ad altre voci non la si sarebbe notata. — Volete sapere che aspetto ha? È nera luccicante, e dove un tempo c'era una faccia, una faccia che era per metà ragno e per metà rospo, c'è ora una massa di nodi luminosi, che scorrono a spirale lungo le vostre braccia. Il Papa era rimasto colpito; anche lui aveva notato il cambiamento di voce. — Fratello — disse — voi siete sprecato, guaggiù nella palude. Ascoltate il consiglio di un uomo che fa questo lavoro da quindici anni. Aprite una tenda anche voi, girate per il Paese. Avete un grande talento! — Scosse la testa, intimorito. — Benissimo — disse, rilassandosi e tirando un sospiro. — Credo che il modo migliore di informarvi su Otille sia quello di cominciare con il vecchio Valcours Rigaud. Era uno dei compagni di Lafitte, che si era ritirato dal mare all'età di quarant'anni dopo una ferita di sciabola alla gamba e che si era costruito una bella casa vicino a New Orleans. La pirateria l'aveva reso ricco, e poiché aveva tutto il tempo che voleva e aveva un certo gusto per la parte tenebrosa dei piaceri mondani, non c'è niente di strano che cadesse sotto l'influenza di un certo Lucanor Aime, capo della setta dei Nanigo. Mai sentito parlare dei Nanigo?

Brisbeau gettò a terra il pezzo di legno, borbottò qualcosa e si recò nell'altra stanza, sbattendosi la porta alle spalle. Il Papa sbuffò, in tono di derisione.

— Voodoo — disse. Ma non per i negri. Soltanto per i bianchi. Valcours era un medium naturale, e per questo motivo aveva sempre odiato i negri. Non voleva averli sulle sue navi. Comunque, Lucanor assegnò a Valcours una posizione eminente all'interno della sua setta e gli insegnò tutti i suoi segreti; poco tempo più tardi si venne a sapere che Lucanor era scomparso e Valcours, che ormai era ricchissimo, si trasferì sul Bayou Rigaud e costruì Maravillosa. — Il Papa ridacchiò. — Mi avete chiesto quanto sia ricca la signorina Otille. Ecco, è da dieci a venti volte più ricca di Valcours, e per darvi un'idea delle sostanze di questi, quando la sua primogenita si fidanzò, lui ordinò in Cina una nave piena di ragni, ragni speciali, rinomati per la

complessità e l'eleganza della loro tela, e li fece mettere sui pini ai due lati del viale che conduceva alla villa. Poi fece spargere dai servi polvere d'oro e d'argento sulle tele, in modo che sua figlia potesse camminare sotto una volta dall'ineguagliabile splendore.

Il vento si era alzato, la pioggia entrava dalle fessure e inumidiva le pareti e le fotografie, facendole luccicare. Jocundra chiuse le persiane, attenta al racconto del Papa, ma anche ai cambiamenti di voce di Donnell. Lui stesso pareva non essersene accorto, anche se la cosa accadeva molto frequentemente: durava un paio di secondi, poi svaniva. Probabilmente, si disse, i batteri erano giunti ai centri di controllo della parola; a mano a mano che occupavano i vari centri, li facevano funzionare in modo più efficiente del normale. Come era già successo nel caso degli occhi. Ma la cosa la allarmava. Ricordava quando era entrata di soppiatto nella stanza di Magnusson ed era stata spaventata dal suo tono sepolcrale, e ora ricominciava a spaventarsi. A causa della sua voce, del vento, e soprattutto della storia del Papa. Balli favolosi, rappresentazioni teatrali, diceva il Papa, erano avvenimenti di tutte le settimane a Maravillosa; ma nonostante la sua ospitalità, Valcours si era guadagnato una reputazione sinistra. Si parlava di perversioni sessuali, di riti diabolici; di gente che spariva per non riapparire mai più. Si diceva che facesse coltivare i suoi campi dagli zom-bie, e dopo la morte il suo cadavere venne fatto a pezzi e sepolto in sette bare diverse per impedire che ritornasse. Nella mente di Jocundra, storia e tempesta giunsero a essere una cosa sola, parole che fischiavano cavernosamente come il vento, natura e leggenda unite; temette che la baracca venisse compressa dall'esterno, che venissero schiacciati, che le loro facce si aggiungessero alla raccolta di immagini incollate sulle pareti.

— I figli di Valcours trascorsero la vita cercando di restituire il buon nome alla famiglia — disse il Papa. — Fondarono orfanotrofi, patrocinarono associazioni beneficile. Maravillosa divenne un fucina di opere buone. Ma lo spirito del vecchio Valcours parve reincarnarsi nella sua lontana nipote Clothilde. La gente raccontava di lei lo stesse genere di storie che in precedenza aveva raccontato di lui. E anche di più. Sotto la sua direzione, le ricchezze della famiglia divennero un impero, e i bene informati dicevano che il nuovo denaro proveniva dal contrabbando d'armi, dalla tratta delle bianche e da altro che era peggio ancora. Si diceva che possedesse fumerie d'oppio a New Orleans e che le piacesse frequentare le bettole del porto vestita da uomo: un tagliagole chiamato Johnny Perla. È noto, comunque, che era socia

d'affari di Abraham Levine. L'avrete già sentito nominare il Re dei Pappagalli. Quello che portò dall'America centrale quella grande quantità di uccelli e che causò l'epidemia di psittacosi. Morirono migliaia di bambini. Ma proprio allora, ancora giovane, quando le sue azioni criminali erano al massimo dello splendore, Clothilde sparì. Il Papa trasse un altro lungo sospiro, incrociò le gambe in un'altra posizione e passò a raccontare come il figlio di Clothilde, padre dell'attuale Otille, avesse seguito l'esempio degli antenati e cercato di rialzare il buon nome della famiglia operando a favore degli ebrei perseguitati dai nazisti durante la seconda guerra mondiale, costituendo la Fondazione Rigaud per le ricerche scientifiche, ma come la giovinezza di Otille fosse stata una successione di scandali, fino al famoso episodio del senatore Millman, che era stato invitato come ospite a Maravillosa per il fine settimana e che era stato trovato a letto con Otille, allora dodicenne. Donnell si appoggiò alla parete, imperscrutabile dietro gli occhiali scuri. La tempesta era finita, ma Jocundra era certa che la bonaccia non sarebbe durata a lungo. A luglio, il cattivo tempo durava per settimane intere. L'aria umida la infreddoliva, le copriva la fronte di una patina di sudore.

— Gli anni successivi, Otille rimase lontana da questa zona, frequentando scuole private, e lei non ama parlare di quel periodo. Ma all'epoca in cui aveva vent'anni o poco più, venne presa dal desiderio di fare l'attrice e si recò a New York. Non passò molto tempo che ottenne quello che venne giudicato il miglior ruolo di quella e di altre stagioni. Mirielle nel dramma *Danse Calinda*. Naturalmente c'erano molte chiacchiere sul metodo da lei adottato per ottenere quella parte, visto che era l'amante dell'autore. Ma soltanto lei sarebbe stata in grado di recitarla, visto che se l'era fatta scrivere apposta per la sua personalità. I critici furono unanimi. Dissero che il dramma dava nuova luce al genere occulto, che lei era perfetta per la parte. Quegli stupidi avrebbero detto qualsiasi cosa, ritengo io. Otille probabilmente gli aveva messo in testa a tutti quanti certe speranze che si possono immaginare. Fa sempre quell'effetto sugli uomini, ve lo assicuro. —

Fece una smorfia allusiva. — Ma il personaggio da lei recitato, Mirielle, era una donna forte, capace, di buon cuore ma predestinata male, dominata dai suoi legami con una tradizione nera che finivano sempre per riaffiorare: Otille non aveva alcuna difficoltà a entrare nel personaggio. Ma poi, proprio quando sembrava avviata a diventare una stella di prima grandezza del teatro di prosa, assalì il primo attore con un pezzo di specchio rotto. E

lo tagliò come un salame! — Il Papa schioccò le dita. — L'aveva fatta troppo grossa. La chiusero in un istituto, dalle parti di New York, e i dottori dissero che le difficoltà della parte le avevano fatto venire l'esaurimento nervoso. Ma Otille dice che era arrivata a certe conclusioni su se stessa a forza di recitare quella parte, e che anche lei avrebbe voluto sfuggire a qualcosa di predestinato e inevitabile. Che l'essenza tenebrosa di Valcours e Clothilde le pervadeva l'anima. Non appena la lasciarono uscire, corse difilato a Maravillosa, e nell'ultima dozzina d'anni è sempre rimasta laggiù.

— Gonfiò il torace, si batté le mani sul petto e sorrise. — Io la conosco da sei.

— Ed è pazza? — domandò Donnell. — O è malvagia?

— È un po' pazza, fratello, ma lo siamo tutti. — Il Papa rise. — Io so di esserlo. E per ciò che riguarda la malvagità, si limita a giocare con il male. Come vede le cose lei, qualsiasi cosa faccia non potrà sfuggire alla sua predestinazione, e quindi si circonda di gente strampalata e di tipi criminali. Niente di particolarmente grave. Borsaioli, piccoli truffatori, spacciatori, magnaccia...

— Mediconi ciarlatani, finti predicatori — elencò Donnell.

— Certo — ammise il Papa, senza scomporsi. — E fenomeni da baraccone. Voi rientrereste perfettamente nella categoria. — Si stuzzicò con la lingua uno dei denti. — Fratello, sarò sincero con voi. Stare con Otille è

come lavorare per il circo. Tre spettacoli al giorno. Non tutti riescono ad adattarsi. Ma per ritornare alle sue teorie, lei pensa che se continuerà a rimanere isolata con la sua massa di piccoli furfanti da quattro soldi, i suoi desideri innaturali troveranno materiale di cui alimentarsi, e lei non avrà la tentazione di fare qualcosa di veramente malvagio come Valcours e Clothilde. — Prese dalla tasca un biglietto da visita e lo diede a Donnell.

— Se volete sapere altro, chiamate questo numero. È ansiosa di parlare con voi. — Si alzò, stirandosi i calzoni con la mano. — Un'ultima cosa, prima di andarmene. Vi tengono sotto sorveglianza. Otille dice che vi fanno la posta come il gatto al canarino. Donnell non mostrò alcuna sorpresa, nel ricevere la notizia. Era troppo assorto nell'esame del biglietto da visita. Ma Jocundra rimase stupefatta.

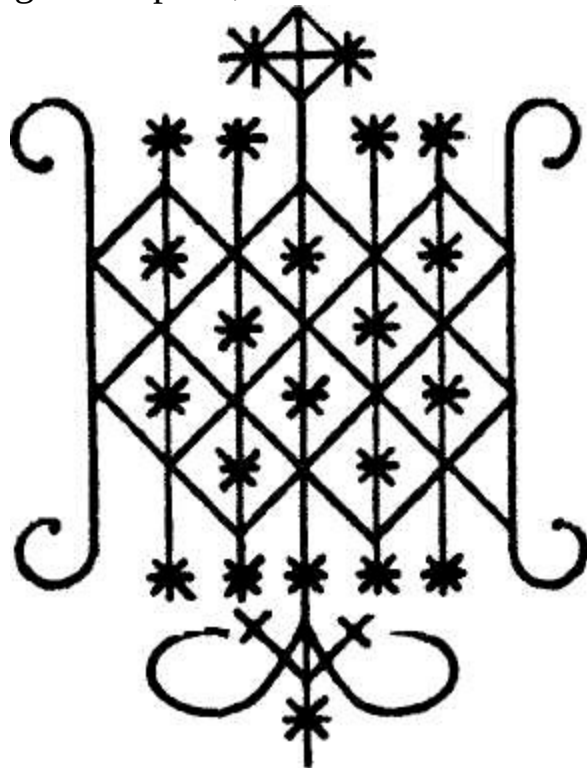
— Chi sono? — domandò.

— Fbi, probabilmente — disse il Papa. — Otille dice che se volete controllare basta che vi rechiate in quel piccolo bar sulla strada, dove vanno i marinai.

— Il Buccaneer Club?

— Quello. Andate a vedere domani. A cinquecento metri dal bar c'è una strada sterrata, e laggiù troverete i vostri guardiani. Due uomini su una macchina nuova, senza nessuna scritta. Oggi non ci sono, ed è per questo che mi vedete qui, — Il Papa prese le chiavi della sua auto, rivolse loro un sorriso untuoso. — Ci si rivede. — E si allontanò in mezzo alla pioggia. Jocundra si voltò verso Donnell. — Ha detto la verità?

Per un istante, Donnell rifletté sulla domanda. Poi disse: — Sì, certo. O, almeno, non ha mentito. — Tornò a fissare la carta. — Aspetta un momento. — Si recò nell'altra stanza, e fece poi ritorno con il suo taccuino. Lo aprì e lo appoggiò alla stufa. — Questo — disse, indicando un disegno

— è l'ultimo schizzo che ho fatto. Sono le figure luminose che vedo. Questo, invece... — indicò un disegno in fondo alla carta — questo è il disegno completo, e il mio è solo un frammento.

Jocundra lo riconobbe subito. Anzi, se Donnell le avesse fatto vedere il suo schizzo incompleto, avrebbe riconosciuto anche quello. L'aveva visto tracciato con il sangue di gallo su pareti imbiancate, con la sabbia colorata su pavimenti di terra battuta, tracciato con le dita sui vetri delle vetrine, stampato sulla carta. Vedendolo, tutte le spiegazioni da lei escogitate per capire le doti di Donnell le parvero irrilevanti come i portafortuna contro il

malocchio.

— È la struttura che voglio costruire in rame — disse Donnell. — Ne sono certo. Non ne sono mai stato così... — Notò il modo in cui fissava il disegno. — L'hai già visto prima?

— È un *Vever* — disse Jocundra, che si sentiva sprofondare. — Un disegno rituale usato nel voodoo per designare uno degli dèi: è come una porta, attraverso cui può essere chiamato. Questo appartiene a uno degli aspetti di Ogoun, ma non ricordo quale.

— Un *Vever*? — Prese la carta. — Oh, già. Perché no? — Infilò la carta nel taschino della camicia.

— Che cosa intendi fare?

— Aspetterò fino a domattina, perché non voglio apparire troppo ansioso. — Rise. — E poi penso che andrò al Buccaneer Inn a telefonare a Otille.

Donnell infilò la moneta e compose il numero. Passò un camion che schizzò l'acqua su tutta la cabina, ma anche quando l'acqua finì di sgocciolare e il vetro tornò pulito, lui faticò a distinguere la forma del camioncino parcheggiato davanti al bar. A causa della pioggia, la faccia del pirata che faceva da insegna era visibile soltanto sotto forma di una benda sull'occhio e di un sorriso arguto, e la réclame della birra era solo più un ba-gliore indistinto.

— Pronto, chi parla? — La voce che rispose era priva di inflessioni, ma non appena Donnell rivelò il suo nome, si raddolcì e acquistò un debole accento del Sud. — Sono piacevolmente sorpresa, signor Harrison. Non pensavo che mi avreste telefonato così presto. Come posso aiutarvi?

— Non so se siate in grado — rispose. — Telefono per farvi alcune domande. Otille fece una risata sarcastica; anche al telefono, quella risata diede l'impressione di una grande villania. — È chiaro che dovete avere dei gravi problemi, altrimenti non mi chiamereste. Perché non me li esponete? Successivamente, se sarò ancora interessata alla cosa, potrete rivolgermi le vostre domande. Donnell si strofinò il microfono sulla guancia, chiedendosi quale fosse il modo migliore di trattare con quella donna. Al di là del vetro, su cui cadeva ancora la pioggia, scorse un vecchio cane dal pelo bianco e marrone: uscì dai cespugli accanto alla cabina telefonica e si avventurò sulla strada. Spelacchiato, macilento, con gli occhi opachi. Abbassò il muso e cominciò

a trotterellare verso il bar, annusando i mucchietti di spazzatura, indifferente alla pioggia torrenziale.

— Mi occorrono tre tonnellate di rame — disse. — Devo costruire una certa cosa.

— Se contate di rimanere nel vago, signor Harrison, possiamo chiudere subito la comunicazione.

— Voglio costruire una copia del *Vever* che è disegnato sul vostro biglietto da visita.

— Perché? — domandò lei, dopo un istante.

Dapprima, spinto, dalle sue domande, le disse soltanto una parte della verità, ripetendo le bugie che gli avevano raccontato al progetto, accennando a una sua intenzione di usare il *Vever* come rimedio, e lasciando indefiniti i particolari. Ma, con il progredire della conversazione, scoprì che non aveva alcuna difficoltà a rivelarle le sue intenzioni, e divenne più sincero. Anche se alcune delle domande di Otille conservavano ancora un tono pungente, altre denotavano una curiosità quasi infantile, e altre ancora erano formulate in tono seducente, per attirare fuori del nascondiglio le informazioni. Queste oscillazioni del suo carattere gli ricordarono le sue stesse funzioni tra l'arroganza e l'ansia, e pensò che forse, proprio per questo, avrebbe potuto comprendere e sfruttare le debolezze di Otille.

— Non ho ancora capito perché volete costruire questo particolare *Vever*

— disse lei.

— È una mia intuizione — rispose. — Jocundra pensa che la sua struttura possa essere analoga a quella di qualche caratteristica del mio cervello, ma l'unica cosa che posso dire è che lo saprò quando l'avrò costruito. Perché è stampato sul vostro biglietto da visita?

— È una sorta di tradizione — rispose Otille. — E voi sapete che cosa sia un *Vever*, quale sia la sua funzione nel voodoo?

— Sì, in generale.

— Sono rimasta assai colpita da ciò che mi hanno detto di voi — disse Otille. — Se chiunque altro mi avesse telefonato per suggerirmi di costruire il *Vever* di Ogoun Badagris con tre tonnellate di rame, avrei subito riagganciato. Ma prima di impegnarmi... scusate. Il cane era giunto al parcheggio del bar e si era fermato a guardare melanconicamente il camion di Brisbeau; annusò qualcosa che stava dietro una ruota e fece un giro intorno. Donnell sentì che Otille si rivolgeva con irritazione a qualcun altro; era ancora irritata quando riprese a parlare con lui.

— Venite a Meravillosa, signor Harrison. Ne parleremo, e deciderò se sarà il caso di finanziarvi. Ma è meglio che vi affrettiate. La gente che vi

sorveglia non vi lascerà libero ancora per molto.

— Come lo sapete?

— Ho ottimi collegamenti — rispose lei, ironica.

— E come potrò essere sicuro che non continueranno a sorvegliarmi anche da voi?

— Maravillosa è la mia riserva privata. Nessuno può entrarvi senza il mio permesso. — Fece un gesto d'impazienza. — Se decidete di venire, chiamate questo numero e parlate con il Papa. Verrà lui a prendervi. Dite a quel vecchio scemo che vi ospita di portarvi al di là della palude, al Caitlett's Store.

— Ci penserò — promise Donnell. Il vento spinse la pioggia contro il vetro; le luci del bar parvero allontanarsi, come quelle di una costa avvolta nella nebbia.

— Non per molto — disse Otille; la sua voce divenne più suadente, come se avesse cambiato registro. — Possiamo darci del "tu"?

— Preferirei che i nostri rapporti si limitassero all'aspetto commerciale

— disse lui, irritato dalla sua mano pesante.

— Oh, Donnell — rispose lei, ridendo. — La domanda era soltanto retorica. Se vorrò darti del "tu", te lo darò quando lo deciderò io. E riagganciò.

Mentre pensava alle prossime mosse da farsi, Donnell lesse distrattamente le scritte oscene lasciate sulla parete dagli altri utenti. La loro uniforme volgarità pareva confermargli una decisione inevitabile. Poi fece ritorno al camion, sotto la pioggia gelida che gli correva fra i capelli. Quando Donnell riferì la conversazione, proponendo di andare a vedere che cosa offrisse Maravillosa, Brisbeau, brontolò: — Preferirei affidare a un falco il mio topolino preferito — e cercò in tasca la chiave dell'avviamento.

— Mi sembra una donna orrenda — disse Jocundra. — Shadows non può essere peggiore. Almeno conosciamo già cosa dobbiamo aspettarci.

— Quella donna va diretta al suo scopo — disse Donnell. — Bisogna concederglielo. A Shadows non sapevo mai cosa stesse succedendo. Jocundra grattò con l'unghia, sul cruscotto, una minuscola imperfezione della plastica.

— Inoltre — continuò Donnell — sono convinto che ci siano altre cose da sapere a proposito del *Vever*, e Maravillosa è il posto adatto per conoscerle. La pioggia batteva sul tetto, i finestrini si riempivano di vapore e tutt'e tre non sapevano cosa dire.

— Che giorno è oggi? — domandò Donnell.

— Giovedì — disse Brisbeau. — Venerdì — disse Jocundra, contemporaneamente. — Venerdì — ribatté. Brisbeau alzò le spalle. Donnell picchiettò sul cruscotto con le dita. — C'è un'altra strada? —

domandò. — Una che si possa percorrere con il camion?

— C'è quella che passa davanti alla segheria — disse Brisbeau. — Sarà

piena d'acqua, ma possiamo passare.

— Se Edman continua a recarsi a casa per il fine settimana — disse Donnell — gli daremo la possibilità di fare una controfferta. Adesso partiremo. Così facendo, coglieremo di sorpresa coloro che ci osservano, i quali non sospettano che noi vogliamo andare a casa sua.

— E se non è in casa? — Jocundra pareva preoccupata da questa eventualità; Donnell comprese che si era aspettata che rifiutasse l'offerta di Otille.

— Chiamerò il Papa e ci dirigeremo al Caitlett's Store. Sinceramente, non so cosa potrebbe dirmi, Edman, per farmi ritornare al progetto, ma c'è

anche la possibilità che mi sbagli.

Lei annuì, sconfitta. — Forse è meglio chiamare subito il Papa. Recarci da Edman potrebbe essere rischioso.

— La vita stessa è rischiosa — disse, mentre Brisbeau accendeva il motore. — Ma almeno, in questo modo, avremo la certezza di avere fatto tutto quello che c'era da fare.

Quando Brisbeau fece retromarcia, la ruota anteriore destra sobbalzò e poi ricadde, e Donnell udì un guaito. Aprì la portiera, scese a terra, e scorse il vecchio cane. L'auto gli era passata sul collo e sulle spalle, uccidendolo all'istante. Doveva avere rinunciato a cercare il cibo e doveva essersi messo sotto la ruota per riscaldarsi al calore del motore. Uno degli occhi gli era schizzato fuori dell'orbita, e dalla bocca gli usciva sangue color rosso vivo, che si disperdeva in rivolerti sul terreno saturo di pioggia. Brisbeau scese dal campion e si avvicinò a lui, furioso. — Maledizione, ragazzo! Questo non ti dice niente? — gridò, come se avesse travolto il cane per colpa di Donnell. — Tu vuoi fare assolutamente questa sciocchezza della Rigaud, ma vai contro un segno inequivocabile!

Ma se si trattava di un segno, pensò Donnell, qual era la vera interpretazione da attribuirgli? Muso rosso, zampe larghe, bocca spalancata in un ringhio; la grottesca impronta della morte aveva trasformato quell'animale opaco, che si cibava di rifiuti, in qualcosa di assai più memorabile di ciò

che era stato in vita. Donnell non avrebbe mai pensato, se non lo avesse

visto proprio con i suoi occhi, che una creatura così miserabile potesse contenere un colore tanto brillante. **13**

Da *Noi stregoni:*

il mio lavoro con Ezawa a Tulane

di Anthony Edman, M.D., Ph. D.

... Anche se i finanziamenti di Ezawa provenivano da fondazioni private, i regolamenti gli imponevano di informare il governo dei suoi lavori con il DNA ricombinante. Comunque, la partecipazione degli enti governativi al progetto fu assai limitata fino alla morte di Jack Richmond. La mattina dopo la sua morte - la notizia non era ancora giunta fino a me - Douglas Stellings, il nostro collegamento con la Cia, venne a farmi visita senza appuntamento. Io non fui per niente soddisfatto di vederlo. Eravamo riusciti a nascondere agli altri pazienti la notizia della fuga, ma i medici erano sotto shock, e la reazione generale era di profonda delusione, di rassegnazione all'insuccesso. Neppure il dottor Brauer riusciva a trovare la forza di sparare contro di me una delle solite bordate. Tutti ci aspettavamo qualche importante progresso, ma, con la scomparsa di Magnusson, Richmond e Harrison, il nostro piccolo palcoscenico era privo dei suoi attori principali, e noi del nostro punto focale. Così, quando fece la sua comparsa Stellings, lo accolsi come uno dei parenti del morto avrebbe potuto accogliere uno dei becchini, ossia con tristezza e disinteresse, e quando lui mi parlò dei morti che c'erano stati, io riuscii soltanto a guardarlo, senza riuscire a dirgli niente.

Stellings, un uomo magro ed elegante che aveva l'abitudine di interrompersi mentre parlava per inspirare dal naso, ostentava il massimo disprezzo per me, per il corpo medico, e in generale per chiunque non appartenesse alla Cia. — Abbiamo detto alla polizia locale di non occuparsene — disse. (Inspirazione). — Se ne occupavano i federali... sotto la nostra supervisione, grazie a Dio! — L'occhio gli cadde sulla serie di crani di aborigeni alle mie spalle, e sulle labbra gli si disegnò un sorriso che sconvolse i suoi lineamenti, i quali erano di solito, a parer mio, patologicamente inespressivi.

— Fate venire qui i vostri — ordinò. — Voglio vedere le videoregistrazioni di Harrison. Fino a una tarda ora del pomeriggio passammo in rassegna gli ultimi quattro giorni di Harrison al registratore. Stellings fece qualche domanda all'inizio, e poi non fece più commenti; alla fine, verso mezzanotte, chiese di rivedere tre specifici brani. Il primo mostrava Harrison seduto alla scrivania; si sporgeva in avanti, posava la testa

sulla mano sinistra, poggiava sul tavolo il gomito destro e agitava le dita. Dava l'impressione di essere profondamente assorto nei propri pensieri. Qualche istante più tardi, l'immagine scompariva e lo schermo rimaneva vuoto. Il secondo brano era simile, a parte il fatto che Harrison camminava lungo il corridoio del piano terreno, e il terzo, registrato la sera della fuga, era uguale al primo.

— Quelle telecamere sono sempre rotte — mormorò qualcuno. Stellings fece ritornare indietro il nastro, fino all'inizio del terzo brano; poi lo fece andare di nuovo avanti. — Sta guardando la telecamera — disse. — Guarda in alto e un po' di lato per evitare di farsi notare, e nasconde gli occhi dietro le dita. Poi muove le dita: contiamo fino a dieci — (contò)

— e la telecamera si guasta. Capito?

— Proprio come Magnusson — fece il dottor Leavitt in tono di meraviglia, tono che suonò falso alle mie orecchie.

— Cosa ha fatto Magnusson? — domandò Stellings.

— Esibiva lo stesso tipo di comportamento mano-occhio prima dei guasti al sistema video — disse Leavitt. L'onesto, rispettoso Leavitt. — Ne parlai con il dottor Brauer, ma lui non attribuì eccessiva importanza a questo particolare.

— Voialtri dovreste ritornare al giardino d'infanzia — disse Stellings, disgustato.

— Perché non ne sono stato informato — domandai a Brauer. Ammetto di avere provato piacere nel vedere il suo imbarazzo, anche se comprendevo che la caduta di un Brauer non permetteva altro che la salita di un Leavitt; e Leavitt, il nostro esperto di apprendimento (il cui principale contributo, fino a quel momento, era uno studio dell'acquisizione di dettagli autobiografici da parte dei pazienti a seguito della loro esposizione alla televisione) era, se possibile, ancor più opportunista di Brauer. Naturalmente, neppure io avevo mai notato quel comportamento da parte di Harrison, ma il biasimo se lo prese Brauer, che socchiudeva gli occhi, si leccava le labbra, e pareva sempre un lestofante pronto a fare il colpo. Stellings fece allontanare tutti fuorché me e telefonò ai suoi superiori. Raccomandò di cercare con tutti i mezzi di allontanare l'Fbi da quel caso, dando così inizio al conflitto di competenze che, a tutti gli effetti, permise a Harrison di rifugiarsi nella casa di Clarence Brisbeau. Allorché Harrison era sul palco del predicatore di Salt Harvest, non c'era un solo agente, non c'era una sola guardia, che lo cercasse. Tutti i segugi avevano ricevuto l'ordine di rimanere immobili, alla punta, in attesa che i loro

padroni riuscissero a districare i nodi che si erano formati nei loro guinzagli, e allorché la Cia ottenne il predominio e Harrison fu localizzato, venne presa la decisione di lasciargli godere la libertà. L'idea, come la formulò Stellings, era di «lasciarlo rotolare, per vedere se usciva fuori un sette». Harrison non avrebbe certo collaborato, se fosse stato catturato; pertanto era più conveniente tenerlo sotto osservazione. La baracca di Brisbeau non era il luogo più adatto, sotto l'aspetto della sorveglianza, ma il suo isolamento era un fattore positivo, e né Stellings né i suoi superiori si aspettavano che Harrison scappasse. Inoltre, contavamo di trovare altri combustione lenta: quante più cose ci avesse inavvertitamente rivelato Harrison, tanto più efficacemente saremmo riusciti a controllarli. Quando si venne a sapere che Harrison praticava una sorta di guarigione per fede, la Cia, con un colpo magistrale di efficienza burocratica, gli mandò dei pazienti provenienti dai suoi ospedali, e tutti questi pazienti sperimentarono cure miracolistiche; fu allora che - destato da questa immagine bassamente mistica di spie malate che venivano riportate alla salute dalle cure di un guaritore "zombie" - io uscii dalla nebbia in cui ero caduto fin dal giorno della fuga e cominciai a provare paura.

Gli strumenti di sorveglianza installati nella baracca di Brisbeau erano quasi sempre guasti, ma nei giorni in cui non venivano pazienti e l'attività

elettrica di Harrison era al minimo, a volte si riusciva a captare qualche trasmissione distorta; da queste, oltre che dalle informazioni già note e dai rapporti degli agenti, riuscimmo a determinare le basi scientifiche delle doti di Harrison. Stellings non mostrò molta sorpresa, quando venne a sapere delle guarigioni e delle altre meraviglie; le sue reazioni si limitarono soltanto a ulteriori piani e ad altre raccomandazioni. Ma io ero scosso. Harrison era in vita da cinque mesi, ed era già capace di compiere miracoli. E dall'ascolto di una particolare conversazione tra lui e Verret, ci venne suggerita la possibilità che qualche nuova dote si stesse sviluppando in lui. VERRET: Che cosa c'è?

HARRISON: Niente, solo il *gros bon ange*. Sto migliorando il mio controllo su di esso (*risata*) o viceversa. VERRET: Che aspetto ho?

HARRISON: Hai un'anima molto bella. (*Verret ride*) . La cosa che mi ha colpito è questa: tutti i vari pezzi di fuoco sciamavano all'interno del nero, saldandosi a caso tra loro, e poi, *whoosh!* si sono uniti tutti insieme per formare la tua maschera. Non era quella solita, anche se i connotati erano gli stessi. Sono gli stessi. Ma i colori sono diversi. Meno azzurro, più oro, più rosso. VERRET: Mi domando...

HARRISON: Cosa?

VERRET: Un istante fa, stavo pensando a te... in modo molto romantico.

HARRISON: Davvero? (*Un fruscio*) .

VERRET: (*Ridendo*) Ti sembro diversa? (*Silenzio*) . Che cosa non va?

HARRISON: Cerco soltanto di ritornare alla visione normale. A volte è difficile.

VERRET: Perché non lasci perdere? A me non importa.

HARRISON: (*Per qualche momento la sua voce echeggia in modo strano, come se la trasmissione si stabilizzasse*) . Sembreremmo due corpi carbonizzati che fanno l'amore. (*Un lungo silen- zio*) . Ecco. Sei a posto?

VERRET: (*con voce tremante*) Sì.

HARRISON: Oh, Cristo! Non ci ho pensato. Non intendevo

dirlo. Mi spiace.

VERRET: Non c'è niente di cui debba scusarti.

In quel momento, l'attività elettrica di Harrison aumentò e la trasmissione venne coperta dai disturbi. La capacità di manipolare i campi elettrici, di agire sulla materia a livello ionico, e adesso questo misterioso riferimento alla parola voodoo per designare l'anima. Capii che non avevamo alcuna idea del potenziale di quell'uomo. La mia immaginazione, alimentata dai sinistri documenti del progetto, mi presentò l'inquietante immagine di Harrison che abbatteva intere città con un gesto della mano e che faceva sorgere dalla tomba eserciti di morti. Suggerii a Stellings di farlo ritornare a Shadows, ma lui mi disse che i rischi erano «accettabili». Non credeva, diversamente da me, che Harrison potesse essere una delle persone più pericolose che fossero mai esistite. Naturalmente, Stellings non sapeva nulla di Otille Rigaud... o lo sapeva? Forse la complessità di tutti questi avvenimenti era troppo grande. Le cose parevano svolgersi seguendo le proprie leggi, leggi che non erano del nostro mondo: come un sapiente arazzo nel quale, su uno sfondo nero, fossero intessute minuscole figurine che con le loro azioni adombrassero la nostra vita.

E poi giunse la sera del 26 luglio 1987. Una sera durante la quale tutte le mie paure si dimostrarono fondate. Ero a letto da poco meno di un'ora, sonnecchiando, cullato dal rumore della pioggia e del vento che batteva contro la mia finestra, quando mi parve di udire un rumore di passi proveniente dal corridoio. Anche se la cosa era poco probabile, data la sicurezza di porte e serrature della mia abitazione, mi rizzai a sedere sul letto e ascoltai con maggiore attenzione. Niente. L'unico movimento era quello dei

rami scossi dal vento che si agitavano nelle macchie di luce proiettate dei lampioni stradali. Mi distesi di nuovo. Ancora una volta udii un rumore. Un passo sul tappeto del corridoio. Questa volta accesi la lampada del comodino, e scorsi, sulla soglia della mia camera, l'assurda figura di un vecchio con i capelli bianchi lunghi fino alle spalle, che indossava una camicia bianca molto larga e decorata, mi parve in quel momento, con gli occhi ancora assonnati, con la figura di un serpente azzurro (successivamente vidi che era la parola *Self-rising*, marca di una farina alimentare). —

Maledizione, quanto è grosso, questo — disse il vecchio, rivolgendosi a qualcuno che non potevo scorgere perché si trovava ancora nel corridoio. Sulla soglia comparve una seconda figura, e poi una terza, e capii perché i miei antifurti avessero fatto cilecca. Era Verret, con un'aria preoccupata, e accanto a lei, nascosto dietro un paio di occhiali a specchio, c'era Harrison. Aveva acquistato qualche chilo, soprattutto nelle spalle, ma era sempre magro. Aveva i capelli lunghi, la faccia, incorniciata da quei ciuffi, gli dava un'aria da pirata.

— Edman — disse.

Lo disse come se fosse stato un insulto: la parola conteneva una tale dose di malignità che sul momento non capii che era il mio nome. Senza mostrare traccia di debolezza o di cattiva coordinazione, prese una seggiola, la portò accanto al letto e si sedette davanti a me. Come descrivere le mie emozioni di quel momento, l'effetto che quell'uomo esercitò su di me? Ho già detto che i pazienti erano estremamente carismatici, ma la forza della personalità di Harrison era al di là di qualsiasi aspettativa. Per dirlo in una parola, ero terrorizzato. La sua *anima* si avvolse su di me come un pugno percorso dalla corrente elettrica: mi immobilizzò con la sua vibrazione, e io fissai impotente la mia immagine intimorita riflessa sui suoi occhiali. Il vento scuoteva la finestra, faceva battere i rami contro i vetri, come se volessero annunciare il suo avvento. Mi domandai come facessero, Verret e il vecchio, a essere così tranquilli in sua presenza. Non si accorgevano della sua aura di potere, o si erano acclimatati ad essa? E i pazienti di Harrison? Che tutti i guaritori fossero delle personalità altrettanto forti? O forse il potere di guarire veniva in parte dato al guaritore dal paziente, e questo scambio di energie immunizzava i pazienti impedendo loro di provare timore? Credo che il rigore e la disciplina del mio addestramento siano testimoniati dal fatto che, nonostante la paura, riuscii a farmi un appunto mentale di indagare sull'argomento.

— Qualche successo con il nuovo ceppo batterico? — domandò. Non so cosa mi fossi aspettato di sentirgli dire; una minaccia, forse, un insulto, ma certamente non questo. — Due — riuscii a dire. Senza mostrare alcuna emozione, assorbì la notizia. — Edman — disse

— mi occorrono dei finanziamenti, un posto dove lavorare indisturbato, e libertà di movimenti garantita. Potete darmi tutte queste cose?

Rimpiango di non avergli detto che non avrei potuto dargli alcuna garanzia, che si era messa di mezzo la Cia e che non avevo più il controllo del progetto; forse avrebbe potuto concedermi un po' di fiducia. Ma in quel momento obbedii ai miei riflessi di terapeuta e dissi: — Ritornate al progetto, Donnell. Ci prenderemo cura di voi.

— Ne sono certo — disse, e la sua voce acquistò una strana risonanza per alcune sillabe: la voce di uno spettro, più che di un uomo. — Dovrei essere io a occuparmi di voi. Siete malato, lo sapete. — Si voltò verso il vecchio e gli indicò la porta. — Guardate se attorno c'è qualcosa che ci occorre — disse. E poi, a Verret: — Non ci si può fidare di lui nel modo più

assoluto. Un attimo prima è terrorizzato, e l'attimo dopo cerca di imbrogliarti. Avete dei soldi? — domandò, rivolgendosi di nuovo a me. Gli indicai i calzoni appesi al portabiti. Verret andò a prendere il mio portafogli e prelevò i biglietti di banca che conteneva. Provai un'improvvisa ostilità nei suoi confronti, la vidi come traditrice della nostra causa comune, e dissi qualcosa a proposito di quel furto.

— Furto? — mi gridò. — Sciacallo! Non osate dire niente contro di me!

— Lascia perdere — disse Harrison. Mi fissò scuotendo la testa. — È

solo un mucchio di molecole disposte a caso, tenute insieme da quella colla che è la sua istruzione.

Di solito, una simile descrizione mi avrebbe fatto infuriare, ma lo disse con gentilezza, con pietà, e per il momento le accettai come una definizione accurata, una diagnosi triste ma vera. Questo, e il fatto che durante il nostro scontro mi sentissi portato ad accessi di depressione, caratteristica che associavo a Harrison, mi indusse a chiedermi se le sue energie non interferissero materialmente sui miei processi di pensiero. Verret uscì dalla stanza per unirsi al vecchio nella ricerca, e Harrison mi fissò con espressione penosa. — Alzatevi — disse. Spinse indietro la sedia e si alzò in piedi anche lui.

Temetti che volesse farmi del male. Una simile paura potrà sembrarvi irrazionale; in fin dei conti ero molto più robusto di lui, e avrei potuto

facilmente sopraffare sia lui sia Verret, anche se il vecchio aveva un'aria robusta e pericolosa. Eppure provai paura.

— Non intendo farvi del male — disse lui, disgustato. Si tolse gli occhiali da sole. — Voglio cercare di curarvi. Quando mosse le mani sulla mia testa, concentrando i suoi sforzi alla base del cranio, dimenticai la tempesta, le altre persone che erano nella casa, e pensai soltanto alle caratteristiche della sua cura. Deboli shock elettrici mi solleticavano dalla testa ai piedi, e avevo le orecchie piene di ronzii oscillanti. Di tanto in tanto, una scossa violenta mi agitava i muscoli, e dopo ciascuna di queste scosse provavo un senso - esito a usare la parola, ma non me ne vengono in mente altre - di spiritualità. Non la calda grazia di Dio che è predicata dal Concilio delle Chiese. Tutt'altro. Era una fredda materialità che mi abbracciava, che sollevava i miei pensieri, li mandava a indagare su un piano più elevato; era un rigore mentale che sembrava un freddo palpabile, faceva pensare a una sensualità glaciale che mi stringesse. Avevo un'immagine di me: ero steso sulla mano scagliosa di un essere color verde oro, ed ero minuscolo come un amuleto. Era questa la biochimica della salvezza, era Harrison che liberava entro di me qualche endorfina spirituale? O era la sovrapposizione della sua sensibilità e della mia?

So soltanto che ogni volta che scorgevo i lampi dei suoi occhi, aumentava la mia neonata fede nel sovrannaturale.

— Spiacente — disse alla fine. — Occorrerebbe troppo tempo. Un giorno o due, penso. — Sorrise. — Forse potreste farvi controllare da uno dei nuovi pazienti. — (E l'avrei fatto, se non mi avessero estraniato dal progetto). Doveva essersi dimenticato che Verret era uscita dalla stanza, poiché girò la testa verso la porta, dando per certa la sua presenza, e disse: —

Se la cosa funziona, dovremmo pensare anche a liberare gli altri. Non c'è...

— Poi, accortosi di parlare a una porta vuota, sulla sua faccia si disegnò un'espressione di sorpresa.

— Che cos'è il *gros bon ange*? — domandai io. — Che cosa avete intenzione di fare? — Avevo ancora paura, ma il tipo di paura che provavo era diverso. Mi preoccupava l'incognita rappresentata da Donnell, e cercavo disperatamente di valutarla?

— *Il gros bon ange?* — La sua voce divenne nuovamente cava e risonante, mi colpì come un soffio uscito da una caverna, che si mescolava con il vento che ululava all'esterno. — Un sogno, una visione, o forse è

l'ombra che i cani vedono uscire dalle casse da morto ancora aperte. — Poi la sua voce ritornò normale, e mi descrisse ciò che vedeva.

Non so perché abbia risposto alla mia domanda. Noia, forse, oppure la considerazione che non aveva ragione di nascondermi niente. Ce n'erano di tre tipi, mi disse. La più comune era una figura nera in cui roteavano caoticamente dei prismi di luce. Il secondo dei tipi più comuni pareva in grado di esercitare un certo controllo sui propri fuochi interni (definizione sua), fino a formare con essi delle facce, delle semplici configurazioni; e la più

rara, un genere di cui aveva visto soltanto tre esemplari, era capace di controllarli in modo esteso, fino al punto di emettere dalle dita raggi di luce.

— E per quanto riguarda le mie intenzioni — disse — ho intenzione di vivere, Edman. Voglio costruire il *Vever* di un dio voodoo; costruirlo in rame. Tre tonnellate di rame. — Rise. — Comunque, non credo che voi sappiate che cosa è un *Vever*.

No, gli dissi, lo sapevo benissimo, dato che avevo letto molte pubblicazioni sul voodoo, spinto dalla signorina Verret.

— Davvero? — Si grattò la nuca, sorpreso. — Allora parlatemi di Ogoun Badagris. — È uno degli aspetti di Ogoun — dissi — che è essenzialmente il dio guerriero del pantheon. Credo che Ogoun Badagris sia associato alla magia. Un aspetto *rada.*

— *Rada?*

Sì, *Rada* e *Petro* sono più o meno equivalenti a magia bianca e magia nera. Bene e male.

— E *Rada* qual è?

— Il bene — dissi io.

— Ah — disse piano, più rivolto a se stesso che a me. — Credo che dovrei esserne lieto. Proseguì parlandomi di un piano - anzi, più che di un piano, si trattava di un vago impulso ad agire in una certa direzione - e anche se l'azione non era ancora chiara, con il passare dei giorni le sue caratteristiche diventavano sempre più precise. Qualcosa di importante, disse, qualcosa di pericoloso. Era evidente che Harrison, nella sua evoluzione, stava andando al di là

dell'umano, e io provavo un mortale terrore pensando al tipo di vibrante demonio che era destinato a diventare. Ero semipnotizzato, impotente davanti a lui, mentre le lingue delle sue parole mi sfioravano, mi lambivano prima di azzannarmi. Infine, Verret e il vecchio fecero ritorno; lui aveva in una mano

una bottiglia di cognac e nell'altra un rotolo di corda. Senza dire altro, mi imbavagliarono e mi legarono al letto, e poi Harrison mi disse di liberarmi, se ne ero capace. Di solito avrei soltanto finto di divincolarmi, ma alla sua richiesta cercai con tutta la forza di sciogliere i lacci. A questo punto, se ne andarono: se ne andarono a Maravillosa, dove poi scomparvero, irraggiungibili da parte della Cia e del progetto, e per quanto ne posso sapere io, fuori portata perfino della mano di Dio medesimo; non ricevemmo più notizie di Harrison, finché non venimmo a sapere delle sue azioni sul Bayou Rigaud.

Può darsi che io abbia conosciuto Otille Rigaud; però, a quanto ho sentito dire, era poco probabile che me ne fossi dimenticato. Era una donna che passava senza preoccupazioni dall'uno all'altro dei vari strati sociali, e bastava fare il suo nome perché cittadini altamente rispettati dessero un colpo imbarazzato di tosse, si scusassero, e lasciassero la stanza. Mi di-spiace di non averla conosciuta. Molti hanno cercato di spiegare i fatti accaduti sul Bayou Rigaud, ma soltanto lei avrebbe potuto darne la spiegazione completa. Sul mio scrittoio, in questo momento, ci sono pagine e pagine di spiegazioni non del tutto certe, ma assai accurate. Tabelle di dati, cartelle cliniche, documenti governativi. Per esempio, ci sono i risultati di un'autopsia eseguita su un corpo la cui identità non è fornita, in cui sono menzionate centosettanta fratture diverse causate da degenerazione istantanea di tessuto osseo, emboli, danni cellulari, schiacciamento di gangli spinali, e così via. Accluso c'è uno studio, spesso come una guida del telefono, che esamina l'agonia della vittima, che deve essere stata molto dolorosa, e che ipotizza la natura delle forze interessate. Riporto alcune parti del sommario.

...Movimenti dei batteri di Ezawa all'interno dei cervello dei Soggetti Uno e Due creavano delle correnti elettriche che, interagendo con le funzioni elettriche dei "neuroni", permettevano loro di intuire la direzione del campo geomagnetico. La struttura di rame, a parte la sua funzione conduttrice, sembra avere agito come giunzione topologica, con un disegno tale che tutte le possibili forme di manipolazione dell'energia - gli stati vibrazionali e rotazionali degli elettroni, lo spin dei nuclei magnetici - erano ricondotte a movimenti coreografici di un campo elettrico (i Soggetti Uno e Due) all'interno del campo geomagnetico. Uniti allo strumento, i soggetti diventavano delle dinamo. Fornivano la corrente che attraversava lo strumento, che a sua volta alimentava il campo magnetico di reazione che passava attraverso il loro corpo. A seconda dell'esatta coreografia, il campo

poteva raggiungere una potenziale intensità centinaia di migliaia di volte superiore a quella del campo geomagnetico.

Le energie ridirette attraverso il corpo di entrambi i soggetti devono avere avuto forza sufficiente a distruggere in modo coerente le loro strutture atomiche. Bulman ipotizza che ci sia stata una particolare reazione riguardante l'emoglobina. Elettroni sono stati sollevati a livelli energetici più alti, sulla punta delle dita dei soggetti si sono creati campi unipolari, e lungo le linee del campo sono stati trasmessi dei fotoni. L'emissione di luce che si può vedere nelle videoregistrazioni è dovuta alle perdite d'energia degli elettroni che ritornano a livelli energetici più bassi. Sostanzialmente, i danni fisici subiti dal Soggetto Uno si sono verificati quando i suoi nuclei hanno assorbito una quantità di radiazione tale da far loro perdere l'orientamento originario e da allinearsi con il campo del Soggetto Due, beffa strutturale che le sue particelle componenti non sono state in grado di conservare. Benissimo. Ma questo non risponde all'interrogativo fondamentale: i fatti di Bayou Rigaud devono essere presi al loro valore facciale, o devono essere collegati ad altre azioni più storicamente importanti? Può darsi che la domanda non abbia risposta. Può darsi che quando scrutiamo al di là del bordo estremo dell'esperienza umana, non incontriamo altro che una muta oscurità. Oppure, ed è questa la mia convinzione, può darsi che ci siano processi naturali troppo vasti perché noi li si possa percepire, un'estrema congiunzione tra la fisica della coincidenza e quella della probabilità, in cui un'infinito numero di eventi, che possono essere minuscoli come l'incontro di due persone che passano nello stesso istante per la strada oppure grandiosi come una resurrezione, si uniscono tra loro e assumono significati brillanti, in modo da dare luogo a un destino magico e improbabile. Ma a parte la risposta che potrei dare io, preferisco tra tutte quella di una vecchia donna mezzosangue da me interrogata quando raccoglievo il materiale per preparare questa memoria. Se non altro, non è la solita petizione di principio.

«Le Bon Dieu si è stancalo di tutte quelle porcherie che succedevano al Bayou Rigaud» mi disse. «Per questo ha fatto risorgere l'Uomo dagli Occhi Verdi perché combattesse contro il Suo antico nemico.»

14

27 luglio - 28 luglio 1987

La quercia sotto cui sorgeva il Caitlett's Store sembrava avere subito una terrificante trasformazione: un incavo in basso sembrava una bocca spalancata, nodi che sembravano occhi, piccole braccia che terminavano in

ciuffi di foglie. Brisbeau parcheggiò là davanti, tenendo acceso il motore, mentre Jocundra e Donnell scendevano. Qualcuno aprì la porta del negozio e li osservò, poi la richiuse. In tutto il circondario non c'era niente che si muovesse. Sotto il sole del tardo pomeriggio, le paludi mandavano riflessi giallastri, attraversate da scintillanti rigagnoli e trafitte dalla linea dell'autostrada che correva dritta a perdersi nell'orizzonte.

— Ritorni alla tua baracca? — domandò Jocundra a Brisbeau.

— Il maledetto governo non mi ficcherà nella sua macchina della verità

— disse. — Mi nasconderò nella palude.

— Addio — disse Donnell, porgendogli la mano. — Grazie.

Brisbeau aggrottò la fronte. — Tu mi hai messo a posto gli occhi, ragazzo; non ti lascerò andare con un "addio" e un "grazie". — Consegnò a Donnell un piccolo involto di carta. — È il mio portafortuna. L'ho trovato nella sabbia del Gran Calliou.

L'involto conteneva una piccola moneta d'oro, talmente consumata che non si distingueva la faccia raffigurata su di essa.

— Oro dei pirati — disse Brisbeau. — Ora, io non credo di essere l'uomo più fortunato che ci sia, ma credo che il troppo bere abbia un po' cancellato l'effetto...

— Grazie — disse nuovamente Donnell, esaminando la moneta.

— Basta che tu me la ridia la prossima volta che ci vediamo. — Brisbeau afferrò il volante. — Non sono così vecchio da non avere più bisogno di portafortuna. — Guardò Jocundra. — Aspetta altri dodici anni prima di farti vedere un'altra volta, ragazza, e mi troverai nella tomba.

— Ritonerò prima. — Jocundra posò la mano sul cruscotto, e lui le diede una pacca affettuosa. Aveva le dita che tremavano.

— Arrivederci — disse Brisbeau, con la faccia triste. Poi inserì la marcia e partì.

Jocundra lo seguì con gli occhi; si sentiva sola e abbandonata. Ma Donnell guardò nell'altra direzione e disse: — Sapevo che quell'imbroglione sarebbe arrivato in ritardo.

L'interno del negozio era buio e pieno di merce in disordine. Scaffali di cibi inscatolati, scatole di ami e galleggianti, mucchi di corde e di reti. I raggi del sole erano pieni di particene che con la loro vibrazione parevano suggerire l'esistenza di una forza proveniente dal barattolo delle esche accanto alla finestra.

— Non potete stare qui se non acquistate qualcosa — disse la donna che

stava dietro il banco. Perciò comprarono dei panini imbottiti e si sedettero a mangiarli sugli scalini.

— Questa notte mi è successa una strana cosa — disse Donnell, dopo un lungo periodo di masticazione. — Parlavo con Edman mentre tu frugavi nella casa, e ho sentito la tua presenza dietro di me. Ero certo che fossi ritornata nella stanza, ma poi mi sono accorto che camminavi nella stanza. È

già successo altre volte, mi pare, ma mai così forte.

— Probabilmente è solo qualcosa di sessuale — disse lei. Donnell rise e l'abbracciò.

— Voialtri non potete stare qui ancora per molto — disse la donna, dall'interno del negozio. — Tra pochi minuti devo chiudere, e non voglio avervi qui intorno dopo il tramonto.

— Deve essere un sistema dotato di reazione — disse Jocundra, quando la donna se ne fu andata. — Lo dico pensando a come sono aumentate le tue capacità da quando hai cominciato a fare il guaritore. E mi aspetto ulteriori aumenti quando avrai a disposizione il *Vever*. Anche se ridurrai le dimensioni della colonia, la potrai concentrare nei sistemi che controllano le tue capacità.

— Hummm. — Donnell le passò il dito sul labbro, poco interessato a quei discorsi. — Ieri notte è stata un'esperienza davvero strana — disse. —

Un po' come nella baracca di Robichaux, dove potevi capire immediatamente che il mare era dietro i pini. Qualcosa nell'aria, qualcosa nella luce. Mille minuscoli cambiamenti. Ogni istante sapevo dove ti trovavi. Il sole diventava sempre più rosso, un volo di uccelli attraversava l'orizzonte e dalla palude giungevano degli sciacquii. Un'immobilità da paleozoico. La scena fece ritornare in mente a Jocundra un sogno che aveva i colori del tramonto. Scendevano con la barca lungo uno dei canali e raggiungevano il mare, seguivano la costa fino a un paese di torri a spirale e di bar accanto al porto, dove un vecchio che teneva al guinzaglio una lucertola parlante e che aveva una mappa tatuata sul petto offriva loro saggi consigli. Pensò al sogno, poiché preferiva pensare a esso che alla destinazione che li attendeva.

— È lui — disse Donnell.

Una macchina lunga, di colore marrone, stava rallentando. Accostò al ciglio della strada e suonò il clacson. Si avvicinarono senza parlare. Accanto ai finestrini c'erano mazzolini di fiori e sulla portiera si scorgeva una grossa R bianca, in rilievo. Jocundra fece per aprire la portiera posteriore, ma Papa Salvatino, aggrottando la fronte, abbassò la sicura.

— Salite davanti! — esclamò. — Non sono il vostro maledetto chauffeur!

— Siete in ritardo — disse Donnell, salendo in macchina. Jocundra entrò dopo di lui, per stare lontana dal Papa.

— Senti, fratello, non venirmi a dire che sono in ritardo! — Papa Salvatino inserì la marcia; l'auto partì: — In questo preciso istante tu sei sotto Otille. — Cambiò marcia, l'accelerazione li schiacciò contro i sedili. — A Maravillosa c'è una certa gerarchia — disse il Papa, superando con la voce il rumore del motore. — Ed è meglio che tu lo tenga a mente, fratello, visto che sei l'ultima ruota del carro. Accese una sigaretta, e l'aria proveniente dal finestrino fece cadere la cenere sul sedile. Jocundra tossì perché un filo di fumo le era entrato in gola e negli occhi.

— Non riesco a tenere in mano il volante se non fumo una sigaretta —

disse il Papa. — Scusa. — Strizzò l'occhio a Jocundra, poi le diede un'occhiata d'approvazione. — Buon Dio, sorella. Sono stato così indaffarato a recuperare fratello Harrison che non avevo notato che bella donna sei. Se ti stufi di fargli la punta alla matita, fa' un fischio al Papa. Jocundra cercò di allontanarsi ancora di più; il Papa rise e schiacciò l'acceleratore. Il sole tramontò, le paludi divennero ombre sullo sfondo del crepuscolo plumbeo. Proseguirono senza parlare.

La casa era dipinta di nero.

Alla prima occhiata, un rapido sguardo da dietro un selvaggio intrico di alberi e liane, Donnell non ne era stato certo. E quando arrivarono alla casa, le nubi avevano oscurato la luna e non si riusciva neppure a distinguere la sagoma del tetto sullo sfondo del cielo. Molte finestre illuminate si libravano senza sostegno nell'aria nella notte, e lasciavano capire la grande dimensione dell'edificio; quando percorsero il viale, la luce dei fari rivelò

un'allucinante scena di decadimento vegetale: oleandri con boccioli bianchi che pendevano, tronchi spezzati avvolti completamente da viticci, orchidee violacee che penzolavano da rami contorti, lucide lance di bambù, cespugli alti come alberi, tutti affastellati e intessuti insieme. In mezzo alle foglie, alla fine del viale, sbirciava la pallida faccia androgina di una statua. Oggetti indeterminati crepitavano sotto i piedi, e quando giunse al porticato, Donnell vide che il legno era dipinto di nero, a parte quattro simboli tracciati in argento che parevano caduti laggiù a casaccio come fiocchi di neve: una croce egizia tracciata sul muro in posizione sghemba, una svastica sulla parte inferiore della porta e sul pavimento, una mezzaluna, una stella. Probabilmente ce n'erano altri, nascosti nell'oscurità. Il Papa li condusse lungo un corridoio buio e puzzolente in cui echeggiava una musica rock a

pieno volume. Oltrepassarono varie persone che ridevano scioccamente. Alla fine del corridoio c'era una piccola stanza arredata come ufficio: una scrivania metallica, alcune poltroncine, macchine per scrivere, mobiletti con schedali. Le pareti erano di legno nero, senza quadri e senza ornamenti.

— Aspettate qui — disse il Papa, accendendo la lampada da scrivania.

— Non mettetevi a ficcare il naso in giro finché Otille non vi avrà dato il nulla osta.

Nell'istante in cui il Papa se ne andò, Jocundra si lasciò andare su una sedia. — Dio — disse. Aprì la bocca per aggiungere qualcosa, ma poi lasciò perdere. Dal corridoio giungevano risate e odore di sterco di gatto e di marijuana. Oppresso come lei dall'atmosfera, Donnell non aveva alcuna consolazione da offrirle.

— La fine del mondo — disse Jocundra, e rise senza allegria. — Nell'annuario del mio liceo c'era scritto che avrei viaggiato fino alla fine del mondo per trovare avventura. Probabilmente alludeva a questo.

— La fine del mondo non è che l'inizio di un altro mondo — intonò

qualcuno dietro di lei.

L'uomo dai capelli grigi che avevano già incontrato sotto il tendone di Papa Salvatino era fermo sulla soglia della porta. Né il suo sorriso né il suo vestito erano cambiati. Al fianco aveva un giovane dai capelli corti e dall'aria grifagna che suonava la chitarra, e accanto a loro si dinoccolava una ragazza di quindici sedici anni, che nonostante si fosse infilata una parrucca rossa piena di riccioli e un vestito da sera beige, ricordava un topo.

— Vi presento Downey e Clea — disse l'uomo dai capelli grigi. — Io sono Simpkins. Lieto di avervi tra noi.

Downey rise, mormorò qualcosa all'orecchio di Clea, che rise a sua volta. Jocundra era senza parole, e Donnell, colto da un sospetto, spostò il fuoco del suo campo visivo. Gli apparvero, incorniciate dalla porta argentata, tre figure nere; i fuochi prismatici al loro interno salivano come colonne lungo le loro gambe, delineavano la forma dei loro muscoli e dei loro nervi, e luccicavano alla punta delle loro dita. Simpkins e uno degli altri due, oltre al Papa, dovevano essere le tre figure da lui viste a Salt Harvest, e adesso gli pareva di capire il significato di quello schema complesso di fuochi. Ritornò alla vista normale e studiò la loro faccia. Clea e Downey erano dei pavidi e degli opportunisti, ma ciascuno di loro aveva un suo trucco, un segreto, una briciola che lo distingueva dagli altri. Simpkins era più difficile da capire.

— Allora, voi siete il piccolo gruppo di mutanti di Otille — disse

Donnell, andandosi a mettere dietro Jocundra.

— Come lo sapete? — domandò Clea, con voce nasale. — Scommetto che ve lo ha detto il Papa.

— Indovinato — disse Donnell. — E l'altro, dov'è? Ce n'è ancora uno, oltre al Papa, vero?

Simpkins non perse il suo sorriso da benedetto dal Signore. — Hai ragione, fratello — disse. — Ma se quello che abbiamo saputo è vero, niente che possa reggere il confronto con te. Ora, il nostro Downey — gli passò

una mano sui capelli — riesce a muovere le cose con la forza della mente. Non cose pesanti. Piume, palline da ping pong. E solo quando è dell'umore giusto, cosa che capita raramente. Mentre sorella Clea...

— Io canto — disse Clea, in tono di sfida.

Downey sbuffò.

— E quando canto — continuò Clea, mostrando la lingua a Downey —

succedono strane cose.

— A volte, commentò Downey. — Di solito riesci soltanto a fare il vuoto intorno a te. Canta come un topo schiacciato da un rullo compressore.

— È vero — disse Simpkins. — Il dono di sorella Clea è poco attendibile, ma accadono cose meravigliose quando innalza la sua voce in un canto. Una dolce brezza comincia ad alitare dove prima l'aria era immota, gli insetti cadono morti interrompendo il loro volo.

— Potrebbe dedicarsi alla disinfestazione — disse Downey.

— E — continuò Simpkins — soltanto la scorsa settimana un canarino è

caduto dal suo trespolo, né mai più addolcirà l'aria del mattino con il suo canto.

— Pura coincidenza — disse Downey, ostinato.

— Tutta gelosia perché Otille ti ha allontanato — disse Clea.

— Coincidenza o no — disse Simpkins — le azioni di sorella Clea sono assai salite dopo la morte del povero Caruso.

— E quale sarebbe la vostra specialità, Simpkins? — domandò Donnell.

— Suppongo che mi classifichereste come un telepatico. — Simpkins incrociò le braccia, pensoso. — Anche se non mi è mai sembrato di raccogliere pensieri veri e propri, bensì una sorta di sogni che stanno dietro ai pensieri.

— Simpkins una volta ha avuto una visione alquanto esotica, che dice di avere ricavato dai miei pensieri — disse una voce musicale. Entrò nella stanza una donna non alta, dai capelli neri, accompagnata dal Papa Salvatino

e da un uomo di razza nera, assai massiccio. — Un bella visione —

disse. — L'ho utilizzata quando ho fatto rifare le decorazioni. Ma il suo dono è scomparso qualche tempo più tardi, e non abbiamo mai potuto conoscerne il significato. — Si avvicinò a Donnell; indossava un vestito elegante di un materiale simile a seta, rosso, che pareva sfiorarle ogni parte del corpo mentre camminava. — Io sono Otille Rigaud — si presentò, pronunciando il nome alla francese, come se fosse una bottiglia di vino prezioso. — Vedo che avete già conosciuto i miei beniamini. — Aggrottò

la fronte. — Baron! — esclamò. — Dov'è Dularde?

— Non lo so — rispose il negro.

— Cercatelo — disse, allontanandoli con un gesto della mano. — Tutti. Andatevene!

Indicò a Donnell di accomodarsi accanto a Jocundra, e quando si fu seduto, si sedette sulla scrivania, davanti a lui. L'orlo del vestito le salì sopra le ginocchia, e Harrison si accorse che era costretto o a fissarla negli occhi, o a guardare da tutt'altra parte, oppure a tenere lo sguardo sulle sue cosce. Era una donna molto bella, e anche se a dare retta al racconto di Papa Salvatino doveva avere circa quarant'anni, Donnell gliene avrebbe dati una decina di meno. I capelli le ricadevano sulle spalle con riccioli che sembravano serpenti; aveva il labbro superiore più stretto e più pieno di quello inferiore, e questo le dava un'espressione perennemente insoddisfatta; aveva la pelle pallida e traslucida, e sul collo si scorgevano sottilissime vene azzurre. Ossa sottili, occhi neri in cui tremolavano luci che parevano qualcosa di più che semplici riflessi. Viso simile a un cammeo, che rivelava una fine comprensione delle passioni. Ma il suo aspetto più appariscente era la delicatezza dell'insieme, e non una sua singola caratteristica. Vista insieme con i suoi "beniamini", Otille pareva fatta da una mano più abile; quando era entrata nell'ufficio, Donnell aveva provato l'impressione che una mano invisibile l'avesse tolta dai ranghi delle pedine per assegnarle una posizione d'attacco: la minuscola regina d'avorio di un gioco degli scacchi di valore inestimabile.

— Avete una meravigliosa presenza, Donnell — disse Otille, dopo un lungo silenzio. E ripeté: — Meravigliosa.

— Rispetto a chi? — domando lui, infastidito dal fatto di essere sottoposto a giudizio. — Al resto dei vostri fenomeni presi in liquidazione?

— Oh, no. Voi siete incomparabile. Non siete d'accordo con me, signorina Verret? Jocundra — Le sorrise. — Che orribile nome da

appioppare a una bambina. Così lungo e ingombrante. E voi siete riuscita a vivere sotto un simile fardello.

Jocundra si sorprese nel veder che Otille si rivolgeva a lei, ma non rimase senza risposta. — A dire il vero, non sono molto interessata a scambiare insulti — disse. Aprì la borsa e prese una cartellina. — Questi sono i nostri preventivi. Non dovevamo parlare d'affari?

Otille rise, ma prese la cartellina. Tornò a sedersi sulla scrivania e cominciò a esaminare i preventivi. Si udì bussare alla porta, e si affacciò il Papa. — Otille? Hanno trovato Dularde in sala da ballo, ma c'è troppa gente e non riusciamo a farlo venire.

— D'accordo. Non fate niente, per il momento. Arrivo tra un minuto. —

Gli fece segno di andarsene. — La cosa mi sembra fattibile — disse, chiudendo la cartellina. — E sono veramente colpita da voi, Donnell. Ma credo che sia meglio dormirci sopra e rimandare la discussione a domani. D'accordo?

— Per me va bene — disse lui. — Jocundra?

Lei annuì con la testa.

— Scusatemi se sono partita col piede sbagliato — disse Otille, alzandosi. — Sono circondata da così tanta falsità, che finisco per essere falsa anch'io. E penso che le mie esperienze teatrali mi abbiano messo sulla cattiva strada. — Piegò la testa da un lato, come se fosse stata improvvisamente colpita da un'idea. — Volete sentire qualche pezzo della mia ultima commedia, *Danse Calinda?*

Donnell alzò le spalle; Jocundra non disse niente.

Otille assunse una posa distratta, appoggiando una mano alla sedia. —

Vi reciterò un breve passaggio — disse — e poi andremo a cercare Dularde. — Prese a recitare, e recitando cominciò ad aggirarsi freneticamente per tutta la stanza, toccandosi il vestito, toccando le carte posate sulla scrivania, mettendo a posto i mobili, e tutti i suoi movimenti erano elettrici e privi di coerenza, come quelli di una persona soggetta a improvvise visioni soprannaturali.

— E al mio ritorno da Brooklyn Heights, il tassista continuava a parlare, guardandomi nello specchietto retrovisivo, strizzandomi l'occhio. Era molto gentile: sapete come sono, quando pensano che venite da un'altra città. Però, mentre parlava, vedevo che intorno ai suoi occhi la pelle si dissolveva, si scioglieva, scompariva, finché ho visto soltanto un grosso globo, circondato da piccole strisce di pelle scura, che mi fissava dallo specchietto. E che paura

ho provato! Chiunque fosse stato sano di mente, l'avrebbe provata, ma per tutta Broadway il mio più forte timore era che staccasse gli occhi dalla strada e che avessimo un incidente. Non è strano?

Che caldo! Avete caldo anche voi? — Si avvicinò al muro e finse di spalancare la finestra. — Ecco. Così va meglio. — Si fece aria. — So che mi crederete una sciocca, a raccontarvi queste cose, ma ho poche persone con cui parlare, e ho così... volevo dire, ho così tanti pensieri da esprimere, pensieri tragici. Sono successe tante cose tragiche. Ma i miei pensieri sono solo tragici; ahimè, non sono *nobilmente* tragici. L'unica cosa nobile che ho visto è stata un'incudine dorata che splendeva in mezzo alle nuvole, sul Bayou Goula, e l'ho vista il giorno prima di ammalarmi di morbillo. No, i miei pensieri sono come una radio che suona in sottofondo, trasmettendo slogan pubblicitari e motivi della hit parade, annunci commerciali e giornali radio. Dispaccio. Un avvenimento tragico si è verificato oggi, sono morte diecimila persone; poi una musichetta nervosa, rumore di macchine per scrivere, e appena arrivata, nell'ultima tappa del suo viaggio in Europa, la First Lady ha presenziato a un pranzo di gala e a una sfilata di moda offerti dai familiari dei giornalisti esteri accreditati. Diecimila persone! Cadaveri, dolori, morte. Tutto quel respiro, tutta quell'energia, spariti dal mondo. Ci dovrebbe essere qualche cambiamento nell'aria, qualcosa, un segno, magari una particolare nube scura che passa per un attimo davanti al sole. Si dovrebbe poter sentire fisicamente qualcosa... Donnell ascoltava con interesse, e quando Otille interruppe improvvisamente la recitazione, cancellando immediatamente la veemenza maniacale che aveva evocato, gli parve che fosse venuta a mancare una fonte di energia. — Niente male — disse, un po' indispettito.

— Niente male! — Otille sbuffò. — Era un dramma eccezionale, ma il guaio era che tendevo un po' troppo a lasciarmi prendere dalla parte. I "beniamini" di Otille e il negro chiamato Baron attendevano accanto alle porte della sala da ballo. Anche se le porte erano chiuse, la musica era assordante e Otille dovette alzare la voce per farsi ascoltare. — Mi spiace interrompere tutto per causa di Dularde — disse, con aria corrucciata. Downey, Clea e il Papa assunsero un'aria preoccupata, mostrando sincera comprensione della posizione di Otille, ma il sorriso di Simpkins rimase immobile e fisso. Il negro studiava Jocundra, guardava in basso, con una smorfia di stanchezza sulle labbra.

— È una cosa importante? — domandò Donnell. — Siamo stanchi. Possiamo fare la sua conoscenza domattina.

— Domattina non sarò sveglia — disse Otille, incollerita; si voltò verso gli altri. — Per favore, cercatelo ancora. Vi aspetterò qui. — Fece un gesto a Baron, che spalancò le porte.

Vennero investiti da un fiotto di musica, di aria satura di fumo e di luci abbaglianti, e la prima impressione di Donnell fu di avere forato la pancia di un'enorme carcassa nera e di avere trovato un'infestazione di insetti a metà strada nella loro trasformazione in esseri umani. C'erano centinaia di persone che ballavano, spingendosi e colpendosi tra loro, vestite di abiti che sembravano i saldi del mercato delle pulci: boa di piume, giacche da sera su magliette di cotone, abiti ricamati di paillette, uniformi da banda musicale. La scena era illuminata da fari a luce arancione, che illuminavano le volute di fumo. Quando i suoi occhi si furono abituati all'alternanza di luce e di buio, Donnell vide che il pavimento del primo piano era stato abbattuto: sporgevano alcune penisole di pavimentazione, a cinque o sei metri d'altezza, che venivano usate come "gallerie". Su ciascuna c'erano sei o sette persone, i fari e gli altoparlanti. Da alcune pendevano scalette di corda, e in fondo alla sala c'erano delle persone che si divertivano a dondolarsi avanti e indietro sulla testa della folla.

— ...festa! — gridava Otille, mentre i suoi beniamini si facevano strada in mezzo alla folla.

— Come? — domandò Donnell, accostandosi a lei.

— È la festa di Downey! Ha appena pubblicato... — Otille si toccò

l'orecchio e ritornò indietro lungo il corridoio, fino a raggiungere un punto dove il chiasso era più tollerabile. Jocundra e Donnell la seguirono.

— Ha appena pubblicato il suo primo disco — disse Otille. — Abbiamo una nostra etichetta. È lui che suona.

Donnell tese l'orecchio per ascoltare. Sotto la distorsione, la musica era melodica e faceva abuso del sintetizzatore; le parole erano curiosamente romantiche, e la voce di Downey era forte e melodiosa.

«Come la regina di una carta da gioco,
Qualche piccolo inganno non fa male al tuo cuore,
Tu soltanto sorridi e lasci proseguire la partita,
Finché il mazzo non è sceso fino all'ultima carta...
Guarda come sono cadute per te.»

— È uno dei vantaggi di abitare qui — disse Otille. — Mi piace finanziare le iniziative creative. — Ritornò verso la sala, facendo loro cenno di seguirla.

Le lame di luce dei fari fendevano selvaggiamente le teste che sobbalzavano nella danza, si fermavano a illuminare qualche isolotto di facce estasiate, poi tornavano ad affettare l'aria. Alcuni di coloro che danzavano uomini e donne - erano nudi fino alla cintola, altri indossavano stracci, ma complessivamente parevano appartenere a famiglie benestanti. Pettinature costose, gioielli, e molti degli stracci erano di buona stoffa, e davano l'impressione di essere stati stracciati per l'occasione. Trascorsero cinque minuti, poi dieci. Jocundra era pallida, si portava la mano alla bocca, e quando Donnell le domandò che cosa avesse, rispose: — Il fumo — e si appoggiò alla parete. Infine Downey e il Papa fecero ritorno, con Simpkins alle calcagna.

— Mi pare di averlo visto — disse Downey. — Ma non sono riuscito ad avvicinarmi. Là dentro sembra di muoversi in una magazzino pieno di sacchi di patate.

— Ci hanno detto che veniva da questa parte — riferì il Papa, che soffiava e ansimava; Donnell vide che esagerava allo scopo di far notare a Otille la diligenza con cui aveva obbedito ai suoi ordini.

— Allora, temo proprio che dovremo interrompere la musica — disse Otille. — Mi spiace, Downey.

Downey fece un gesto come per indicare che la cosa non aveva importanza.

— Sentite una cosa — disse il Papa, sempre animato dal sincero desiderio di risolvere il problema. — Scommetto che se tutti noi, includendo magari il fratello Harrison, visto che è qui, entrassimo nella sala e formassimo una catena, a due o tre metri l'uno dall'altro, e percorressimo la sala da un'estremità all'altra, be', penso che forse in questo modo potremmo trovarlo. Otille fissò timidamente Donnell. — Ci dareste una mano?

Ciò che lesse sulla faccia di Otille fece infuriare Donnell e lo convinse che si trattava di una sorta di cerimonia di iniziazione per farlo entrare tra i

"beniamini" di Otille: la prima mossa di un ridicolo gioco di potere, che, se fosse stato bravo, gli avrebbe portato delle carezze, e che, invece non lo fosse stato, gli avrebbe procurato delle sgridate. Quando aveva parlato con Otille, gli era parso di scorgere sulla sua faccia la profondità di comprensione che denotava un carattere sensibile, ma adesso quella faccia si era trasformata in un piatto di porcellana su cui erano dipinti le labbra e gli occhi: la faccia di una bambina viziata che, se qualcuno le avesse dato torto, per ripicca avrebbe trattenuto il respiro fino a morire. Quanto agli altri, ciascuno sarebbe stato

felice di continuare per tutta la notte a cercare il suo compagno di cucciolata, deliziandosi di quel gioco a nascondarello, agitando la coda, e leccando la mano che lei gli tendeva. A parte Simpkins; dietro il suo indefettibile sorriso, Simpkins era imperscrutabile.

— Cristo! — esclamò Donnell, senza curarsi di nascondere il proprio disgusto. — Lasciate fare a me. La sala da ballo si oscurò, e il mondo del *gros bon ange* giunse alla sua vista. Era ridicolo vedere come quei fantasmi neri e ingioiellati battessero le braccia, agitassero le anche, esibissero il loro goffo erotismo all'unisono con la canzone di Downey. Esaminò la folla, cercando lo schema complesso di fuochi che gli avrebbe permesso di individuare Dularde; quando lo avesse trovato, Otille avrebbe potuto scatenargli addosso i suoi segugi, e finalmente lui e Jocundra sarebbero potuti andare a dormire. Si domandò

quale sarebbe stata la punizione di Dularde. L'esilio? Pane e acqua? O forse Otille l'avrebbe fatto frustare. Tutto questo pareva rientrare perfettamente nella crudeltà di cui era forse capace la bambina viziata che, un attimo prima, gli aveva fatto gli occhi dolci. Passò poi a esaminare le gallerie, e in fondo, all'altro capo della sala, vide due figure che si tenevano per mano e che dondolavano le gambe contemporaneamente, sedute su una piattaforma dai bordi d'argento. Prismi luminosi scintillavano nelle gambe della figura più alta, delineavano la muscolatura del petto, gli formavano una maschera sulla faccia.

— È quello — domandò Donnell, con tutta la cattiveria di cui fu capace

— il vostro maledetto fuggiasco?

Lo indicò con la mano.

E mentre lo indicava, il suo gomito scattò con più forza di quanto pensasse, e il suo braccio si mise da solo in posizione. Le luci che stavano all'interno del corpo di Dularde si dispersero intorno a lui e brillarono come un alone: Dularde divenne la sagoma di un uomo che cercasse di nascondere dietro di sé un arcobaleno. Barcollò, fece un passo falso, non riuscì più a tenersi alla compagna, cercò di riprendere l'equilibrio; e poi, proprio mentre Donnell ritornava alla visione normale e abbassava il braccio, Dularde cadde. Quasi nessuno se n'è accorse. Se qualcuno gridò, il grido si perse fra il chiasso della folla. Otille urlava: — Spegnete la musica! Spegnetela! — E

alla fine qualcuno la spense, e al di sopra del chiasso si sentì una voce che chiamava un dottore.

Otille fissò Donnell con perplessità, poi s'infilò tra la folla, preceduta dal

Papa Salvatino che le faceva strada. Downey allungò il collo, cercando di vedere il punto dove era caduto Dularde. Simpkins incrociò le braccia.

— Ohi, ohi — disse. — Si tratta solamente di una brutta serie di coincidenze. Non ti pare, fratello Downey?

La loro camera era al primo piano, come tutte le altre dei beniamini, e anche se il letto era abbastanza comodo, Jocundra non riuscì a dormire a causa delle pareti. Erano ricoperte di pennelli neri di legno, da cui uscivano braccia, gambe e facce, anche queste di legno nero, realisticamente scolpite e a grandezza naturale, che parevano spettri intrappolati durante il passaggio attraverso una pozza di catrame. Dovunque posasse lo sguardo, c'era una mano dai lunghi artigli che cercava di afferrarla o una faccia angelica che le restituiva l'occhiata, preoccupata per lei. Le facce erano più

numerose sulla parete che dava sul corridoio; diversamente dalle altre, avevano l'aria tormentata, gli occhi sporgenti e la bocca contorta in una smorfia.

Anche Donnell aveva dormito poco, sia perché Jocundra aveva continuato a rigirarsi, sia perché pensava all'uomo che era caduto. Jocundra non capiva il motivo della sua preoccupazione; in passato, Donnell non aveva battuto ciglio di fronte a incidenti assai peggiori. Comunque, cercò di rassicurarlo, dicendogli che di solito, cadendo da quell'altezza, non ci si feriva gravemente. Ma Dularde, riferì Otille quando si recò a trovarli nel primo pomeriggio, si era rotto la spina dorsale, e la prognosi era riservata. Non pareva eccessivamente sconvolta dalla cosa, e disse di voler loro mostrare il giardino, che era fantastico nella sua rovina.

Durante la notte era piovuto, il cielo era plumbeo, e dal sud giungevano rombi di tuono. Percorsero il viale fiancheggiato di pini, dove, molto tempo prima, la figlia di Valcours Rigaud si era sposata sotto un baldacchino di ragnatele argentate e dorate. Adesso le ragnatele coprivano anche i tronchi, creando veli sottili punteggiati delle carcasse di vespe e di mosche. Otille li abbatté con l'ombrellino. L'insieme era talmente coperto d'erbacce, che dopo pochi metri, in qualsiasi direzione si guardasse, s'incontravano viticci impenetrabili, macchie di oleandri, tronchi di querce un tempo possenti, avvolte da piante di fico che con i loro rami tessevano una sorta di tela. Il giardino di Maravillosa era un mondo di parassiti. Eppure, sotto una tale decadenza, c'erano i resti di un disegno sapiente. Qua e là sorgevano monticelli alti cinque o sei metri, punteggiati di edera, da cui spuntavano nuovi cespugli, come i templi di Birmania sepolti in mezzo alla giungla. In

quelle collinette entravano dei sentieri che passavano tra pareti coperte di muschio, e al centro s'incontravano panche di pietra rotte, frammenti di fontanelle di marmo e di meridiane, e una volta anche una statua coperta di muschio, che, tendendo la mano, pareva ordinare di arrestarsi; come se fosse un mago trasformato in pietra mentre lanciava un controincantesimo.

— Valcours — disse Otille, divertita, grattando via il muschio per mostrare un'area circolare di marmo. Dalla cima di una delle collinette poterono osservare la casa. Nera, luccicante di abbaini, spruzzata di simboli magici in argento, e dietro il corpo principale un'altra ala incompleta: aveva l'aspetto di uno strano seme scaturito nel cuore della notte e prossimo a esplodere per dare origine a una costellazione. Al di là della collinetta c'era un piscina di forma ovale, bordata di lastre di marmo rotte e piena di polvere e foglie secche, circondata da cespugli dalla sagoma strana. Valcours, spiegò Otille, era affascinato dalla forma umana, e sotto quei cespugli c'erano dei meccanismi che si era fatto costruire per divertimento. Colpì con l'ombrello uno dei cespugli, rivelando una figura di legno priva di faccia, con la testa rosicchiata dagli insetti e con ancora tracce di vernice bianca sul torso e un cuore rosso disegnato sul petto. In mano stringeva un fioretto arrugginito.

— Quando ero bambina, funzionava ancora — disse. — Era pieno di formiche, che si erano fatte la tana dentro canali scavati nella sabbia: ogni tanto scattavano delle molle e la tana veniva inondata dal mercurio. Il mercurio era contenuto in serbatoi che si aprivano a certi intervalli, per fare in modo che si spostasse il centro d'equilibrio della statua, che così muoveva il fioretto e sembrava la caricatura di uno spadaccino. Le uniche formiche che sopravvivevano erano quelle che entravano in un compartimento d'acciaio qui dentro — indicò il cuore — e quando il mercurio si ritirava, uscivano dal loro rifugio e ricominciavano il cielo. — Tacque, come se si aspettasse qualche reazione.

— A cosa serviva? — domandò Jocundra. L'inquietava l'inutilità della cosa, i suoi sprazzi di vita messi in moto dalla morte.

— Chi può sapere che cosa avesse in mente Valcours? — disse Otille, colpendo la statua con l'ombrello. — Un gioco, un suo piano, chissà. Ma come odiavo quella statua! Una volta, quando avevo circa otto anni, mi spaventò a morte, e allorché ebbe finito di muoversi presi il compartimento di acciaio e lo gettai nel bayou. — Si diresse verso la piscina, scostando la vegetazione con la punta dell'ombrello. — Ho ordinato il rame — disse, senza guardare Donnell. — Potete rimanere qui, se lo desiderate.

— Quanto occorrerà, perché arrivi? — domandò Donnell.

— Una settimana perché lo consegnino, e poi un paio di settimane per costruirlo. — Si avviò verso la casa. — Potete pensarci ancora qualche giorno, ma se vi fermerete, spero sia chiaro che si tratta di un lavoro vero e proprio. Dovete essere disponibile per cinque giorni la settimana, da mezzogiorno alle otto di sera. Per i miei esperimenti. Il resto del tempo potete occuparlo come volete. — Si voltò verso Donnell e gli rivolse un'occhiata interrogativa. — Siete sicuro di avermi detto tutto del *Vever*, del motivo per cui volete costruirlo?

— Non lo so neppure io — rispose lui.

— Mi chiedo come si colleghi a *Les Invisibles* — disse Otille.

— *Les Invisibles?*

— Gli dèi del voodoo — disse Jocundra. — A volte sono chiamati *Les Invisibles*, oppure i *Loas*.

— Oh — fece lui, con ironia. — Il voodoo.

— Non prendetelo così alla leggera — disse Otille. — Intendete costruire il *Vever* di Ogoun Badagris con tre tonnellate di rame. Questo mi sembra puro voodoo.

— È possibile che la struttura del *Vever* sia analoga a qualche struttura del cervello — disse Jocundra, irritata per l'aria saccente di Otille — e che quindi possa essere usata dai medium, come strumento per concentrarsi. Strumento che Donnell, grazie alle sue particolari capacità, può usare in modo più diretto.

— Be'... — cominciò Otille, ma Jocundra non la lasciò parlare.

— Se siete una devota del voodoo, allora certamente saprete che è una religione dotata di uno spiccato aspetto sociale. La gente porta al tempio i propri problemi quotidiani, le sue difficoltà finanziarie, i litigi con l'innamorato. È ragionevole dunque supporre che ne riceva qualche beneficio, qualcosa di più che un semplice placebo, e che nei rituali siano inclusi dei validi princìpi psicologici e magari anche fisiologici.

— Ohi, Ohi — disse Otille, roteando gli occhi. — Dimenticavo che abbiamo tra noi un'accademica. Lasciate che vi racconti una storia, cara. A Warner's Parish c'era un uomo, un negro, che faceva parte della giunta comunale e che credeva nel voodoo, e i suoi colleghi lo invitarono ad abiurare pubblicamente. La sua religione era una cosa imbarazzante per tutti, e del resto non avevano mai gradito l'idea di avere un negro tra loro. Lo minacciarono di non farlo rieleggere. Be', l'uomo riteneva importante che

almeno uno dei consiglieri municipali fosse negro, e abiurò. Ma quella stes-sa notte vennero in città centinaia di uomini e di donne posseduti da Papa Legba, che era il *loa* patrono di quell'uomo. Erano vestiti da Legba, con la pipa, il soprabito stracciato, il bastone, e in testa del muschio a imitazione dei suoi capelli grigi, e si recarono a casa dell'uomo e gli chiesero del denaro. Era una folla di persone dalle gambe rigide, in trance, che chiedeva denaro, e alla fine lui glielo diede, e loro se ne andarono. Spiegò che l'aveva fatto perché se ne andassero, e questo è senza dubbio vero, in qualsiasi senso vogliate interpretare la storia. La gente della città disse che si era trattato di un branco di negri di campagna pazzi, che si erano emozionati per niente, ma il risultato di tutto fu questo: l'uomo conservò il posto, e accontentò anche il suo dio. E, naturalmente, da allora non gli è più successo niente. D'altra parte, perché sarebbe dovuto succedergli qualcosa? Ciò che era necessario era stato fatto. È così che operano *Les Invisibles.* Fatti singoli, che non possono essere misurati. Impossibile considerarli statisticamente, farli rientrare in una teoria. Otille le sorrise, e a Jocundra sembrò il sorriso dell'avvelenatrice che vede la vittima bere dal bicchiere a lei destinato.

— Nessuno se ne accorge — concluse Otille.

Dietro la casa c'era un gruppo di otto capanni da caccia, ciascuno di tre stanze messe in fila, e laggiù, disse Otille, abitavano i suoi "amici". Dalle finestre occhieggiavano donne sciatte, che subito si tirarono indietro; sui porticati c'erano uomini sudici che si grattavano la pancia e sputavano. A ovest dei capanni c'era un cimitero, al cui centro sorgeva una cappella mortuaria bianca, decorata di disegni *Rada* (figure nere che tenevano in mano un cuore sgocciolante, su barche che attraversavano mari costituiti di linee blu ondulate), che era il sepolcro delle sette bare di Valcours. Dietro il cimitero, al di là di una siepe di mirti, c'erano il bayou, con le rive piene di bottiglie di birra, e un pontile a cui era ormeggiato un battello a pale, tutto nero: una specie di grossa torta macabra, con ringhiere di marzapane e al posto della candelina il comignolo. Era appartenuto originariamente a Clothilde.

— Doveva essere la sua barca funeraria — disse Otille. — Voleva che navigasse fino al mare, con la sua salma e un gruppo di amici. In origine i bambini ci giocavano, ma poi hanno scoperto che Clothilde l'aveva minata in qualche modo, come sorpresa per gli amici. Non si è mai scoperto come. Jocundra cominciava a pensare a Maravillosa come a un Luna Park del macabro. Prima il Castello Nero, tutto decorato di argentei simboli arcani; poi

la sala da ballo, ossia il Baccanale delle Anime Perdute, con una partecipazione straordinaria della Comare Secca; quindi il Giardino delle Delizie Impure; i capanni - la Frontiera del Male - dove i demoni di periferia bevevano rum e smazzavano le diavolesse, lasciando sulle loro natiche l'impronta fumante della mano; e adesso questo battello del fiume Stige, che aveva la sonnolenta realtà di un carro allegorico. E da qualche parte, in quella tenuta, avrebbero senza dubbio incontrato Zio Morte vestito da scheletro, che offriva ai bambini caramelle vecchie, li faceva correre sul carro tirato dalle capre, e li portava a vedere le marionette che recitavano la scena della decapitazione di Anna Bolena. Forse, pensò, una volta in quel luogo abitava la vera malvagità, con sangue e sacrifici, ma ora si potevano soltanto scorgere i segni di una patetica irrazionalità: quella di Otille. Eppure, anche se Maravillosa puzzava più di dissoluzione e impotenza che non di vero e proprio male, Otille l'attrice sapeva riportare in vita il passato. Appoggiata alla cabina di pilotaggio, con i capelli dello stesso colore nero delle sue assi di legno verniciato, simile a un fiore esotico nato da esse, raccontò loro un'altra storia.

— Avete sentito parlare del Bayou Vert? — domandò.

Donnell tese l'orecchio.

— Dicono che corre da queste parti. È stroardinario che un luogo come questo abbia potuto creare un mito del paradiso, anche se si tratta di un paradiso miserabile come il palazzo del Re delle Paludi. Le ragazze di palude dai capelli grigi non mi sembravano granché attraenti. — Fissò Jocundra, e storse le labbra. — Clothilde ha lasciato una lettera che parla del Bayou Vert, almeno in parte. Naturalmente morì prima che io nascessi, ma la lettera doveva rimanere segreta per un certo numero di anni. Me la consegnò

il notaio quando avevo sedici anni. Diceva che sperava che la leggesse una ragazza, perché le ragazze sono assai più portate dei maschi al piacere. Avevano, per dirla con le sue parole, «molte più superfici con cui toccare il mondo». Mi istruiva sull'uso delle... superfici, e mi confessava le sue malefatte, una dopo l'altra. Perversioni, omicidi, violenze. — Otille si accostò

alla ringhiera e fissò l'acqua del canale. — Disse che aveva ridato vita al mito del Bayou Vert... che era già vecchio all'epoca di Valcours... diffondendo voci di avvistamenti, nuove descrizioni delle sue meraviglie, storie sul battello nero del Re delle Paludi che conduceva al suo palazzo le anime fortunate. Poi versò molte volte dei barili di vernice verde, mandando nelle paludi rigagnoli di colore, e attese.

"Quasi ogni volta, scriveva, qualche sciocco, che poteva essere un cacciatore oppure un cercatore di tesori, arrivava al battello e laggiù trovava Clothilde, tutta nuda e con la parrucca grigia in testa, che recitava la parte dell'ancella del paradiso."

Otille passò la mano sulla ringhiera e osservò le macchie di resina che le erano rimaste sulle dita. — Vedendola, avevano il loro momento di gloria, e non riuscivano neanche a parlare. Avevano soltanto un'aria incredula. Felice. Faceva all'amore con loro finché non si addormentavano, e quelli dormivano profondamente, perché dava loro del vino drogato. E al loro risveglio, ancora troppo storditi per sentire il dolore, rimanevano ancor più

sorpresi quando abbassavano gli occhi e vedevano che cosa gli aveva fatto Clothilde con il coltello.

Le nubi si aprivano, il sole usciva a sprazzi, e dalla riva le lattine di birra mandavano riflessi opachi, come se avessero le batterie scariche.

— Venite — disse Otille, rassegnata. — Restano ancora mucchi di cose da vedere.

15

29 luglio - 14 agosto 1987

Nel corso di quelle prime settimane a Maravillosa, Jocundra ebbe tutto il tempo che desiderava. Girava lungo i corridoi, ficcava il naso nelle scatole e nei bauli accumulati dappertutto, esplorava le varie stanze. La decorazione di facce e arti che uscivano dalle pareti continuava per tutta la casa, ma al piano inferiore le facce erano dipinte o sfigurate, e non era raro vedere una gamba di legno inguainata in una calza di nailon, tazzine di caffè infilate in qualche dito, una palma nera con sopra appoggiato un profilattico usato. I mobili erano scassati. Sofà senza gambe, materassi sporchi, sedie sfondate, e dappertutto lattine di birra e bottiglie di vino. E laggiù gli

"amici" di Otille si potevano trovare a ogni ora del giorno e della notte. Che bevevano, amoreggiavano, discutevano. Molte delle discussioni vertevano sulle virtù dei vari guru e culti religiosi; erano scarsamente documentate, di solito terminavano con una gara a chi pretendeva di saperne di più, e l'affermazione conclusiva tendeva a essere «Otille ha detto che...». Presto capì che questo interesse per le religioni non faceva che rispecchiare l'interesse di Otille, e che gli "amici" speravano, discutendo tra loro, di ottenere qualche scampolo di conoscenza che potesse rivestire interesse anche per lei. Per passare il resto del tempo, Jocundra decise di raccogliere notizie su-gli abitanti della casa e si procurò un'informatrice. Danni («In

realtà mi chiamo Danielle, ma c'erano già troppe attrici che si chiamavano Danielle, e allora mi sono detta, al diavolo la "elle" e mettiamo l'accento sulla "i". Suona elegante, vero») era una tipica rappresentante delle donne. Graziosa, anche se sciatta; bionda e pettoruta; abituata a portare magliette firmate e calzoncini da jogging; una divetta fallita sui venticinque anni. Era giunta a Maravillosa sperando che Otille facesse "qualcosa" per la sua carriera.

«Hai visto cosa ha fatto per Downey, vero? Voglio dire che adesso è quasi una star!» Secondo lei, gli altri "amici" erano giocatori d'azzardo in cerca di una posta, poeti alla ricerca di un mecenate, bibitari con l'idea luminosa, attori, cantanti, ballerini, musicisti e leccapiedi. Tutti giovani e piacenti, tutti esperti sul passato di Otille e sulla sua personalità, tutti speranzosi di ricavarne qualcosa.

— Ma che cosa fate per lei? — le domandò Jocundra, un giorno. — Capisco che le forniate una compagnia, che le forniate un pubblico, e lei vi dà

vitto e alloggio...

— E corsi di recitazione — la interruppe Danni. — Io non sarei qui, se non fosse per i corsi.

— Sì, ma conoscendo Otille, penserei che si aspettasse qualcosa di più, in cambio dei suoi soldi.

— A volte ha degli ospiti — disse Danni, a disagio — e noi la aiutiamo.

— Quando Jocundra le chiese altri chiarimenti, Danni si infuriò, ma alla fine disse: — Andiamo a letto con i pezzi grossi che lei si porta qui da New Orlans! Va bene? — Vergognandosi di ciò che aveva detto, non guardò Jocundra negli occhi. — Senti — disse, dopo un lungo silenzio. —

Otille è una grande attrice. Imparare da lei è... be', andrei a letto perfino con il diavolo, per poter imparare da lei. Si impara un mucchio di cose soltanto a osservarla! Guarda. — Assunse una posa che, agli occhi di Jocundra, era una povera caricatura di Otille. — Baron! — gridò. — Portami subito Downey. Se non sarà qui entro dieci minuti, non sarò responsabile di ciò che succederà! — Sorrise. — Hai visto?

La gerarchia dei beniamini era, secondo Danni, il principale argomento di studio fra gli "amici": consumavano gran parte delle loro energie cercando di associarsi a chiunque, a loro giudizio, fosse in fase ascendente. Andare a letto con il favorito di Otille, nella scala dei valori, veniva subito dopo andare a letto con Otille stessa: un colpo raro per uno degli "amici", talmente raro che aveva il sapore di un mito. Attualmente era assai richiesta Clea, e il Papa, per

l'affidabilità della sua dote, era sempre classificato al primo o al secondo posto. Quanto a Simpkins, era poco più di un "amico" semplice, mentre Donwey, grazie alla sua caratteristica di star, poteva scegliere chi voleva, indipendentemente dalla sua posizione rispetto a Otille. La stessa Clea gli correva dietro. Riguardo a Baron, a quanto pareva lui non era né un beniamino né un "amico", e Danni aveva l'impressione che avesse qualche ascendente su Otille.

— Io ero la ragazza di Downey — disse un giorno Danni, prendendo il caffè nella camera di Jocundra. — Abitavo in una stanza in fondo al corridoio. Otille mi ha perfino invitato un paio di volte a salire da lei. Ragazzi, che giorni! Ma poi — fece una faccia triste che sembrava quella di un clown — Otille ha ripreso a interessarsi di lui e io sono ritornata nelle baracche. — Bevve il caffè. — La stessa cosa potrebbe succedere anche a te, stando a ciò che si sente dire.

— So che Otille vuole Donnell — disse Jocundra. — Ma non credo che riesca ad averlo.

— Ti sbagli — disse Danni. — Gli uomini non hanno nessuna possibilità di sfuggire a Otille. Sarà ai suoi piedi prima che... — S'interruppe, dandosi per punizione uno schiaffetto. — Mi spiace. Sono abituata con le altre, e tu sei così gentile con me. Non dovrei parlarti in questo modo.

— Non sono affatto offesa — disse Jocundra. — E ammetto di essere preoccupata anch'io. — Girò la tazzina per far scivolare in basso il fondo.

— Con Otille, siamo tutti in una posizione molto difficile. Danni le prese la mano e disse che probabilmente le cose si sarebbero messe a posto, che la capiva.

Nonostante la differenza dei loro interessi, Jocundra apprezzava la compagnia di Danni. Avere un'amica le permetteva di sopportare meglio l'atmosfera della casa, e anche Danni pareva apprezzare la sua amicizia, e provava un piacere particolare nell'aiutare Jocundra a cercare fra scatole e bauli i documenti sulla storia della casa. Una mattina, mentre frugavano in una vecchia cassa polverosa, in un armadio del piano terreno, trovarono un vecchio libro, un diario, decorato con la lettera "A" in oro, e con un'altra decorazione in oro nel frontespizio; quest'ultima, anche se rosicchiata dai tarli fino a essere irriconoscibile, era chiaramente quanto restava di un *Ve- ver*.

— Scommetto che si tratta di, come si chiama... — Danni si toccò la tempia. — Aime! Lucanor Aime. Quello che ha insegnato tutti i trucchi al vecchio Valcours.

La prima annotazione portava la data 9 luglio 1847, e descriveva un incontro sessuale con una donna chiamata Miriam T.; la descrizione fece ridere Danni. Seguiva poi una serie di brevi annotazioni, sostanzialmente un elenco di appuntamenti, in cui si diceva che il tale iniziato era arrivato ed era stato ricevuto bene. Poi Jocundra scorse le parole *Les Invisibles* a metà

di una pagina, e tornò indietro a leggere la pagina dall'inizio. 19 settembre 1847. Oggi sentivo necessità di solitudine, di meditazione, e a tale scopo ho chiuso il tempio e mi sono recato sull'argine e ho passato buona parte del pomeriggio a contemplare la grafia delle correnti e dei mulinelli che si formavano sulla superficie del fiume. Eppure, nonostante le mie tranquille riflessioni, non sono riuscito ad arrivare a una decisione. Poco prima del tramonto, sono ritornato al tempio e ho trovato Valcours R. ad attendermi nel vestibolo...

— Valcours! — esclamò Danni. — Non so se dovremmo leggere ciò

che c'è scritto. — Rabbrividì graziosamente.

... con ai piedi quel suo odioso cane mastino, che sbavava sul mio tappeto. E all'improvviso presi la mia decisione. Come incrociai lo sguardo imperturbabile di Valcours, mi parve di leggere sulla sua fronte corrugata e sulla sua bocca immobile come il marmo la verità del suo spirito. Anche se da tutti è ritenuto un bell'uomo, in quel momento la regolarità dei suoi lineamenti pareva essere alterata da qualche agente sottile e invisibile, come una maschera composta nel vetro più trasparente, che le aveva conferito un aspetto feroce e odioso, rivelatore di una natura malvagia. Senza una parola di preambolo, mi domandò cosa avessi deciso.

«Ho deciso di no» gli risposi. «Ciò che proponete è la peggiore forma di *Petro.* Non intendo giocare con *Les Invisibles.* »

Non mostrò alcuna sorpresa e si limitò a infilarsi i guanti, dicendo: «Sabato prossimo porterò al tempio tre uomini. Insieme penetreremo nei misteri.»

«Tenete per voi i vostri maledetti misteri!» gli gridai.

«Sabato» ripeté, sorridendo. Poi chinò la testa in uno di quei suoi inchini ostentati che io trovo così irritanti e mi lasciò, portandosi dietro quel suo cane maledetto. Adesso mi viene in mente che dovrei fare qualche incantesimo contro di lui, anche se così facendo io praticherei, in effetti, *Petro* del tipo ch'egli mi chiede di praticare. Eppure ciò sarebbe fatto strettamente al servizio del tempio, e dunque non sarebbe una violazione dei miei voti, ma unicamente della stima che ho per me stesso. Sia come sia, un'aria

profondamente maligna aleggia intorno a Valcours, un'aria così intensa che non ne ho mai incontrato una simile, ed è ora che il nostro sodalizio giunga alla fine in un modo o nell'altro.

Dopo quell'annotazione, il diario continuava nel modo consueto: liste di appuntamenti e altri incontri con Miriam T., fino a circa un terzo del volume, dopo di che le pagine erano bianche. Il racconto di Aime non faceva che porre altri problemi; leggendolo, Jocundra si era sentita un crampo allo stomaco e una pulsazione alle tempie, come se quel diario contenesse i germi di un'antica malattia. Pensò di riposarsi per il resto della mattinata, e disse a Danni che voleva andare a dormire, ma Danni insistette per accompagnarla e per farle un massaggio.

— Non c'è niente di meglio del massaggio per diminuire la tensione —

le disse, strizzandole un occhio. — A Hollywood ho imparato tutto sul massaggio.

Accompagnò Jocundra nella sua stanza, le disse di togliersi la camicetta e di slacciarsi il reggiseno e di sdraiarsi sullo stomaco. Dapprima il massaggio servì a rilassarla; Danni allontanò da lei la tensione con mani esperte, ma alla fine fece scivolare una mano sotto di lei per accarezzarle un seno, la baciò sulla spalla e cominciò a bisbigliare che era bellissima. Sorpresa, Jocundra si rialzò di scatto e inavvertitamente fece cadere dal letto Danni.

— Pensavo che tu mi volessi — piagnucolò Danni, completamente disfatta, con le lacrime agli occhi. — Non ti piaccio?

Jocundra disse che le piaceva, ma non in quel senso, e Danni, inconsolabile, corse via dalla stanza. La loro relazione impiegò poco a guastarsi. Jocundra cercò di convincere Danni a lasciare Maravillosa, facendole notare come Otille non avesse mai fatto molto per i suoi "amici" e dicendole che, se ne avesse avuto bisogno, avrebbe potuto prestarle dei soldi, ma Danni rifiutò la sua offerta e le disse che lei non capiva. Cominciò a evitare la compagnia di Jocundra, a bisbigliare con le amiche e a ridacchiare quando Jocundra passava, e qualche giorno più tardi cercò con scarso successo di sedurre Donnell. Era questo, comprese Jocundra, lo scopo di Danni fin dal primo momento, e lei era stata sciocca a non accorgersene. La vita dei compagni di quella donnabambina priva di talento, le sue imitazioni di Otille, il modo in cui, copiando Otille, cercava di manipolare le altre persone, portarono Jocundra a domandarsi se non avesse sottovalutato l'influsso maligno del luogo. Donnell aveva ripreso a comportarsi in modo capriccioso e si era ritirato in se stesso, come quando era a Shadows,

rifiutandosi di parlare di ciò che accadeva durante il giorno; e una sera, verso la fine della seconda settimana, mentre aspettava che Donnell ritornasse e guardava fuori della finestra, ebbe una nuova rivelazione su Maravillosa.

Dai capanni giungevano delle urla, alcune delle quali erano disperate. Nei fitti cespugli, là dietro, ardevano delle torce. La mezza luna era alta nel cielo, attraversata da ombre dalle ali sottili, e le montagnole coniche e gli alberi sepolti sotto le liane, verniciati color verde argento dalla luce lunare, avevano l'aspetto di una città in dissoluzione, millenni dopo una grande catastrofe.

La luce del mattino entrava dalle finestre del piano superiore sotto forma di lance di sole, separate e distinte, e lasciava immersa in una penombra da cattedrale la parte più bassa della sala da ballo, ma rivelava che la carta da parati si stava staccando ed era coperta di graffiti. Alcuni *Vever* rossi e verdi, tracciati in modo approssimativo, tra cui quelli di Ogoun Badagris, occupavano posizioni centrali tra le affermazioni di carattere sessuale e le rime sconce. Otille teneva nella sala da ballo le sue lezioni di recitazione, e un po' dappertutto c'erano delle sedie, anche se in quel momento soltanto cinque erano occupate, da Otille, Donnell e gli altri beniamini. A parte Otille e Donnell, tutti erano raccolti in gruppo attorno a Clea, che era curva sopra una chitarra gialla, dall'aspetto frusto, e che aveva un'epressione malaticcia e miserabile. Priva della parrucca, le mancava perfino al pretesa della vivacità. Aveva una maglietta che rivelava la forma dei seni, grossi come cipolle, e, passandole accanto, Donnell aveva fiutato un odore leggermente rancido che sembrava quello del latte andato a male. Ai piedi di Clea c'erano cinque o sei gabbiette contenenti canarini e parrocchetti.

— Che cosa ci suoni, cara? — Nel silenzio echeggiò la voce di Otille.

— Non sono ancora pronta — disse Clea, pensosa.

Simpkins sedeva a braccia incrociate; il Papa si sporgeva in avanti, con le mani strette fra le ginocchia, mostrando un profondo interesse: Downey si appoggiava allo schienale con aria annoiata. Gli uccelli saltellavano e cinguettavano.

— Va bene — disse Clea, coraggiosamente. — Adesso comincio. Tentò un accordo, canticchiando per trovare la nota, e poi iniziò in chiave di soprano, con voce tremolante che diventava acida sulle note alte.

«Bella, dove sei fuggita stanotte,

In quali avide braccia tu cospiri...»

— Dio, no! — esclamò Downey, picchiando i tacchi sul pavimento. —

Non quella. Canta la canzone di qualcun altro!

— Voglio cantare questa — disse Clea, lanciandogli un'occhiata fiammeggiante.

— Lasciala stare, Downey — disse Otille, con la pazienza di una madre. Posò la mano sul braccio di Harrison. — Downey ha scritto la canzone in un momento in cui pensava di essere innamorato di me, ma in seguito è

entrato nel periodo narcisistico e si vergogna di avere scritto una canzone così sdolcinatamente romantica. — Si voltò di nuovo verso Clea. — Cara, continua.

— Siamo tutti con te, sorella — disse il Papa. — Non fare la ritrosa. Donnell si domandò come si potesse onestamente credere agli incoraggiamenti del Papa. Sulla sua faccia si leggeva ogni sorta di cattivi auguri, e alla luce della sola logica era chiaro come un insuccesso di Clea potesse unicamente migliorare la sua posizione. La ragazza tornò ad alzare la vocina, e Donnell ebbe l'impressione che fosse la voce stessa di Maravillosa, il suono triste e collettivo degli alberi morti, degli "amici" e delle facce di legno nero, di Otille stessa, della relazione torva e gelosa tra i beniamini: il lamento del sistema nervoso soprannaturale che governava tutte queste cose. Anche se non c'era nessuno che lo ascoltasse, pensò, quel suono sarebbe continuato ugualmente, avrebbe seguitato a levarsi dai disastri del male. Una comunicazione futile come il ronzio di una vespa schiacciata per metà. Clea stonò, una nota acuta che divenne stridula. — Non riesco a cantare, con lui che mi fa le smorfie — disse, indicando Downey. — Mi rende nervosa.

— Oh, al diavolo! — esclamò Downey. — Lascia che la aiuti. — Si recò da lei e prese la chitarra.

— Se la cosa non recherà disturbo — disse Otille. — Recherà disturbo?

Clea non riuscì a nascondere la sua gioia. Arrossì, lanciando uno sguar-do furtivo a Downey. — Credo di no — disse. Portò la sedia accanto alla sua, fece un accordo fantasioso sulle corde, e questa volta la canzone venne ad assumere il sapore cortese di un duetto tra una ragazza di campagna e un trovatore errante.

«La bellezza è dovunque, si dice,
Ma non trovo un'altra bellezza come la tua.
Bella, ti amo assai più di quanto ami
La verità, che dura un solo istante,
Mentre tu vivi per sempre,
Eterna e fuggitiva,
E senza di te non c'è più verità

Che abbia significato.»
Alcuni degli uccelli volavano senza meta all'interno delle gabbie, cinguettando agitati; altri, sui loro posatoi di legno, cantavano a gola spiegata. Donnell sentì che Otille, accanto a lui, diventava improvvisamente tesa, e mise a fuoco Clea. Il suo campo magnetico non era organizzato in forma di archi, bensì era un lembo di luce bianca che avvolgeva lei, Downey e parti delle gabbie. Attraverso quella nebbia, sembrava una santa in estasi di preghiera, con accanto l'angelo custode. La faccia del suo *gros bon ange* era estatica, un mosaico di tessere color cobalto legate tra loro da sottili fili d'oro. Verso la fine, la canzone divenne più appassionata, e l'aura bianca luminescente si allargò fino a circondare tutte le gabbie, e tutti gli uccelli cantarono.

«Bella, sei venuta una volta sola da me,
E ora te ne sei andata, così preziosa e invitante,
Una donna di calcedonio,
L'oro scintilla nei tuoi occhi neri
Che non ammettono imperfezioni,
Miracolosi diamanti
Attorno al tuo collo sottile
Dove batte il ritmo del tuo cuore
E dove le vene azzurre mostrano
La loro scrittura enigmatica
Che porta in un posto
Di splendore infinito,
Intrappolato eternamente
Nella mia canzone,
Puro paragone.»

Alla fine della canzone, Otille rimase delusa. Lodò Clea per il suo tentativo, ammise che qualche risultato c'era stato, ma la sua delusione era evidente.

— Lascia provare me, con quegli uccelli, Otille — disse il Papa. Si fece schioccare le nocche, ansioso di incominciare.

— Tutti sappiamo cosa sei in grado di fare, Papa — disse Otille. — Vederti un'altra volta non ci mostrerà niente di nuovo. Speravo di vedere qualcosa... qualcosa di fuori dall'ordinario.

Clea chinò la testa. Downey, disinteressato, suonò alcune note tristi.

— È ovviamente una questione di disposizione d'animo — disse

Simpkins. — Quando il povero Caruso è morto, ricordo che sorella Clea era incollerita, mentre oggi, cantando accanto al sogno del suo cuore...

— Non è il sogno del mio cuore! — strillò Clea; balzò in piedi e indicò

Downey, irritatissima. — Vediamo cosa sai fare con quegli uccelli! Niente, ci scommetto!

Downey sorrise e suonò una serie di note.

— Se cominciassi anch'io a cinguettare — disse Simpkins — allora certamente avremmo una prova positiva del talento di sorella Clea. Ma francamente mi interessa di più vedere cosa possa ottenere fratello Harrison dai nostri amici pennuti.

Otille incurvò le labbra, perplessa, e se le sfiorò con un indice d'avorio. Girò la testa verso Donnell. — Sareste d'accordo? — domandò. Donnell allungò le gambe e incrociò le braccia a imitazione di Simpkins, restituendogli il suo sorriso blando. Simpkins era certo una forza di cui tenere conto, nonostante l'incostanza della sua dote, e Donnell non voleva stabilire il precedente di eseguire ordini per procura. — Questa mano, passo — disse. — Non sono qui per uccidere degli uccellini.

— Non c'è bisogno, che li *uccidiate* — disse Otille, come se la cosa fosse assai lontana dalla sua mente. — Mi interessa la varietà dei poteri psichici, non la loro ripetizione. Perché non vi limitate a controllare cosa siete in grado di fare? Esperimenti. Solo esperimenti. Non vi biasimerò affatto, se non succederà niente. "Ma lo farai se non proverò", pensò Donnell. —

D'accordo — disse. Prese il posto di Clea in mezzo alle gabbie, e la ragazza andò a sedersi accanto a Downey. Gli uccelli non parevano avere subito danni dalla prova; avevano gli occhi vispi, saltellavano e cinguettavano. Avevano piume bellissime (azzurro e rosso, bianco, giallo e verde) e il loro campo magnetico era un luccichio pigro nell'aria, altrettanto facile da manipolare a distanza quanto il campo di un telefono o di una telecamera. Scoprì che se tendeva la mano verso la gabbia, gli uccelli in essa contenuti s'immobilizzavano, smettevano di cantare, e il loro campo s'intensificava. Ma lui non riusciva a produrre altri effetti. Le due gabbie più vicine contenevano nove uccelli, e allargando le dita alla maniera dei maghi riuscì a farli rimanere immobili tutti e nove, controllandoli con un dito ciascuno, e sentì sulla punta dei polpastrelli la resistenza del loro campo. Non gli parve, comunque, che questo fosse sufficiente ad accontentare Otille. Quindi, seguendo il suo consiglio di fare esperimenti, e chiedendosi perché la cosa non gli fosse mai venuta in mente fino a quel momento, mantenne il

controllo sui campi e mise a fuoco le ombre nere del *gros bon ange.* Le gabbie d'argento contenevano mucchietti di oscurità turbinante e di fuoco ingioiellato. Come tentativo, spinse con l'indice contro uno dei campi, accarezzandolo, e dalla punta del dito uscì un filo di luce iridescente, sottile come una ragnatela. Tirò indietro il dito, sorpreso di ciò che succedeva, ma poiché l'uccello non sembrava avere subito danni - i suoi fuochi erano intensi come prima - provò di nuovo. Alla fine ci furono nove fili di luce che collegavano la punta delle sue dita ai nove uccelli, e le rifrazioni all'interno dei loro corpi fluirono secondo disegni ordinati. La pressione dei loro campi contro le mani aumentò, e quando lui involontariamente piegò un dito, uno degli uccelli saltò giù dal trespolo. Ripeté il gesto, e in poco tempo provò un senso di onnipotenza, si sentì il grande signore degli anelli magici, perché riuscì a ottenere un controllo sufficiente a farli marciare tutti insieme nella gabbia. Piccole creature, simili a scrigni ingioiellati, che saltavano sulle loro boccette e sulle loro altalene d'argento, cinguettando come in una parata. Clea emise un grido strangolato, qualcuno rovesciò la seggiola, qualcun altro si mise ironicamente a battere le mani. — Grazie, Donnell — disse Otille. — È più che sufficiente.

Lui abbandonò il controllo e ritornò alla visione normale. Vide che Otille sorrideva. — Allora — disse, scorgendo sulla sua faccia l'orgoglio del padrone — è stato sufficiente, come fenomeno fuori dell'ordinario? —

Poi guardò le gabbie.

Non aveva ucciso gli uccelli. Non subito. Se l'avesse fatto, sarebbe stato un atto di misericordia, rispetto a ciò che era successo. Le tinte delicate del loro piumaggio erano sporche di sangue, e una volta liberi dal suo controllo, le loro grida si erano fatte penetranti, e salivano fino al soffitto illuminato della sala. Avevano il becco schiacciato, e dalle fratture spuntavano gocce rosse; avevano le zampe e le ali rotte, la membrana dei loro occhi era scoppiata e ne sgocciolavano i fluidi interni. Erano caduti a terra e battevano le ali: tutti, a eccezione di un parrocchetto che aveva ancora le gambe integre e che gridava dal suo trespolo.

— Papa — disse Otille — tu e Downey volete portare nel mio ufficio quelli che non hanno subito danni?

Downey era rimasto immobile, con la faccia tesa; Clea nascondeva la testa sulla sua spalla. Il Papa esitava, adocchiando nervosamente Donnell. Tre, anzi quattro degli uccelli avevano smesso di agitarsi, e Donnell, stupefatto, rimase a guardarli morire, incapace di alzarsi dalla sedia.

— Simpkins — disse Otille — porta gli altri nella mia macchina.

— Sì, signora — disse Simpkins. Si avvicinò alle gabbiette, e, chinandosi, bisbigliò: — Il povero Dularde non ha mai saputo che cosa l'abbia colpito, vero, fratello?

Stomacato da quei commenti falsi, dalla sua aria sprezzante, Donnell si alzò e cercò di colpirlo con un pugno, ma Simpkins gli afferrò senza fatica il polso e con l'altra mano lo strinse alla gola. — Io non sono un canarino, fratello — disse. Strinse le dita, e Donnell spalancò la bocca.

— Simpkins! — gridò Otille, battendo rabbiosamente le mani.

— Sì, signora. — Simpkins lasciò Donnell e prese le gabbiette. Aveva di nuovo la sua aria blanda e sorridente.

Donnell si diresse verso la porta, massaggiandosi la gola.

— Dove state andando? — Lo chiamò Otille.

Non rispose, chiedendosi dove potesse trovare Jocundra, per togliersi di dosso la sporcizia di Otille e dei suoi beniamini. Ma, giunto alla porta, si voltò indietro, colpito da un pensiero. Perché, mentre uccideva gli uccellini, la loro... la loro che cosa? Diciamo la loro anima. Perché no? Perché

non aveva mostrato danni? Fissò i mucchietti insanguinati di piume, sforzandosi gli occhi finché le gabbie non divennero color dell'argento. Erano vuote. Poi il suo sguardo venne richiamato da un movimento. In alto, al di sopra della testa di Simpkins, scintillanti come faville di gemme nel vento, si alzavano e si abbassavano in volo le anime degli uccellini. Verso la fine della seconda settimana, Jocundra incontrò Baron nel cor-ridoio, accanto alla stanza dove dormiva. Aveva un cacciavite in mano, e se ne serviva per trafficare con la maniglia della porta: borbottava tra sé e girava il pomo. Non le aveva mai rivolto la parola, e Jocundra pensava di passargli davanti senza salutarlo, ma lui la chiamò e le chiese se poteva aiutarlo per qualche minuto.

— Basta che rimaniate dove siete ora — disse. — Girate la maniglia verso destra quando ve lo dirò, e poi venite in fretta nella stanza. Entrò

nella stanza e cominciò a scalzare con il cacciavite un pannello accanto al soffitto. — Qualcuno — disse, senza interrompere il lavoro — ficca il naso qui attorno; voglio preparare una sorta di antifurto. — Indossava i jeans e un pullover strappato, con la scritta New Orleans Saints; i suoi muscoli si gonfiavano e si rilassavano come serpenti. Gli occhi avevano però

un'espressione irritata.

Jocundra aveva pensato fino a quel momento che avesse una quarantina d'anni, ma ora si accorse che era un sessantenne ben conservato. Gettò in

terra il cacciavite e sollevò le mani sotto l'architrave della porta.

— Adesso — disse a Jocundra.

Lei girò la maniglia. La porta si chiuse da sola, e per poco non la colpì

mentre entrava; una seconda porta calò dal soffitto, e avrebbe chiuso ermeticamente la stanza se Baron non l'avesse fermata. Barcollò sotto il suo peso. — Questa faccenda deve pesare più di cinquanta chili — rifletté. Poi notò lo stupore di Jocundra. — Tutte le stanze sono come questa. Il vecchio Valcours amava prendere in trappola le persone. — Ridacchiò. — E

poi gli faceva vedere i sorci verdi. — Sollevò la seconda porta finché non si udì lo scatto del meccanismo che la teneva al suo posto, poi fissò Jocundra con aria di rimprovero. — Non mi riconoscete! — Lei lo guardò, perplessa; alla fine lui disse: — Accidenti! Il tempio di Mama Zito, in Prideaux Street. Io ero lo scemo che stava fuori della porta, per attirare la gente alle funzioni.

— Foster — disse lei. — È giusto? — Se lo ricordava come un uomo ostile e arrogante che beveva; si era rifiutato di darle informazioni sulle funzioni che si svolgevano all'interno.

— Sì, Foster. — Riprese il cacciavite. — Ma adesso mi chiamo Baron. Il nome Foster non mi ha mai portato fortuna. — Passò davanti a lei, aprì

la porta che dava sul corridoio e girò la maniglia verso sinistra finché non la sentì scattare due volte. — Siete poi andata in Africa? — domandò a Jocundra.

— No — rispose lei. Ho lasciato l'università.

— Già, me l'aspettavo, visto che siete insieme a quella scimmia dagli occhi verdi. — Si accorse che Jocundra aveva aggrottato la fronte. — Ehi, non ho niente contro la scimmia. È solo questo: da quando è arrivato, il vostro amico ha fatto colpo su Otille, e questo è negativo.

— In che rapporti siete con Otille?

— Dovete scrivere un articolo?

— Semplice curiosità.

— Perfetto — disse lui. — Tenete sempre in esercizio la vostra curiosità, perché questo è un posto maledettamente curioso. Sì! Curioso. — Si diresse verso uno dei mobili della stanza, una cassettiera, e prese una camicia. — Sono amico di Otille. Non uno di quei sudici straccioni che abitano nelle baracche. Sono suo *amico.* E lei è amica mia. Ecco perché mi chiama Baron come il dio della morte, perché dice che soltanto la morte può essere sua amica. Naturalmente, parla l'attrice che c'è in lei. — Si sfilò il pullover e indossò la camicia; sulla destra del torace aveva una lunga cicatrice, e i

muscoli di quella parte erano un po' atrofizzati. — Lei non mi fa nessun male, e io non sto a farle la predica. Ciascuno dà una mano all'altro quando c'è bisogno. Come adesso, per esempio. Devo tenere d'occhio voi e la scimmia.

— Perché?

— Voi pensate che Otille sia malintenzionata, vero? Stronzate! Ha il suo caratterino, certo. Ma qui intorno c'è gente che per un soldo ti taglierebbe le orecchie, e ti farebbe la pelle per mezzo dollaro. Prendete a esempio quel figlio di una puttana sorridente che è Simpkins...

— Baron! — Sulla porta era comparsa Otille, con la fronte aggrottata. Baron continuò tranquillamente ad abbottonarsi la camicia. — Sarò giù

tra un minuto.

— Avete visto Donnell? — domandò Jocundra, sperando che la domanda potesse spiegare a Otille il motivo della sua presenza. Otille la ignorò. — Portami l'auto — disse a Baron.

— Niente paura, Otille — disse lui. — La ragazza mi aiutava solo a riparare la porta. — E poiché Otille rimaneva muta, trasse un sospiro, si mise la giacca sulla spalla e se ne andò.

— Non voglio che parliate con lui — disse Otille, scandendo le parole.

— Chiaro?

— Chiaro. — Jocundra si avviò verso la porta, ma Otille le bloccò la strada. Aveva le tempie che pulsavano, una contrazione muscolare lungo la guancia, le labbra tirate. Solo gli occhi rimanevano immobili, parevano sprofondare entro un oscuro abisso nascosto sotto la sua pelle bianchissima, come buchi di un lenzuolo. Quando parlò di nuovo, Jocundra rimase sorpresa nell'udire la sua voce: era normale, e non stridula come si sarebbe aspettata.

— Desiderate lasciare Maravillosa? — domandò. — Posso farvi portare dove volete.

— Certo — disse Jocundra. — Ma, se me ne andassi, Donnell verrebbe con me; e, se invece rimanesse, rimarrei anch'io perché avrei paura che gli fareste del male.

— Cagna! — Otille colpì la parete con il taglio della mano. — Io non ho nessuna intenzione di fargli del male! — Lanciò uno sguardo alla parete, e vide che aveva colpito la fronte di una faccia urlante; appoggiò la palma su di essa come per calmare il dolore. — Io voglio Donnell — disse piano. —

Vi piace questa stanza?

— Credo di no — disse Jocundra, enunciando con precisione le parole, come per dare risposta a entrambe le frasi di Otille.

— Occorrono tanto tempo e tanta energia per mandare avanti la casa —

disse Otille, in tono leggero. — L'ho lasciata un po' decadere, ma all'interno ho cercato di mantenere qualche isola elegante. Volete vederne una? —

E prima che Jocundra riuscisse a rispondere, uscì in corridoio e le indicò di seguirla. — È solo qui in fondo — disse. — La vecchia stanza di mio padre. Ed era davvero elegante. Arazzi con unicorni e scene di caccia, decine di quadri d'autore: Klee, Kandinsky, Magritte, Braque, Mirò. Dietro di essi, il legno scuro della parete sembrava una vena di antracite che corresse in un letto di roccia surreale. Divani e poltrone comodi, un mappamondo antico, un magnifico tappeto Shiraz. Ma di fronte a questi oggetti di gusto, in vetrine e su tavolini, c'era una raccolta di *bric-a-brac* economici del tipo che si trova in tutti i negozi degli aeroporti e nei bazaar per turisti: quei souvenir di culture esotiche che portano l'impronta aculturale di sterilità approvata dalla locale camera di commercio. C'erano portacenere, portachiavi smaltati, portamonete, modellini di panorami famosi, ma il grosso della collezione era costituito da animali meccanici. Panda, scimmie, un elefante che sollevava minuscoli tronchi, un serpente che si arrampicava su una palma di plastica e così via. Un'invasione in miniatura che dilagava su scaffali e tavolini. La collezione, disse Otille, era frutto dei viaggi di suo padre per conto della Fondazione Rigaud e delle sue varie associazioni assistenziali, e rispecchiava la sua ossessione per le cose dai colori vivaci e di pessimo gusto, tipica di chi aspira a essere un sorcio in mezzo agli altri sorci del branco.

La stanza pareva avere avuto il risultato di calmare Otille. Continuò a chiacchierare come se Jocundra fosse stata una sua vecchia amica di scuola, descrivendo certe serate in famiglia, in cui lei e il padre caricavano le molle di tutti i giocattoli e li mandavano a scontrarsi tra di loro. Ma a Jocundra questo improvviso cambiamento nell'umore di Otille pareva ancor più allarmante della sua collera, e inoltre cominciava a scoprire uno strano collegamento tra le varie generazioni dei Rigaud. Valcours e i suoi giocattoli antropomorfi, gli animali del padre di Otille, e, per ciò che riguardava Otille stessa, i suoi "beniamini" e i suoi "amici". Dio solo sapeva che cosa collezionasse Clothilde. Era facile pensare alla famiglia come a un'unica terribile creatura che risaliva indietro nel passato, con una malattia genetica o una magia alchemica che legava ogni volta al sangue lo spirito di famiglia.

— Purtroppo ho una cena a New Orleans — disse Otille, accompagnando Jocundra all'uscita. — Faccende della Fondazione. Ma potremo parlare

qualche altra volta. — Si chiuse la porta alle spalle e si avviò lungo il corridoio. — Se incontrerò Donnell mentre scendo al parcheggio — aggiunse

— gli dirò di venire da voi.

Lo disse con una tale sincerità, con una tale mancanza di posa, che per il momento Jocundra non dubitò delle sue parole.

— La mansarda è l'oltretomba della casa — disse Otille, aprendo la porta. — O, almeno, così diceva sempre mia madre.

All'interno, l'aria aveva un profumo dolciastro. Si fece di lato per lasciarlo passare, e, così facendo, gli sfiorò la mano con il fianco: lui ebbe l'impressione di accarezzare un gatto. Poi Otille chiuse la porta a chiave: si udì lo scatto della serratura. Le finestre erano chiuse, la stanza era buia, e quando Otille si allontanò, lui la perse di vista.

— Accendete la luce.

— Perché non mi cercate come avete fatto con Dularde?

— Potreste cadere.

Lei gli rivolse un risolino glaciale. Cigolio delle assi del pavimento.

— Maledizione, Otille!

— Toglietevi gli occhiali, e io accenderò la luce.

Cristo! Si tolse gli occhiali e li infilò nel taschino. Gli parve di udire il suo respiro, ma poi si accorse che era il proprio.

— Che diavolo volete farmi vedere? — domandò lui.

— Dovete venire alla finestra — disse lei, piano.

Un suono alla sua sinistra lo fece sobbalzare. Nella fila di abbaini, le tapparelle metalliche cominciarono ad alzarsi; comparvero dapprima delle strisce di radiosità argentea, che poi si allargarono fino a diventare grandi aperture di luce lunare, cosparsa di una spruzzata di polvere luccicante, che si riversava in una stanza lunga e stretta: talmente lunga che la sua estremità si perdeva nell'ombra. "Probabilmente", pensò lui, "corre per tutta la lunghezza dell'ala posteriore." Il rumore metallico cessò, e sette finestre si stesero sull'oscurità, come portali aperti su un universo di luce congelata. Accanto alle pareti si scorgevano fagotti, rotoli, misteri nascosti sotto tele e lenzuoli. Poi Otille, che si era sfilata gli abiti, uscì dalle ombre e si andò

a fermare accanto a una finestra. La sua ricomparsa aveva le caratteristiche dell'illusione, come se fosse un'immagine proiettata dai raggi lunari. La sua pelle aveva un riflesso pallido, e i riccioli che le scendevano sulle spalle, il triangolo del pube, parevano zone vuote della sua pelle.

— Non fare quell'aria così sorpresa — disse lei, indicandogli di

avvicinarsi. Dalla finestra, Donnell vide, al di là delle montagnole coniche, punti di luce bianchissima e intermittente. Saldatori, spiegò Otille. Il rame era arrivato, e il turno di notte era iniziato immediatamente. L'abbaino era stretto, e dovevano stare a poca distanza l'uno dall'altra; parlando e alzando il braccio per indicare, lei lo sfiorò con il seno. Donnell non riusciva a evitare di guardarla, di osservare la delicatezza statuaria dei suoi muscoli, il modo in cui la luna le conferiva una colorazione lavanda ai capezzoli, e ogni volta che lo guardava, sentiva giungere da lei qualcosa di sincero, come se uno spesso schermo fosse caduto e il nucleo centrale di Otille fosse uscito alla luce e lo illuminasse. Donnell si era ripromesso fin dal proprio arrivo di non cedere a eventuali tentativi di seduzione, ma il suo corpo reagì per lui e i suoi pensieri si confusero. Avrebbe voluto girare sui tacchi e scendere a raggiungere Jocundra, ma avrebbe anche voluto posare la mano sul ventre di Odile per sentire il nucleo di calore che conteneva. Gli occhi neri di Otille tremolavano di riflessi, la sua bocca lo attirava verso di lei; Donnell perse il filo di ciò che gli diceva, qualcosa sul fatto che la sua presenza avesse convalidato certe sue vecchie convinzioni.

— Vieni — gli disse, prendendolo per mano. — Ti farò vedere la mia stanza. Era di Clothilde, ma l'ho fatta decorare secondo il mio gusto. Nel centro della lunga mansarda c'erano tre porte: quella centrale, dopo un breve corridoio, portava a un'altra porta, che a sua volta si apriva su una stanza simile a una caverna, illuminata da raggi di luce lunare. Il soffitto era scolpito in modo da sembrare un tessuto di rami neri, foglie, muschio, e la luce penetrava fra alcuni interstizi. Dalle pareti sporgevano tronchi scolpiti, e la loro corteccia era resa nei minimi particolari; dal pavimento spuntavano rami e foglie nere, precise fino alle venature; e al centro della stanza c'era una depressione ricoperta di tappeti e cosparsa di cuscini, che faceva pensare a un occhio immobile al centro di un turbine. Da un lato c'era una tastiera con delle levette di comando e il telefono; dopo aver fatto sedere Donnell accanto a sé, Otille fece scattare una delle levette. I fori da cui penetrava la luce lunare vennero coperti da filtri, e la luce divenne rossa. Donnell si stese sui cuscini, osservando la faccia rapita di Otille che gli sbottonava la camicia; quando lei si chinò a baciargli il petto, rabbrividì. Gli parve che una pallida bestia della notte, con la figura di Otille, avesse piantato il muso sul suo cuore per nutrirsi di esso.

Poi, i fianchi di Otille si mossero sotto di lui in sussulti carichi di esperienza, le dita di Otille seguirono i circuiti dei suoi nervi, eppure il modo

di fare l'amore di quella donna era così preciso, così ginnico - la riduzione della passione a un balletto decorativo - che l'incantesimo gettato su di lui si spezzò bruscamente, e il suo interesse si spense subito. Comunque, da buon cagnolino da salotto, si prestò al gioco, pensando di essere con Jocundra. E poi, pensando che potesse adattarsi allo spirito del momento, diede la sua prima occhiata al *gros bon ange* di Otille. Se uno degli abili movimenti della donna non gli avesse rinnovato un riflesso passionale, Donnell si sarebbe staccato immediatamente da lei a causa della repulsione. Il mucchio di tappeti si trasformò in una miriade di argentee capocchie di spillo, sul cui sfondo la testa di Otille sembrava un sacco di carbone; ma improvvise scintille di luce ingioiellata dilagavano dalla zona dei suoi fianchi, e, nel loro movimento, facevano risaltare i contoni del seno e delle costole, per poi terminare sulla sua faccia formando una maschera bestiale. Era una struttura in uno stato costante di dissoluzione, composta di punti di luce color smeraldo, azzurro, oro e rubino, che si univano per dare macchie di lucore minerale, che poi decadevano e si fondevano in altre macchie. Da squarci neri al posto degli occhi, zanne di luce di gemma. Ruggiva silenziosamente contro di lui, apriva la bocca in una smorfia e poi la richiudeva. Eppure, ogni volta che i loro fianchi si avvicinavano, la maschera tremolava, riassorbiva verso il basso uno spruzzo di scintille, come se i movimenti di Donnell portassero a partecipare la materia che la animava. Spinse con maggiore coinvolgimento, e per un istante l'intera struttura della maschera si dissolse, come cera fuggita da uno stampo rovente. Provò una desolata soddisfazione quando capì di poter vincere quella mostruosità, e dedicò le proprie energie a smantellare la maschera, incalzando Otille, che gemeva sotto di lui. Quando rallentava, l'espressione della maschera diventava più animalesca, ma alla fine si dissolse del tutto, e venne riassorbita nel ventre di Otille. Guardando verso il punto dove i loro corpi si toccavano, Donnell scorse soltanto un lucore iridescente, come il riflesso di una macchia di petrolio. In seguito, Donnell rimase sdraiato accanto a lei senza parlare, meditando sull'accaduto, irritato dal fatto di essersi sottomesso a lei, e ancora dominato dalla repulsione nei riguardi del suo *gros bon ange* o anima o quello che era. Infine cominciò a rivestirsi.

— Resta ancora — disse lei, prigramente.

— Un boccone è tutto ciò che avrai, Otille. Non succederà più.

— Succederà se vorrò che succeda.

— Non hai capito la situazione — disse lui. Si chinò per allacciarsi le scarpe. — Laggiù, accanto alla finestra, era la storia del contadino bietolone e

della Dama Scarlatta. Ma quando siamo arrivati al corpo a corpo, il tuo breve *tour* dei paradisi dell' *hardcore* mi ha un po' annoiato.

— Bastardo!

— Che cosa ti aspettavi? — Si infilò gli occhiali. — che uno dei tuoi premiati sussulti, Marca Oro Tre Stelle, m'inducesse a proclamare il mio eterno amore?

— Amore! — Otille sbuffò in segno di disprezzo. — Conserva pure l'amore per quella bambola Barbie ritardata che tieni al piano di sotto!

Si udì il ronzio del citofono, e Otille abbassò una levetta. — Cosa c'è?

— domandò inviperita.

— Uh, Otille? — era il Papa.

— Sì?

— Uh, ha telefonato l'ospedale. Dularde non ce l'ha fatta. Mi pareva che fosse il caso di dirtelo.

— Allora, pensa tu alla cosa! Non hai bisogno di me.

— Sì, va bene. Ma... posso salire su?

Lei interruppe la comunicazione.

— Voglio che tu resti — disse a Donnell, con decisione.

— Senti, maledizione! Abbiamo fatto un patto, e io intendo mantenere la parte che mi riguarda. Ma se vuoi divertimenti a luce rossa, procurati un materasso ad acqua e va' ad abitare in un motel di terza categoria. Mi re-cherò io stesso in tutte le toilette maschili a scrivere il tuo nome. "Per passare un'ora in allegria, provare da Otille. È brava, è pulita, fa anche la danza del ventre!" Lei cercò di schiaffeggiarlo, ma Donnell le bloccò la mano e la allontanò

da sé. Si alzò. I raggi di luce lunare color lavanda erano netti come laser, e per la prima volta lui si accorse della somiglianza tra quella stanza e il pianeta in cui aveva ambientato le sue storie.

— Che cosa rappresenta questa stanza? — domandò. La sua collera era svanita, consumata da un improvviso timore. — Ho scritto un racconto che parlava di un luogo come questo.

Otille pareva stupita; si massaggiava il braccio nel punto dove lui l'aveva stretta. — Un sogno che ho fatto — disse. — Lasciami sola. — I suoi occhi erano grandi e vacui.

— Il piacere è tutto mio — disse lui. — Grazie per l'esercizio. La porta alla fine del corridoio era dura da aprire, o meglio, era chiusa a chiave, e la porta che dava sulla stanza di Otille, che si era chiusa alle sue spalle, era anch'essa bloccata. Girò la maniglia. — Otille! — gridò. Cominciò a provare

un nodo gelido allo stomaco.

— Clothilde la chiamava la Stanza Sostituibile. — La voce di Otille giungeva da un altoparlante sopra la porta. — In realtà sono più di venti stanze. Gran parte di esse sono immagazzinate sotto la casa finché non vengono spinte sul montacarichi. E ciascuna contiene qualcuno degli ospiti di Clothilde.

Nella stanza faceva caldo e c'era l'aria viziata. Donnell cominciò a dare strattoni alla maniglia. — Otille! Mi senti?

— Clothilde scambiava tra loro le stanze mentre i suoi amanti dormivano, e li sfidava a trovare la via d'uscita. A quell'epoca il meccanismo scorreva liscio come una mano sulla seta.

— Otille! — Donnell cercò di aprire la porta con le dita. — Ma adesso è

vecchio e cigolante — continuò Otille, con allegria. Le pareti vennero scosse da una vibrazioni, e da alcuni fori posti negli angoli del soffitto cominciò a giungere un sibilo. La stanza si muoveva verso il basso. — Non so quanto occorra alle pompe per svuotare la stanza di tutta l'aria, ma non è

molto. Spero che ci sia un po' di tempo.

— Che cosa vuoi? — gridò Donnell, prendendo a calci la porta. Cominciava a sentire un'oppressione al petto, la testa gli girava. La stanza si fermò, si spostò di lato.

— Adesso sei sotto la casa — disse Otille, con voce melodiosa. — Pre-mi il pulsante accanto alla porta. Voglio farti vedere una cosa. Svelto!

Donnell trovò il bottone e lo schiacciò, e una sezione della parete ruotò

di lato, rivelando una larga finestra che si affacciava su una lastra di metallo posta quasi allo stesso livello. Si tolse una scarpa e cominciò a picchiare con il tacco contro il vetro, ma non riuscì a romperlo e dovette lasciarsi cadere a terra, senza fiato. La lastra metallica scivolò a sua volta, rivelando una finestra uguale a quella di Donnell, e dietro, con le braccia disseccate, ma in posizione naturale, come se conversasse tra loro, c'erano un uomo e una donna. Dalla loro bocca usciva la lingua, nera e simile a una corta bacchetta, e le ciglia sembravano graffette che fissavano le palpebre alle guance. Alle dita portavano anelli troppo grandi, e attorno al loro corpo raggrinzito c'erano antiquati stracci di seta, residui di vestiti eleganti. Donnell cercò di risucchiare l'aria sempre più rarefatta, e si ritrasse dalla finestra. In gola sentiva un gusto metallico, il petto gli pesava una tonnellata e i bordi del suo campo visivo cominciavano a diventare neri. Sentiva ancora la voce di Otille che rimbombava e diceva assurdità su Clothilde, le "feste", gli "ospiti", trasformando le parole in poltiglia. Il pensiero di morire era una bolla che si gonfiava lentamente nel suo cervello, scacciando via ogni altro pensiero, e che presto sarebbe scoppiata. Molto presto. Poi ebbe la netta sensazione che Jocundra fosse ferma a poca distanza da lui, un po' più in basso a destra, e che si guardasse attorno per poi allontanarsi. Riusciva a sentirla, riusciva a vedere la sua andatura delusa, come se tra loro ci fosse soltanto una sottile

pellicola. Dio, pensò, che cosa le succederà. E quel pensiero era quasi altrettanto grande e importante quanto quello della morte. Quasi. La voce di Otille era divenuta parte di un ruggito generale, e gli pareva che i morti ridessero di lui e lo indicassero. Dai polsini dell'uomo spuntavano ciuffi di pizzo stracciato, quando la sua mano sobbalzava per le risate. Il torace mummificato della donna si alzava e si abbassava come le pulsazioni della gola di un pipistrello: una sottile membrana che s'ingigantiva d'aria. La stanza vibrava all'unisono con la risata, e l'aria ardeva di un luccicante colore rosso. Poi si accorse di poter respirare.

Aria dolcissima, che sapeva di muffa. La tracannò a grandi sorsate, a garganella. La porta che dava sulla soffitta era aperta. Con la testa che gli girava, strisciò verso la luce di una finestra e scivolò a terra; una scheggia di legno gli si piantò profondamente nel palmo. Si girò su se stesso e schiacciò con l'altra mano il punto dove la scheggia era entrata, accogliendo con qualcosa di simile alla gratitudine la sensazione di dolore. Aveva la mano macchiata di sangue e di polvere grigia.

— Spiacente, Donnell — disse Otille dall'altoparlante. — Non potevo lasciarti andare con la convinzione di avere vinto. Ma non preoccuparti. Ti voglio ancora.

16

17 agosto 1987

La mattina del funerale di Dularde, Donnell riferì a Jocundra di avere dormito con Otille. Era contrito; le spiegò che cosa fosse successo e il modo in cui era successo, e disse che era stata un'esperienza spiacevole e che non ci sarebbe stata una ripetizione. Jocundra, che aveva cercato di prepararsi a questo evento, credeva che fosse veramente contrito, sapeva che Donnell era stato spinto dalle circostanze, unite al fascino di Otille, ma, nonostante il fatto che accettasse razionalmente la cosa, si sentì ferita e indignata.

— È questo luogo — disse tristemente, fissando le facce angeliche che sprofondavano nella parete della loro camera da letto, come entro una distesa di sabbie mobili nere. — Questo luogo distorce qualsiasi cosa.

— Io non posso andarmene via... — cominciò lui.

— E che motivo ne avresti? Sei il re di Maravillosa! Il principe consorte di Otille!

— Ho l'impressione che tu creda che ogni cosa sia maledettamente normale — disse Donnell. — Che io sono un giovanotto e tu una ragazza, che momentaneamente ci troviamo in questa grana, ma che presto la supereremo

per infine trovarci in qualche sottodivisione del paradiso. Tre o quattro figli con gli occhiali da sole, un cane con gli occhi verdi, il *Vever* in cortile, accanto al barbecue. Con Otille, io cammino su un filo!

— È così che lo chiamano, adesso? — fece Jocundra, ironica. — Camminare sul filo? O si tratta della specialità erotica di Otille?

— Forse ha ragione Edman — disse lui. — Forse sei stata tu a modellare la mia personalità in modo che diventassi il tuo compagno del cuore. Uno sciocco, un minorato, un deficiente! Forse desideravi avere qualcuno da compatire e da comandare, e ormai desto meno compassione di prima.

—Ah, davvero?—Lei rise.—Adesso che hai raggiunto il grado di cagnolino da salotto, cosa dovrei fare, avere paura? Vedo che inghiotti ogni boccone che ti passa... — Cominciava a piangere. — Oh, al diavolo! —

concluse, e corse via dalla stanza, scese le scale e si rifugiò in giardino. La luce del sole, che riempiva di colori la vegetazione incolta, ebbe il risultato di asciugarle le lacrime. Trovò una pietra dalla superficie piatta accanto al viale e si sedette su di essa, osservando le mosche che volavano tra le erbe. La parte inferiore delle foglie era sporca di polvere giallastra. Da un paio di settimane non era più piovuto, e la vegetazione cominciava a inaridirsi. Jocundra si sentiva ingiusta, colpevole. Donnell aveva già abbastanza difficoltà; non meritava i suoi insulti. Una farfalla le si posò sul ginocchio. *Se una farfalla ti si posa sulla spalla, avrai fortuna per un anno,* ricordò. Suo padre ripeteva sempre quei proverbi del bayou. *Nove foglie su un ramo di lavanda portano soldi. Fa' cadere una goccia di pioggia dentro la tua tasca e si trasformerà in argento.* Quando Jocundra era cresciuta, suo padre aveva smesso di citare quelli ottimistici e aveva preso a scrivere su fogli di carta quelli pessimistici. Nel corso della sua ultima visita alla casa dei genitori aveva visto quei fogli sparsi in tutte le stanze come i resti di una passata fortuna, tra le pagine dei libri, spiegazzati e gettati in terra, fino all'ultimo, che era scivolato sotto la porta quando lei l'aveva aperta per uscire. *Chi ama le risate corteggia la sventura*, c'era scritto. *La preghiera pronunciata al buio è una preghiera al diavolo.*

Una serie di nubi passò sopra di lei, oscurando il sole a intervalli: i colori si illuminarono e poi si oscurarono con il ritmo di un respiro pesante. Donnell uscì dalla casa e si avviò verso il cimitero. Jocundra si alzò e fece per chiamare, ma una ragazza, una delle "amiche", scese di corsa gli ultimi scalini e si affiancò a lui. *Occhi verdi in una donna significano passione, in un uomo amarezza*, ricordò Jocundra, osservando la figura di Donnell che si

allontanava. *Chi non ha conosciuto la propria madre non sarà mai un buon medico.*

Nella cripta c'erano sei bare, chiuse dietro pareti di pietra e di calce, e ciascuna conteneva una porzione dei resti di Valcours Rigaud; c'era spazio per una settima, ma Otille disse che era sepolta in un altro punto del cimitero. Accese una candela e la infilò in un anello di ferro che sporgeva dal muro. La luce gialla diede alla sua pelle il colore dell'avorio antico, lambì

le pareti e illuminò un bassorilievo su ciascuna delle nicchie. Donnell riconobbe il disegno di un *Vever*, anche se fino a quel momento ne aveva visto soltanto una versione approssimativa sulla chitarra di Jack Richmond: la figura stilizzata di un uomo con tre corna. Quella vista destò qualcosa che era dentro di lui e lo fece infuriare. Strinse i pugni; nel cervello gli si affollò un mucchio informe di violente necessità, di mezzi ricordi, di imma-gini e scene che passavano davanti a lui troppo in fretta perché riuscisse a ricordarle. Non aveva mai provato così fortemente il senso di essere posseduto, di essere manovrato da qualche frammento della sua personalità

separato dagli altri. Per un lungo istante dovette rimanere immobile, cercando di vincere l'impulso che lo avrebbe portato a scagliarsi contro le pietre con le mani nude, a rompere le bare, a calpestare i resti di Valcours fino a trasformarli in polvere irriconoscibile. Alla fine, quell'emozione si dileguò, lui chiese a Otille spiegazioni sul disegno.

— Il *Vever* di Mounanchou — disse lei. — Il dio protettore di Valcours. E di Clothilde. Del tipo peggiore. Il dio dei gangster e delle società segrete.

— Allora, perché non hai usato quello, per il tuo biglietto da visita? —

domandò lui, ancora irato. — Mi sembra più adatto.

— Ho rinunciato a Mounanchou — disse Otille, imperturbabile. —

Esattamente come ho rinunciato a Clothilde e a Valcours. Ogoun Badagris era il protettore di... un amico di famiglia. Una brava persona. Per questo l'ho adottato. — Si strofinò contro di lui, e il suo contatto parve a Donnell quello di un'entità scaturita dal buio e dall'aria secca. — Perché hai fatto quella faccia, quando l'hai visto?

— Ho sentito muoversi i batteri — disse lui. — Mi hanno dato un piccolo capogiro. Otille ritornò alla porta. — Baron — disse. — Portami il parasole dall'ufficio. Non voglio bruciare qua sotto. Al di là della porta e delle file di lapidi inclinate a rustici angoli c'era lo spoglio cumulo di terra che copriva la bara di Dularde. Un gruppo di "amici", in fila accanto alla tomba, rideva e chiacchierava; altri uscivano dalle baracche per mettersi in fila. Simpkins

stava ritto sulla tomba, e ai piedi aveva una scatola di siringhe e varie boccette di medicinali. Uno alla volta, gli "amici" salivano a raggiungerlo sul monticello, lui legava loro il braccio con un tubo di gomma e faceva loro un'iniezione. Si allontanavano barcollanti, e poi cadevano sull'erba, dove si contorcevano debolmente, vomitando, battendo piano le braccia, come formiche avvelenate uscite fuori dal nido per andare a morire. A Donnell parve l'ideale rappresentazione di ciò che, complessivamente, era Maravillosa: quegli uomini e quelle donne, attraenti e pieni di salute, si mettevano in fila, scherzando familiarmente tra loro, per farsi trasformare in relitti umani dal cadaverico Simpkins e dal suo magico liquido. E questi pareva divertirsi del proprio lavoro: sculacciava allegramente coloro che avevano appena ricevuto la dose e diceva loro di allontanarsi per lasciar salire quello dopo, e, quando questi saliva, gli sorrideva e gli diceva: «Questo lo offre fratello Dularde». Qualcuno accese una radio, e una bordata di rock' and 'roll piena di scariche infettò subito l'aria.

Donnell uscì dalla cripta e si dovette riparare gli occhi per proteggerli dal sole. Sopra di lui, in cima all'architrave, c'era un angelo imbiancato a calce, con lacrime nere dipinte sulle guance; pensò che l'espressione addolorata di quell'angelo era anche la sua. Clea, il Papa e Downey non erano ancora arrivati, e la loro assenza significava che avrebbe dovuto sorbirsi Otille da solo. Scrutò lungo il sentiero, sperando di vederli. Vide solo un uomo e una donna che si stavano dirigendo verso il cimitero, vestiti (pensò

lui all'inizio) di qualche tipo di uniforme dai colori vivaci. Ma quando si avvicinarono, vide che le uniformi erano un vestito di seta e una giacca di broccato, e si accorse che avevano la faccia scura e mummificata: facce di cadavere uguali a quelle che aveva visto nella Stanza Sostituibile. Si voltò

verso Otille. Sorrideva.

— Solo un promemoria — disse lei.

Donnell guardò di nuovo i due "cadaveri". Adesso si tenevano per la mano e si allontanavano lungo il viale; si domandò se realmente avesse visto dei cadaveri nella Stanza Sostituibile, oppure se ci fossero stati unicamente quei mascheroni. Si voltò di nuovo verso Otille.

— Non ho bisogno di nessun promemoria per sapere che iena sei — le disse.

Si era aspettato che Otille s'incollerisse, ma lei si tirò indietro impaurita, come se l'avesse minacciata con il tono della sua voce.

— Che c'è, Otille? — le domandò, piacevolmente sorpreso dalla sua

reazione. — Pensavo che tu mi volessi ancora. A queste parole, lei si girò dall'altra parte e s'incamminò verso la casa, camminando svelta.

— Cagna! — le disse, dando voce alla sua collera. — Preferisco farmela con gli animali, piuttosto che venire un'altra volta con te!

Le persone accanto alla tomba lo fissavano sorprese; alcune indietreggiavano. Ancora ribollente di collera, rivolse loro un gesto di disprezzo e si incamminò lungo uno dei sentieri che si allontanavano dalla casa. Continuò a schiumare di rabbia per un po', e diede calci ai rami e alle lattine di birra che incontrava sul suo cammino. Tutta la zona era piena di spazzatura. Materassi bruciati, abiti stracciati, scatole di cibo vuote. Dai rametti pendevano pezzi di cellophane, che in taluni punti erano così numerosi da parere la fioritura naturale di quei cespugli. Pian piano, la collera gli svanì, e lui cominciò a preoccuparsi della sua perdita di controllo: non solo per le possibili ripercussioni, ma per ciò che rivelava della sua stabilità mentale. Da quando era arrivato a Maravillosa aveva continuato a perdere la calma sempre più di frequente, e non gli pareva che la cosa fosse dovuta unicamente alle punzecchiature di Otille. Certo non poteva dare la colpa a lei, se aveva la sensazione di essere posseduto da una volontà diversa dalla sua. La stradina voltava a destra, si allargava, e al di là di alcuni cespugli si scorgeva la sagoma del battello a pale. Sullo sfondo dell'acqua scintillante e del cielo luminoso e azzurro, aveva l'aspetto irreale di un fotomontaggio o di una scenografia teatrale sorretta da bastoni. Udì un rumore alle proprie spalle.

— Buon giorno, fratello — disse Simpkins.

Donnell si guardò attorno per cercare una via di fuga, poiché capiva di essere in pericolo, ma non ne scorse nessuna.

— Tu non capisci proprio come ci si deve comportare con Otille — disse Simpkins, calando su di lui. — È come un pescatore che ha avuto una buona giornata, e che ha messo a bagno una fila di pesci belli e grossi, perché stiano freschi. Di tanto in tanto ne tira su uno, e si chiede se sia il caso di friggerlo. Ed è questa la tua situazione, fratello. Tirato fuori dall'acqua e messo sulla riva ad agitarti.

Donnell fece per andare via, ma Simpkins lo fermò, prendendolo per il braccio.

— Devi startene nel posto dove ti ha messo, e goderti l'acqua fresca che ti passa attraverso le branchie — disse Simpkins. — Se ti agiti troppo, finisci per farti notare.

— Che cosa volete? — domandò Donnell.

— Fare quattro chiacchiere — disse Simpkins. — Vedi, fratello, da quando sei arrivato, le cose sono andate male per gli altri, e vorremmo sapere che cosa hai di tanto speciale. Forse potremmo procurarcelo anche per noi. E a quel punto — diede un buffetto a Donnell, sotto il mento, come tra due ottimi amici — una volta fatto questo, il solo e irripetibile Papa Salvatino vedrà di liberarti da tutti i tuoi affanni. Jocundra s'imbatté in Baron mentre si dirigeva verso il cimitero. Era fermo sul ciglio della strada, perso nei suoi pensieri, e faceva roteare un parasole giallo. Quando la vide, sbuffò stizzito.

— Quella vostra scimmia ha dato spettacolo al funerale — disse. — Ha fatto qualche trucco con la voce o qualcosa di simile. Ha fatto uscire di senno Otille.

— Dov'è adesso Donnell?

— Non l'avete visto?

— Ho visto che veniva da questa parte, circa mezz'ora fa.

— Ah, maledizione — disse Baron. — Ritorniamo subito laggiù. Fra le tombe erano sparsi mucchi di corpi, che in gran parte non si muovevano; non si mossero neppure quando Baron provò a scuoterli con la punta del piede. Altri gemettero o si mossero confusi. L'unica persona ancora sveglia era un individuo dalla pancia gonfia e dalle braccia sottili che indossava un costume da bagno e sedeva su una lapide, con la faccia semicoperta dai lunghi capelli castani e grigi. Dalla radio che teneva sulle ginocchia giungevano scrosci di scariche.

— Dobbiamo parlare con Capitan Futuro — disse Baron. — Quel tizio è

qui da così tanto tempo che gli si è pietrificato il cervello. La luce è accesa, ma in casa non c'è nessuno. — Si batté le dita sulla tempia. — Lasciate parlare me. Potrebbe scambiarvi per un alieno o per chissà cosa. Si avvicinò alla tomba e disse: — Ehi, che cosa sai, capitano?

— Cosa so — disse l'uomo, fissando il tetto della casa, che si profilava come una piramide nera al di sopra della linea degli alberi.

— Ti ho detto: «Che cosa sai, capitano?» — fece Baron — e tu mi hai risposto: «Cosa so». Cosa intendi con queste parole?

— Non si tratta di conoscenze ordinate — disse Capitano Futuro. —

Non si presentano sotto forma di sequenze aristoteliche. Cerco di dare loro una forma, ma non mi aspetto che tu capisca.

Nonostante quelle parole pompose, l'aspetto dell'uomo appariva patetico. La sua pelle era rovinata dalla dieta non equilibrata, aveva gli occhi acquosi e continuava a batterli, e quando sollevò la mano per grattarsi il collo, non

terminò l'azione e rimase con la mano sollevata a metà.

— Negli ultimi tempi ho sognato di volare — disse a Jocundra. Le ritornò in mente un'occasione in cui aveva fissato Magnusson negli occhi, e si era sentita risucchiare dentro di essi, ma fissare quell'uomo produceva il fenomeno esattamente opposto. Lo sguardo le scivolava via dai suoi occhi, come se contenessero polarità contrarie ai sensi umani.

— Probabilmente si tratta di un effetto del mio lavoro — la informò con solennità. — Sto traducendo i libri segreti degli antichi induisti. — Parve attendersi una risposta da parte di Jocundra.

— Ho un'amica che sta compilando un dizionario tibetano — disse Jocundra. — Adesso è in Nepal.

— *Il libro tibetano dei morti.* — La fissò con maggiore interesse. — Sta traducendolo?

— Mi pare che sia già stato tradotto — disse Jocundra, con tatto.

— Sì, ma è pieno di errori. — Si voltò dall'altra parte. — Mi potete procurare una copia del suo dizionario?

— Cercherò — disse Jocundra. — Ma occorrerà un certo tempo per farselo arrivare dal Nepal. Più di un mese.

— Il tempo — disse Capitan Futuro. Il concetto gli parve divertente. —

È importantissimo farmi avere il dizionario.

— Il tizio dagli occhi verdi... — cominciò Baron.

— No, lui no. — Il capitano incrociò le braccia e rabbrividì.

— No — disse Baron, annuendo con la testa. — No, quello non vale una cicca, dovunque si trovi adesso. Al diavolo lui. Ma la persona che è con lui si è certo spaventata a morte.

Il capitano sorrise; un sorriso perfido, di chi ha un segreto.

— A meno che non sia Simpkins. Non credo che Simpkins si lasci spaventare da lui!

Dalla radio del capitano giunse una musica, seguita poi da una serie di scariche.

— E dove sono andati, amico?

— Cammina, cammina, sono spariti — disse il capitano.

— Gesù! — Baron si guardò attorno, e cercò di svegliare altri "amici" prendendoli a calci, scuotendoli, chiedendo loro se avessero visto Donnell.

— Ecco — disse Capitan Futuro; dalla tasca del costume da bagno prese un sacchetto di plastica e ne trasse un mazzetto di biglietti da visita di Otille. Ne diede uno a Jocundra. Sulla parte posteriore c'era un distico, scritto a

mano in bella calligrafia.

Coloro che non riescono ad affrontare le realtà dell'oggi Saranno letteralmente schiacciati dalle fantasie del domani.

— È il mio motto — spiegò, tornando lentamente a fissare i tetti della casa.

— Grazie — gli disse Jocundra e s'infilò in tasca il biglietto e s'accinse a raggiungere Baron, allorché Capitan Futuro tese la mano verso il sole, poi la riportò alle labbra come se trangugiasse un boccone di luce, come se accettasse la comunione. — Sono scesi al battello — disse, rivolgendosi alla sua radio. — Sotto, sotto, sotto.

La stiva del battello aveva odore di resina, e le onde che battevano contro i suoi fianchi destavano una serie di echi, che faceva venire alla mente il ticchettio di mille orologi. La luce del sole penetrava attraverso le fessure del fasciame, nei punti dove il catrame s'era staccato, e dall'alto del boccaporto giungevano strisce di luce, che però si affievolirono quando Papa Salvatino accese una lampada a pile e la posò su una cassa da imballaggio. Clea e Simpkins si misero al suo fianco, con un'espressione ansiosa sulla faccia. Simpkins afferrò Donnell alle spalle, gli girò un braccio dietro la schiena, con l'altro lo serrò alla gola; il Papa si avvicinò a lui soffregandosi le mani.

— Che cosa vi angustia, quest'oggi, fratello Harrison? — domandò, scoppiando a ridere.

Posò le mani sopra la testa di Donnell, che subito provò un senso di stordimento. Un fischio acuto gli trapassò le orecchie.

— Diversamente da te, fratello, non posso vedere ciò che faccio — disse il Papa. — Devo lavorare a tentoni, e a volte... a volte mi succede di scivolare. All'improvviso, Donnell si sentì prosciugare di tutta la forza: la debolezza che si sentì addosso fu talmente grave e sconvolgente che gli venne un conato, e avrebbe vomitato se Simpkins non l'avesse tenuto per il collo. Poi, quando Simpkins lo lasciò libero, scivolò a terra. — Potrei farti sanguinare — disse il Papa. — Non ti piacerebbe affatto.

— Raccontaci tutto, fratello — disse Simpkins. Donnell rimase in silenzio per qualche istante, e Simpkins gli diede un calcio; ma il silenzio di Donnell non era dovuto a recalcitranza. Aveva l'impressione già da qualche tempo che Jocundra fosse vicina, sul ponte del battello, in qualche punto a prua. L'impressione pareva composta del profumo dei suoi capelli, del colore dei suoi occhi, del calore della sua pelle, di mille diverse sensazioni, che però avevano un carattere unitario, erano un irriducibile distillato di questi

elementi. Si massaggiò la gola, fingendo che gli mancasse il respiro.

— Raccontare che cosa? — annaspò. A che proposito?

— Raccontaci che cosa hai fatto a quegli uccelli — gridò Clea; aveva la voce che tremava, e si era seminascosta dietro Downey, che si mordeva l'unghia del pollice. Nonostante il suo atteggiamento da padrone, con la pancia in fuori e le dita infilate nella cintura, anche il Papa dava segni di inquietudine. E lo stesso sorriso di Simpkins sembrava poco convinto. A Donnell erano scivolati gli occhiali; li lasciò cadere, e allontanò lo sguardo dalla lampada perché i suoi occhi brillassero nel buio.

— Ricorda, fratello — disse il Papa — che adesso non ti puoi più nascondere dietro le sottane di Otille. Sei sceso in strada, e hai i cani che ti corrono alle calcagna. — Estrasse un lungo coltello da caccia e mosse la lama in modo che la luce la illuminasse.

— Comincia pure dall'inizio — disse Simpkins. — Abbiamo tutto il tempo che ci occorre.

Può darsi di no, pensò Donnell; Jocundra aveva ripreso a muoversi, a fermarsi, a muoversi, e le sue azioni parevano possedere un certo scopo definito.

— Il punto migliore da cui iniziare non è l'inizio — disse Donnell — ma un altro. — Era sorpreso di sentirsi parlare in questo modo, poiché tutta la sua attenzione era concentrata su Jocundra. Poi comprese che a parlare era stato il suo alter ego, e questa volta accolse con gratitudine la sua presenza.

— Una volta ho visto morire un uomo. Gli avevano sparato, ed era caduto in terra, sul pavimento di un ristorante. Il suo cuore era fermo, il suo sangue era sparso dappertutto, eppure non era ancora morto. Questo è il punto da cui iniziare.

Parlò loro del *gros bon ange*, dell'aspetto che aveva quello di loro quattro, delle proprie origini nel laboratorio di Tulane, e vide con soddisfazione che Downey e Clea si scambiavano delle occhiate preoccupate. Papa Salvatino continuava a tenere in mano il coltello, ma pareva essersi dimenticato di averlo e aveva il respiro affannoso. Il pomo d'adamo di Simpkins andava su e giù. Erano già convinti per nove decimi dell'esistenza del soprannaturale, e il racconto di Donnell serviva a confermare le loro convinzioni.

Diede alla propria voce un tono basso e minaccioso perché fosse in accordo con il fasciame cigolante del battello, e cominciò - anche questa volta, con una certa sorpresa da parte sua - a parlare del mondo di Maselantja e del sole violaceo, il mondo del *gros bon ange*. Era, disse loro, un mondo

dove ogni vita aveva il proprio equivalente in questo mondo, e le due vite erano unite tra loro nel modo in cui si uniscono l'uno all'altro i sogni, si confondono tra loro i venti, scorrono insieme le correnti d'acqua ogni azione compiuta sul mondo di Maselantja aveva la propria controparte sulla terra, anche se non si verificavano contemporaneamente a causa della tortuosa superficie di contatto tra i due mondi. E i mondi uniti in questo modo erano numerosi. In tutti, gli Yoalo avevano strade d'accesso.

— Per diventare Yoalo occorre essere dotati delle capacità psichiche occorrenti per integrarsi con le tute di energia nera — disse. — E tutti hanno alti ranghi nella legione, e sono servitori di uno o dell'altro degli Invisibili, che sono i dominatori di Moselantja. Legba, Ogoun, Kalfu, Simbi, Damballa, Ghede o Baron Samedi, Erzulie, Aziyan. Uomini e donne che grazie al prolungato uso dei loro poteri stanno in relazione con i normali uomini come la pietra sta all'argilla.

La storia che raccontò non gli si presentava alla mente come se fosse frutto della sua immaginazione, ma come il ricordo di una leggenda imparata fin dall'infanzia, e alla maniera dei menestrelli Yoalo - una maniera che ricordava vividamente - cominciò a gesticolare con la mano destra per indicare fatti e avvenimenti reali, e con la sinistra per ricamare sugli avvenimenti e per indicare fatti al di fuori della sua conoscenza. Fu con la mano sinistra, dunque, che cominciò a parlare della sua missione per la legione di Ogoun, ma dopo pochi istanti Clea si avviò alla scala.

— Dove vorresti andare, sorella? — Simpkins la afferrò per il braccio.

— Non voglio più averci niente a che fare — disse lei, cercando di liberarsi.

— Neanch'io — disse Downey, avviandosi a sua volta verso la scala.

— Che cosa avete, voi due? — domandò il Papa. — Sapete che non uscirà di qui dentro.

— Ritornerà — disse Clea, con la voce stridula. — È già ritornato una volta.

— Nella legione di Ogoun — disse Donnell, chiedendosi con metà della mente che cosa facesse Jocundra dietro di lui — abbiamo una canzone chiamata *Il canto del ritorno.* Ascoltatela, perché tratta proprio di questo.

«La triste terra si spacca per lasciarmi entrare.
La mia polvere cade come le ceneri di un canto,
Lungo la lunga strada grigia che porta al Cielo.
Eppure, come le anime dei caduti si riuniscono

E prendono forma dal fumo della battaglia,
Buttando nuovamente nella lotta il loro fragile peso,
Per spostare di qualche mortale centimetro
I colpi e le parate dei loro antichi nemici,
Così io ritornerò da coloro che mi hanno tradito
E darò loro come premio la giustizia della tomba.
A color che si conducono onorevolmente con me,
Ridarò con giustizia commisurata
Né più né meno di ciò che spetta loro,
E a coloro, a quei pochi, che mi hanno amato,
Anche a essi farò ritorno,
E tutto ciò che oggi c'è tra noi
Verrà allora pienamente rinnovato.»

Con cautela, camminando sulla punta dei piedi per non farsi udire da coloro che erano sottocoperta, Baron si allontanò dal boccaporto e ritornò

accanto a Jocundra, che si era nascosta a prua.

— Ci occorre un diversivo — disse, passandosi la mano sulla fronte. —

Lì sotto sono in quattro, e Simpkins e il Papa hanno il coltello. Sono troppi per me.

Si guardò attorno, e Jocundra seguì il suo sguardo. Dalla porta della cabina di pilotaggio sporgeva qualcosa di rosso: uno straccio sporco di vernice. Andò a controllare: c'era una scatola, accanto alla parete, che conteneva molti stracci, e altri erano in terra.

— Un incendio — disse. — Potremmo appiccare il fuoco.

— Non so... — disse Baron, meditabondo. E poi: — Al diavolo, non abbiamo il tempo di pensare a qualcosa di meglio. D'accordo. Vedete quel boccaporto laggiù? Scende nella stiva accanto alla loro. Tenete. — Le consegnò un accendisigari. — Scendete laggiù in punta di piedi, perché le pareti sono sottili, e mettete gli stracci contro la parete vicina a loro. Sentirete le loro voci. Non appena prenderanno fuoco, fatemi un segno, e poi mettetevi a gridare come se vi avessero dato fuoco alle chiappe. — Scosse la testa, tristemente. — Maledizione! Non voglio finire ucciso per una maledetta scimmia dagli occhi verdi!

Si tolse la giacca e se la avvolse attorno al braccio, poi estrasse un coltello a serramanico dalla tasca dei calzoni. — Cosa avete da guardare, ragazza? — Alzò gli occhi al cielo. — Quelli non aspetteranno ancora molto tempo, per bucarlo. Muovetevi!

Jocundra raccolse gli stracci, ne prese una bracciata e si diresse verso la scaletta. Gli scalini cigolavano sinistramente. Dalla parete dirimpetto alla scale giungevano delle voci, alcune delle quali parevano incollerite, ma le singole parole non erano comprensibili. Mentre posava gli stracci, qualcosa corse a rifugiarsi in un angolo, e per poco Jocundra non si lasciò scappare un grido. Tenendo il fiato per non gridare nel caso di ulteriori spaventi, accostò l'accendino agli stracci. Il tessuto cominciò a fumare, e alcu-ne delle macchie di vernice scoppiettarono. Stava per chinarsi a soffiare sulla brace, quando, con un secco crepitio, una linea di fiamma corse sulla parete, formando il disegno di un uomo con tre corni. Le lingue di fuoco danzarono sulle tavole nere del fasciame, tra un acre puzzo di sostanze chimiche, come se volessero minacciarla dal mondo degli spiriti. Atterrita, Jocundra indietreggiò in direzione della scala. Dalle mani dell'uomo con tre corni scaturirono due linee di fuoco che si estesero alle pareti vicine, lasciando come un segno a metà altezza della stiva, e dirigendosi poi verso la ringhiera della scala. Altre fiamme uscirono dal corno centrale della figura, dilagando sul soffitto e formando un motivo di linee incrociate, una costellazione di fiamma e di nero sopra la testa di Jocundra. Dimenticandosi di avvertire Baron, corse via per le scale, gridando l'allarme. Clea colpì Simpkins all'inguine, con una ginocchiata, e quello cadde a terra con un mugolio, portandosi le mani alla parte dolente. Poi la ragazza e Downey salirono di corsa le scale, proprio mentre Jocundra si metteva a gridare. Donnell scorse il fumo che giungeva dalle fessure della parete alle sue spalle. Si voltò dall'altra parte e scorse Papa Salvatino che si avvicinava descrivendo pigramente un arco con il coltello, e dondolando la testa all'unisono con il movimento della lama. Poi qualcuno spalancò il boccaporto, luce e fumo entrarono nella stiva e la vasta sagoma di Baron si precipitò lungo le scale. Si mise in posizione di difesa, con il coltello pronto.

— Allontanati da lui, Papa — disse.

Simpkins gemette, cercò di alzarsi, e Baron gli mollò un calcio nelle costole. Il Papa non rispose; cominciò a camminare in cerchio attorno al suo avversario, e a un certo punto fece un buon affondo e graffiò il petto di Baron con la punta della sua lama, sporcandogli di sangue la maglia.

— Svelti! — gridò Jocundra dall'alto. — Il fuoco si diffonde!

Simpkins sgattaiolò via, senza staccarsi le mani dall'inguine, e salì in coperta. Jocundra gridò impaurita, ma dopo un istante gridò di nuovo di affrettarsi. Sulla parete dietro Donnell cominciavano a scorgersi le fiamme;

mentre osservava, scoppiettarono in tutte le direzioni per tracciare l'immagine di una donna che assomigliava a Otille. La si sarebbe potuta scambiare per una sua caricatura, poiché aveva gli stessi capelli simili a serpenti, lo stesso sorriso ambiguo; una faccia di fuoco che si disegnava su uno sfondo di oscurità. Donnell si alzò in piedi, ancora indebolito dalle manipolazioni del Papa; era troppo debole, si disse, per assalirlo materialmente. Si guardò attorno, alla ricerca di un bastone, di un'arma qualsiasi, e, non trovandone nessuna, infilò la mano in tasca e prese una manciata di monetine.

— Ehi, Papa! — gridò, e scagliò contro di lui una moneta. Lo mancò, e la moneta rimbalzò contro la parete. Ma il rumore distolse per un istante l'attenzione del Papa, e Baron, con un tuffo in avanti, lo colpì sul fianco. Il Papa si lasciò uscire un gemito e saltò via, per poi riprendere l'equilibrio; lanciò a Donnell un'occhiata piena d'odio, e, quando Donnell gli scagliò un'altra moneta, ringhiò nella sua direzione, Baron gli graffiò il polso con un'altra coltellata ed evitò il colpo di ritorno del Papa.

— Hai perso la tua agilità, Papa — rise Baron. — Quella lama ormai ti pesa nella mano. Cominci a sentire freddo alle palle. Tra poco morirai, bastardo!

Donnell continuò a scagliare le sue monetine, con tutta la forza che aveva, e poi - mentre lo scagliava, con le dita riconobbe il portafortuna di Brisbeau - l'ultima moneta colpì in un occhio il Papa. Questi si portò la mano alla faccia, e così facendo ricevette una ferita al braccio destro. Indietreggiò in direzione della scala, chinandosi per controllare Baron; si voltò per correre via, ma qualcosa cadde dal boccaporto aperto e gli batté

sulla testa. Finì nella stiva, seguito da un bastone di legno.

— Per l'amor di Dio! — esclamò Jocundra. — Sbrigatevi!

Mentre Baron lo sospingeva sulle scale, Donnell colse per l'ultima volta il sorriso fiammeggiante sospeso in modo quasi sovrannaturale nell'oscurità, gli occhi già assorbiti in una fiamma più vasta. Poi Jocundra, con la faccia sporca di nerofumo, lo aiutò a salire gli ultimi scalini. Baron scese sul pontile e spinse contro la fiancata del battello con la spalla, cercando di mandarlo nella corrente.

— Datemi una mano, maledizione! — esclamò. — Altrimenti va a fuoco tutta la barca!

Spingendo tutti insieme, riuscirono ad allontanare di una sessantina di centimetri il battello dalla riva; laggiù rimase immobile, troppo pesante perché la debole corrente riuscisse a spostarlo.

Donnell scivolò a terra accanto all'argine, e Jocundra affondò la faccia nella sua spalla e lo abbracciò, tutta tremante. Donnell aveva ancora in mente gli ultimi fili della strana storia che aveva raccontato ai beniamini di Otille, e in un certo senso rimpiangeva che lo avessero interrotto; l'interruzione gli aveva impedito di conoscere la fine della storia. Aveva corso un grave rischio di morire, capì, ma non aveva provato timore, grazie alla possessiva arroganza della sua personalità interna che glielo aveva risparmiato. Ma adesso reagiva alla paura e si teneva a Jocundra, lieto di sentire contro il braccio il battito del suo polso.

— Quella maledetta Clothilde — disse Baron, esaminandosi la maglietta nel punto dove era stato colpito. — Sembra che alla fine sia riuscita ad avere il funerale che voleva.

Il modo in cui il battello bruciava era bello e mostruoso insieme. Il fasciame era attraversato in tutte le direzioni da linee di fiamma, che davano la miccia a disegni nascosti sotto la vernice, che ripetevano dappertutto il *Vever* di Mounanchou e la faccia di Clothilde, oltre a disegni *Petro*: il coltello piantato nel cuore, l'impiccato, la capra senza testa. Piccoli sentieri di fuoco correvano sulle balaustre, illuminando le ringhiere e le colonne di sostegno dei ponti. Agli angoli ardevano delle torce luminosissime. Altre fiamme si rincorrevano lungo i passaggi, in allegro abbandono, sulle cornici delle finestre e dei boccaporti, e alla fine l'intera nave fu rivestita di misteriori disegni e da decorazioni fantastiche di fiamme rossicce, come per uno spettacolo pirotecnico. Tra un cigolio di travi, il fumaiolo sparò

una saliva di scintille e cadde nel bayou, con un gran sibilo; così alleggerito, il battello cominciò a girare lentamente su di sé, e l'incendio generale fece perdere di vista i singoli disegni. La vernice ribolliva formando nere protuberanze, il cielo al di sopra del battello era distorto dalle correnti d'aria calda che s'innalzavano, e l'incendio aveva il suono di ossa che si frantumavano fra le fauci di una fiera. Un orrido odore giungeva sulle ali della brezza.

Il battello era a sette o otto metri dalla riva, la prua puntava quasi direttamente su di loro, quando Papa Salvatino, spuntò dal boccaporto, tossendo, con i calzoni bruciacchiati. Fece alcuni passi lungo il ponte, barcollando; si udì il suo grido quando un tratto di balaustra del ponte superiore si staccò e cadde su di lui, imprigionandolo in un pugno bruciante e trascinandolo nell'acqua con sé. Risalirono a galla alcune assi bruciacchiate, e un istante più tardi riapparve la sua testa.

Sollevò un braccio: pareva un gesto senza importanza, un saluto rivolto agli amici sulla riva. Girando il battello si pose tra di loro e il Papa, e continuò a girare su se stesso, come il castello nero di un mago che, attraverso quel fuoco, entrasse in un'altra dimensione; quando oltrepassò il punto dove era ricomparso il Papa, sull'acqua non rimaneva più alcun relitto: e la superficie indisturbata del bayou rifletteva solo un serico azzurro, come una coperta su cui fosse passata una mano che avesse tolto tutte le grinze. **17**

18 agosto - 12 settembre 1987

— Sarà finito in mezzo alle radici — disse Baron, quando gli venne detto che il corpo di Papa Salvatino non era stato ritrovato. — Oppure — e sorrise, per niente addolorato — da qualche parte c'è un alligatore che si lamenta per un grosso mal di pancia.

Otille, comunque, non era affatto divertita della cosa. Dall'ultimo piano giungevano urla e rumore di suppellettili infrante, e gli "amici" scivolavano via dai piani inferiori e si rifugiavano nelle baracche al minimo sospetto della sua presenza. Ma, per quanto ne sapeva Jocundra, Otille aveva lasciato le sue stanze soltanto una volta nel periodo dal giorno della morte del Papa a quello in cui era terminata la costruzione del *Vever* - un periodo durato più di due settimane - e quella volta lo aveva lasciato allo scopo di assistere alla punizione di Clea, Simpkins e Downey. Li aveva fatti legare alla ringhiera del porticato dell'edificio principale e li aveva fatti battere con canne di bambù, manovrate da un uomo grosso e muscoloso che doveva essere venuto appositamente per l'occasione. Clea gridò e pianse, Downey piagnucolò e implorò, e Simpkins - con sorpresa di Jocundra ululò come un cane a ogni colpo. Gli "amici" erano raccolti attorno al porticato, cupi e timorosi, e alla maniera della perfida proprietaria di piantagione, Otille era rimasta impassibile sulla soglia. Il suo vestito da lutto, nero, si armonizzava così bene al colore della facciata, che Jocundra aveva l'impressione che la faccia e le mani di porcellana fossero degli inserti nel muro, staccati dal corpo; l'antitesi delle facce e delle mani nere che si vedevano all'interno. Non dovendosi più difendere dalle richieste di Otille, Donnell si tranquillizzò e si aprì, anche se non parlò mai dei suoi pensieri o dei momenti in cui era stato con i "beniamini". Ma per qualche tempo Jocundra credette di essere ritornata nella baracca di Brisbeau. Passeggiarono e fecero l'amore ed esplorarono tutte le pieghe della casa. Non dovevano curarsi né degli

"amici" né dei "beniamini", né di nessuno, tranne Baron, che continuava a svolgere il suo incarico di guardia del corpo. Eppure, a mano a mano che si

avvicinavano alla data di ultimazione del *Vever*, Donnell cominciò a innervosirsi. «E se non funzionasse?» domandava, e lei gli rispondeva: «Tu sei certo che funzionerà, vero?». Lui annuiva, e per qualche tempo pareva sicuro di sé, ma poi la domanda si riaffacciava di nuovo. «Se non funzionerà» rispondeva lei «c'è sempre il progetto.» E lui diceva che avrebbe dovuto pensarci.

Jocundra aveva visitato molte volte il luogo della costruzione, ma a causa degli sciami di operai e della condizione incompleta del *Vever*, non aveva mai avuto idea del suo aspetto definitivo. E per questo, la notte in cui Donnell lo usò la prima volta, allorché salì in cima all'ultima delle collinette coniche e abbassò gli occhi sulla depressione dove era costruito, rimase assai sorpresa nel vedere il suo aspetto. Tre tonnellate di rame, lungo venti metri e largo quindici, composto di barre saldate tra loro e montate su supporti alti mezzo metro, infissi nel terreno. La radura era circondata da un boschetto, fitto come una giungla, di querce, molte delle quali erano morte e coperte di liane, e su di essa torreggiava un solitario cipresso; il punto da cui osservavano Jocundra, Otille e Baron era sovrastato da due lunghi rami carichi di muschio. Sui rami erano collocati dei fari puntati verso la superficie del rame. I pipistrelli, accecati dalle luci, volavano bassi sul *Vever* e urtavano contro i tronchi delle querce. I buldozer avevano spianato la terra su cui sorgeva, e il grande disegno sembrava un marchio rovente calato sulla terra per cauterizzarla.

— Mi auguro che funzioni — disse Otille, con voce priva di emozione. Portava ancora il lutto per il Papa, e Jocundra era convinta che il suo dolore fosse reale. Un dolore freddo, rituale, ma, nonstante tutto, profondamente sentito. Accanto a lei, Baron sollevò una videocamera e se l'appoggiò alla spalla.

— Buona fortuna — bisbigliò Jocundra, abbracciando Donnell.

— Il peggio che mi possa succedere è di cadere giù — disse. Cercò di sorridere, ma gli parve che quel sorriso fosse incongruo. Poi la abbracciò

un'ultima volta e scese verso il *Vever*. Pareva insignificante, sullo sfondo di quella massa di rame, e i suoi jeans e la sua camicia erano buffamente moderni rispetto all'antica forma del *Vever*. Jocundra ebbe l'impressione che il *Vever* potesse improvvisamente srotolarsi, rivelando di essere stato fino a quel momento un serpente di rame, e trangugiare Donnell: incrociò

le dita dietro la schiena, sperando che quello scongiuro infantile potesse avere la forza di una preghiera, sperando di poter trovare conforto, come sua

madre, ai piedi di un idolo, o di poter plasmare la propria fede in modo da farla corrispondere ai nodi e alle curve del *Vever*, come aveva fatto Donnell.

Se Donnell l'aveva fatto.

E se non fosse successo nulla?

Donnell salì sul *Vever* e cominciò a camminare, e qualche istante più

tardi si alzò il vento. Jocundra s'era aspettata che si alzasse, ma Otille si allarmò. Girò la testa da una parte all'altra come se udisse minacciosi bisbigli, e si mise a tirare le cuciture del vestito. Fece per dire qualcosa a Jocundra, ma invece di parlare trasse un profondo respiro e serrò le labbra. Baron tenne l'occhio incollato al mirino, senza curarsi del vento, che ora si muoveva in cerchio attorno al perimetro della radura, come si poteva capire dal movimento delle foglie e dei rami. Ogni giro durava una ventina di secondi. Ogni volta che il vento passava davanti a loro, i capelli si incollavano sulla faccia di Otille come segni di frusta; lei rimaneva a bocca aperta, e Jocundra le rivolgeva un sorriso rassicurante; poi si domandò che basi avesse, per rassicurarla. Sentì sul collo un crepitio di cariche elettriche, e si sentì rizzare i peli del braccio. L'aria si stava rapidamente raffreddando; nonostante l'umidità, si sentiva la pelle asciutta. Con il crescere delle rivoluzioni, la forza del vento aumentò considerevolmente. Il vento strappava dai rami interi ciuffi di muschio grigio, le foglie mulinavano verso l'alto; poi cominciò a salire anche sul fianco della collina, sempre più veloce. Eppure, in tutto questo, i vestiti di Donnell non si erano mai mossi, e lui si era limitato a camminare sul *Vever.*

Baron barcollò e per poco non cadde, a causa del peso della videocamera. Otille lo aiutò a mantenere l'equilibrio, ma solo per un momento. Poi lanciò un grido nel vedere che il ramo più alto di una delle querce era stato strappato via dal vento e si stava allontanando. Jocundra si mise al riparo dietro un'insenatura della collina e sporse fuori soltanto la testa. Donnell si era fermato su uno degli incroci centrali del *Vever* e si dondolava sulle ginocchia; muoveva lentamente la mano sopra la testa, con gesti lenti e misurati: i gesti di un sacerdote pagano che omaggia il proprio dio. E le tornarono in mente le riprese cinematografiche dei riti della possessione, da lei viste all'università: i piedi dei partecipanti ben saldi sulla terra, le braccia sollevate a eseguire movimenti estatici simili a quelli di Donnell. Otille si avvicinò per afferrarsi a lei. Ma Jocundra si ritirò, intimorita. Sulla testa di Otille, i capelli si rizzavano come i serpenti di Medusa, torcendosi e schioccando. Senza pensarci, Jocundra si toccò i suoi. Li sentì allontanarsi dalle dita. Camicia e

jeans le si gonfiavano addosso, respinti dall'elettricità

statica di cui era carico il suo corpo. Otille, con la faccia atteggiata a un'espressione interrogativa, indicò il *Vever*. Jocundra seguì la direzione della sua mano, e questa volta, quando il suo stesso urlo le si spezzò nella gola senza che lei lo udisse, non le venne affatto in mente di offrirle delle consolazioni.

Il movimento, scoprì presto Donnell, era la chiave del funzionamento del *Vever*. I campi magnetici del rame erano macchie nebulose di luce opaca, bianca, che si fermavano per qualche momento e poi si scioglievano; ogni volta che cercava di manipolarle, gli sfuggivano dalle mani. Camminò lungo le linee, provando vari sistemi senza ottenere risultati, e alla fine comprese che aveva camminato nelle direzioni suggeritegli dai batteri. Poteva sentirli, più discreti che mai, più forti, come un tiepido solletico all'interno della testa. Continuò a camminare, seguendo un percorso verso l'interno della struttura, e da ciascun incrocio del *Vever* eccetto uno e quell'uno, lui vide, era la sua destillazione - si alzava un filo di fumo bianco, che piegava poi verso di lui, intrecciandosi con gli altri in modo da formare una struttura simile a una torre. In alto, lo spettro lattiginoso del campo magnetico terrestre ondeggiava nel cielo, e Donnell si accorse che i flussi complicati della rete e del suo cammino erano in armonia con esso, si adattavano ai suoi cambiamenti. Sentì svanire la sua solita debolezza e prese a camminare più rapidamente, e come risultato la struttura dei campi s'innalzò di più, e la loro trama divenne più complessa. La nuova forza era per lui come una droga, e i suoi pensieri si riassumevano nel gioco dei suoi muscoli, nel flusso del sangue. I campi cantavano verso di lui, un coro sottile, come di voci d'insetti, che gli riempiva l'orecchio, e capì che il suo cammino era simile alla danza dello sciamano, un simbolo scolpito sul pavimento dell'universo da un atto che era insieme del corpo e della volontà. Poi i movimenti dei batteri cessarono, e lui si immobilizzò al centro dell'incrocio predestinatogli. Una torre di fili incendiali, intricata come un merletto, s'innalzava intorno a lui e saliva al cielo, e il campo geomagnetico non si muoveva più, ma era una strada bianca che correva da orizzonte a orizzonte. Il suo freddo lucore pareva incorporare un'unità di fatto e di obiettivo, essere sia una destinazione sia una strada. Quasi piangente, sapendo di non poterlo raggiungere ma tentando ugualmente di farlo, come un bambino che cercasse di toccare una stella, sollevò le braccia nella sua direzione. I fili più bassi della torre corsero verso di lui e si attaccarono alla punta delle sue dita, e allo stesso tempo il campo

geomagnetico si abbassò: il suo centro si suddivise in strisce che si unirono alla torre. Un lampo imbiancò il cielo, e, quando la luce ai suoi margini si affievolì, trasformandoli in un reticolo di fuoco, tutti i suoi filamenti fluirono all'interno e si riversarono entro le sue braccia tese.

Non aveva mai pensato che il suo corpo potesse provare un simile senso di potere. Era come vivere sul bordo ribollente di una nube - un luogo dove il confine tra il materiale e l'immateriale veniva ridiscusso continuamente - e ricavare energia dalla trasformazione. Una forza esilarante bruciava in lui. Per un istante i suoi occhi vennero abbagliati dal biancore, la sua coscienza fu trascinata in una partecipazione estatica rispetto a cui l'amore e la gioia, ogni umana emozione, non erano che pallide immagini. Semistordito, batté gli occhi, scosse la testa e si guardò attorno. Gli pareva di trovarsi circondato da spire di una corda nera, e di osservare, attraverso gli interstizi, un soffitto color viola pallido. Ma direttamente sopra di lui, a una trentina di metri di distanza, al di là di rami nodosi di legno nero, c'era la torretta di un castello. La riconobbe: era la torretta di Ghazes, la postazione disciplinaria degli Yoalo, in cima all'albero di Moselantja. Sull'esterno del bastione era scolpita una scritta sul desiderio generale di abnegazione di sé. L'apparizione della torretta era così inattesa, come un'onda che stesse per precipitargli addosso, che lui alzò il braccio destro nell'inutile tentativo di ripararsi. La sua mano era una zona di nero, di negativo totale, senza connotati; le dita scintillavano, e dai polpastrelli sprizzavano schizzi di fuoco iridescente, che si fondevano in modo da dare un unico raggio che poi terminava contro la torretta, coprendola di un alone color dell'arcobaleno. Cercò di tirare indietro la mano, ma era come bloccata nella posizione; dando degli strattoni, riuscì soltanto a spostarsi nella direzione opposta, e alla fine dovette rinunciare a causa della stanchezza, e rimase letteralmente sospeso per il braccio. A qualche metro di distanza da lui, una porta a forma di bocca munita di zanne si apriva nel tronco verticale; vide che l'interno era coperto di licheni che emettevano una fosforescenza pallida come la pancia di un pesce. L'aria aveva odore di ozono, e tutto era immobile, muto. E poi udì un suono.

Dapprima pensò che fosse una sorta di linguaggio, poiché aveva la cadenza e la sonorità di parole pronunciate da una lingua rigida come cuoio. Guardò alle proprie spalle e scorse un'ombra che si innalzava sullo sfondo del cielo, scompariva dietro un ramo e poi si alzava di nuovo. Una creatura goffa, dalle grandi ali, con il corpo sferico di una mosca. Ne comparvero poi una seconda, una terza, una quarta. Ce n'erano una decina, che battevano

pigramente le ali fra i rami di quel roveto labirintico, dirette verso di lui.

Ancora una volta, soffocato dalla paura, cercò di liberarsi. Dalla punta delle sue dita continuava a uscire il fuoco. La macchia luminosa sulla torretta pulsava, e la torretta stessa tremava. E a quel punto, insultandosi per la propria dabbenaggine, ricordò come si disimpegnasse l'arma. Con le dita, formò un artiglio, in modo che i cinque raggi si scontrassero, e lentamente avvicinò le punte delle dita fino a chiuderle. La prima delle bestie superò il ramo accanto a lui. La sua faccia era un orrore di occhi dal bordo bianco, naso schiacciato come quello di una scimmia, denti simili ad aghi, tentacoli che si agitavano attorno alla bocca. Batteva le ali per acquistare altitudine per poi tuffarsi su di lui, e lui colse un soffio fetido e scorse il suo ventre coperto di croste. Si accovacciò per proteggersi, ma un'ala lo colpì alla tempia e lo fece rotolare fin al bordo del ramo. Barcollò per rialzarsi, e scorse sotto di sé un intrico di luce violacea e d'ombra e di rami intrecciati. Cadde, e mentre cercava di afferrarsi a qualcosa, sentì una tensione sulla punta delle dita.

Pensava che la sua caduta fosse destinata a non terminare mai. Pensava di rimbalzare sull'infinità di rami sottostanti, fino a ridursi a una massa informe e insanguinata. Ma cadde soltanto di qualche decina di centimetri, entrò in un'esplosione di luce bianchissima e toccò terra sul fianco. Sopra di lui, stesa come un'amaca, la mezzaluna teneva banco fra le minuscole stelle di una notte della Louisiana.

Il vento lacerò il grido di Jocundra. Dalle dita di Donnell, un fascio di energia luminosa, lo spettro di un raggio, si slanciò contro la cima del cipresso. Donnell si divincolava come se il braccio gli fosse stato serrato in una morsa invisibile: si gettava all'indietro, era in preda al panico. Jocundra cominciò a strisciare sul fianco della collina, per dirigersi verso il *Vever*, ma il vento la spinse a terra. Sul terreno correvano scatole vuote, lattine, bottiglie e rami, tutti avvolti in corone di elettricità; l'aria era satura di un odore pungente. Qualcosa le batté contro la guancia, si attaccò per un istante a lei con unghie sottili, le finì dentro la camicetta e si mise a camminarle sulla pelle. Jocundra si rotolò su se stessa, battendosi manata sul petto finché non ne uscì fuori una cavalletta, mezza schiacciata, che venne subito trascinata via dal vento, lasciandole una macchia umida sulla pelle. Quando rialzò gli occhi, vide Donnell cadere dal *Vever*; in quello stesso istante, la cima del cipresso, avvolta da un alone di radianza spettrale, esplose.

Almeno, cominciò come un'esplosione.

Si udì uno scoppio, si allargarono delle fiamme, crebbe un palla di fuoco.

Ma quando ebbe raggiunto il massimo dell'espansione, la palla di fuoco non si restrinse, non si dissipò sotto forma di fumo. Invece, mantenne il proprio aspetto; poi le fiamme impallidirono e si condensarono in una nube di scintille color rubino, che a loro volta parvero delineare la sagoma di un meccanismo sconosciuto: una macchina che aveva una complessità

enigmatica. Un manufatto di ingranaggi ingemmati che si ripiegò su se stesso e che si allontanò, retrocedendo a una distanza che fino a un attimo prima sarebbe stata imprevedibile: una galleria buia apertasi nel cielo notturno. E con esso finì anche il vento, con uno stridore che fece serrare i denti a Jocundra. Quando raggiunse il punto, in centro al *Vever*, dove Donnell era caduto, vide che si era messo a sedere e che osservava il cipresso distrutto. Aveva il naso che gli sanguinava. Lei gli si sedette accanto, gli fece sollevare la testa e gli strinse le narici per fermare l'emorragia. Quasi tutto il verde gli era scomparso dagli occhi. Pensando che potesse essere un effetto delle luci troppo forti, gli riparò gli occhi con la mano. Scorse qualche luccichio, ma non di più.

— Mi sento bene — disse Donnell. — Il battito del cuore è più regolare.

— Alzò lo sguardo su di lei. — E gli occhi?

Lei annuì, incapace di parlare, sul punto di piangere. Gli circondò la vita con il braccio e gli appoggiò la testa sulla spalla.

— Mi togli il respiro! — disse Donnell, ma le pose la mano sui fianchi. Dalla collinetta giunse un grido acuto. Jocundra guardò da quella parte e scorse Otille che si divincolava, mentre Baron la teneva ferma. Agitava la testa avanti e indietro, gli dava calci con i tacchi delle scarpe. Baron la sollevò di peso e si avviò verso la casa, ma Otille lanciò un ultimo urlo, e questa volta si poté distinguere la parola.

— Ogoun!

Donnell continuò a fissare la collina ancora a lungo dopo che se ne furono andati, e anche se la sua faccia era calma, a Jocundra parve di scorgere nella sua espressione una mescolanza di odio e di desiderio. — Che cosa le è successo? — domandò Donnell.

— Il vento l'ha spaventata — disse Jocundra. — E anche l'albero. Che cosa è successo all'albero?

— Non lo so — mormorò lui. — Un incidente. Forse potresti capirlo tu.

— guardò il cipresso. Dai resti del tronco saliva un filo sottile di fumo che annebbiava le stelle. Con voce sonora, in tono sarcastico, Donnell osservò:

— Dio solo sa che effetto farà tutto questo su Otille.

Due giorni più tardi, Donnell aveva gli occhi brillanti come prima; ritornò al *Vever*, e ci fece nuovamente ritorno almeno una volta al giorno. Non c'era pericolo di esagerare. Il trattamento riduceva la dimensione della colonia batterica, ma stimolava anche il loro tasso di riproduzione, e Jocundra non pensava che la sua astinenza potesse superare la ventina di giorni. Baron continuò a riprenderlo con la videocamera (per proteggersi dal vento aveva scavato una nicchia sul fianco della collinetta), ma Otille rimase barricata nel suo appartamento. Evidentemente, una sola esperienza con i poteri di Donnell, nella loro recente veste accresciuta, era stata abbastanza. Quando gli chiesero di lei, Baron brontolò e fece commenti vaghi.

— Otille ha bisogno di riposarsi e di guardar crescere la sua foresta —

disse una volta. — Presto sarà di nuovo a posto. — Ma non sembrava del tutto convinto.

Spaventati dal vento, che faceva a pezzi la giungla di Maravillosa a mano a mano che il potere di Donnell aumentava di forza e di estensione, alcuni degli "amici" lasciarono la tenuta, e coloro che rimasero si nascosero nelle baracche. Eccetto Capitan Futuro. Amava il vento, e occorreva allontanarlo di forza dal *Vever*. Quando incontrava Jocundra, si rivolgeva a lei in tono accademico, informandola una volta che la fisica del fantastico era «sul punto di attenzione» e mostrandole il suo disegno di un laser a pensiero, ispiratogli, disse, dal «viaggio psichedelico col vento» di Donnell. Quanto a Jocundra, poiché a sorvegliare Donnell era già presente Baron, preferiva attendere nella loro stanza. A volte cercava di studiare i principi fisici su cui si basava il funzionamento del *Vever*, ma non sempre giungeva a qualche risultato. Il vento le faceva perdere la fiducia. Nonostante la sua spiegazione razionale del fenomeno - ioni carichi, spostamento di masse d'aria - Jocundra aveva l'impressione che se si fosse messa a scrivere un articolo scientifico su di esso, presto si sarebbe trovata in un campo in cui le spiegazioni erano prive d'importanza. E per gran parte del tempo pensava al comportamento di Donnell. Aveva l'impressione che le nascondesse qualcosa, e non poteva trattarsi di qualcosa di positivo. L'atteggiamento di Donnell nei riguardi del *Vever* la lasciava perplessa. Non aveva mostrato alcuna preoccupazione quando lei gli aveva detto che si era instaurato in lui una dipendenza dal *Vever*, come da una droga; anzi, Donnell le era parso soddisfatto nell'apprendere di poterlo usare spesso. Una sera, undici giorni dopo l'inaugurazione del *Vever*, Jocundra sedeva alla finestra e ascoltava il rumore

dei rami spezzati, delle foglie che scivolavano lungo le pareti esterne della casa, e a un certo punto, girandosi verso la porta, scorse un oggetto che sporgeva sotto il materasso. Era un quaderno d'appunti, che a una prima occhiata le parvero gli appunti per un nuovo racconto, a causa degli strani nomi delle città e della gente, degli accenni al sole violaceo e agli Yoalo. Ma poi capì che era il diario dei viaggi di Donnell sul *Vever*. All'interno della copertina era disegnato il *Ve- ver*, con un numero per ciascuno degli incroci, e accanto c'era una lista che doveva essere l'elenco dei gradi degli Yoalo. Apprendista, Iniziato, Mediatore, Sub Aspetto, Aspetto, Aspetto Superiore. Provò una sorta di presentimento, e sedendosi sul bordo del letto per leggere il primo appunto, cercò di dirsi che era soltanto colore locale per un racconto scritto in forma di diario.

8 settembre. Sono finito sull'incrocio 14. Il sole che calava, una lunga altura pallida, simile a un margine continentale, che sorgeva dall'orizzonte, bordata da una corona di viola carico. Stelle luminosissime. Niente luna. Alla mia sinistra, montagne spoglie e aguzze: pensai che Moselantja fosse in qualche punto dietro di esse. Ero in cima a un promontorio che digradava verso una valle coperta di foreste. Alberi violacei ammassati, chiusi già dall'ombra, il corso serpeggiante di un fiume che li attraversava, e, a due terzi della vallata, in corrispondenza di una biforcazione del fiume, un villaggio costruito secondo uno schema bizzarro: uno schema che dalla mia posizione non riuscivo a distinguere bene. Cercai di trasferire in avanti il mio campo focale, ma la cosa mi risultò più difficoltosa del solito. Invece di vedere da vicino l'oggetto, mi parve di attraversare una barriera più spessa dello spazio. Infine riuscii ad avere una prospettiva a livello di una delle sue strade. In una delle case si apriva una porta. Un uomo sporse la testa, emise un grido di paura e rientrò. Come aveva potuto vedermi? Abbassai lo sguardo e notai che ero vestito di nero. Nero scintillante e privo di connotati. Tuta d'energia. Prima ero sulla cima di un promontorio, e adesso mi trovavo nel bel mezzo di Rumelya (questo nome mi si presentò alla mente senza bisogno di pensarci). Venni assalito da un fiotto di ricordi, tra cui l'informazione che la tuta poteva viaggiare in modo quasi istantaneo tra due punti visibili in linea d'aria. Il fiume (il Quinza) non poteva essere attraversato a nuoto, anche se non ne ricordavo il motivo, e la foresta si chiamava Mothemelle.

Mucchietti di spazzatura, composti di foglie nere, si muovevano lungo la strada polverosa. Tutte le case erano costruite in legno nero stagionato, e quasi tutte avevano il piano terreno e un altro piano: il piano superiore era più

largo, ed era sorretto da colonne scolpite. Ogni centimetro quadrato delle case era scolpito: travi che diventavano teste di demoni, grondaie che diventavano baldacchini istoriati. Gli stipiti delle porte erano costituiti di piccole facce intrecciate con rametti, e dalle pareti uscivano facce ancora più strane, per metà fiore e per metà bestia. La somiglianza tra queste decorazioni e quelle di Maravillosa era inequivocabile. La luce usciva da imposte traforate da uno spolverio di forellini a forma di stella, cosicché pareva di guardare pannelli di cielo notturno costellati di astri color arancione. Anche se molti particolari non erano stati inventati da me (per esempio, i nomi), era effettivamente il villaggio del mio racconto, identico fino all'insegna sopra la taverna: una strana immagine che questa volta potei riconoscere come un simbolo *Petro.* La foresta abitata da creature feroci che appariva dietro i tetti; l'atmosfera tesa, segreta; le conchiglie vuote e le foglie spinte dal vento lungo la strada, tutte queste cose erano identiche. Dalla taverna giungevano delle voci, ed ebbi la netta impressione che laggiù stesse per accadere qualcosa d'importante.

Quando la corona del sole salì sopra la foresta, suscitando dai mulinelli del fiume bagliori violacei, notai che sulla sabbia scura, nel mezzo dell'incrocio, era tracciato un ideogramma. Il vento si era stabilizzato: formò un turbine sopra l'ideogramma e lo dissolse in una nebbia di particelle. Mi ritornò in mente un vecchio che indossava una tonaca color sabbia e che, chino sopra una luce arancione, mi parlava. Aveva la voce roca e tremante, come il cigolio di una porta modulato in forma di parole. — Le stelle sono i doppioni degli uomini — diceva. — Il vento è un'anima priva di corpo.

Qualche istante più tardi, cominciai a temere di non poter lasciare Rumelya. Mi ero (mi ero?) spostato rispetto alla posizione che occupavo sul *Vever.* Camminai avanti e indietro, cercando di cadere come la volta precedente. Senza risultato. Poi, proprio come mi era già successo sotto le torrette di Ghazes, ricordai la necessaria funzione della mia tuta, che era quella di darmi l'orientamento rispetto al campo geomagnetico. Alzai le mani e sentii sotto le dita i legami nell'aria. Ancora una volta, l'esperienza arcana della transizione. Aveva un po' perso il suo impatto, e durante il passaggio ricordo di avere pensato che una simile estasi spersonalizzata poteva diventare noiosa, alla lunga. Mi ritrovai sull'incrocio 14, intento ad agitare le braccia come un uomo che affogasse. Prima ancora che giungesse a metà del diario, le premonizioni di Jocundra si trasformarono in altrettante certezze disastrose. O quelle immense forze elettromagnetiche gli avevano fatto

perdere il senno, alimentando fantasticherie che gli permettevano di fabbricarsi un passato fittizio, oppure (e questa ipotesi era sempre più difficile da rifiutare) Donnell compiva davvero dei viaggi. Qualunque fosse la spiegazione, e anche se era assolutamente sicura che non glielo avesse mai rivelato per evitare che si preoccupasse, questi segreti erano come una barriera tra loro. L'ultimo appunto del diario descriveva il suo arrivo in una grande sala con le pareti coperte di specchi che salivano fino al soffitto. Creature traslucide - "cristalline imperfezioni dell'aria, svelte come colibrì" - volavano fra gli specchi. Sulla loro scia comparivano delle immagini. Uno degli specchi mostrava delle scaglie verdi dai bordi d'oro che si muovevano avanti e indietro, come se la sala fosse avvolta nelle spire di un enorme serpente; un altro specchio mostrava una scacchiera incastonata di gemme, con le pedine coperte di ragnatele; un terzo ritraeva un Yoalo che, con la sua nera tuta d'energia, in cima a una delle torrette di Moselantja, girava su se stesso, sempre più velocemente, con le braccia sollevate al di sopra della testa: diventava sempre più trasparente finché al suo posto turbinava soltanto il vento, che sollevava la polvere della torretta. Ciascuna delle immagini di quegli specchi gli faceva ricordare qualche particolare: movimenti di forze militari, nomi, sequenze di lettere e numeri che a Jocundra parvero coordinate astronomiche. Nell'ultimo specchio si vedeva una donna china in avanti, intenta anch'essa a guardarsi in uno specchio, con la faccia coperta da una cascata di capelli scuri; poi chinò la testa e sollevò i capelli dietro di sé.

Mi sentii sopraffare dalla nostalgia. Il colore dei suoi capelli era uguale a quello di Jocundra, castano scuro con riflessi dorati, e i suoi movimenti erano quelli di Jocundra, lo stesso modo di tenere la schiena perfettamente dritta mentre si chinava. Mi ritornò ancora una volta il ricordo del vecchio, che con le spalle ingobbite, mi porgeva un oggetto: una sfera d'avorio, uno di quei manufatti scolpiti all'interno che contengono altre sfere più piccole. Lo teneva nel palmo, come un'ostrica tiene una perla. — Se perderai qualcosa — disse — lo potrai trovare qui. E se è veramente tuo, allora ritornerà a te. — Capii allora che quella donna, qualsiasi fosse il suo nome, Jocundra o altro, era legata a me al di là dei mondi e al di là del tempo, e che ciò che avevo visto negli specchi erano elementi del tempo a venire.

Jocundra posò il diario e si avvicinò alla finestra. A quanto pareva, Donnell pensava di perderla, e ora lo stesso pensiero infettò anche lei. Anche se si trattava di una cosa che in passato le era parsa inevitabile, adesso la prospettiva era divenuta terribile, impossibile da accettare. La casa tremò. I

rami batterono contro le pareti, cercando di artigliarle. Rimpianse di non avere una parola che ordinasse al vento di fermarsi, un incantesimo che lo facesse smettere, perché le sembrava l'ululante profezia di una perdita. Invece, il vento diventava più forte, cantava sui cornicioni e componeva parole inarticolate, gemiti, dalle finestre aperte. Suoni luttuosi, simili a mostri dolenti che si destassero con interrogativi nella mente. Il pallido sole, la cui corona si era ridotta a un bordo cianotico, appariva come un arco al di sopra della foresta di Mothemelle. Donnell era fermo accanto alla locanda di Rumelya, un orecchio alla finestra per assicurarsi che all'interno non ci fossero avventori. Alla fine, udendo unicamente un canto senza nota, l'acciottolio delle stoviglie, aprì la porta. Una tozza servetta fece cadere una pila di piatti e corse a nascondersi in un'altra stanza, dietro una tenda, lasciandolo solo nella sala. Lunghi tavoli e panche di legno grigio; pareti a calce, in una delle quali si apriva una nicchia chiusa da una tenda; pavimento di sabbia battuta, sporco di pezzetti di grasso e d'osso; una lucertola tigrata che dormiva arrotolata attorno alla gamba di un tavolo; soffitto alto, attraversato da travi massicce, a cui erano appese leccarde e casseruole di ferro scuro. Si sedette accanto alla porta e attese. La caratteristica della sala era la sua luce arancione. Non aveva alcuna fonte visibile; la stanza, semplicemente, ne era piena.

L'oste era un giovanotto massiccio, con occhi molto vicini tra loro, naso a becco e bocca da cherubino. Indossava una tunica di stoffa ruvida, il grembiule, e recava un vassoio con un boccale di ceramica sbreccato. —

Birra? — domandò, speranzoso, con il labbro che gli tremava. Donnell annuì, e l'oste posò il boccale, ritirando poi immediatamente la mano. — Signore — disse — uh, Signore... — Donnell alzò gli occhi su di lui, e l'uomo si irrigidì. Donnell indicò la nicchia. — Questa sera intendo osservare da lì — disse, giocando con il manico del boccale. Minuscole scintille nere scaturite dalle sue dita aderirono alla ceramica, scintillarono per un istante e poi svanirono.

— Certamente, Signore. — L'oste unì le mani, in atteggiamento di rispetto. — Ma, Signore, sapete che l'Aspetto viene qui la sera?

— Sì — disse Donnell, che non ne era affatto al corrente. Prese il boccale di birra — bevanda dal gusto vile, fatta con corteccia fermentata — e lo portò al tavolo dietro l'alcova. — Dove si siede, di solito? — domandò. L'oste indicò un punto in fondo alla sala, e Donnell tirò la tenda in modo da avere una buona visuale di quel punto. Non gli parve necessario dire all'oste di non

fare parola della sua presenza. Il timore di quell'uomo era già
eccessivo.

Nella mezz'ora successiva, sette uomini entrarono nella taverna. Sarebbero potuti essere parenti: tutti massicci e con i capelli neri, di varia età, dalla gioventù alla maturità, e tutti con tuniche larghe e stivali di pelle di pesce. Avevano l'aria stanca e parlavano tra loro senza entusiasmo, descrivendo certe correnti traditrici che erano comparse recentemente nel centro del fiume a causa, dicevano, di qualcuno che «ci aveva messo il naso». La lingua che parlavano, anche se Donnell l'aveva scambiata per inglese, era aspra, e molte sue parole sembravano il suono di un cavallo che masticasse una mela; ma comprese di averla parlata senza difficoltà. Passò un'altra mezz'ora, due uomini se ne andarono, tre arrivarono, poi un soffio di vento aprì la porta, facendo turbinare la sabbia. Un uomo che indossava il nero degli Yoalo entrò e si buttò a sedere su una panca in fondo alla sala. La sua faccia fece rimpiangere a Donnell di non avere uno specchio. Era una maschera bestiale che occupava un inserto ovale nella tuta nera. Guance vermiglie che sembravano di seta, fronte d'avorio segnata da stilizzate rughe di collera, occhi dorati con pupilla a taglio verticale, bocca con zanne che si muovevano quando parlava. Ciascuno di que-sti lineamenti si muoveva in accordo con la muscolatura sottostante. Cominciò a mandare giù un boccale di birra dopo l'altro, bevendoli in silenzio e indicando alla ragazza di riempirglieli ogni volta. Cercò di afferrarla, ma lei gli sfuggì e lui rise. — Cercar di domare queste sgualdrinelle di campagna è come cercare di mettere in gabbia il vento — disse a voce alta. Tutti gli uomini risero, per poi ritornare subito alle loro conversazioni. Anche se era uno Yoalo, quegli uomini gli mostravano soltanto un rispetto superficiale, e Donnell pensò che se fosse stato lui l'Aspetto di quel villaggio, si sarebbe fatto rispettare in modo più severo.

L'uomo continuò a bere molta birra, con aria depressa; si guardò i piedi, tracciò dei segni sulla sabbia. Alla fine, rivolse un cenno all'oste, invitandolo a sedere. — È venuto qualcuno di cui io debba sapere? — domandò.

— Be' — disse l'oste, evitando accuratamente di guardare in direzione della nicchia — c'è stato un giocoliere la scorsa settimana. — E poi, con voce entusiastica: — Ha fatto sprizzare rosse fiamme sulle bottiglie di vino!

— Nome? — domandò lo Yoalo, ma subito alzò la mano come per indicare che la domanda non aveva importanza. — Lascia perdere. Probabilmente è uno di quei vagabondi che si sono accampati sotto le rupi

meridionali. Deve avere rubato un briciolo di potere di cui si serve per impressionare gli zoticoni. L'oste si sentì offeso e zoticone. — Mi piacerebbe vedere Moselantja...

— Facile — disse lo Yoalo. — Arruolati. — rise in tono di derisione, e cominciò a vantarsi delle meraviglie di Moselantja, delle campagne militari a cui aveva partecipato, della velocità e delle distanze che riusciva a percorrere la sua *ourdha*, parola che Donnell tradusse con "anima di vento". All'improvviso, la porta si spalancò, e un vecchio male in arnese, con il vestito pieno di buchi e di toppe, con cestini di varie dimensioni legati alle spalle, entrò nella taverna. — Serpenti! — gridò. — Pieni di veleno! —

Prese da una delle ceste un grosso serpente maculato e lo sollevò in modo che tutti lo vedessero. Gli uomini del villaggio emisero mormoni di approvazione, ma dissero di essere già ben forniti di serpenti. Il vecchio fece una faccia triste, e le sue rughe divennero talmente profonde da dargli l'aspetto di una maschera di legno scolpito. Poi scorse lo Yoalo, gli fece un piccolo inchino, e si diresse verso di lui. Gli mostrò il serpente e fece un fischio d'ammirazione.

Furioso per l'interruzione, lo Yoalo s'alzò di scatto e afferrò il serpente nel pugno. Dalle sue dita schizzarono alcune gocce di sangue, e i due tron-coni del serpente caddero sulla sabbia del pavimento, dove si contorsero debolmente. Cercò di colpire di manrovescio il vecchio, che si chinò per evitare il colpo, poi si diresse barcollando alla porta e uscì dalla taverna. A eccezione del venditore di serpenti, che piangeva la perdita della sua preda migliore, gli uomini del villaggio rimanevano tranquilli e alzavano le spalle, ridendo dell'incidente. Ma quando videro Donnell che usciva dalla nicchia, si alzarono in piedi immediatamente, rovesciando le panche per la fretta, e si ammassarono in fondo alla sala.

— Signore! — esclamò il venditore di serpenti, strisciando ai piedi di Donnell. — Il mio primogenito è stato recluta del decimo livello della tua legione. Ascoltami, ti prego!

— Decimo livello — disse Donnell. — Allora è morto sulla torretta.

— Ma bene, Signore. Non ha emesso alcun grido.

— Ti ascolterò. — Donnell incrociò le braccia, divertito dalla facilità con cui accettava il suo rango, ma pronto a compiere il proprio dovere.

— Questo... — disse il venditore, raccogliendo la testa del serpente —

questo non è niente, rispetto ai soprusi che dobbiamo subire noi di Rumelya. Ma per me è molto. Cominciò a raccontare la storia prolissa della

cattura del serpente, un'intera mattinata trascorsa fra le rocce, adescando il rettile con un boccone di carne infilato su un bastoncino forcuto, per infine strappargli i denti nel momento in cui colpiva. Donnell ammise il valore dell'animale e ascoltò gli ulteriori soprusi dello Yoalo. Violenza contro le donne, ladrocini, aggressioni. Non si lamentava a causa della natura delle offese - erano nel diritto dello Yoalo - ma per il fatto che erano consumate con perfidia e arbitrarietà, e parevano di conseguenza più gli eccessi di un folle che l'esercizio di potere da parte di un conquistatore. Implorò che cessassero. Il vecchio aveva le lacrime agli occhi; aveva la pelle coperta di macchie, le braccia piene di fori cicatrizzati, dove era stato morso dai serpenti e aveva tagliato la carne per evitare la diffusione del veleno. Queste imperfezioni davano fastidio a Donnell, ma non si lasciò influenzare da esse nel suo giudizio.

— Tutto verrà considerato — disse. — Ma voi considerate questo. Ho assistito a gravi mancanze di rispetto qui a Rumelya, e forse è giusto che sia così. Ma se voi aveste onorato debitamente il vostro Aspetto, probabilmente anche lui vi avrebbe servito meglio. Nel caso un altro dovesse prendere il suo posto, la vostra fiacchezza sarà considerata un elemento importante nel determinare le misure del modo di governarvi. — Mentre si allontanava, udì che gli uomini del villaggio biasimavano la mancanza di cautela del venditore di serpenti.

Le tracce dello Yoalo - depressioni curve nella sabbia - girarono a sinistra, e poi di nuovo a sinistra, e Donnell scorse il fiume, in fono alla strada. Al di sopra degli alberi, sulla riva opposta, la corona solare suscitava aurore violacee nel cielo notturno, e le stelle erano così grandi e luminose che parevano danzare intorno alle loro nuove posizioni. La strada terminava in corrispondenza di un argine coperto d'erba, dove si scorgevano alcune canoe rovesciate; seduta su una delle canoe c'era la figura d'ombra dello Yoalo. Per avvicinarsi, Donnell trasferì la focale del proprio campo visivo, così come aveva fatto prima di arrivare al villaggio. Questa volta notò un luccichio, una vibrazione in tutto il proprio corpo, quando la tuta lo portò

dietro a una capanna, a una decina di metri dalla posizione della canoa dello Yoalo. L'uomo si dondolava avanti e indietro, e rideva, pensando forse all'incidente del venditore. Si toccò la fronte, e la maschera tremolò e scomparve. Ma prima che Donnell potesse vederlo in faccia, l'uomo si appiattì sullo stomaco, raccolse una manciata d'acqua e se la versò addosso. Un animale lanciò il suo richiamo, *Kiyiiii*, dalla profondità della foresta, un

richiamo feroce e solitario che pareva uscire da una gola metallica. Sbuffando, lo Yoalo si rizzò sul gomito, e si mise a fissare nella direzione di Donnell.

A parte gli occhi, che erano scuri e privi di qualsiasi riflesso verde, era l'immagine esatta di Jack Richmond. Testa simile a un teschio, magro al punto di parere emaciato.

L'intero comportamento dell'uomo, i suoi accessi di violenza seguiti da altri accessi di depressione, il modo in cui aveva stuzzicato la serva della taverna, la sua ossessione per la velocità, si chiarirono immediatamente agli occhi di Donnell. Stava per chiamarlo, quando l'uomo si raddrizzò e, con le ginocchia piegate, puntò la destra contro la foresta, allarmato da qualche rumore. Con la sinistra, prese qualcosa che aveva nella tuta: un oggetto costituito, a quanto pareva, di fili e di diamanti, e fece scattare la levetta che lo teneva chiuso. L'oggetto si aprì da solo, e la sua apertura fu come un lento processo organico, un'evoluzione costante alla ricerca di nuovi allineamenti, come le stelle che si agitavano sopra la foresta. Con movimenti da ubriaco, lo Yoalo lo fissò, ondeggiando, poi cadde all'indietro; rotolò su se stesso e si rialzò in piedi, e mentre così faceva, un raggio di luce iridiscente gli uscì dalla mano e colpì un oggetto scuro, sulla riva. S'incendiò, e alla luce delle fiamme si poté vedere che era un mucchio di merce imballata, uno dei tanti che si scorgevano lungo l'argine. Lo Yoalo scosse la testa a causa della propria stupidaggine, ridacchiando, e richiuse l'oggetto luminoso; quando lo infilò nuovamente in tasca era ridotto a una scintilla di luce azzurrina, e parve che una piccola galassia fosse collassata su se stessa fino a ridursi a un singolo sole. Lo Yoalo si toccò la fronte; la maschera riapparve. Poi si avviò lungo la riva, tendendo la mano e lanciando raggi di fiamma contro le balle di merci, incendiandole tutte. A ogni fiammata gridava: «Ogoun!» e rideva. La sua risata divenne sempre più forte, tanto da lacerare le orecchie (ovviamente, era amplificata); riecheggiò dalle case che si affacciavano sul fiume. Il fuoco fece correre lungo la strada ombre contorte, illuminò sinistramente le facce scolpite sulle pareti, scintillò sulla superficie nera del fiume e sulla folta vegetazione dell'altra riva.

Dietro un ramo di foglie simili a lance, Donnell vide muoversi dei corpi lunghi e flessuosi. Ma, si disse, l'animale più pericoloso indossava una tuta nera d'energia negativa e percorreva le strade di Rumelya senza che nessuno lo fermasse. Un vandalo, un rozzo fuorilegge. Eppure, per quanto odiasse gli abusi di potere di quell'uomo, la drammaticità dell'accaduto lo affascinava.

Un guerriero pazzo dalla faccia animalesca, che innalzava la sua risata come un ululato, sfidando i pavidi abitanti del borgo, commercianti e pescatori. E intorno il suono dell'acqua nera che continuava a scorrere, i veli dell'aurora che si annodavano al di sopra della grande foresta, gli animali che scivolavano tra le macchie d'oscurità. Era come se fosse stato messo a nudo un nervo d'esistenza, un circuito scintillante che aveva la potenza di una poesia di un solo verso. Archiviò la scena nella mente, pensando che avrebbe potuto comporre la poesia durante il suo successivo periodo di meditazione. Metà per saluto, come a onorare la vitalità della scena a cui aveva assistito, metà per avvertimento, mandò un raggio del suo fuoco a bruciare la terra davanti ai piedi dello Yoalo. Poi sollevò le mani per agganciarsi al campo che l'avrebbe riportato a Maravillosa. Il cielo era grigio, si avvicinava l'alba. Uno dei cespugli accanto al *Vever* era uno scheletro annerito, e dall'estremità dei rami si alzavano riccioli di fumo. Si sedette in terra a gambe incrociate. Quando era all'interno del campo, pensò, era una persona assai diversa da quella attuale, quella che ora dubitava della validità della propria esperienza. Non che potesse dubitarne davvero. L'intera questione era fondamentalmente priva di importanza.

— Ehi, scimmia! — Dalla cima della collinetta, Baron gli faceva segno con il braccio.

Il vento doveva essere stato terribile. Tra i cespugli del sottobosco si era aperta come una strada, e dietro le collinette si scorgeva una parte della casa: gli abbaini, la parte alta della finestra della sua stanza. Jocundra probabilmente dormiva, con le lunghe gambe raggomitolate, la mano sul cuscino da cui lui mancava.

— Amico — disse Baron, avvicinandosi. — Devi controllare questa merda di vento! — Indicò i cespugli divelti.

Donnell alzò le spalle. — Non posso farci niente.

Baron si sedette sul *Vever.* — Già, amico — disse, con aria scoraggiata.

— Forse, la cosa migliore che possa succedere è che spazzi via tutto. —

Sputò. — Ti sanguina il naso, amico.

Donnell si passò la mano sul labbro superiore. Il sangue scivolò sulle linee del palmo e parve descrivere un ideogramma su di esso: un ideogramma simile a quello del mucchio di rametti e di foglie portati accanto al *Ve- ver* dal vento: foglie carnose, ramoscelli violacei. Altri circuiti strappati dalla pelle del mondo. Ciascun oggetto, aveva detto il vecchio, è soltanto una spiegazione di ciascun altro oggetto. Non c'è conoscenza sicura, soltanto

processi interminabili.

— Quando sei arrivato qui, amico — disse Baron — ho pensato che fossi un ciarlatano da quattro soldi, come il Papa e quegli altri balordi. Ma devo ammettere che sei diverso. — Tossì e sputò di nuovo. — Lassù in soffitta, le cose vanno sempre peggio. Noi due dovremmo fare quattro chiacchiere, una volta o l'altra, su ciò che succede qui.

— Già — disse Donnell, accorgendosi improvvisamente di essere stanchissimo, dopo il suo ritorno al mondo. — Ma non adesso. Devo fare un buon sonno.

Ma qualche giorno più tardi, Otille mandò Baron a fare commissioni, e al suo ritorno le cose erano ormai progredite oltre il punto in cui si potesse risolvere qualcosa con le parole

18

15 settembre - 19 settembre 1987

Di solito alle tre del mattino sarebbero stati addormentati, ma per qualche motivo Jocundra era carica di adrenalina e continuava a girarsi e rigirarsi nel letto.

— Andiamo a prendere qualcosa da mangiare — propose, e Donnell, che a sua volta faticava a prendere sonno, la accompagnò. Muoversi di notte per la casa era un'esperienza che dava i brividi: come entrare nel baraccone della fiera dopo la chiusura, quando tutti i mostri sono rientrati nelle loro nicchie. In quel periodo era difficile vedere qualcuno lungo i corridoi di Maravillosa. Clea e Downey erano andati ad abitare insieme ed erano occupati — aveva detto Baron, strizzando l'occhio — «a leccarsi l'un l'altro le ferite, capito?». Simpkins, come sempre, si teneva in disparte. Soltanto due degli "amici" erano rimasti: il primo era un uomo grasso, e il secondo, naturalmente, era Capitan Futuro, che Jocundra ormai considerava come sorta di corvo che, appollaiato su un volume di racconti di Poe, pronunciasse aggiornati *"Nevermore"*. E Otille non scendeva mai dalla soffitta. Jocundra se la raffigurava intenta a camminare in mezzo ai suoi cespugli scolpiti nell'ebano, recitando i monologhi di Ofelia; questo le richiamò alla mente Laura Petit, che agli inizi del progetto aveva etichettato come "ofeliaci" certi pazienti, a causa della loro tendenza a piangere e a balbettare. Anche Jocundra aveva avuto uno di quei pazienti, un uomo sulla trentina dai capelli rossi e sottili, grasso, un assistente universitario che si era suicidato. Si era messo a leccare la carta da parati, e alla fine, incapace di parlare in modo coerente, aveva cercato di corteggiarla facendo la faccia addolorata e gesticolando

esageratamente, come Quasimodo quando cercava di fare colpo su Esmeralda nel campanile di Nôtre Dame, Dopo la sua morte aveva avuto la forte tentazione di lasciare il progetto. La luce della luna formava figure appuntite di chiarore e d'ombra nei corridoi del piano terreno, passando per finestre le cui persiane erano state rotte dal vento. Donnell e Jocundra avevano pensato di uscire a passeggio nel giardino, ma pioveva; si fermarono sotto il porticato. La pioggia aveva un odore pulito e fragrante, e la sua delicatezza, il regolare sgocciolio della grondaia, dava a Jocundra l'impressione di essere una sopravvissuta, di essere uscita da una casa bombardata per ispezionare i dintorni, l'indomani di una battaglia. Quando i suoi occhi si furono abituati al buio, vide qualcosa di luminoso lungo il viale. Un'automobile. Lunga, di colore chiaro, forse grigia.

— Abbiamo compagnia — disse, indicandola a Donnell.

— Evidentemente, Otille ha trovato sollievo tra le braccia di un amante

— disse lui. — Oppure hanno portato in soffitta un rifornimento fresco di pipistrelli.

— Mi chiedo chi sia.

— Andiamo in cucina — disse Donnell. — Ho fame.

Ma mentre si dirigevano alla cucina, udirono giungere delle voci dall'ufficio di Otille.

— Questa sera non ho nessuna voglia di vederla — disse Donnell, cercando di allontanare Jocundra.

— Voglio sapere chi è — disse lei. — Vieni con me. Muovendosi silenziosamente accanto alla parete, giunsero fino all'ufficio, evitando i frammenti di vetro.

— ...Sembrava che l'ibrido facesse diminuire la tendenza alla violenza

— diceva una voce maschile. — Ma dopo averlo visto...

— Non è colpa sua, se è diventato così — diceva Otille. — Probabilmente è colpa mia.

— Sia come sia — rispondeva l'uomo, pazientemente — non siamo ancora pronti per una prova sul vivo. Sentite. Se i problemi della vostra famiglia derivano da un fattore ereditario del Dna, e io non sono affatto convinto che la spiegazione sia questa... Jocundra riconobbe la voce, anche se trovava difficile credere che quella persona fosse laggiù.

— Sono stufa di essere così — disse Otille.

Jocundra cercò di allontanare Donnell, formulando con le labbra il nome del compagno di Otille, ma Donnell non si spostò.

— Continuate a prendere regolarmente la medicina? — domandò l'uomo.

— Mi preoccupa un poco.

— Buona sera, ragazzi — disse Simpkins. Era dietro a Donnell, e in una mano teneva una mela, nell'altra un coltello da cucina; con la punta del coltello, indicò l'ufficio.

Donnell non badò a lui. — Ezawa! — esclamò, e spinse da parte Jocundra per entrare nell'ufficio. Simpkins fece segno alla ragazza di seguire Donnell.

Otille era appoggiata alla parete, aveva un'aria sorpresa, i capelli spettinati, una vestaglia nera di seta aperta a metà, fino allo stomaco. Jocundra non l'aveva più vista dalla sera in cui Donnell aveva usato il *Vever* per la prima volta, e si accorse con sorpresa che era molto cambiata da allora. Aveva la faccia scavata, gli occhi che sembravano più grandi, più scuri, più neri, come vecchie luci crollate nel proprio grembo. Ezawa era dietro alla scrivania, con le gambe incrociate; l'immagine del controllo di sé. Si passò la mano nei folti capelli bianchi e disse a Otille: — Questo è spiacevole.

— Era inevitabile — disse lei. — Non preoccupatevi, Yoshi. Me ne occupo io. — Si sporse sulla scrivania e schiacciò un pulsante del citofono.

— Rispose una voce maschile curata, e Otille disse: — Puoi venire a fare la conoscenza degli altri miei ospiti?

— Oh? — Un fruscio. — Certamente. Concedimi soltanto alcuni minuti.

— Ti serve aiuto?

— No, no. Non ho problemi. Aspettavo questo momento.

— La Fondazione Rigaud — disse all'improvviso Donnell. — Sono loro a finanziare il progetto.

— Questo è vero — disse Ezawa.

— E io ho la malattia di famiglia. Cristo! — Si voltò verso Jocundra. —

Il nuovo ceppo. L'hanno tirato fuori dal loro maledetto cimitero. Giusto?

— domandò a Ezawa.

— Non del tutto. — Ezawa studiò Donnell per un attimo, poi si accomodò sulla sedia, incrociò le dita e continuò a tambureggiare i pollici tra loro. La forte luce della lampada faceva sembrare più pallida la sua carnagione giallastra, rendeva i suoi nei più scuri, simili a mosche, e nonostante il suo aspetto meticolosamente ordinato, pareva molle, gonfio di succhi velenosi.

— In realtà — disse — l'intero progetto è una creazione della Fondazione, e in particolare di Varcours Rigaud. Passò l'ultima parte della sua vita cercando di creare degli zombie, e curiosamente, riuscì addirittura a

ottenere alcune brevi rianimazioni. Il suo metodo era approssimativo, ma nelle sue formule c'era una costante, piazzare nella bocca del cadavere un cucchiaio di terra di cimitero. Fu questo particolare a condurmi alle mie vecche ricerche. — sospirò. — A voi, signor Harrison, sono stati iniettati batteri ricavati dalla tomba di Valcours, e ciò vale anche per Magnusson e per Richmond. Ma...

— Impossibile — Lo interruppe Jocundra. — Valcours è sepolto nella cripta. Non c'è terra. I batteri non potevano sopravvivere.

— La testa — disse Otille. Continuava a legare e slegare la cintura della vestaglia. — L'hanno sepolta accanto alla piscina.

— Come però dicevo — continuò Ezawa, dando un'occhiataccia a Jocundra, e poi rivolgendosi nuovamente a Donnell — voi e Magnusson avete ricevuto un ceppo ibrido. Uno degli scopi del progetto, vedete, è

quello di isolare una cura per i disturbi ereditali di Otille, e con questo in mente abbiamo incrociato i batteri di Valcours con un ceppo preso da un'altra tomba ritrovata qui nel giardino. La tomba del mago di Valcours, della sua vittima, Lucanor Aime.

— E Aime — disse freddamente Donnell, con una calma superiore a quanto non si aspettasse Jocundra — doveva avere come patrono Ogoun.

— Ogoun Badagris — mormorò Otille.

— Sorprendente, non è vero? — commentò Ezawa. — Il buon mago e il malvagio apprendista combattono ancora tra loro dopo un secolo. Combattono all'interno della vostra testa, signor Harrison. Quando Otille suggerì di provare l'ibrido, io risi della sua idea, ma i risultati sono stati notevolissimi. Sufficienti a farmi riabbracciare il misticismo dei mie antenati.

— Fece una risata. — Ma l'intera esperienza è sempre stata quasi mistica, fin dai primi giorni, allorché il laboratorio era pieno di gabbie di cani, di ratti, di scimmie, di conigli, tutti con gli occhi verdi e luminosi. Una scienza pagana!

— Voi morirete, Ezawa — disse Donnell con rabbia. — Proprio come nei film, e molto presto. Una mattina, quando scoppierà lo scandalo, quando i giornali si metteranno a ululare per avere la vostra testa, e ululeranno, statene certo, quella vostra vecchia religione vi spingerà a mettervi uno straccio bianco attorno alla fronte, e a sedervi in terra, con la faccia dalla parte dove sorge il sole, con in mano un pugnale e la testa piena di nobili impulsi. E l'aspetto beffardo di tutto questo sarà che vi lascerete trasportare completamente dalla nobiltà del vostro gesto, finché non vi darete un'occhiata

alla pancia e non vedrete le budella che vi scappano dalla ferita. S'interruppe e guardò in direzione opposta della porta. C'era solo Simpkins, ma Jocundra sentì giungere dal corridoio un suono di passi malcerti.

— Chi è? — domandò Donnell, girandosi verso Otille.

— Dice che anche lui può sentirti, ma da una distanza assai superiore alla tua. — Otille aveva la voce priva di emozioni.

— Il nostro più recente successo con il nuovo ceppo — disse Ezawa. —

È molto più forte di voi, signor Harrison. O lo diventerà. Credo sia merito del fatto che le sue doti parapsicologiche erano pienamente sviluppate, e non soltanto latenti.

Donnell balzò verso Otille, furioso, ma Simpkins lo intercettò e lo gettò

a terra. Otille non fece alcun gesto, non batté ciglio.

— Una zuffa — disse un uomo alla porta. — Meraviglioso! Fantastico!

Aveva una vestaglia di seta nera uguale a quella di Otille, teneva in mano il bastone e aveva la parte destra della faccia tutta coperta di bende; ma entrambi gli occhi erano visibili. L'iride era piena di bagliori verdi.

— Papa Salvatino! — esclamò Jocundra.

Lui la guardò in modo distaccato, perplesso, poi chinò ironicamente la testa in direzione di Donnell. — Valcours Rigaud al vostro servizio, signore — disse: — Sinceramente mi auguro che non siate ferito. Jocundra fece un passo verso Ezawa. — L'avete ucciso! — disse. —

Dovete averlo ucciso!

— Era dubbio che potesse sopravvivere — disse Ezawa, placido.

— Mi hai ucciso, Otille? — Valcours la fissò con aria delusa, offesa. —

Mi avevi detto che ero morto, e basta.

Era impossibile continuare a pensare a lui come al Papa. Era veramente Valcours, pensò Jocundra, anche se si trattava di un modello evocato da Otille. La morte gli aveva rimodellato la faccia: gli aveva tolto tutta la sua vitalità volgare per sostituirla con la raffinata e un po' cadente mollezza di un mostro di mezza età.

— Ho dovuto farlo — disse Otille. Si avvicinò a lui e gli prese la mano.

— Altrimenti non saresti potuto ritornare.

Valcours l'abbracciò e le diede un lungo bacio, passandole sui seni la mano libera. Poi le fece appoggiare la testa sul proprio petto. — Oh, bene

— disse. — Le gioie della vita valgono bene un breve tratto di incoscienza e di corruzione. Non siete d'accordo, signor Harrison?

Donnell si appoggiò con la schiena al muro, tenendo la testa china. —

Che cosa intendi fare, Otille?

Fu Valcours a rispondergli. — C'è tutto un mondo di possibilità da esplorare, signor Harrison. Ma per quanto riguarda voi, vi terremo qui a disposizione finché non saprò tutto del *Vever*, e per la vostra incantevole signora... — Prima che Jocundra riuscisse a reagire, le tastò il seno con la punta del bastone. — Credo che un fato peggiore della morte sia la misura più adatta. — Rise, e la sua risata divenne sempre più acuta, fino a sfiorare l'isteria. Gli spuntarono le lacrime agli occhi dal gran ridere, e agitò la mano in un gesto da damerino che avrebbe però richiesto anche un fazzoletto di pizzo per essere perfetto, e che nelle sue intenzioni avrebbe dovuto far capire che non era assolutamente in grado di opporsi al divertimento della situazione.

— La tua occasione l'hai avuta — disse Otille a Donnell, con astio. —

Volevo che tu mi aiutassi.

— Che ti aiutassi a dominare l'universo, come vuol fare questo mago cattivo? — disse Donnell. — Pensavo che tu volessi guarire, Otille. E in che modo avrei potuto guarirti? Ma tu non vuoi una cura. Tu vuoi gli zombie, gli orrori e i piaceri a buon mercato. E adesso — lanciò un'occhiata di disapprovazione a Valcours — adesso il tuo desiderio si è realizzato.

— Silenzio! — gridò Valcours, soffiando per la rabbia. Sollevò il bastone per colpire Donnell, e Jocundra indietreggiò, batté contro Simpkins e rimbalzò via da lui. Nella sua collera, Valcours mostrava di possedere una malvagità che in precedenza era nascosta dietro le sue maniere leziose.

— Sapete, Ezawa — disse Donnell — siete in un grosso pasticcio, a causa di tutto questo; probabilmente, ancor più grosso di quanto non pensiate. E se questo damerino fosse davvero Valcours, se aveste compiuto davvero un miracolo?

— Come? — Valcours era di nuovo l'elegantone che si lamentava di un grave torto. — Io sono la vera anima dell'uomo! Come la resina che resta in una pipa d'oppio, l'anima lascia nella carne le sue briciole. L'essenza, il narcotico puro dell'esistenza! Che la mia ombra dispersa si sia nuovamente addensata per le evocazioni di moderne alchimie, oppure che tutto ciò sia illusorio, lascio il problema ai filosofi, poiché esso non riveste alcun peso agli occhi di noi uomini d'azione. — Ridacchiò, deliziato dal sapore del suo stesso discorso.

— Visto? — disse Donnell, rivolta a Ezawa. — La cosa finirà per scoppiarvi in faccia. Fay Wray e la Mummia qui presente incontreranno

l'Uomo Lupo, avranno un'allucinazione di gruppo e scoppierà il casino. Lui è una marionetta nelle mani di Otille, e lei è matta come una cavalla. Onestamente, siete convinto che riescano a starsene tranquilli?

— Simpkins! — gridò Otille. — Portali via!

Prima che Simpkins riuscisse ad attraversare la stanza, Valcours tentò debolmente di attaccare Donnell, cercando di farlo inciampare con il bastone. Ma Donnell si spostò, si rialzò e gli strappò di mano il bastone. Fece girare Valcours su se stesso, gli mise il bastone sotto il mento e cominciò a soffocarlo.

— Questo scemo è più debole di me — disse. — Scommetto che posso spaccargli la trachea senza nessuna fatica.

Simpkins non osava avvicinarsi, in attesa di istruzioni da parte di Otille, che però era di nuovo caduta in preda alla disattenzione che l'aveva dominata per gran parte del tempo. Valcours cercò di divincolarsi, di sfuggire alla stretta di Donnell.

— Guardatela, Ezawa — disse Donnell. Aumentò la pressione sulla gola di Valcours, che si divincolò con meno energia e cercò di staccarsi il bastone dalla gola, senza successo. — Non vedete cosa intendono inscenare insieme? È la grande occasione di Otille di diventare la primadonna del Teatro della Realtà, di togliere dal cassetto il suo terzo atto segreto. Un gala di oscenità. Otille e Valcours, Lord e Lady Mostro, insieme in scena per la prima volta. Aiutateci! Aiutate voi stesso.

— Non posso. — Ezawa si era alzato e si era avvicinato alla scrivania.

— Otille mi rovinerebbe.

— Siete già rovinato — disse Donnell. — E se permetterete che questa cosa prosegua, sarà sempre peggio. Otille è talmente fuori di senno, che vi troverete a procurarle cadaveri di vergini rapite nelle strade di New Orleans. Questa donna pensa che il male sia un fumetto dai colori vivaci, di cui è la perfida regina. E forse lo è veramente! Comunque, intende fare del male, e la cosa non potrà rimanere segreta. Aiutateci! Io mi occupo di questo, e tutt'e tre insieme possiamo occuparci di Simpkins. Ezawa stava per dire qualcosa, ma poi piegò le spalle. — No — disse.

— Allora è no? — Donnell lasciò che Valcours scivolasse a terra. — Un'altra volta — disse, toccandolo con il piede.

— Colpiscilo — disse Otille, con voce priva di emozione. — Non ucciderlo, ma colpiscilo forte. Simpkins si avvicinò a Donnell, e Jocundra cercò di afferrarlo da dietro, ma lui la spinse lontano, facendole battere la

testa contro la scrivania. A Jocundra parve di vedere un'esplosione di stelle; sentì il dolore salirle in tutta la testa, e poi qualcuno la prese per il polso. Probabilmente volevano controllare se batteva ancora. Voleva dire loro che stava bene, che il battito c'era, ma la sua bocca si rifiutò di parlare. E poco prima di perdere conoscenza, si domandò se ci fosse veramente, il battito. Il quarto giorno di prigionia, Jocundra si ricordò della doppia porta nella stanza di Baron, ma per i primi tre giorni la loro posizione le era parsa disperata. Donnell aveva la mascella gonfia, gli occhi sempre più verdi, la pelle pallida, e non diceva una parola. Fissava le pareti della stanza come per comunicare con le tranquille facce di legno. Il vento si alzava due volte al giorno, non così forte come si era alzato per Donnell, ma ogni volta più

intenso, e loro guardavano dalla finestra mentre Otille, invariabilmente vestita della sua vestaglia nera di seta, conduceva Valcours dalla stanza al *Vever* e viceversa. I pasti venivano portati da Simpkins e dall'"amico" robusto, un tizio dall'aria incapace di fare male a una mosca, con gli occhi molto vicini tra loro e labbra a forma di arco di Cupido, che con la sua presenza faceva trasalire Donnell. Simpkins attendeva in corridoio, stuzzicandosi i denti e facendo commenti sarcastici, e la sera del terzo giorno diede loro cattive notizie.

— Fratello Downey è andato a raggiungere i più — disse. — L'abbiamo legato e l'abbiamo messo sul *Vever*, poi l'ex Papa Salvatino si è messo a camminargli attorno e dalle dita gli è uscito un pallido raggio. Ebbene, quando quel raggio ha toccato fratello Downey, sembrava un indemoniato colpito dall'acqua santa. Tremava e si agitava e gridava. Io ero sulla collina e ho sentito le sue ossa che andavano in pezzi. Sembrava caduto dalla cima di un grattacielo. — Si grattò le gengive con uno stuzzicadenti. — Sorella Clea è scappata, altrimenti credo che sarebbe venuta dopo di lui. Il solo motivo per cui sei vivo, fratello, è che Otille ha paura di te. Se dipendesse da me, ti ucciderei subito.

Fu allora che Jocundra si ricordò della porta. Era tenuta ferma da due cavicchi di ferro, ma toglierli non costituì il problema principale.

— Dobbiamo collegarla a un filo per farla scattare — disse Donnell. —

Poi dobbiamo attirare Simpkins nella stanza, intrappolarlo sotto la porta, e augurarci di poterli affrontare uno alla volta.

Lavorarono fino alla notte tarda per smontare i pannelli, staccarono lo scatto e si servirono delle molle del letto per far scattare il meccanismo; tolsero dal letto due gambe da usare come bastoni, al loro posto misero dei

libri, e infine prepararono il piano d'azione.

— Tu resterai accanto al tavolo — disse Donnell — mentre io starò accanto alla porta. — Si mise in una posizione a metà strada tra la porta e il tavolo. — Quando il tizio poserà i piatti, io gli salterò addosso. Tu fa'

scattare la porta quando Simpkins si affaccia. Poi colpisci anche tu l'altro. Male che vada, saremo due contro due, e anche se la porta non dovesse funzionare, potremmo sempre finire l'altro prima di avere addosso Simpkins.

— Non so — disse lei. — Quando ho colpito il Papa sul battello, è stato soprattutto un riflesso. Paura. Non so se riuscirei a farlo a sangue freddo.

— Come paura, quella che hai dovrebbe essere sufficiente — disse lui.

— Avrò paura anch'io. — Sollevò il suo bastone. — Subito dopo, mi dirigerò al *Vever* e cercherò di prenderne il controllo. L'indomani mattina, mentre soffiava il vento, fecero una prova. Donnell si mise in piedi sul tavolo, sotto il pannello ghigliottina, e lo fermò dopo un paio di centimetri di discesa.

— Dobbiamo agire questa sera — disse. — Valcours diventa ogni giorno più forte, ma io ho ancora un vantaggio fisico su di lui. Tu resta lontana dal *Vever* finché non è finito tutto. Trova le chiavi di una macchina, prendi un po' di videocassette. Può darsi che servano. Ma non avvicinarti al *Ve- ver.*

Jocundra promise, e mentre lui collegava il filo che doveva far cadere il pannello, cercò di prepararsi a colpire con la gamba del letto. Nel fondo era scolpito un ricciolo, ma la parte con cui intendeva colpire era squadrata e aveva ancora un chiodo sporgente.

L'idea che quel chiodo le passasse sulla faccia fece rabbrividire Jocundra. La tenne a lungo sulle ginocchia, perché non osava toccarla: aveva le dita prive di forza, e temeva di lasciarla cadere, rivelando così la propria paura. Infine la posò accanto alla parete e fece un riepilogo di ciò che avrebbe dovuto fare. Tirare il filo, prendere il bastone, colpire l'inserviente grasso. L'elenco divenne una specie di ritornello infantile che allontanò

dalla sua mente qualsiasi altro pensiero. *Tirare il filo, prendere il bastone, colpire l'inserviente grasso.* Vide se stessa che impugnava il bastone, girava su di sé per prendere velocità e colpiva l'uomo, che rimbalzava via come nei cartoni animati, con una smorfia ebete sulla faccia, mentre sulla sua testa esplodevano stelle rosse e scritte come *"ouch!"* e *"kapow!"*. Poi pensò

a come sarebbe stato veramente, e non fu più sicura di poterlo fare. Donnell non si era mai sentito così legato a lei, e anche se aveva paura, il desiderio di stare con lei per rassicurarla era più forte. Jocundra era molto

nervosa. Continuava a controllare se il bastone era ancora appoggiato alla parete, e si massaggiava le nocche della mano con il palmo dell'altra. La tensione le affilava i lineamenti; aveva gli occhi scuri ed enormi; pareva fragile. Donnell non riusciva a trovare il modo di allontanarle quei pensieri dalla mente, ma alla fine, verso il tramonto, dal cassetto del bureau trasse un quaderno d'appunti e glielo mostrò.

— Che cos'è? — domandò lei.

— Immagini — disse, e poi, scegliendo attentamente i tempi dei verbi, perché aveva la tendenza a pensare al passato tutto ciò che aveva già progettato, aggiunse: — Uno di questi giorni potrei utilizzarle in qualche modo.

Lei sfogliò le pagine. — Sono tutte su di me! — disse. — Sono belle, ma sono così corte.

Donnell si inginocchiò e lesse con lei. — In maggior parte sono dei frammenti, brevi composizioni, ancora da finire. Come questa. — Gliene mostrò una.

La pioggia grigia forma una tenda appesa al tetto
Dietro di lei mentre getta
I fori appassiti fra i rifiuti,
Rovescia fuori della finestra l'acqua
Del vaso con i disegni di foglie, e mentre si china
In avanti attendendo il suono dello scroscio,
Mentre versa l'acqua, dalla caviglia alla vita sottile
Al bianco sesso allo scialle di capelli castani,
Ogni linea pare il processo
Di un inesauribile movimento
Come le curve del loto.

— È tutta tecnica — disse Donnell. — Non sono arrivato al risultato che volevo raggiungere. Ma una volta messe insieme, e con un po' di lavoro di lima, potrebbe venirne fuori qualcosa.

Jocundra voltò un'altra pagina. — Non è assolutamente vero — disse, ridendo.

— Cosa?

— Le mie gambe. — E lesse: — "Le gambe di una donna fantasma, così allungate da secoli di passaggi attraverso i muri." Non sono lunghe così. —

Gli diede scherzosamente uno schiaffo sulla mano, poi sollevò un foglio

piegato, quello su cui Donnell aveva scritto *Il canto del ritorno.* Donnell se n'era dimenticato. — Che cos'è? — domandò lei.

— Roba vecchia — disse lui.

Lei lo lesse, piegò di nuovo il foglio, ma non parlò.

Donnell posò la testa sul braccio di Jocundra, e si stupì della pace che gli veniva trasmessa dal calore della sua pelle, come se avesse tuffato la testa nell'arco di una preghiera. Strofinò la guancia sul braccio di lei. Jocundra gli accarezzò i capelli, e lui si sentì la testa leggera. Alla luce della lampada, la pelle del braccio di Jocundra passava dal colore dorato all'oliva pallido, come per una pennellata delicata.

— Jocundra?

— Sì?

Voleva dirle qualcosa, qualcosa che potesse servire da addio nel caso che le cose andassero male; ma tutto ciò che gli venne in mente pareva troppo definitivo, troppo sicuro di un insuccesso.

— Niente — disse.

Lei accostò la testa alla sua ed emise un sospiro. — Andrò tutto a posto

— gli bisbigliò.

Quella certezza gli fece ritornare alla mente Shadows, Jocundra che lo confortava della luminosità degli occhi, del dolore; provò un accesso di collera. Non c'era mai stato niente a posto, e c'era la possibilità che non lo fosse mai più. E lui non sapeva chi biasimare, Jocundra aveva reso sopportabile quelle esperienze, e tutti gli altri erano troppo deboli o troppo malati per essere considerati responsabili: pareva che l'intero mondo avesse una scusa per la sua malvagità. Si udirono dei passi che giungevano dal corridoio.

Prese il filo e lo consegnò a Jocundra, e corse alla sua posizione accanto alla porta.

Per poco il tentativo non fallì. Jocundra per poco non attese troppo a lungo. Simpkins gridò: «Ehi!» e si precipitò nella stanza, e Jocundra pensò

che la porta l'avesse mancato. Ma poi Simpkins cadde in avanti, come se qualcuno l'avesse preso per i piedi e l'avesse sbattuto a terra, e Jocundra vide che la porta l'aveva bloccato per la caviglia. L'inserviente si voltò a guardare Simpkins mentre Donnell lo colpiva; il bastone lo prese sul collo e lo sbatté contro la parete. Simpkins urlò. L'inserviente rimbalzò contro la parete e si avviò verso Jocundra, barcollando, con le braccia tese e uno sguardo di incomprensione. Aveva l'orecchio insanguinato. Sentì Donnell dietro di sé, e

si voltò; poi, proprio mentre Jocundra partiva all'attacco, si voltò di nuovo, confuso. Lei lo colpì in piena faccia. L'uomo barcollò e cadde in ginocchio. Fece un verso gorgogliante e si portò le mani verso la bocca, senza toccarsela. Aveva il labbro superiore lacerato, e le gengive erano un assassinio di frammenti bianchi e di sangue. Donnell lo colpì

sulla nuca; l'uomo rotolò sotto il tavolo e non si mosse più. Simpkins aveva gli occhi dilatati, la faccia cinerea, respirava affannosamente. La porta gli era entrata nella carne per un paio di centimetri, e il pavimento era già sporco del suo sangue. Mentre Jocundra e Donnell si chinavano accanto alla porta per sollevarla, un paio di mani nere scivolò

sotto l'orlo e la sollevò per loro. Jocundra fece un balzo indietro, Donnell preparò il bastone. La porta salì lentamente, rivelando un paio di calzoni scuri, una maglietta polo e infine la faccia di Baron. Simpkins non si accorse che la porta veniva sollevata. Il piede gli ciondolava con un angolo strano, da uomo di paglia; fissava il bordo del tappeto con grande concentrazione, come se leggesse un messaggio complicato. Aveva le narici dilatate.

— Non mi sembra che abbiate bisogno d'aiuto — disse Baron, osservando il massacro. Dietro di lui comparve Clea, pallida e depressa.

— Dov'è Otille? — chiese Donnell.

— L'abbiamo vista di sotto, quando siamo saliti — disse Baron. Con un calcio, allontanò le gambe di Simpkins e indicò agli altri di passare, poi lasciò di nuovo cadere la porta. — Che diavolo succede da queste parti?

Clea dice...

— Sta' lontana da *Vever* — disse Donnell, prendendo Jocundra per la spalla. — Capito? E va' a prendere i nastri. — Poi, prima che lei potesse rispondere, disse a Baron: — Tenetela qui — e corse verso la scala. Clea lo seguì.

Nonostante l'avvertimento, Jocundra si avviò dietro di lui, ma Baron la fermò. — Fate come vi dice, donna — consigliò. — Da come mi sembra, laggiù non possiamo fare niente, salvo che morire.

Il crepuscolo era sceso su Maravillosa, e un argenteo tre quarti di luna si era innalzato al di sopra degli alberi spezzati. Pezzi di assi strappati alle baracche si confondevano con le foglie e i rami. L'unico rumore erano i passi di Donnell e di Clea che correvano in mezzo ai cespugli spogli. A causa della debolezza di Valcours, Otille doveva fargli percorrere un percorso meno accidentato, e per questo Donnell aveva scelto il tragitto in linea retta. Clea ansimava, e gridava ogni volta che veniva graffiata da un ramo.

— Dovresti ritornare indietro — disse Donnell. — Sai che cosa ha fatto a Downey.

— Ti prometto — disse Clea, singhiozzando — se non lo uccidi tu, lo uccido io.

Donnell si guardò alle spalle e vide che piangeva.

Nella piscina galleggiava una cosa scura che assomigliava a un uomo, e le sagome buie dei giocattoli antropomorfi di Valcours erano visibili tra i rami privi di foglie: erano curvi e con le braccia tese, come soldati caduti sui reticolati di filo spinato mentre attraversavano una terra di nessuno. Su di essi giganteggiava una testa di diavolo, metallica, alta quattro o cinque metri, con il cranio oblungo e le orecchie appuntite. I suoi occhi sfaccettati, colpiti dai raggi lunari, parevano seguirli; la mandibola si era aperta, e gli dava un aspetto stupefatto. I chiodi che univano tra loro le piastre sembravano dei tatuaggi tribali. Quando salì sull'ultima collinetta, un filo di sudore gli scivolò lungo le costole e si sentì la gola asciutta. Nella zona attorno al *Vever* c'era una terrificante aura di energia complessa. Le luci erano spente, ma i camminamenti di rame del *Vever* riflettevano i raggi lunari: un folle fiume che scorreva in tutte le direzioni contemporaneamente. Si costrinse a scendere lungo la collina e salì sul *Vever*, con lo spirito di chi si fosse appena legato alla sedia elettrica. Clea vi salì dopo di lui. Donnell non cercò più di allontanarla; Clea era padrona di se stessa, e lui non aveva tempo da perdere. Si concentrò sul suo percorso e sulla costruzione della torre di fiamme: a tal punto da non accorgersi che Valcours si era unito a lui sul *Vever*. Se ne accorse quando vide che i campi si sviluppavano al di fuori del suo controllo e salivano al cielo a una velocità incredibile. Valcours camminava da solo all'altro lato del *Vever*, e dai movimenti dei batteri, dall'altezza e dalla complessità delle strutture sopra di loro, conoscendo le caratteristiche dei loro schemi, Donnell capì che avrebbero raggiunto contemporaneamente i loro incroci finali. La constatazione che erano legati insieme lo avvolse di gioia e di esultanza. Nessuno avrebbe usurpato il suo posto, la sua autorità!

Avrebbe scritto con il sangue di quel bastardo la sua poesia della vittoria, avrebbe usato il suo cranio per farne la gabbia di un serpente. Vide che Clea si dirigeva verso quell'uomo, e che la sua bocca si apriva e si chiudeva, e anche se il sibilo dei campi sommergeva la sua voce, capì che stava cantando.

Poi il fulmine bianco della transizione, la sacralità ormai consueta di una scintilla che superava la distanza, e ancora una volta si trovò circondato dalla notte violacea e dalle strade polverose di Rumelya. Da un punto

indeterminato giunse il grido di una donna: uno strillo acuto e un gorgoglio; guardandosi attorno per capire da quale direzione giungesse il grido, si accorse che quella città non era Rumelya. Le strade erano della stessa sabbia chiara, dietro i tetti ingobbiti delle case si scorgeva la Mothemelle; gli edifici erano costruiti e scolpiti allo steso modo, ma molti avevano tre o quattro piani. Guardando a est, scorse un'altissima colonna nera. I bastoni di Moselantja. Questa, dunque, era la grande città del fiume. Badagris. Dove lui era Aspetto. Normalmente le strade sarebbero state affollate, piene di sciocchi che amavano le risate. Pescatori e contadini scesi a valle; ricchi mercanti con le loro donne, che facevano tappa durante i viaggi per partecipare a una festa di una sola sera; i *cultus* che suonavano la chitarra e cantavano e ballavano posseduti dagli Invisibili. Ma non quella sera. Non prima che l'Elezione fosse finita e vinta. E allora anche lui avrebbe potuto rinunciare alla sua abituale riservatezza, lasciare che la folla opaca mulinasse intorno a lui e lo toccasse, lanciando gridolini quando veniva punta dalle sue scintille nere. Si domandò chi fosse il temerario che aveva accettato la nomina a candidato, quell'anno. Ma la cosa non aveva importanza. I suoi fuochi erano forti, era pronto e sicuro di sé.

Troppo sicuro di sé.

Se la sua tuta non avesse reagito automaticamente, spingendolo a tuffarsi all'indietro, avrebbe rischiato di morire. Invece, un raggio di fuoco gli colpì la fronte. Fece una giravolta su se stesso e si mise a correre, senza vedere il suo assalitore, semiaccecato dal dolore, maledicendosi per la propria trascuratezza. Tagliò per le stradine fra gli edifici, e mentre correva gli ritornò alla mente la pianta della città, le cui strade seguivano il tracciato del sigillo dell'Aspetto. La propria forza lo lasciava perplesso. Anche una piccola ferita come quella avrebbe dovuto indebolirlo per un breve tempo, sovraccaricandogli la tuta, ma si sentiva più forte e più pronto che mai. Alla fine rallentò la corsa e proseguì al passo, con la sabbia che gli si allontanava dai piedi con un sibilo. La sua cautela e il suo silenzio erano uguali a quelli dei demoni raffigurati sui tetti con le ali spigolose sollevate contro lo sfondo delle stelle, e gli parve che scrutassero dietro gli angoli per cercarlo, presagi di pericolo. Un giorno, allorché avesse infine perso un'Elezione, la sua immagine si sarebbe unita alla loro in qualche tetto della città. Ma questa Elezione non l'avrebbe persa.

Svoltando lungo la Strada dei Letti, scorse in terra un corpo, davanti alla Casa del Vento dell'Est, un covo di perdizione dove si vendevano amori con

fanciulli e con fenomeni artificiosamente prodotti. Era il corpo di una ragazza. Probabilmente una sguattera che aveva voluto assistere ai combattimenti. Succedeva tutti gli anni. Sotto la rozza veste, le sue ossa puntavano in direzioni anomale. La fece rotolare con il piede, e il braccio della ragazza seguì il moto della spalla con un movimento a scossoni, come se ci fossero più articolazioni del dovuto. La ragazza aveva la faccia e il collo scuri a causa dei capillari rotti, e dalle orbite le usciva il sangue. Era morta lentamente, e questo deponeva a sfavore del candidato. Le aprì la veste e scorse il sigillo dell'Aspetto, tatuato sul suo seno destro. La ragazza apparteneva ai *cultus.* Anche se era stata una sciocca, non poteva negarle la grazia di Ogoun. Le toccò le labbra con le dita, facendole correre una scintilla dentro la bocca; e cantò il *Salmo della dissoluzione.* Io sono Ogoun, sono il tremolio dell'aria che viene dal sud, Il mulinello dell'onda, la cadenza nel cuore della luce, L'ombra che vedi allo specchio

e il silenzio che sta appena per spezzarsi.

Anche se mi ucciderete, risalirò dentro la morte

E mi fermerò nel buio del quasi inesistente

Ad ascoltare le lingue di polvere che narrano le leggende Finché non spunterà l'alba della mia vendetta.»

Trattandosi di una sguattera, cantò solo il primo verso. Dalla corona della foresta si riversarono ombre simili a lagune. Continuò

ad avanzare, scivolando da un'oscurità all'altra, materializzandosi accanto a pareti su cui erano scolpite facce di spiriti della foresta e musi di animali. Che cosa aveva detto il vecchio? Il triste passato e il cupo futuro premevano il muso contro il nero tessuto dell'oggi. L'Aspetto attraversò le strade della città, anche lui simile a un'ombra, finché, nei pressi della Taverna di Pointcario, un locale famoso per la scultura di una donna flessuosa che emergeva dalla porta, con la faccia ancora voltata a metà nella direzione di qualcuno all'interno, laggiù trovò il candidato: un uomo massiccio, con la faccia per metà ragno, per metà rospo incastonata nella tuta. L'Aspetto attaccò senza indugi, e presto il combattimento ebbe inizio. I loro raggi si incrociarono e rimbalzarono, i colpi andati a vuoto lasciarono sui tetti un ascia di rosse braci, le facciate delle case circostanti vennero illuminate da lampi vividi che le trasformarono in file di sorrisi zannuti. Il candidato era eccezionalmente forte, ma poco agile; i suoi schemi di attacco e di parata erano elementari e si basavano sulla pura forza per sopraffare il gioco dell'Aspetto, che era assai più abile. Gradualmente, i loro fuochi si

intrecciarono, tessendo intorno a loro una runa iridescente, una gabbia di feroce energia le cui sbarre scorrevano avanti e indietro. Dopo avere messo pienamente alla prova la forza e la debolezza del candidato, l'Aspetto si disimpegnò e passò in un altro settore della città per studiare una strategia e per riposare, anche se non aveva realmente bisogno di riposo. Mai, in precedenza, era stato tanto pronto alla battaglia, mai la sua tuta così in sintonia con le sue reazioni, mai la sua rabbia così pura e bruciante. Si sedette sugli scalini della bottega di Manyanal l'Apotecario e passò

distrattamente la mano sulla testa del cane di legno che spuntava dal pavimento. La bellezza della notte calzava addosso alla sua forza e alla sua ira come una veste talare, se la sentiva premere sulla pelle così come sentiva la tuta. Pareva muoversi con lui, e le stelle parevano danzare al comando dei suoi nervi. In alto, l'aurora violacea afferrava metà del cielo nei suoi artigli, stringeva a sé il mondo e faceva insediare sui tetti una sfumatura purpurea che scivolava come sangue sulle ali dei demoni. Regnava un silenzio magico e profondo, interrotto di tanto in tanto dal grido di un iguana dalla gola di ferro che assaliva la preda nella Mothemelle. Una porta cigolò alle sue spalle.

Balzò in avanti, caprioleggiando sulla sabbia sotto gli scalini, e si trasferì fra le ombre, dall'altra parte della strada, scaricando i suoi fuochi contro la porta da cui si era allontanato. Un grido, una forma che scivolava a terra, uno scoppiettio di fiamme. Si trasferì di nuovo accanto alla bottega. Sotto la rete dei capillari rotti, scorse la faccia di Manyanal, gli occhi chiusi, il fumo che si alzava dai suoi capelli lunghi e castani. Erano impazziti tutti?

che ci fosse uno sciocco c'era da aspettarselo, ma due... Manyanal era un cittadino stimato, considerato un saggio da tutti, un commerciante di erbe narcotiche che si era trasferito a Badagris ancor prima della sua Elezione. Che cosa poteva averlo spinto a comportarsi così scioccamente? L'Aspetto aveva l'impressione che ci fosse qualcosa di profondamente sbagliato in ciò che stava accadendo, ma cancellò dalla mente questa impressione. Era tempo di concludere il duello, prima che qualche altro sciocco subisse dei danni. Avrebbe stanato il candidato, l'avrebbe attaccato per poi disimpegnarsi subito, avrebbe affievolito i suoi fuochi e lo avrebbe lentamente condotto alla morte. Ancora leggermente perplesso di fronte alla forza che sentiva di possedere, e che pareva di possedere, e che pareva inesauribile, si avviò lungo la strada, e poi si fermò per un istante, chiedendosi se dovesse impartire la grazia a Manyanal. Ma poi ricordò che l'Apotecario non apparteneva ai *cultus*, e lo lasciò a consumarsi davanti alla porta della

bottega. Otille entrò barcollando nella casa mentre Jocundra e Baron uscivano dal suo ufficio, entrambi con una bracciata di videocassette; si appiattì

contro il muro e li fissò inorridita. Aveva la vestaglia aperta, e si scorgevano il suo petto e le sue gambe, sporchi di terra. Il vento spinse qualche oggetto contro la casa, e Otille, nell'udire il rumore, gridò: un grido che era come una nota acuta sullo sfondo dell'ululato proveniente dall'esterno. Scappò via, con la testa bassa e agitando le mani come per scacciare uno sciame di api.

Baron gridò qualche parola che si perse nel vento.

Jocundra scosse la testa per dirgli che non aveva capito, e Baron alzò le spalle e si limitò a fissare Otille che si allontanava.

Il vento faceva tremare la casa: aveva la forza di una tempesta, forse anche di un uragano. Le pareti cigolavano, le finestre esplodevano, e il vento s'incuneava anche all'interno, abbattendo imposte, rovesciando lampade, scagliando lontano i tavolini, con l'energia di uno spirito maligno che aveva aspettato per secoli l'occasione di vendicarsi. Dall'ufficio di Otille uscì

un Maelström di fogli di carta svolazzanti, simili a bianchi uccelli che fuggivano lungo il corridoio.

— Io vado! — gridò Jocundra.

Baron scosse la testa e cercò di afferrarla. Ma lei gli sfuggì, uscì dalla porta e si precipitò lungo i gradini. Nella notte si agitavano ombre tormentate, l'aria era piena di oggetti trascinati dal vento. Rami e tegole passavano davanti a una luna singolarmente pacifica e priva di nuvole. Coprendosi la testa, Jocundra cercò riparo in mezzo agli alberi, mentre il vento la faceva inciampare e la allontanava dal suo percorso. Si distese dietro un cespuglio privo di foglie che non le diede riparo e che la punse con le sue spine, ma non c'erano altri luoghi che potessero proteggerla. La furia del vento soffiò su di lei, soffocandole i pensieri, perfino le paure, e assorbendola nel proprio caos. Baron si gettò a terra accanto a lei. Dalla guancia gli usciva un filo di sangue; ansimava. Poi, dietro di loro, un tormentoso cigolio superò il ruggito del vento. Jocundra girò la testa verso il nuovo rumore. Lentamente, una parte del tetto si sollevava come un gigantesco uccello preistorico che lasciasse il proprio nido: batté una volta le ali e scoppiò, disintegrandosi in un'infinità di frammenti che ricaddero sui cespugli intorno a loro. Sullo sfondo della luna, Jocundra scorse casse, balle, mobili sollevarsi turbinando dalla mansarda, come se fossero traslocati in nuovi appartamenti nel mondo degli spiriti.

Baron le fece chinare la testa, e la riparò quando una sofà cadde accanto a loro e si ruppe in due pezzi. Occorse un'eternità per raggiungere il *Vever*.

Un'eternità di piccoli passi, piegati in due, mentre i rami uscivano dalla notte e cercavano di fermarli. Una volta, una vecchia quercia venne sradicata davanti a loro; mentre Jocundra si arrampicava sulle radici, il vento la gettò nel foro aperto. La luna illuminava la scena, facendo brillare i fili piccoli e bianchi delle radici. Venne presa da un attacco di claustrofobia, come se l'albero la volesse inghiottire richiudendosi su di lei. Quando Baron la aiutò a uscire, piangeva per la paura e cercava di scuotersi di dosso le invisibili creature che le camminavano sulla pelle. Proseguirono a quattro zampe, tagliandosi le mani sui vetri, chinandosi per scansare le ombre. Ma alla fine raggiunsero la collina da cui si scorgeva il *Vever.* Valcours e Donnell erano a quattro o cinque metri di distanza l'uno dall'altro, e dalle loro dita uscivano rivoli di quella stessa energia luminosa che aveva distrutto il cipresso; i rivoli si torcevano e si intrecciavano, formavano intorno a loro un disegno complesso che cambiava a ogni istante, a seconda di come agitavano le mani con movimenti lenti, evocativi, simili a danzatori Kabuki che recitassero una battaglia rituale. All'improvviso Valcours si disimpegnò e si allontanò zoppicando lungo uno dei sentieri di rame: la rete di energia si dissolse, la pallida luce che gli usciva dalle dita si fuse in un unico fascio e colpì un cespuglio ai piedi della collina. Forse, si disse Jocundra, forse potrei arrivare al *Vever*, e far cadere Valcours. Si trascinò in avanti, ma Baron la tirò indietro.

— Guardate laggiù, maledizione! — le gridò all'orecchio, indicando una zona del *Vever* lontana da Valcours e Donnell.

Due corpi giacevano sulle sbarre. Uno era quello di Clea, con i vestiti stracciati, e l'altro - Jocundra lo riconobbe perché stringeva ancora tra le mani la radiolina - era Capitan Futuro. Anche a quella distanza, la deformità delle loro membra era chiaramente visibile. Quando riportò gli occhi su di lui, Donnell correva dietro Valcours. Con un'incredibile leggerezza non riusciva a credere che fosse capace di fare una cosa simile - fece una capriola in avanti, rotolò sulla spalla, si rialzò in piedi, e con un salto atterrò sull'incrocio alle spalle di Valcours. Il cespuglio a cui avevano appiccato fuoco esplose in un tornado di scintille, che forarono per un attimo l'oscurità per poi scomparire.

Indebolito oltre ogni possibilità di proseguire il duello, messo con le spalle al muro, il candidato chiese mercede. Dissolse la sua maschera: i suoi lineamenti gonfi erano tesi e carichi d'ansia. L'Aspetto si stupì nel vedere la

sua età. Di solito gli mandavano i più giovani e collerici, ma senza dubbio quell'uomo era stato scelto per la sua forza eccezionale.

— Fratello — disse il candidato — il mio animo non è ancora maturo. Concedimi due anni di meditazione, e mi presenterò spontaneamente a Ghazes.

— Il tuo animo maturerà sotto i miei fuochi — disse l'Aspetto. — Se così non sarà, non sarebbe mai stato in grado di sopportare la maturità piena.

— Come sarà, fratello? Vorrei prepararmi.

— Sarà lento, molto lento — disse l'Aspetto. — Due dei miei figli sono morti questa notte.

Assaporò il momento della vittoria. La chiarezza che si poteva raggiungere in istanti come quello meritava la contemplazione. Notò come lo scintillio delle stelle fosse agitato, ansioso di morte; nella distanza il fiume rideva contro i pali dell'argine, in segno d'approvazione. L'ombra del demone del tetto si stendeva lunghissima sulla sabbia, e la sua punta indicava il luogo dove stava fermo il candidato. Ogni cosa pareva tendersi verso quell'istante, sommando la propria forza a quella dell'Aspetto.

— Ogoun mi giudicherà — disse il candidato.

— Io sono il suo giudizio, qui a Badagris — disse l'Aspetto, irritato dalla crassa empietà di quell'uomo, che infrangeva inutilmente il silenzio. — E

al pari della sua misericordia, i suoi giudizi non recano alcun conforto ai deboli.

Sollevò all'altezza dell'orecchio la mano sinistra, tese quella destra e circondò il candidato di un alone iridescente. L'uomo cominciò a tremolare, e con una serie di scoppiettii simili a quelli di una serie di petardi, le sue dita si trasformarono in nodi contorti. Una schiuma di sangue gli uscì dalle narici; venne alla luce la rete dei capillari: la sua nuova maschera funebre. Un altro crepitio, molto più forte, e nel centro della sua spalla s'innalzò la piramide di una frattura. Oh, come avrebbe voluto gridare, ritirarsi nella meditazione, ma sopportò. L'Aspetto ammirò senza parlare la sua sopportazione, e la mise alla prova più severamente, facendogli gonfiare gli occhi millimetro a millimetro, finché le iridi divennero delle macchie sporgenti sullo sfondo di globi bianchi venati, bordati di sangue. Rumorosi come rami spezzati, i suoi femori si sbriciolarono; cadde, e la sua tuta cambiò

forma a ogni successivo crepitio. Il suo petto si gonfiò, e qualcosa di grosso come un'arancia venne spinto in avanti; premette e sussultò contro la patina di energia nera; ma poco tempo più tardi, prima che il teschio del

candidato crollasse nel proprio interno, divenne immobile. Dopo la vittoria, un senso di svuotamento.

Il vecchio detto della legione era giusto. Dai momenti che seguono la battaglia non si ricava alcun vero piacere. Significavano soltanto che occorreva vivere fino alla battaglia successiva, e nonostante la poesia e la meditazione, questo non era mai facile. Presto i cittadini sarebbero usciti dalle case, avrebbero spalancato le finestre e avrebbero avvilito la purezza della notte con le loro voci e le loro lanterne arancione. Pieni di lodi, si sarebbero riuniti attorno a lui e avrebbero lanciato furtivi sguardi al corpo, che, essendo andato incontro alla morte con coraggio, avrebbe meritato qualcosa di meglio. Forse lui si sarebbe recato alla taverna di Pointcario, avrebbe sfiorato la vita della ragazza d'ebano per sempre perduta nel legno della porta, avrebbe finto che si trattasse di un'altra. Ma prima c'era ancora una cosa da fare. Doveva occuparsi dell'aberrante Aspetto Superiore di Mounanchou. Alzò la mano per agganciarsi ai circuiti della su *ourdha*, concentrò i propri pensieri su un punto di luce color zaffiro, girò su se stesso fino ad arrivare a Maravillosa.

All'interno della testa sentì caldo — caldo in modo spiacevole — quando balzò a terra, ma aveva ancora i muscoli scattanti, la sua forza era ancora al massimo. Si diresse verso la casa, ma subito si arrestò alla vista dei due corpi che giacevano a una certa distanza da quello del candidato. Da quello di Valcours. Disorientato, si guardò attorno, e scorse la scena di devastazione illuminata dalla luna, il tetto occhieggiante della casa; una parte di lui, che fino a quel momento era rimasta in disparte, alzò una voce interiore per ricordargli talune verità. Ora capiva il significato di quel calore, la natura della forza che aveva scoperto recentemente in sé, e quando un'altra voce - una voce che negli ultimi tempi aveva udito più frequentamente della prima - si mise a bisbigliare, comprese anche come dovesse impiegare quella forza.

19

19 settembre 1987

Donnell era fermo accanto al *Vever* quando Jocundra e Baron scesero dalla collina. Udendo i loro passi, sollevò lo sguardo. Aveva la pelle pallida, e gli occhi all'ultimo stadio: le sue pupille scomparivano all'interno di due macchie verdi luminosissime. Jocundra corse verso di lui, ma Donnell sollevò la mano ed esclamò: « *No!* » con tale forza che la ragazza si fermò a tre o quattro metri da lui.

— Sono morti tutti — disse aspramente. — Tutti maledettamente morti.

— Colpì il *Vever* con un pugno, e il metallo si piegò di una trentina di centimetri sotto il suo colpo. Sollevò la mano, portandosela davanti agli occhi, come per esaminare una curiosa radice; poi, con un grido inarticolato, colpì ripetutamente le barre di rame, spaccando le saldature che le tenevano insieme. La mano cominciò a sanguinare e a gonfiarsi.

— Ti prego, Donnell — disse Jocundra. — Ritorna lì sopra. Sopra...

— Troppo tardi — disse, e indicò sulla propria fronte una macchia di capillari rotti. — Sono morto nello stesso istante in cui mi ha colpito. Ha cambiato i batteri...

Lei si avvicinò di nuovo.

— Maledizione, allontanati! — gridò Donnell. — Non voglio contorcermi davanti a te, assalendoti come un maledetto animale! — La fissò negli occhi, e annuì. — Ora so cosa vedevano tutti quei poveri pazzi.

— Non ha nessuna possibilità di ritornare a voi — disse Baron, tirando Jocundra per il braccio. — Allontanatevi da lui.

Ma lei sentiva un tumulto nel petto, e aveva le gambe molli, come se l'inizio del dolore fosse anche l'inizio di una terribile incapacità. Non riusciva a muoversi.

— Volevano sguazzare nella vita fino al momento in cui gli veniva strappato il cuore — disse Donnell. — E, Gesù, come sono tentato di farlo anch'io! — Si voltò dall'altra parte.

— Dio, Donnell! — disse Jocundra, portandosi le mani alla testa. —

Prova, per piacere! — Baron le pose il braccio sulla spalla, e quel peso accrebbe la sua debolezza, la fece scoppiare in lacrime.

— Dov'è Otille? — domandò Donnell, con indifferenza, come se scorgesse Baron soltanto allora. Baron s'irrigidì. — Cosa volete da lei? È pazza. Ormai non può più far male a nessuno, non può neanche badare a se stessa.

— Oggi la medicina fa miracoli — disse Donnell. — È meglio assicurarsene. Baron rimase in silenzio.

— E dove potrebbe mai essere? — disse Donnell. — È di sopra.

— Certo! — disse Baron, con aria di sfida. — È di sopra. Ma cosa vi importa di lei?

— È una cosa che occorre fare — disse Donnell, pensoso.

— Che cosa dite? — Baron fece un passo avanti e cercò di colpirlo con il pugno, ma Donnell glielo afferrò (con la facilità con cui avrebbe afferrato una palla da tennis) e glielo strinse fino a costringere Baron a inginocchiarsi,

gemendo; poi puntò la mano contro Baron, con le dita larghe. Quando vide che non succedeva niente, parve sorpreso.

— Perché volete farle del male? — chiese ancora Baron, massaggiandosi la mano. — Farle del male non serve a niente. Donnell lo ignorò. Aprì la bocca per dire qualcosa a Jocundra, ma poi si limitò a piegare la testa da un lato e a ridere.

Fu una risata così cinica, così priva di speranza che penetrò in lei come una lama. Jocundra si avvicinò a Donnell e lo abbracciò; con distacco, isolata da lui da una cortina di stanchezza e di disperazione, gli chiese di provare ancora. Ma lui non si mosse, e si limitò a posarle le mani sui fianchi.

— Forse — disse. — Forse...

— Come? — Jocundra provò una scintilla di speranza. Niente di concreto; una speranza senza ragione, buona a tutti gli usi. Intanto, Donnell le aveva infilato la mano sotto la camicetta e le passava sullo stomaco la nocca del pollice. Le disse qualcosa: una frase che cominciò con un sospiro di tipo molto particolare e terminò con un suono che giungeva dal fondo della gola; una frase composta di suoni gutturali, che pareva una maledizione o una benedizione feroce. Poi la allontanò da sé. La spinta la fece girare su se stessa; quando Jocundra riacquistò l'equilibrio, Donnell non c'era più. Lo sentì farsi strada in mezzo ai cespugli; ma, fissando confusa il punto dove era rimasto fino a un attimo prima, continuò ad aspettare che apparisse di nuovo. Il guscio scuro della casa era vuoto. Schegge di vetro luccicavano sulle scale, tra le ombre delle imposte spezzate. Donnell dovette esercitare tutto il suo autocontrollo per salire fino alla mansarda, tutto il suo addestramento: avrebbe voluto ritornare di corsa a lei, per respirarla di nuovo, per lasciare che la propria vita si dissanguasse in quella di lei. Anche la certezza che quella strada era ormai chiusa non diminuiva il suo desiderio di ritornare al *Vever*, di provare ancora una volta, e solo la sua coercizione al dovere lo spinse a proseguire. Giunto all'ultimo scalino, ebbe un attimo di esitazione; poi, irritato della propria debolezza, girò la maniglia della porta della mansarda. Era chiusa a chiave, ma il legno si tranciò e la serratura gli rimase nella mano. Con un calcio, spalancò la porta ed entrò. Parte del tetto era volata via, e la luna illuminava casse spezzate, mobili rotti e rotoli di tessuti. Tutti i tesori di Otille erano stati saccheggiati e distrutti, e il loro profumo di muschio si era dissipato nell'umido odore della notte. Era strano, pensò, mentre si dirigeva verso le tre porte, che l'uccisione di Otille dovesse essere l'atto conclusivo della sua esistenza, la risoluzione dei suoi giorni a Shadows,

della sua vita con Jocundra, della sua attività di guaritore. Pareva incongruo. Eppure era essenziale. Quelle aberrazioni avevano causato troppi fastidi nei mondi, ed era tempo che venisse scelto qualcuno che facesse l'interesse delle legioni ed eliminasse il filone di debolezza, disperdesse le reclute, punisse l'Aspetto Superiore e i suoi ufficiali. Ed era ovvio che la scelta cadesse su di lui; in fin dei conti, già due volte gli Aspetti di Bedagris si erano occupati della legione di Mounan-chou. Queste epurazioni cominciavano a diventare una sorta di tradizione. Forse era giunto il momento di ristrutturare le valenze della legione, per far scaturire dai fuochi di Ogoun un aspetto completamente nuovo. Era però tormentato da una riserva morale contro l'uccisione, e questa fragilità di pensiero gli ricordava di avere assolutamente bisogno di un periodo di meditazione. Stanco di tutti quegli indovinelli, spalancò la porta centrale, quella della Stanza Sostituibile, abbassò le spalle e si precipitò lungo il passaggio. La porta si aprì senza difficoltà, ma, quando si fermò per guardarsi attorno, provò un senso di debolezza e di sfasamento. Il tetto della camera era stato spazzato via dal vento, e la luce della luna e delle stelle dava alle pareti e ai cespugli l'aspetto di una vera foresta. Una radura in mezzo agli alberi. Il vento aveva portato nella stanza festoni di muschio che pendevano dai rami. Una quercia aveva sfondato il muro della parete dirimpetto a lui, e attraverso il varco, ancora avvolto dai rami, si scorgeva una minuscola luce arancione. Probabilmente, qualcuno che andava a pescare di notte, qualcuno talmente sciocco da spingersi nei pressi di Maravillosa. Odile era ferma dietro un cespuglio, a cinque o sei metri da lui; un ramo le tagliava in tre pezzi la faccia, e pareva che sulla sua pelle d'avorio si fosse aperta una fenditura che a un certo punto si biforcava. Corse verso la porta, ma lui la fermò. Otille si appiattì contro la parete e cominciò ad allontanarsi.

— Vieni qui — disse lui.

— Donnell, ti prego... — disse Otille, continuando a indietreggiare. —

Lasciami andare. — L'ultima parola divenne un gemito, seguito da un nome: — Ogoun. — Rabbrividì e batté gli occhi, come se si destasse da un sogno. La vestaglia era aperta ed era sporca di fango e di foglie; su un fianco Otille aveva una grossa graffiatura che cominciava a diventare violacea. I suoi occhi guizzavano da Donnell alla porta, ma la faccia rimaneva immobile, atteggiata a un'espressione di terrore. Ricci neri le si intrecciavano sulle guance: sembrava che un carnefice le avesse infilato la testa in una gabbia arabescata per tenerla ferma. — Lasciami andare! — gridò, in tono di comando.

— È questo, ciò che veramente desideri? — le domandò, con voce calma e insistente. — Vuoi continuare a fare del male a te stessa, a fare del male a tutti, a infilare il tuo pungiglione nella vita degli altri, finché non li vedi contorcersi e morire nella tua rete? — Fece un passo verso di lei. — È

tempo che questo finisca, Otille.

Lei si allontanò, ma non di molto. — Ho paura — disse.

— Meglio morire, che continuare a fare del male a te stessa — disse lui, avvicinandosi lentamente, cercando di andare incontro alla follia di quella donna, di convincerla ad accettare la triste verità. — Pensa alle sofferenze che hai causato. Avresti dovuto vedere come è morto Valcours, con il sangue che gli usciva dagli occhi, con le ossa che gli si spezzavano come dolci di zucchero. Downey, Clea, Dularde, Simpkins, tutti i tuoi sostenitori. Spariti, morti, svaniti. Adesso sei rimasta sola. Che cosa puoi aspettarti, se non una follia, interrotta da brevi periodi di lucidità in cui ti apparirà la scia di cadaveri che segnano i tuoi giorni, e proverai dolore e repulsione?

Meglio morire, Otille.

Lei si portò la mano alla guancia, e il gesto trasformò la sua faccia in quella di una bambina, spaventata ma ancora speranzosa. — Ogoun? —

domandò.

— Io sono il suo giudizio — disse Donnell, colpito lui stesso dal suono arcaico di quelle parole, e le si portò accanto.

Otille batté gli occhi, di nuovo attenta, piegò la testa da un lato e disse:

— No, Donnell. — La sua mano sinistra, che fino a quel momento era rimasta nascosta dietro la schiena, guizzò prima in alto e poi in basso, così

in fretta che lui non si accorse che stringeva un pugnale. Lo capì quando vide l'impugnatura che sporgeva dal proprio petto. Il pomo era una mano dorata che fingeva di stringerlo. La lama aveva colpito la clavicola, era scivolata verso l'alto ed era rimasta piantata nella spalla; Otille cercò di estrarla per colpire una seconda volta, ma le sue dita scivolarono via dall'impugnatura quando lui indietreggiò. Irritato dalla propria disattenzione, Donnell afferrò il coltello e lo gettò

in un angolo. La ferita era superficiale, e da essa usciva un filo di sangue.

— Questa è stata la tua ultima occasione — le disse. — E non credo che tu volessi approfittarne davvero.

Otille si schiacciò contro la parete, con la testa china sulla spalla come se stesse per svenire, con le palpebre che battevano, inerme. E lui non riuscì ad alzare la mano per colpirla. In quel momento gli parve fragile e bella, una

creatura che meritava un giudizio compassionevole, coinvolta in quel tormentoso incubo per colpe che non erano sue. Vedendo la sua esitazione, Otille si gettò verso la porta; lui si tuffò, afferrandola per la caviglia e trascinandola giù. Poi si rialzò in piedi, ancora esitante. La disposizione d'animo che l'aveva accompagnato fino a quel momento, fredda e calcolatrice, si era ormai spenta in lui, e Donnell non era sicuro di poterla uccidere. L'attimo prima, Otille era un mostro o una povera pazza, l'attimo dopo era una grande dama fragile come l'alabastro, oppure una bambina, come se in lei abitasse una legione di anime perdute, alcune delle quali non meritavano la morte. E adesso Otille lo fissò: un'altra anima regolarmente incarnata, una che mostrava il broncio dell'adolescenza, ignorante e sensuale; una ragazza dagli occhi neri, con i seni belli e la pancia sporca di terra. Un filo di sudore le correva sull'addome. Lui dapprima ne fu stranamente attirato, e poi disgustato; le passò davanti e spalancò la porta della Stanza Sostituibile.

— Entra — le disse. — L'uscita è da questa parte.

Stupefatta, Otille si sollevò su un gomito e guardò nel corridoio male illuminato. La testa le dondolava.

— Non potrai mettere a tacere ciò che è successo, Otille. Questa volta non potrai farlo. Sei troppo assente per riuscirci. E sai cosa ti faranno? Ti chiuderanno in qualche istituto, a mille chilometri da Maravillosa, in una stanza con le sbarre di ferro alla finestra e un letto con le cinghie per i polsi e per le caviglie, e uno specchio che non si romperà mai, neanche se lo colpirai con tutta la tua forza, e una lampada luminosissima, ma così alta che non riuscirai a toccarla neppure salendo sulla sedia e facendo un salto. E di notte gli unici suoni che udrai saranno grida attutite, e i passi di qualcuno che corre. Non c'era indicazione che lei lo ascoltasse. Otille continuava a fissare un punto della stanza, con la testa che ondeggiava a sinistra e a destra, le palpebre basse, come se quella vista la facesse sentire molto, molto assonnata.

— E un giorno o l'altro, forse, se non sporcherai il pavimento, se non griderai troppo e se prenderai le medicine senza fare storie, ti condurranno in una grande stanza illuminata dal sole: un sole che penetrerà da finestre alte, così luminoso che ti sembrerà che la luce ti vibri nelle orecchie, sciolga il vetro e risplenda nelle fessure. E ci saranno altre donne che indosseranno la veste grigia e inamidata che indosserai tu, donne che avranno la faccia come la tua, opaca e piena di rughe sulla fronte e triste perché hanno in testa un'idea che non vuole mai farsi chiara, donne che si rosicchiano le dita,

parlano agli scarafaggi, gridano, e devono essere tenute ferme. A volte camminano per la stanza, silenziose come polvere: le casalinghe esaurite, le monache dissennate e la vecchia che mangia i mozziconi di sigaretta e ha il mento sempre sporco di saliva e di cenere. E laggiù rimarrai per sempre, Otille, perché non ti lasceranno mai più uscire. Otille si alzò; la stanza le metteva paura, ma non riusciva a staccare gli occhi da essa.

— Ti riempiranno di pillole che trasformano l'aria in acqua senza luce, ti metteranno nel cibo delle larve, che si apriranno nella tua pancia e che in essa si riprodurranno, ti faranno delle iniezioni che ti renderanno ancora più pazza. Elettroshock. Forse ti taglieranno una parte del cervello. E perché non dovrebbero farlo? Quel cervello non lo userà nessuno, e a nessuno gliene importerà. Dottori e avvocati ingrasseranno e invecchieranno spendendo la tua fortuna, e intanto tu sarai sempre lì, sotto la lampada, cercando di ricordare a cosa stessi pensando. E alla fine, Otille, diventerai vecchia. Vecchia e cieca e priva di sesso, con un antico pensiero incancrenito e buio che ti svolazzerà dentro la testa come un pipistrello malato. Senza tentare resistenza, Otille fece un passo all'interno della stanza. Fece correre lo sguardo lungo le pareti, soffermandosi per un istante a guardare qualcosa accanto al soffitto. La calma con cui conduceva quella sua ispezione era agghiacciante, come se controllasse una camera a gas alla ricerca di qualche foro, prima di affidare a essa le proprie spoglie mortali. Poi si voltò, sulla faccia le comparve un'espressione di paura e di comprensione, e si scagliò contro di lui. L'attacco lo colse di sorpresa. Inciampò e cadde sulla schiena, e lei gli fu addosso. Ginocciate, morsi, graffi. Aveva la forza della follia, e lui dovette faticare per allontanarla da sé e per rimettersi in piedi. Mentre girava intorno a lui, alla ricerca di un varco, Donnell ebbe l'impressione che fosse un animale selvatico, impigliatosi nella vestaglia nera di Otille. I suoi occhi erano due fori scavati fino a raggiungere una notte senza stelle; aveva il respiro roco e ansante. Ogni muscolo della faccia tremava e sembrava volerle lacerare la pelle per uscire. Di nuovo si gettò su di lui. Allarmato dalla sua forza, Donnell fece un passo di lato e la colpì alle costole. Le ossa si spezzarono, e Otille finì barcollante contro il muro. Cercò ancora di colpirla sulla testa, ma lei si scansò; il pugno colpì un tronco scolpito e spezzò la corteccia di ebano. Ansimando, Otille indietreggiò. Si massaggiò le costole spezzate e soffiò, come se la ferita le desse piacere. Poi lanciò un grido animalesco e si gettò

contro di lui. Questa volta, lui l'afferrò con una presa da orso, e lei non

cercò di scansarsi. Otille gli afferrò i capelli, avvolse le gambe intorno alle sue cosce, affondò i denti nella sua spalla.

Lui le tirò indietro la testa prendendola per i capelli. Otille aveva la bocca sporca di sangue; gli sputò qualcosa addosso - qualcosa che gli scivolò

lungo la guancia, e Donnell capì che era un pezzo della sua pelle - e cercò

di liberarsi. Lui si avvolse intorno al polso un paio di giri dei suoi capelli, liberò una gamba, raggiunse la porta della Stanza Sostituibile e sbatté contro lo spigolo, violentemente, Otille, che rimase stesa a terra stordita e gemente, con i capelli sparsi sotto la testa come un ragno schiacciato.

— Oh, Dio. Donnell — disse debolmente. Tese la mano, e lui le si accoccolò accanto, prendendogliela. Doveva darle il colpo di grazia, pensò; era l'azione più generosa. Ma Otille aveva riacquistato la sua umanità, la sua bellezza, e lui non ne era capace. Dall'angolo formato dal bacino di Otille, pensò che si fosse rotta la schiena; ma non sembrava che provasse dolore; pareva solo disorientata. Otille mormorò qualcosa, e lui si accostò. Le sue labbra gli sfiorarono l'orecchio. Non riuscì a distinguere le parole; erano una polvere di suoni, eppure sembravano termini affettuosi, parole di un'amante. Si tirò indietro, non di molto, ed esaminò la faccia di Otille, pochi centimetri sotto di lui. Così delicata, ora che le brutte tensioni erano scomparse. Provò uno strano distacco, si sentì come un uccellino che volava sopra la faccia dell'universo: una faccia costituita da un pavimento di osso e avorio che si allargava attorno a due labbra rosse e piene che lo attiravano verso il basso, facendolo roteare entro un turbine trasparente di respiro. Mezze frasi si formarono per un istante nei suoi pensieri, ricordi di riti sessuali che erano uno scambio ufficiale di grazie e d'energia, e si accorse che si chinava a baciarla. Le labbra di Otille sapevano di sale perché erano ancora sporche del suo sangue; poi, come per un riflesso, lei gli sfiorò le labbra con la punta della lingua. Si affrettò a staccarsi da lei, disgustato.

— Donnell — disse Otille, con voce tagliente e piena d'odio. Si sollevò

sulle braccia e cercò di avvicinarglisi, trascinando le gambe immobilizzate. Dalle labbra le spuntava una goccia di sangue nero.

Lui fece subito un passo indietro e chiuse la porta.

Si recò in centro alla stanza, dove il pavimento si abbassava ed era coperto di tappeti. Si inginocchiò e cominciò a schiacciare le levette a due tre alla volta. Quando abbassò una leva della fila centrale, dall'altoparlante uscì la voce di Otille, incoerente. Un balbettio roco, che aveva il ritmo e la concentrazione di un incantesimo. Riportò la leva alla posizione precedente, e

continuò ad abbassare le altre, finché non udì il ronzio dei motori, il sibilo delle pompe. Attese accanto al pannello finché il sibilo non fu cessato, finché quel che doveva morire non riuscì a farlo. Ogni cosa era tranquilla, il tipo di immobilità che scende come una coltre fra l'eco finale di un'eplosione e i primi gemiti delle vittime. Tutta quella quiete lo confuse: dava alla stanza un'aria di normalità, e lui era perplesso per l'improvvisa mancanza di emozioni, come se ora che aveva ultimato il suo compito, fosse stato riportato allo stato più fondamentale del suo essere.

Donnell si alzò in piedi, e per poco non cadde, sopraffatto dagli annunci di morte che gli venivano dai suoi sensi: stordimento, righe bianche nel campo visivo, il petto che sussultava sotto i battiti irregolari del cuore. Finito. Imprimi il sigillo del destino, lega una corda nera intorno alla bara, fa'

un nodo che soltanto gli angeli siano capaci di sciogliere. Entrambi finiti, sia la vita sia il compito a lui assegnato. Gonfio di amarezza, calò il piede sul pannello dei controlli, spaccandone la superficie metallica. Dalla griglia dell'altoparlante uscì un filo di fumo. Poi si girò su se stesso, avvertendo dietro di sé la presenza di Jocundra. No. Era altrove, si dirigeva verso la casa, e pareva circondarlo da ogni parte; ogni settore dell'aria recava una traccia di lei. Sentiva il suo sapore, la sentiva sulla pelle. Si avviò verso la porta, pensando di avere ancora il tempo di scendere al piano terreno.

No, non lo aveva.

Non lo aveva, gli dicevano le fitte alla nuca e le pulsazioni incontrollate nel petto.

Le foglie dei cespugli neri parevano scuotersi e la sagoma scura della parete di alberi mandavano macchie di colore che parevano vive; fra i tronchi si scorgeva la profondità della luce e delle fonde. A sud, una strada di sabbia chiara si allontanava in mezzo ai tronchi; alla prima curva si scorgeva un debole bagliore arancione. Rise, ricordando la luce che aveva visto in precedenza al di là dello squarcio apertosi con la caduta della quercia; ma si diresse verso di esso. Il punto in cui la strada lasciava la radura era pieno di rami che lo graffiarono quando si chinò per vedere meglio. Doveva trovarsi molto vicino all'orlo, a un'altezza corrispondente a quella del secondo piano, eppure, sotto di sé, non vedeva che la polvere della strada illuminata dalla luna. Spostò il proprio campo visivo in modo da avvicinarlo al bagliore. La luce arancione proveniva da un cerchio di metallo, e accanto, seduto a terra con la schiena appoggiata a un tronco, c'era un uomo magro, dall'aria simile a quella di un lupo. Sopracciglia spesse, capelli scuri lunghi fino alle spalle.

Pareva fissare la figura di Donnell, che alzò la mano per salutarlo; la bocca dell'uomo si aprì e poi si chiuse come se chiamasse qualcuno.

E qualcuno lo chiamava davvero, ma era Jocundra; la sua voce era debole e proveniva da un'altra direzione. Allontanò dalla mente il pensiero di Jocundra. Non avendo a disposizione la sua *ourdha*, era essenziale concentrarsi, sincronizzare il pensiero con la visione, per evitare che i venti lo prendessero e gli togliessero ogni speranza di ritorno. Avanzò verso la breccia, chinandosi sotto i rami. Era proprio sull'orlo, si disse. Spostò il campo visivo al di là dell'uomo dall'aspetto di lupo, che adesso agitava il braccio, tutto eccitato, e lo concentrò sulla curva della strada. La foresta scendeva fino alla valle, e laggiù, annidata in un'ansa del fiume, c'era Badagris. Al di sopra della città e della foresta si allargava un'aurora simile a una nuvola, e ancora più in alto c'erano le stelle di ghiaccio, fitte come gemme sul velluto di un gioielliere.

Sentì una fitta che gli lacerava il petto e che saliva fino a raggiungergli la nuca. Gli si offuscò la vista, e per chiarirsela fissò il duro scintillio delle stelle. C'era qualcosa di familiare nella loro disposizione. Che cosa poteva essere? E poi ricordò. La Guerra Breve, contro Akadja, e la pianura del Kadja bossu. C'era stato uno scontro notturno con i *dyobolos*, una vittoria difficile, e una volta terminato il combattimento gli avevano assegnato il turno di guardia sulla cima di una collinetta. Gli innumerevoli fuochi della legione bruciavano sotto di lui, i lunghi fili d'erba sibilavano sotto il vento. Gli era sembrato di essere sospeso nella notte, a sorvegliare una pianura di stelle, di essere il loro guardiano e il loro signore, e l'aveva interpretata come una visione del proprio destino. Solitario, rigoroso, superbo. Eppure, a quell'epoca era molto giovane, aveva da poco terminato l'addestramento, e nonostante l'eleganza della visione, nonostante la sua chiarezza, era stato un conforto sapere che per un breve periodo la guerra era finita, che le ombre che si vedevano in mezzo all'erba erano amici, e che le ore che ancora mancavano all'alba potevano essere un tempo di pacifica meditazione. Il ricordo era così pungente, aveva dei dettagli emotivi così vividi, che quando un ramo lo graffiò all'angolo dell'occhio, irritato dalla distrazione lo cacciò via con la mano - una mano nera e priva di connotati - e pensando di evitare ulteriori irritazioni fece un passo e si trasferì davanti a sé, alla curva della strada.

Epilogo

15 luglio 1988

Lo scandalo scoppiato alla rivelazione del progetto si spense dopo soli tre mesi, e questo - pensava Jocundra - era il maggior commento sulla ca-pacità della coscienza americana di assorbire come una spugna qualsiasi miracolo, di digerirlo insieme con la solita pappa fornita da giornali e televisione, e di ridurlo a banalità ricordate approssimativamente. Spira dopo spira, le varie agenzie segrete circondarono i resti del progetto Ezawa e li trascinarono in qualche misterioso sottoscantinato della burocrazia.

Alcune persone scomparvero, varie prove vennero perse, una commissione d'indagine s'impantanò nell'opaca calura estiva del Congresso. Il suicidio di Ezawa ridestò per breve tempo l'interesse, ma ormai a quell'epoca, l'argomento era diventato obsoleto perfino per le storielle scipite dei presentatori televisivi. Dopo il suo interrogatorio da parte della Cia e il suo rilascio, Jocundra portò una copia delle videoregistrazioni a una rubrica di cronaca e venne demolita da un demolitore professionista, un vecchio trombone pomposo, con barba, pancia e abito da cinquecento dollari, che affermò che tutte le imprese di Donnell potevano essere ripetute da qualsiasi buon illusionista. Per tutto l'inverno dovette sopportare lettere anonime, telefonate oscene, proposte da parte degli editori, pettegolezzi della stampa scandalistica, e alla fine, quando i soliti ignoti le dipinsero sulla porta dell'appartamento un paio di diabolici occhi verdi fosforescenti, prese armi e bagagli e si trasferì

in un cottage sul Bayou Teche.

Usò il cottage come base da cui spedire le richieste di ammissione alle varie università, con l'idea - per dirla con le parole del suo psichiatra - di

«proseguire con la vita, trovare una direzione nuova». Aveva accettato di fare il tentativo, anche se pensava che non ci fosse alcuna direzione che potesse portarla lontano da tutto ciò che le era successo. Non poter più

provare ciò che aveva provato quando era con Donnell era insopportabile; era come se le avessero dato una forza di cui ignorava l'esistenza, e, una volta che questa forza le era stata tolta, la sua forza originaria le pareva insufficiente. E ogni volta che cercava conforto nei ricordi, le si presentava agli occhi il prodotto delle fantasie di Otille, ossia Valcours, e ciò gettava una luce inquietante sul rapporto tra lei e Donnell.

«Voi vi sottovalutate» le aveva detto lo psichiatra. «Avete superato straordinariamente bene questa crisi. Pensate alle altre. A Laura Petit, per esempio. Il suo trauma è stato assai inferiore al vostro, ma ho l'impressione che non riusciranno mai a rimetterla a posto. Mentre voi, tra poco tempo

supererete tutto.»

Il suo sorriso finto, ogni sua parola, le erano giunte come un'accusa, un commento non pronunciato che ammontava a questo: che lei era una sgualdrina priva di sentimenti, e che gli faceva solo sprecare del tempo. A quel punto lei si era infiammata, si era scusata di non essere caduta in preda alla schizofrenia e se ne era andata. Ma aveva seguito il consiglio. Era stata accettata a Berkeley, e se tutto si fosse svolto come preventivato, in meno di un anno si sarebbe trovata in Africa a svolgere lavoro antropologico sul campo. Aveva un'attività, del lavoro da fare, eppure non era cambiato niente. Era vuoto senza di lui.

La gente del Bayou Teche, le persone curate da Donnell e le altre, gli avevano dedicato una lapide da Brisbeau. Per un mese Jocundra evitò di recarsi laggiù, ma poi, pensando che tenersi lontana fosse psicologicamente dannoso, una mattina si recò alla baracca e - sperando di svegliare Brisbeau - passò in mezzo alle piante e raggiunse il capanno delle barche. La lapide era stata eretta di fronte al bayou. Nel vederla, rimase sorpresa. Era una lapide normalissima, di marmo grigio con venature nere e la scritta ALLA MEMORIA DI DONNELL HARRISON incisa in maiuscole.

Ma davanti c'era un mucchio di mozziconi di candela, angeli di stagnola, nastri di seta, specchietti, rosari e piatti con cibo stantio. Dappertutto c'erano mosche e formiche; moscerini e altri insetti sciamavano nell'aria. Montagnole di patate bollite, pezzi iridescenti di carne. L'odore era soffocante. Con la testa che le girava, si sedette su una sedia, una fra le tante contenute nel capanno. Dopo un attimo riprese la padronanza di sé. Avrebbe dovuto aspettarselo, considerando com'era cresciuta la sua leggenda nel giro di un anno, e considerando come per la gente del bayou la religione sfociava sempre nella superstizione. Le sedie, senza dubbio, venivano usate in qualche rito o per qualche veglia.

Quando sollevò di nuovo gli occhi, non prestò attenzione all'orrido festino e osservò soltanto la pietra. Luccicava al sole del mattino, e il bagliore cresceva, accecandola, come se i suoi occhi fossero divenuti all'improvviso ipersensibili alla luce. Notò con particolare chiarezza come le vene nere del marmo si arrampicassero lungo le lettere del nome. Dovette chinare la testa sulle ginocchia, sopraffatta dall'emozione. Tutto era luminoso e familiare, eppure allo stesso tempo dava un senso di vuoto, di un luogo stregato da una presenza: non la sua, ma quella di vecchie bucce di momenti del passato, che correvano a invadere Jocundra nello stesso modo in cui una squadra di spettri

può precipitarsi a invadere un castello abbandonato da poco: ammassandosi, informandola della loro triste persistenza. Dio, avrebbe fatto meglio a non venire. Laggiù non c'era niente di lui. Il suo corpo era polverine e fialette in qualche laboratorio governativo, e la lapide serviva unicamente a punirla. Qualcuno zufolò dalla stradina.

Lei si raddrizzò proprio mentre Brisbeau spuntava dall'angolo, con un sacco dell'immondizia, vuoto, sulle spalle.

— Salve — disse Jocundra, cercando di sorridere.

— Be' — fece lui, chinandosi accanto alla lapide — almeno non ci hai messo dodici anni, questa volta. Come va, ragazza?

— Non so — rispose, incapace di fingere allegria. — Tutto bene, credo. Brisbeau annuì. — Sono venuto soltanto per raccogliere la roba. — Le mostrò il sacco. — La porto ai maiali del vecchio Bevilacqua. Meglio che lasciarla qui. — Aprì il sacco e vi rovesciò uno dei piatti. — Non riesci a dimenticare — disse, dopo un poco. — Vero, figliola? È difficile, dimenticare, ma bisogna farlo.

— Era tutto così strano, alla fine — disse lei, ansiosa di spiegarlo a qualcuno, qualcuno che non si mettesse a psicanalizzare le sue parole. —

Succedevano così tante cose strane, e c'erano delle cose che ha detto e che ha scritto... Non ne sono sicura. Sembra sciocco, ma non posso accettare...

— Scosse la testa, incapace di spiegare cosa sentiva. — Non saprei.

— Non penserai che sia ancora vivo?

— No — disse lei. — L'ho visto cadere. È un anno che rivedo la scena. Rivedo la sua faccia che spunta da uno squarcio della parete. Era l'unica macchia bianca in mezzo a tutto quel nero. E poi è saltato. Ma non è saltato verso il basso. È saltato in avanti. Come se avesse fretta di arrivare da qualche parte. Sono certa che non ha creduto di cadere, ma non riesco proprio a capire il significato della cosa.

— Ragazza, tu sai che credo nei misteri — disse Brisbeau, continuando a vuotare i piatti nel sacco. — Nell'oggi e nel sempre, in questo mondo e nell'aldilà. E sarei davvero uno stupido, se non ci credessi. L'incredulità

non serve a niente. — Prese in mano un'arancia ammuffitta. — Guarda qui. Il ragazzo dei Robichaux viene tutte le settimane e lascia un'arancia, e per come vive quella famiglia, tutti così cattivi tra loro e così poveri, un'arancia significa qualcosa! Qualcosa di speciale. Il nostro amico quaggiù... — toccò la lapide — chissà cosa può fare, se riesce a far affiorare l'anima del ragazzo di Herve Robichaux. Può darsi che tu abbia ragione a sperare. —

Gettò l'arancia nel sacco.

— Non si tratta di speranza — disse Jocundra. — si tratta solamente di confusione. Io lo so che è morto.

— No — disse Brisbeau. — È speranza. Io non sono un genio, ma posso parlarti della speranza. Quando il mio ragazzo è andato disperso in azione, io ho vissuto con la speranza, per dieci maledettissimi anni. È la cosa più

crudele del mondo. Se riesce a ficcare un amo dentro di te, non ti lascia più

andare, anche se la situazione non ti permette nessuna speranza. — Chiuse il sacco e rise. — Ricordo cosa diceva sempre a colazione la mia *grand- mère*. Mio fratello John le stava sempre addosso per farle preparare le frittelle. La prima cosa che le diceva la mattina era: «Spero che ci siano le frittelle, oggi». E la *grand-mère* gli diceva di essere contento di quello che aveva, e aggiungeva: «La speranza, tienla per domani, perché oggi c'è solo del pane secco». — Si rialzò e si mise il sacco sulla spalla. — Forse un po'

di speranza serve solo a quello. A farti trangugiare più facilmente il pane secco.

Per alcuni secondi coprì di terra le formiche, con il piede, pensando a qualcosa. Poi disse: — Vieni con me dai maiali del vecchio Bevilacqua, e poi ti porto a mangiare qualcosa in città. D'accordo?

— D'accordo — disse lei, lieta di avere compagnia. — Ti raggiungo subito. Non appena Brisbeau si fu allontanato, aprì la borsa e prese il foglio su cui Donnell aveva scritto *Il canto del ritorno.* Si recò accanto alla lapide e lo posò in terra. Il foglio oscillò al soffio del vento e si aprì. Una formica corse lungo la piega centrale, usandola come un ponte tra due briciole di cibo, e un alito di brezza, più forte dei precedenti, lo spinse verso il bayou. Jocundra fece per riprenderlo, ma poi si arrestò. Anche se ricordava a memoria le parole, aveva idea che se l'avesse lasciato andare, sarebbe stata finalmente in grado di dimenticare Donnell. Il foglio finì su un ramo accanto al capanno, dondolò per una frazione di secondo, e poi, seguendo un cambiamento di vento, finì sotto la sedia dove lei si era seduta prima dell'arrivo di Brisbeau, e lì si fermò. Jocundra attese qualche istante, per vedere dove andava a finire, ma il vento era cambiato, e il foglio di carta non si mosse più. Dopo qualche momento ancora, lo raccolse e lo rimise nella borsa. FINE